LETTERE
ECCLESIASTICHE
DI MONSIGNOR
POMPEO SARNELLI
VESCOVO DI BISEGLIA
TOMO SETTIMO,

Il quale contiene Lettere Sessantacinque.

Con una Relazione dell' Ambasceria a Costantinopoli di Luitprando Vescovo di Cremona.

Con due Indici, Uno degli Argomenti delle Lettere, l'Altro delle Materie Principali.



IN VENEZIA, M.DCCXVI.

Appresso Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL GLORIOSISSIMO DOTTORE ANGELICO

S. TOMASO D'AQUINO

Dell' Ordine Sacro de' Predicatori.



N dedicando al Vostro Nome, o Tomaso dottissimo fra Santi, santissimo fra dotti, queste mie lettere Ecclesiastiche, le dò alla luce, perche Voi siete il Sole de' letterati. Foste prima Angelo ne' costumi, che Angelico nella dottrina. Voi, ò come un' altro Prometheo traeste dal Cielo in terra la Teologia, ò pur sapeste nella Via, quel che si vede nella Patria. L'Apostolo rapito fino al terzo Cielo sentì arcani altissimi, mà li tacque. E Voi diceste quelle cose, che non fù lecito à Paolo il dirle. La Vostra somma, o divino Archimede, è un Compendio de' Celesti misteri, perche quanto si può inse-

gnare, o sapere, tutto in essa raccoglieste! V' inchiudeste i Girolami, gli Agostini, gli Ambrogi, i Gregori, e voi stesso ancora, facendo un' Epitome della sapienza altrui, e una somma della vostra. Chi intende voi impara tutti, mà chi impara tutti, non ancora intende voi tutto. Agostino, alle volte oscuro, appresso di voi è chiaro. Dove gli altri dubitano, voi non dubitate. Dove gli altri finiscono voi cominciate; e, andando oltre, salite dove niuno vi è andato avanti. Ciò che la fede crede, voi lo dimostrate; sicchè dopo la vostra somma non resta altro, che il lume della gloria. Parlate di Dio come Interprete della sua divina Volontà; disputate degli Angeli, come se foste solo spirito, con mostrare l'orrore del peccato lo fate odioso; con descrivere le virtù le fate amabili. Già la vostra Somma è gionta al sommo, non può andar più oltre; se non cercare qualche cosa, che sia sopra tutte le cose. *Bene scripsisti de me Thoma*. Ecco che chi è il Carattere del Padre approva la Scrittura di un huomo; Tacete o lingue umane, ed Angeliche, quando Idio è il lodatore. Non può essersi ingannato chi riceve tal lode, mentre chi lo loda non s'inganna. Vi chiamino gli huomini Angelo della Teologià, dicano i Sommi Pontefici, che avete fatto tanti miracoli, quanti avete scritto articoli: dice più quella voce, che dice *Bene*. Cristo è il Verbo del Padre, voi Avverbio del figliuolo. *Quam ergo mercedem accipies?* Quanto bene scriveste, il raccogliamo dalla rapportata testimonianza. Quanto bene viveste l' intendiamo dal premio. Per sapersi il merito

delle

delle vostre virtù, vi si dà facoltà d'eleggere il premio: Voi non eleggeste che DIO, perche sapevate il prezzo di DIO. Non poteste elegger più, nè doveste meno. Avereste scritto male, se aveste fatto altra elezione. Confido adunque di non aver io scritto male, perche hò eletto Protettore Voi, che havendo scritto tanto bene, ora godete quel premio, ch'eleggeste. Fate intanto colla Vostra intercessione, che ancora noi ne godiamo.



AGLI

AGLI STUDIOSI LETTORI L'AUTORE.

PAni, e pani d'orzo furono quelli, che Cristo Sig. Nostro multiplicò presso S.Giovanni cap.6.v. 12. e pure volle, che se ne raccogliessero gli avanzi : *Colligite, quæ superaverunt fragmenta , ne; pereant* . Queste lettere non contengono gemme, non cose preziose ; ma sono un residuo , di sei pani d'orzo già dati alla luce . Ed à che servono ? dirà tal'uno; Non è poco se è vero quello che dice Plinio (lib.22.cap.25) *eos*, *qui pane bordeaceo utuntur*, *morbo pedum tentari negant*. Piedi dell' animo sono gli affetti, chi attenderà à queste lettere non farà venir loro la podagra . Della Ptisana , che si fà d' orzo mondato , tante lodi scrisse Ippocrate, che ne formò un' volume. E il citato Plinio l.18. cap.7. lo chiama; *antiquissimum in cibis* : E però gli antichi non patirono di podagra; precisamente in Italia, che chiama questo, con nome forestiero. *Nam si Italiæ fuisset antiquitus, latinum nomen invenisset . Non enim Roma, quum sudando, & laborando vivebat, hoc malum cognovit* . Antichissimo ancora è il commercio delle lettere missive nelle materie letterarie, raccontando Giosefo Ebreo quelle del Rè di Tiro à Salomone di varie questioni (lib 16. c Ap) Ne rapportano gli Ebrei altre della Regina Saba , benche si credono finte da essi , e ne fà menzione l'empio Maometto nel suo Alcorano . E siccome l'orzo è detto *ab oriendi celeritate* , così qualunque materia si tratta con lettere si fà brevemente , il che non succede ne' trattati . E se l'acqua dell' orzo cotto rinfresca ; queste lettere ancora sono di un'utilissimo solazzo . Ne occorre dire : bastavano i sei Tomi . A me piace il genio dell' Imperador Carlo V. che coronò le colonne di Ercole col PLUS ULTRA, dinotando la doppia sua vittoria della Goletta, e di Tunisi, per avvanzarsi nell'Africa; non già, come dice il Ruscelli , per la felice navigazione al mondo nuovo, che fù propria laude del Rè Ferdinando il Cattolico , anteriore all' imperio di lui . Avete adunque i pani , innoltratevi se vi piace al buon viaggio, e senza vostro scomodo, approfittate.

A R.

ARGOMENTI DELLE LETTERE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

ARGOMENTI.

LET-

LETTERE ECCLESIASTICHE DI MONSIGNOR POMPEO SARNELLI VESCOVO DI BISEGLIA.

TOMO SETTIMO.

Che cosa voglia dire Isaia, cap. 8. v. 1. *Sume tibi librum grandem, & scribe in eo stylo hominis.*

Lettera I.

1 

On poteva V.S. dimandarmi cosa più confacevole, per farle una giusta riprensione, che lo spiegamento del Testo d'Isaia: *sume tibi librum grandem, & scribe in eo stylo hominis*. I Profeti parlano oscuramente per necessità, perche parlano di cose non ancora avvenute, ò dicono le cose future, come passate, tanto son certe: ma quì Dio medesimo dice ad Isaia, che parli chiaramente, trattando dell' ineffabile mistero dell'Incarnazione. Or V.S. non iscrive profezie, ma lettere, le quali secondo dice Seneca (ep. 75.) debbono contenere un parlar familiare, come se due dimesticamente parlassero insieme, *qualis sermo meus esset si unà sederemus, aut ambularemus, illaboratus, & facilis*. Dove ella hà ritrovato parole sì disusate, sì rancide, che forse Dante, e il Boccaccio adoperano rarissimamente?

2 Siale in piacimento leggere il Galatheo di Monsig. della Casa, e troverà: *le parole vogliono esser chiare; il che avverrà se tu saprai scegliere quelle, che sono originali di tua terra*, (parla a' Fiorentini) *che non siano perciò antiche tanto, ch'esse siano divenute rancie, e viete; e come logori vestimenti deposte, ò tralasciate. Siccome Spalda, & Epa, & Vopo, & Sezzajo, & Primajo*.

3 Anche una Vecchiarella d'Atene, che vendea non sò che, à Teofrasto Ateniese, che le dimandava con parole di fusate: se la volea dare per tanto: rispose: *Hospes, non vendo tanti*. Il trattò da forestiere, *quis novus hic nostris successit sedibus hospes?* (Æn. lib. 4.) diremmo noi perche quelli, che l'aliena favella imparano, non san distinguere le parole affettate, anzi le cercano per parere di saper troppo.

4 Quindi Favorino ad un giovane affettatore delle voci antiche, disusate, e rancide, disse: Curzio, e Fabrizio hanno confabulato co' loro compagni chiaramente; nè sono andati trovando i vocaboli degli Arunci, Sicani, e Pelasgi, che da principio abitarono l'Italia; ma hanno parlato co' vocaboli de' tempi loro; E voi come se ora parlaste colla Madre di Evandro; non adoperate che parole non più avute in uso. Che se poi non volete essere inteso; tacete, che n'avrete l'intento.

5 Racconta Plutarco, che dimandato Molanto, che cosa sentiva della Tragedia di Dionisio, affettato nello scrivere, ed in conseguenza oscuro, rispose *Non vidi*. Io non l'hò veduta, per dinotarne l'oscurità.

rità. Quindi Marziale si burla di un certo Sesto (Epig.21.lib.10.) che scrivea di maniera, che appena lo potevano intendere i più famosi Grammatici di quel tempo, quali erano Modesto, e Clarano; dicendo ch'egli non era dello stesso parere, e che godeva, che i suoi Versi fossero intesi, senza l'ajuto degli Spositori.

Scribere te, quæ vix intelligat ipse Modestus.
Et vix Claranus; quid, rogo, Sexte, juvat?
Nō lectore tuis opus est, sed Apolline libris.
Judice te major Cinna Marone fuit.
Sic tua laudentur; sane mea carmina, Sexte,
Grammaticis placeant, & sine grammaticis.

6 Ma se nelle lettere ella così usa, che farebbe ne' trattati. Crederei, che imitarebbe quell'Eraclito Efesio, che perciò da' Greci fù detto *Scotinos*, cioè oscuro, e tenebroso. Di cui riferisce Diogene Laerzio nel lib.2. della Vita di Socrate, che essendo à questo Filosofo mostrata da Euripide un'Opera di Eraclito, e interrogato, dopo averla letta, del suo parere, rispose, che quello, che avea inteso, gli era paruto molto buono, e che tale ancora stimava fosse il restante, che non avea capito. E che le opere di quell'autore aveano bisogno d'un Nuotatore di Delo, dove cen' erano famosi: *Indiget Delio Natatore*. Licofrone Poeta Greco fù così oscuro nel dire, che essendo annoverato con altri sei Poeti di sua nazione, furono paragonati alle sette stelle Pleiadi, e la settima, che non si vede, era Licofrone.

Quæ septem dici, sex tamen esse solent.

cioè che la settima è come se non ci fosse.

7 Quintiliano nel lib.8.cap.2.dice: *Neque id novum vitium est, cum jam apud T. Livium inveniam fuisse præceptorem aliquem, qui Discipulos obscurare quæ dicerent juberet.græco verbo utens, scotison. Unde illa scilicet egregia laudatio: Tanto melior: ne ego quidem intellexi.*

8 Tale era lo scrivere di Gioviniano, come si vede nel principio del primo libro, ch'egli scrisse contra San Girolamo, dove porta alcuni versi di questo tenore: *Satisfacio invitatis, non ut claro curram nomine, sed ut rumore purgatus vano; obsecro agrum novellas plantationum, arbusta teneritudinis, erepta de vitiorum gurgitibus, audientiam communitam agminibus. Scimus Ecclesiam spe, fide, & charitate inaccessibilem, inexpugnabilem; non est in ea immaturus, omnis docibilis; impetu irrumpere, vel arte illudere potest nullus*. Tutto questo è di Gioviniano; ma soggiugne San Girolamo graziosamente: *Rogo, quæ sunt hæc portenta verborum? quod descriptionis dedecus? Nonne vel febrem somniare eum putes; vel arreptum morbo phrenetico, Hippocratis vinculis alligandum? quotiescumque eum legero, ubi me defecerit spiritus ibi est distinctio; Totum incipit, totum pendet ex altero, nescias quid cui cohæreat, & exceptis testimoniis scripturarum, quæ illo vetustissimo eloquentiæ suæ flore mutare non ausus est, reliquus sermo omni materiæ convenit, quia nulli convenit.*

9 Edevvi più necessaria, e più lodevole qualità del parlare, e dello scrivere, che la chiarezza, detta da' Latini *Perspicuitas?* da Quintiliano lib.1.cap.6. *Summa virtus orationis;* ond'egli di certe parole antiche, le quali danno maestà al nostro parlare, insegna, che conviene servirsene parcamente, e che non paja, che siano studiosamente cercate; perche non c'è cosa, che più odiosa sia, e che maggiormente offenda, dell'Affettazione: *Sed opus est modo, ut neque crebra sint hæc, neque manifesta; quia nihil est odiosius affectatione*. E Seneca nell' ep.114. *Multi ex alieno seculo petunt verba. Duodecim tabulas loquuntur. Gracchus illis, & Crassus, & Curio nimis culti, & recentes sunt. Ad Appium usque, & ad Coruncanum redeunt. Quidam contra dum nihil nisi tritum, & usitatum volunt, in sordes incidunt. Utrumque diverso genere corruptum est; tam mehercules, quàm si vellent splendidis uti, ac sonantibus, & poeticis, necessaria, & in usu posita vitant, tam hunc dicam peccare, quàm illum.* E Tacito: *Procul arceantur obliterata, & olentia: nullum sit verbum velut rubigine infectum.*

10 Il nostro Sanazzarro, amico della perspicuità, e chiarezza, così risponde ad un tal Quinto, che della oscurità ne' versi si dilettava:

Cla-

Clara tibi videor scripsisse Epigrammata, Quincte,
Sunt, fateor, medio scripsimus illa die.
Tu latebras obscurus amas, quia lumine nullo,
Atque intempesta scribere nocte soles.

11 Or per ritornare al Sacro Testo d'Isaia: *Scribe stylo hominis*, spiega Cornelio à Lapide: *idest calamo, seu graphio, ac consequenter charactere, & literis apud homines usitatis, hoc est Apertè, & Clarè, ita ut ab omnibus legi, & intelligi possint*. Ed il Caldeo dice: *scripturam claram*. E ciò per due ragioni; prima che questa scrittura dell'Incarnazione del Verbo, sia pubblica testimonianza di questa Profezia, e promessa, per mezzo della quale se quella si trova falsa, possa esser ripresa di menzogna; ma se si trova, come certamente si troverà, ottenga presso tutti autorità, celebrità, e venerazione. Secondo acciocche quella si trasmetta a' secoli futuri, anzi all'eternità. *Et hoc hiperbolicè significabat stylus hominis*.

12 Or lasciando stare i Profeti: Idio hà introdotto il parlare trà gli huomini, accioche fosse scambievole la comunicazione de' pensieri. Rende inutile questo bell'ordine, chi usa parole antiche, rancide, e disusate, per non farsi intendere. Chi non vuol essere inteso sarebbe meglio che tacesse. Ed io taccio, non perche non voglio essere inteso, ma per non più tediarla, e di cuore in fine la riverisco, mi offero, e mi raffermo per sempre, &c.

L'Arca del Testamento dove sia: e del Trionfo di Vespasiano, e Tito.

Lettera II.

1 E' Verissimo essere opinione del Vulgo, che l'Arca del Testamento stia in Roma dentro del Altare della Scala Santa nella Cappella detta *Sancta Sanctorum*. Ma ella è nata dall'Arco Trionfale di Tito in Roma, dove credesi scolpita l'Arca nella pompa trionfale: quella però non è l'Arca; ma la mensa de' pani della proposizione; come asserisce Giosefo, che vide il trionfo l. 7. de bello cap. 36. affermando, che nel tempo, nel quale il Tempio fù distrutto da' Romani, nel *Sancta Sanctorum* non vi era cos' alcuna. Così *mendacia non diu fallunt*.

2 La verità adunque è, che condotto il popolo captivo in Babilonia, Geremia tolse l'Arca, ed il Tabernacolo, e portolli nel Monte Nebo, e coll'altare del Timiama li nascose in una ignota spelonca, siccome dicesi nel 2. de Maccabei c. 2. *Erat autem ipsa scriptura, quomodo Tabernaculum, & Arcam jussit Propheta, divino responso ad se facto, comitari secum usquequò exiit in Montem, in quo Moyses ascendit, & vidit Dei hæreditatem. Et veniens ibi Jeremias invenit locum speluncæ, & tabernaculum, & arcam, & altare incensi intulit illuc, & ostium obstruxit. Et accesserunt quidam simul, qui sequebantur, ut notarent sibi locum, & non potuerunt invenire. Ut autem cognovit Jeremias culpans illos dixit: quod ignotus erit locus donec congreget Deus congregationem populi, & propitius fiat: & tunc Dominus ostendet hæc, & apparebit Majestas Domini, & nubes erit, sicut & Moysi manifestabatur, & sicut cum Salomon petiit, ut locus sanctificaretur magno Deo, manifestabat hæc.*

3 Quindi dice Epifanio, che l'Arca fino al dì del giudizio non uscirà dal nascondiglio della Pietra. E questa è la ragione, perche Ezechiello non la descrive, perche designando egli il secondo Tempio, l'Arca in questo non vi fù, come si è detto con Giosefo.

4 Perciò saggiamente Il Martinelli nella sua Roma ricercata Giornata 6. scrisse: Si vede l'Arco di Tito Vespasiano, che da' Scrittori Ecclesiastici vien chiamato *septem lucernarum* dal candelabro, ch'ivi si vede intagliato, oltre alla mensa chiamata dagli Scritturali *Panum Propositionis*. Nella volta di dentro si vede egregiamente scolpita l'imagine di Tito; *ma dell'Arca del Testamento non fà menzione*.

5 Il Cardinal Baronio ann. 72. num. 2. Vedesi ancora in Roma alle radici del Palatino nell'arco trionfale scolpito in marmo il Candeliere coll'altre insegne della vittoria condotto nel trionfo, e à

rincontro il Carro di Tito trionfante. L'Arco nel frontespizio hà que ta inscrizione: SENATUS. POPULUSQ. ROMANUS. DIVO. TITO. DIVI. VESPASIANI. F. VESPASIANO AUGUSTO. E in una Lapida posta separatamente quest'altra:

IMP. TITO. CAESARI. DIVI. VESPASIANI. F. VESPASIANO AUGUSTO. PONTIFICI. MAXIMO. TRIBUN. POT. X. IMP. XVII. COS. VIII. PP. PRINCIPI SUO. S.P.Q.R. QUI PRÆCEPTIS. PATRIS. CONSILIIS. QUE. ET. AUSPICIIS. GENTEM JUDÆORUM. DOMUIT. ET. URBEM. HIEROSOLYMAM OMNIBUS. ANTE. SE. DUCIBUS. REGIBUS. GENTIBUS. QUE. AUT. FRUSTRA. PETITAM. AUT. OMNINO. INTENTATAM. DELEVIT.

6 *E oltre alle altre cose, che furon portate nel trionfo, il rendettero à maraviglia pomposo i vasi del Tempio, la mensa d'oro di peso di un talento grande, il detto Candeliere similmente d'oro, e gli altri, posti poi nel Tempio della pace.* Ma dell'Arca non fà menzione alcuna, non facendola Giosefo, nel lib. 7. cap. 36. dove di ciò parla, dicendo.

7 Pubblicatosi prima il giorno, che dovea celebrarsi il trionfo, e che la pompa della Vittoria dovea andare attorno, non fù alcuno di si infinita moltitudine, quant'era la Città, che rimanesse in Casa, anzi uscirono tutti fuori, e presero innanzi i luoghi, dove potessero stare quanto bastasse à veder passare gl'Imperadori, lasciando tanto spazio nel mezzo, che fusse assai sufficiente al passo. Ed essendo innanzi giorno già andata oltre à schiere ordinatamente tutta la parte militare co' suoi Duci; e postasi intorno agli usci non già del palazzo superiore, ma del Tempio d'Iside, perche quivi i Principi in quella notte si riposavano: Eccoti Vespasiano, e Tito, che uscirono fuori mentre già cominciava ad apparire l'Aurora, e venivano incoronati di lauro, e vestiti di panni purpurei, e patrii; e se n'andavano al portico di Ottavio; ove il Senato, e i principali Capitani, e gli onorati Cavalieri gli aspettavano.

8 Ora innanzi al Portico era fatto un tribunale, e sopra vi erano Sedie d'avorio molto ben adornate; dove, poi che furono giunti si posero à sedere, e subito fuor della porta militare gli ricevettero, predicando le virtù loro con molte testimonianze; ed essi erano quivi senz'arme; in veste di seta, coronati di lauro; dove poi che ebbero compreso le laudi loro, e Vespasiano veggendo, che voleano dir' anche più, fece loro cenno, che tacessero, e subito fù fatto silenzio. Allora Vespasiano, stando ogn'uno attento si levò sù, e copertosi gran parte del capo colla veste, celebrò voti solenni, ed il simile fece Tito. Dipoi fornito i voti, parlò in comune à tutti brevemente; e fatto questo ne mandò i soldati à desinare, imperoche uso era, che l'Imperadore gliel facesse. E partiti, che furono, egli se n'andò alla porta, che si chiamava trionfale, perche sempre per quella passava la pompa de' trionfi. E quivi usavano tutti gl' Imperadori di pigliar prima il cibo, e dipoi vestiti di vesta trionfale, sacrificare agli Dii collocati appresso alla porta. La qual cosa poi che Vespasiano insieme col figliuolo ebbe fatto, subito cominciarono à menare oltre il trionfo per mezzo degli spettacoli, accioche la moltitudine potesse più facilmente vederli.

9 Ma non si potrebbe raccontare degnamente la moltitudine, e la magnificenza delli detti spettacoli, se si volessero dire tutte quelle cose, che ciascuno trovò, ò per gli fatti dell'arte, ò per la quantità del tesoro, ò per la novità della natura; imperoche quanto s'investigò à poco à poco, e divisamente di mirabile, e magnifico con tutti gli huomini fortunati, che furono in alcun luogo, si rappresentò universalmente in quel dì nel detto trionfo, e dimostrossi la grandezza dell' imperio Romano, imperoche quivi si vedeva portare gran quantità d'argento, d'oro, e d'avorio in tutte le specie delle forme, overo de' lavori; non

come

come si suol portare nelle pompe, ma come se ogni cosa corresse oro, argento, e avorio: oltre à ciò vi si vedevano alcune vesti, tinte d'una spezie di porpora rarissima: alcune altre dipinte diligentissimamente, e variate al modo di Babilonia; e gemme rilucenti in gran quantità, altre commesse in corone d'oro, altre acconcie in altra forma, onde appariva niuna di quelle esser falsa.

10 Portavansi anche le forme de' simulacri, ch'essi tenevano per Iddii, i quali erano d'una mirabile grandezza, e fatte con arte da non mancar mai. E non vi era delle dette cose, che non fosse fatta di preziosa materia.

11 Oltre à questo vi si menavano diverse generazioni d'animali vestiti de' proprii ornamenti. Eranvi anche gran moltitudine d'huomini per portare le dette cose, ornati di vesti porporine, e decorate. Similmente quelli, ch'erano stati separati per l'onoranza dall'altra turba, erano molto magnificamente, e mirabilmente ornati. Di più la moltitudine de' prigioni non si vedeva senza ornamenti, anzi la varietà, e la bellezza delle vesti, ch'essi aveano in dosso, ricuopriva tuttavia la bruttezza contratta per la fatica sostenuta nella guerra.

12 Ma lo stupore grande era à vedere le machine, che si portavano, overo la fabbrica degli edificj: per la cui grandezza coloro, che si riscontravano, stimavano doversi temere delle forze, di chi le avea addosso; imperoche molte di quelle giugnevano al terzo grado, e quanto più andavano in alto, tanto più davan piacere à chi le vedeva, per la magnificenza, e maraviglia della fabbrica loro; essendo la maggior parte circondata di panni dorati, e avendo tutte attaccate loro, oltre alle suddette cose, oro, ed avorio segnato. Similmente la guerra divisa altrimenti in un luogo, che in un'altro; pareva, che quivi per imitazione si facesse da dovero; imperoche si poteva vedere come la fortunatissima terra sì diserta, e come le schiere de' nemici intiere erano uccise, e come alcuni si fuggivano, e alcuni erano menati prigioni: e come le muraglie eccellenti per grandezza, si menavano à terra colle machine, e le fortezze delle castella si disfacevano; come le mura delle Città populose si rompevano, e come gli Eserciti si spargevano dentro, e tutti i luoghi si riempievano di uccisione, e coloro, che non potevano resistere si raccomandavano; come si mettea fuoco nel Tempio; come dipoi il gran guasto delle case fatte rovinare adosso a' padroni, e ogni luogo era pieno di rovine, e miserie: le possessioni non si lavoravano nè ad uso d'huomini, nè di bestie, e come la terra ardeva da ogni parte. Or tutte queste cose si rappresentarono quivi in tal modo, come se i Giudei, che le avean provate nella guerra le avessero à sopportare. Ed era tanta l'arte, e la grandezza degli Edificj, che s'erano fatti, che pareva à chi non era stato alla guerra, d'esservi presenti. Oltre à questo era per ciascun edificio il Duca di quella Città, che fusse stata presa, ordinata, in quel modo, nel quale era stata presa.

13 Dipoi seguitavano molte navi, e dopo queste venivano le spoglie, delle quali alcune si portavano quà, e là come veniva lor fatto: ed alcune altre andavano con maggior ordine, ch'erano di maggior decoro, com'erano quelle, che si erano trovate nel Tempio di Gerosolima, cioè *la Mensa d'oro, che pesava 70. libre, e un Candeliere similmente d'oro, ma non adoperato à quello, per ch'egli era fatto, essendo mutato di lavoro; imperoche nel mezzo v'era una colonna, che si fermava in una base, e se n'uscivano sù in fuori certe cannuccie fatte in forma di barchette, delle quali ciascuna avea la sommità à similitudine di lucerna; ed erano in numero di sette, dimostranti l'onore, che facevano i Giudei al settimo giorno. E dopo queste cose veniva la legge de' Giudei, che era l'ultima delle spoglie.*

14 Dipoi passavano oltre molti, che portavano i simulacri della vittoria, i quali erano fatti tutti d'oro, e d'avorio; e dopo loro ne veniva Vespasiano, e dipoi Tito, i quali seguiva Domiziano. Ed il fine della pompa fù il Tempio di Giove Capitolino, dove poi che furono giunti si fermarono; imperoche

era antica usanza della patria aspettarsi quivi infino à tanto, che qualche uno annunziasse la morte del Capitano de' nemici, ch'era allora Simone, figliuolo di Giora; il quale essendo stato menato nel trionfo trà gli altri prigioni, era strascinato pubblicamente legato con un capestro, col quale lo battevano coloro, che lo menavano d'intorno, tanto che l'uccisero nel luogo sopradetto; perche era una legge appresso de' Romani, che qui si ammazzassero i condannati à morte. Venuta adunque la novella, come quegli era morto, e che ogn'uno di tal cosa n'ebbe fatto gran festa, allora essi cominciarono à sacrificare; e sacrificato ch'ebbero con buono augurio se n'andò in mezzo de' solenni Voti in palazzo. E di tutta quella moltitudine, ch'era con esso loro, ne menarono alcuni à mangiar seco, e tutti gli altri aveano apparecchiati à Casa loro conviti molto magnifici; Imperoche la Città di Roma in tal dì faceva gran festa per due cagioni, l'una per la vittoria avuta contro a' nemici; e l'altra perche in quel dì s'era posto fine alla guerra civile, e s'avea buona speranza, secondo la felicità de' Principi. *Fin quà Giosefo*.

Che è quanto hò potuto rapportarle in esclusione della diceria del vulgo, manifestamente falsa: creda però V. S. per vera la mia prontezza in sempre servirla, che di cuore le offero, e mi rassegno, &c.

Se sia vera questa Proposizione: Il Vescovo può nella sua Diocesi quello, che il Papa può in tutto il mondo, eccettuate le cose riservate.

Lettera III

1 Dimanda V. S. che si de' tenere di quella Proposizione: *Il Vescovo de jure divino può tanto nella sua diocesi, quanto può il Papa in tutta la Chiesa universale, eccettene quelle cose, che il Papa hà riserbato à sè*; e la quale opinione è sostenuta dall'*Abulense, cap.19. Matth. qu. 87. litt. E. Victor. de matrimonio par. 1. nu. 7. Soto in 4. dist. 27. qu. 1. ar. 4. vers. At quo tandem, 51. lib. 10. de just. & jure, qu. 1. ar. 3. ad secundum. Sanchez de matrim. lib. 1. disp. 61. num. 3. Suarez tom. 4. de pœn. disp. 25. sect. 1. nu. 13. de legibus lib. 6. cap. 14. sub num. 3.* E da' Dottori di Legge, Gammara *de offic. leg. lib. 10. cap. 35. §. 2. & & lib. 12. cap. 3. §. 2. in comment. lit. N.*

2 Imperoche inquanto al nome Papa è vero, che questo titolo durò nella Chiesa comune à tutti i Vescovi fino al tempo di Sant'Eulogio Vescovo Cordubense, che fiori nell'anno 850. Onde si nota di errore Niceforo, affermando, che Celestino Papa concedesse per privilegio questo titolo à San Cirillo suo Legato: mentre in quel tempo era comune à tutti i Vescovi, come si raccoglie da molte Epistole de' Santi Padri. San Girolamo, scrivendo à Sant'Agostino gli dà questo titolo: *Domino verè sancto, & Beatissimo Papæ Augustino*; il quale ancor'esso dava il medesimo titolo agli altri Vescovi suoi colleghi. Ed oltre à Girolamo, ed Agostino si trova ancora presso San Cipriano, Ruffino, Prudenzio Sulpizio Severo, Sidonio Apollinare, e Venanzio Fortunato. La Glosa al Can. Absit, dist. 50. il cui titolo è: *Item ex Epistola Cleri Romani Missa Papæ Cypriano*, dice: *in Chronicis non invenitur, quòd aliquis Papa dictus fuerit Cyprianus: tamen quod fuit Papa, habes inf. ca. de eo tamen sed forte hic, & ibi est mendosa littera*. Non avvertendo, che in que' tempi il titolo Papa era comune à tutti i Vescovi. Papa Gregorio Settimo in un Concilio, tenuto in Roma l'anno 1076. ordinò, che il titolo di PAPA fosse solamente dato al Romano Pontefice. Vedi gli annali del Cardinal Baronio anno eodem, nu. 31. e nelle Note al Martir. Rom. a' 10. di Gennajo.

3 In quanto alla potestà il medesimo Baronio nell'anno 258. num. 27. rapporta questa sentenza di San Cipriano: *Ciascun Vescovo hà libero arbitrio nell'amministrazione della sua Chiesa, per render ragione à Dio delle proprie azioni*, la quale fù pronunciata nel solenne Concilio de' Vescovi della Provincia dell'Africa, e della Numidia, che furono LXXI. del quale fà ricordo scrivendo à Jubaiano.

Sog-

Soggiugne il medesimo Baronio: Il che dissero, pensando non esser ciò di fede (cioè se i battezzati dagli Eretici, e Scismatici si dovessero ribattezzare) Imperocche in quello, che riguarda la fede Cattolica, non istà à ciascun Vescovo osservare ciò che à grado gli è; ma simile licenza è talora conceduta nelle cose appartenenti à diversi Riti Ecclesiastici, secondo la consuetudine di ciascheduna Chiesa.

4 Si de' adunque vedere se i Vescovi ricevono la potestà della giurisdizione immediatamente da Cristo, ò pure dal Papa. Di due maniere dice San Tomaso (in 1. sentent. distinct. 12. qu. 1. ar. 3.) può alcuno avere la giuridizione da un' altro, immediatamente prima, inquanto all'immediazione della virtù, ed in questa maniera ogni autorità, e potestà di qualsivoglia Prelato nella Chiesa, è da Cristo immediatamente, com'è scritto (Roman. 13.) *Omnis potestas est à Deo.* Secondariamente inquanto all'immediazione de' supposti agenti, ed allora taluno si dice ricevere immediatamente la potestà da Cristo, quando frà Cristo, e chi riceve la potestà non vi è qualche supposto di mezzo tra'l conferente, ed il recipiente; ma quivi è il Papa, che riceve da Cristo, e dà la potestà ad un'altro; onde nel Can. *qui scit*, 2. q. 6. dice Vigilio Papa. *Ipsa namque Ecclesia, quæ prima est, ita reliquis Ecclesiis vices suas credidit largiendas, ut in partem vocatæ sint sollicitudinis, non in plenitudinem potestatis.* Con dire *largiendas* dimostra non essere la giuridizione data immediatamente da Cristo, ma mediante la Chiesa, e per la Chiesa al suo Capo ch'è il Pontefice Romano: dice innoltre *vocatæ in partem.* Dunque la Chiesa Romana dà la giuridizione, e le sue veci all'altre Chiese. Nè ciò si può intendere della potestà dell'ordine come dice Fagnano *in cap. Perniciosum de offic. ordinar. quia in illa Summus Pontifex, & omnes alii Episcopi sunt coæquales, & omnem actum hierarchicum, quem potest facere Papa in ministratione Sacramentorum, potest facere Episcopus.* S. Thom. in 4. dist. 24. qu. 3. ar. 2. qu. 3. ad 3. Vedi le altre ragioni nello stesso Fagnano, che tratta la materia copiosamente; quindi è, che la Chiesa può togliere affatto al Vescovo la potestà della giuridizione; il che non si può dire di quella dell'ordine, che si dà per consacrazione, che secondo la sua essenza rimane nel Vescovo, anche deposto, e degradato, can. *in summa 9. q. 1. Archid. in c. 1. de con. ecr. dist. 4.*

5 Dico dunque tal proposizione non poter sussistere, perche non è vero, che i Vescovi, circoscritte le riservazioni Apostoliche, possino nelle loro diocesi tutto quello, che può il Papa nella Chiesa Universale, percioche se ricevono la giuridizione immediata dal Papa necessariamente hanno quella parte di giuridizione, alla quale dalla Chiesa Romana sono chiamati, secondo le leggi Canoniche; perche la Sede Apostolica non hà loro conceduto la pienezza della potestà, ut in can. decreto, & can. seqq. 2. qu. 6. e benche dalla Romana sede sia stata conferita la giuridizione in generale à qualunque Vescovo, pure in tale collazione non vengono molte cose; non perche i Romani Pontefici fecero di quelle speciali riserve, ma perche in tale generalità non s'inchiudono quelle cose, che hanno bisogno di speciale commissione, cap. quod translat. de offic. leg. cap. 2. de offic. Vicarii lib. 6. cap. qui ad agendum de procur. eod. lib. così se il Padre di famiglia concede al figliuolo la libera amministrazione, con tutto ciò il figliuolo non può alienare, *l. si pater ff. de his quæ in fraud. credit. & l. contra, imò ff. de pactis.* Oltre à che nella generale concessione non vengono quelle cose, che taluno verisimilmente non averebbe specialmente conceduto, cap. ingenerali de reg. jur. in 6. e le cose maggiori non si commettono senza speciale mandato l. Pomponius & l. mandato, ff. de procur. quindi è, che moltissime cose può il Papa nella Chiesa Universale, che non possono i Vescovi nelle loro diocesi, oltre alle riserve Apostoliche.

6 Eccone gli esempli. Le cose di fe-

de debbonsi terminare solamente dal Papa; e generalmente tutte le cause maggiori della Chiesa, non per Apostolica riserva, ma per divina instituzione. Can. Dudum 3. q. 6. dove dice. *Domino instituente, ad Romanā Ecclesiam, quasi ad matrem, atque apicem omnes majores Ecclesiæ causæ, & judicia Episcoporum recurrent.*

7 La Canonizazione de' santi appartiene solo alla cognizione, e determinazione della Romana Chiesa, cap. 1. & 2. de Reliquiis, & ven. Sanctorum, e ciò non per Apostolica riserva, ma per le ragioni, che adduce la Glosa *in cap. unic. in verbo sedis Apostolicæ, eod. tit. lib. 6.*

8 La Traslazione, deposizione, e cessione de' Vescovi, per le quali si scioglie lo spirituale conjugio, appartiene al solo Papa non tanto per costituzione Canonica, quanto per istituzione divina, *cap. Inter corporalia de translat. Episc.*

9 Può commettere al semplice Sacerdote, che conferisca il Sacramento della Cresima. Concil. Florent. in decr. Fidei Eugen. IV.

10 Può delegare al mero laico le cause criminali de' Cherici, e la facoltà di scomunicare. Gloss. in Extravag. Suscepti. Joannis XXII. de elect. quando il Vescovo non può delegare tali cause non solo al laico, ma ne meno al Cherico, ed al laico insieme, anzi nè anche al Cherico coniugato. Clar. q. 41. n. 5.

11 Solo il Papa dispensa sopra il matrimonio rato, non consummato, il che non compete a' Vescovi, perche non si trova lor conceduto da' sacri Canoni.

12 Solo il Papa può introdurre impedimenti dirimenti il matrimonio, ed inabilitare à contrarre. Concil. Trid. sess. 24. de reform. matrimonii. E i Vescovi ciò non ponno, non perche il caso sia riservato, perche non costa di tal riserva; ma perche egli fà questo, non come gerente le veci di puro huomo, ma del vero Dio in terra; onde regge, governa, e dispone come gli piace, e generalmente *dummodo non faciat contra fidem, potest omnia, nec quisquam potest ei dicere, cur ita facis?* Can. In memoriam, 19. dist. can. quamvis de pœn. dist. 3.

13 Solo il Papa può concedere Indulgenza Plenaria in tutto il mondo, *quia solus assumptus est in plenitudinem potestatis.* Silvestr. in verb. Indulg. n. 11.

14 Solo il Papa può commutare le pie disposizioni in altro uso. Trid. cap. 6. sess. 22. i Vescovi non possono, non perche il caso sia riservato, ma perche in queste cose s' intende salva l'autorità della Sede Apostolica. Clem. *Quia contingit.*

15 Il Papa solo può levare ad una Chiesa, e dare ad un'altra; perche il Papa è Governatore di tutta la Chiesa *insolidum, c. cuncta per mundum* 9. q. 3.

16 Il Papa solo può approvare, e confermare un nuovo ordine, ò Religione c. unic. de voto lib. 6.

17 Il PP. solo può creare dignità nuove, e inusitate; il che non possono i Vescovi, *cap. cum accessissent de Constit.* Onde la Sacra Congreg. del Concilio spesse volte hà dichiarato, che può il Vescovo col consenso del Capitolo della Cattedrale eriggere in quella una nuova dignità, purche sia di quelle, che siano usitate, e cognite ne' Sacri Canoni. E ciò non per via di riserva Apostolica, ma perche la sola Romana Chiesa da principio instituì le dignità, cioè ordinò quali dignità fossero nella Chiesa. Can. 1. 22. dist. & in cap. Perlectis 25. dist. Fagn. in cap. *Perniciosam, de Offic. ordin.* oggi la Curia Romana hà in pratica, che il Vescovo non possa eriggere nuova dignità, che mal non è stata nella sua Chiesa; solo può ritornare l'antica che fosse mancata, *cum facilis sit reditus ad statum pristinum.* Vedi Corrado in Praxi Beneficiaria, lib. 2. cap. 2. per totum.

18 Moltissimi altri esempsi si potrebbono addurre, che si tralasciano, bastando i sopradetti à provare, *non esse tutum affirmare, Episcopum posse in sua Diœcesi, semotis reservationibus Apostolicis, quicquid potest Papa in universo orbe.* Così tengono Vincenzo, l'Ostiense, e Fagnano, il quale conferma quant'è detto col cap. *Dilectus, de tempor. ordin.*

dove

dove è riprovata la diſpenſazione dell'Arcivescovo, non perche proibita, ma perche non ſi trova à lui conceſſa dal Canone: adunque anche rimoſſa la proibizione, ò riſerva, non può il Veſcovo nella ſua Dioceſi quello, che può il Sommo Pontefice nella Chieſa Univerſale.

19 Non ſi niega però, che l'ordine de' Veſcovi in univerſale ſia di ragion divina, giuſta il teſto in cap. In novo 21. diſt. Turrecrem. in Summa lib. 5. cap. 54. Cajetano, San Bonaventura, Alberto Magno, Riccardo, Durand. Ed altri in 4. diſt. 19. e che ſia principale nell' Eccleſiaſtica Gerarchia, inſtituita per divina ordinazione, come nel Concilio di Trento ſeſſ. 23. de Sacr. ordin. cap. 4. & can. 6.

Che è quanto &c.

Perche al Veſcovo ſi mette il manipolo dopo la Confeſſione generale all'Altare.

Lettera IV.

1 ALla dimanda di V. S. qual ſia il miſtero, che al Veſcovo celebrante il Suddiacono mette il manipolo, dopo aver detto lo ſteſſo Veſcovo *Indulgentiam*, &c. Così nel Cerimoniale de' Veſcovi lib. 2. cap. 8. *Cum Epiſcopus dixerit (Indulgentiam, abſolutionem, & remiſſionem &c.) Subdiaconus capit manipulum, qui fuerat incluſus in libro Euangeliorum, & à latere manipuli oſculatur, deinde porrigit Epiſcopo oſculandum ubi eſt ſignum Crucis, mox applicat ſiniſtro Epiſcopi brachio cum oſculo manus, ipſumque ſtrictè religat.*

2 Per riſpondere adequatamente biſogna ſupporre in prima, che anticamente il manipolo era una tovaglia, ò fazzoletto attaccato al braccio ſiniſtro, accioche foſſe agevole al celebrante colla deſtra raſciugarſi ò il ſudore, ò le lagrime, che gli antichi Sacerdoti ferventi del ſanto amor di Dio verſavano nel divino ſagrificio: Septala lib. de Myſt. Miſſæ in præf. *ad tergendas lacrymas, quas antiqui Sacerdotes, divina charitate ſucceſi tanti altitudinem myſterii mente revolventes emittebant ex oculis, uti de S. Dominico, & S. Vincentio Ferrerio, S. Philippo Nerio, & aliis refertur.*

3 E però ſi porta ſolamente alla Meſſa; perche fuori del ſacrificio dell'altare, ſi poſſino raſciugare ò il ſudore, ò le lagrime con il fazzoletto ordinario.

4 Il Suddiacono porta detta Mappula principalmente, perche il ſuo ufficio è di pulire, e nettare i ſacri Vaſi; Il manipolo adunque era detto *mappula, cingulum brachiale, ſavon, mantile, linteum, cincticulum ſacerdotale, Aer, ſudarium, manica*. Da' quali vocaboli ſi raccoglie chiaramente eſſere ſtato un fazzoletto, come diſſe il Bleſenſe (ſer. 22.) *ſudarium namque quod & manipulus dicitur, geſtas læva; quondam meſſores ad ſudorem detergendum, zona alligatum ſudarium portabant.* Alcuin. lib. de divin. offic. Eccl. de Veſtim. *ad ſudorem, & narium, atque oculorum pituitam tergendum:* S. Thom. in ſuppl. qu. 40. ar. 7. in o. *Manipulus eſt quaſi ſudarium ad extergendum vultum.*

5 Sicche il manipolo era una pezzuola, ò fazzoletto, del quale il Suddiacono ſi ſerviva per nettare, e pulire i ſacri vaſi; il Diacono, il Sacerdote, per aſtergere il volto, per raſciugare il ſudore, e le lagrime, come ſpiega l'orazione che ſi dice à queſto paramento: *Merear, Domine, portare manipulum fletus, & doloris: ut cum exultatione recipiam mercedem laboris.*

6 La mutazione del fazzoletto in paramento ſagro, avvenne circa al decimo ſecolo, ſiccome regiſtrò il Cardinal Bona li. 1. cap. 24. Non hà però mutato i ſignificati, e miſteri, de' quali il Gavanto ne porta ſette; cioè

7 I. Perche ſi porta nella ſiniſtra dinota la preſente vita laborioſa. *Alcuin.*

8 II. Significa il ripudio de' penſieri mondani, perche con quello ſi nettava la pituita. *Amalar.*

9 III. La penitenza col pianto, per aſtergere le macchie dell'anima. *Gemma.*

10 IV. La vigilanza contra l'Acidia, perche con quello ſi nettavano gli occhi. *Eduens.*

11 V. E' come una Clava, o mazza contra

contra i nemici. *Gemma*.

12 VI. Significa ancora la discrezione divota. *Biel.*

13 VII. E la retribuzione futura delle opere buone. *Rupert.*

14 Ora venendo al Manipolo del Vescovo, si de' sapere, che la pianeta significa la perfezione, onde dice il Vescovo, quando l'impone all'ordinando Prete: *Accipe vestem Sacerdotalem, per quam charitas intelligitur; potens est enim Deus, ut augeat tibi charitatem, & opus PERFECTUM.* Ed il Manipolo com'è detto le buone opere; e però si lega al braccio, che significa l'operare; onde dice il Vescovo all'ordinando Suddiacono: *Accipe Manipulum, per quem designantur fructus bonorum operum*. Or'il Prete mette prima il Manipolo, e poi la pianeta, perche per le opere buone ascende alla perfezione: Il Vescovo che è nello stato della perfezione, dopo la pianeta prende il Manipolo, cioè offerisce a Dio le opere buone.

15 Durando lib. 4. cap. 7. spiegando questo Rito di mettere il Manipolo al Vescovo dopo la Confessione, apporta quattro altri significati.

16 I. Il Vescovo dopo la Confessione avanti la Messa, riceve il Manipolo, ornamento dell'ordine inferiore dall'inferior ministro, cioè dal Suddiacono, di cui propria veste è il Manipolo, acciò che si umilii innanzi à Dio.

17 II. Perche avendo il Vescovo confessato di aver peccato, sia ristorato nella mente col frutto delle opere buone, *quia non sufficit oris confessio, nisi & boni operis fructus, per Manipulum significatus, sequatur*.

18 III. Perche significandosi per lo Manipolo anche i beni temporali, come sono i Manipoli delle spiche del formento, sembri che li riceva per mano altrui, e colla cognizione di se stesso in umiltà, onde per gli beni temporali non si levi in superbia.

19 IV. Per dinotare, che allora averemo il premio delle nostre fatiche, quando giugneremo all'altare di Dio, cioè al tribunale dell'eterno giudice: *Venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos*.

20 In quanto alla Passione di Cristo Signor Nostro, il Manipolo dinota quella fune, con cui fu legato alla colonna; ò pure quella, colla quale fù stirato sù la Croce il braccio sinistro, per giugnere a' forami già fatti, siccome fù rivelato à Santa Brigida (lib. 1. Revelat. cap. XI.) *Primò dexteram manum ejus affigentes stipiti, qui pro clavis perforatus erat. Inde trahentes cum fune alteram manum ejus ad stipitem eam simili modo affixerunt*.

21 Mà nelle Messe per gli Defunti, il Vescovo si mette il Manipolo prima della stola; perche in tal funzione si sottraggono quelle cose, che appartengono à solennità. *Alcuinus de exequiis mortuorum*.

22 Ed eccole col Manipolo un fascetto di sagri Misterj, che io le dono, mentre con tutto affetto la riverisco, mi offero, e mi rassegno, &c.

Se il Vescovo, che celebra Pontesicalmente è tenuto recitar privatamente i Salmi di Terza, che tralascia. E se sia lecito dire il Mattutino, e le Laudi la sera per lo dì seguente.

Lettera V.

1 VUole V.S. sapere da me lo scioglimento di certi dubbi, che non essendo trattati da' Dottori, che sappia, non posso, nè debbo dirle cosa determinata; mà solo per rispondere, dirle il mio debole parere. Ella dunque dimanda se il Vescovo assistendo agli Ufficj Divini, se quando poi si canta Terza, ch'egli incomincia insino alla prima Antifona, tralascia necessariamente i Salmi di Terza, e recita quelli della preparazione alla S. Messa, e'l Coro và pian piano finche egli parato col piviale, e replicatali l'Antifona, si leva al capitolo di Terza, e, finito il Responsorio, dice *Dominus Vobiscum*, e l'Orazione di Terza; se sia dipoi obbligato à dire privatamente i trè Salmi di Terza tralasciati. E se sia lecito dire il Mattutino, e le Laudi la sera per lo dì seguente.

2 Ci poteva V.S. aggiugnere la ceri-

mo-

monia della Notte del Santo Natale, nella quale il Vescovo per mettersi i sandali, tralascia i trè Salmi del terzo Notturno, e recita i cinque della preparazione, e si trova parato di questi vestimenti per dare l'assoluzione a que', che leggono le lezioni del terzo Notturno, &c.

3 A me pare, che somigliante questione sia l'istessa, di quelli, che occupati ad altre faccende del Coro, tralasciano di cantare con gli altri, come sarebbe a dire, se l'organista, que', che portano i libri per lo Coro, quelli, che incensano &c. siano tenuti dire privatamente quelle cose, che, ciò facendo, tralasciano.

4 Suarez tom. 2. lib. 4. cap. 14. num. 13. propone il caso, e dice affermativamente, *qui detinetur in pulsandis organis, transferendis libris, dando thure, vel simili alio munere, tenetur posteà privatim recitare illas officii partes, quas audire non potuit*.

5 Bonacina tom. 1. pag. 606. nu. 5. dice, che i suddetti non sono tenuti recitare per se stessi quella parte, ch'è recitata dagli altri, purche siano attenti, perche allora sono occupati ne' ministeri spettanti al divino ufficio.

6 Diana nella sua somma, verbo *hor. Canonicæ qualiter recitandæ* num. 63. dice, essergli probabile la sentenza negativa di Molfesio tra. 5. cap. 1. num. 21. perche com'è possibile far bene una faccenda con istar distratto altrove? dice adunque non esser tenuti ad altro: *quia Chorus, cui servit, satisfacit etiam pro ipso*. Sicche chi è legittimamente occupato, ò in sonar l'organo, ò in trasportare i libri, ò in dare l'incenso, non è tenuto dire privatamente quella parte d'Ufficio, ch'è trascorsa.

7 Molto maggiormente il Vescovo, occupato à leggere i Salmi della preparazione, ordinando così la S. Chiesa, non è tenuto à recitar poi privatamente que' trè Salmi tralasciati.

8 Così dovendo egli leggere ò prima, ò dopo ciò che i Ministri leggono nella S. Messa; come quando il Suddiacono hà letto l'Epistola, egli poi legge e l'Epistola, e l'Euangelio mentre il coro canta il Tratto, ò il Graduale; Nel Sabato Santo, perche leggendosi le Profezie, deve ad alcune immediatamente recitare l'Orazione, dice la Rubbrica del Cerimoniale de' Vescovi: *Cantantur aliæ Prophetiæ ab Acolythis, vel Cantoribus eodem ordine. Et post quartam, octavam, & undecimam lectionem, seu Prophetiam Episcopus legit ex libro Tractum, dùm cantatur à Choro*. Ecco che quì legge solamente il Tratto, non le Profezie, nè è obbligato poi leggerle di vantaggio.

9 Sicche il mio parere sarebbe, non essere il Vescovo tenuto ad altro; benche io soglia dir Terza privatamente prima della funzione Ponteficale: e nella Notte del Santo Natale, mentre si cantano le lezioni del secondo notturno, dire à voce bassa il Terzo, essendo migliore il prevenire, giusta quel detto: *Ante tempus providens, in tempore obediens, post tempus negligens*.

10 E con questo mi faccio strada alla seconda sua questione: se sia lecito recitare il Mattutino, e le laudi la sera per lo dì seguente. E dico, che dire il Mattutino la sera è lecito à quelli, che hanno oneste occupazioni, perche è meglio prevenire le laudi, che si devono à Dio, e dipoi attendere agli altri onesti ufficj, acciò che una cosa non impedisca l'altra. Le stesse persone, che hanno somiglianti occupazioni possono ancora dire le ore tutte insieme fino à Vespro inclusivè, acciò che per le sopravegnenti occupazioni non venga à lasciarsi qualche ora. E così, dice Fagnano (sopra il c. Presbyter de celebr. Missarum) osserva il Papa recitando le ore tutte insieme infino à sesta, e alle volte infino à Nona inclusivè, ed anche i Cardinali, e Vescovi in gran parte. E ciò per la suddetta ragione, perche recitate le ore, bisogna, che attendano a molte faccende, ed è meglio prevenire, che essere prevenuto. Oltre à che la prima parte del giorno è più atta, e più divota, che l'ultima.

11 Nè è contrario ciocche si legge di un Santo Romita, il quale non avendo limosine, era pasciuto dall'Angelo, questi alle volte gli portava uve acerbe, alle volte mature, alle volte marcite: e dimandandolo il Romita qual'era la cagione della diversità, rispose, che quando diceva le

le ore prima del tempo gliele portava agreste, quando le diceva in tempo glie le recava mature, quando troppo tardava, glie le portava marcite. Imperòche il Romita non avea occupazioni di niuna sorte.

12 Questo è quanto hò potuto specolare intorno alle due dimande di V. S. alla quale mi offero di cuore, e mi rassegno &c.

Dell'Amor de' Parenti nocivo à chi governa Chiese.

Lettera VI.

1 LA dimanda di V. S. contiene, come debba contenersi chi governa Chiese intorno a' parenti. Rispondo, che la politica del Mondo è diversa dalla Polizia della Chiesa. Quella del Mondo persuade a far grandi i parenti, e confidare nelle mani loro li Magistrati principali: come fece Augusto. Egli creò Pontefice, ed Edile Claudio Marcello suo Nipote per sorella; e Marco Agrippa il fece due volte Consolo, e poi suo genero, se ben non era nobile. Nobilitò anche del titolo Imperatorio i figliastri, per istabilire l'Imperio. A questo proposito raccordava Tito à Vespasiano suo padre: *Non legiones, non classes perinde firma Imperii munimenta, quàm liberorum numerum.* Questa è la politica del Mondo; sprezzata però da chi stimava più l'utile publico, che il privato: secondo che praticò Nerva Imperadore, di cui Dione in Nerva, e Plinio nell'orazione, che per rendimento di grazie recitò nel proprio consolato, raccontano, che Nerva Imperadore, sentendosi venir meno per la vecchiezza, e per le continue infermità, non avendo riguardo a' parenti, per ben provvedere alla Repubblica, adottò in figliuolo M. Ulpio Trajano di nazione Spagnuolo, il quale si trovava di que' dì coll'esercito nella Germania, e nominollo Cesare; giudicandolo atto molto, e degno al governo dell'Imperio di Roma.

2 Quanto più dev'essere In ciò attento, chi governa Chiese? Quanto deve essere staccato da parenti! Di S. Agostino scrive Possidio (il quale com'egli afferma visse insieme con esso da 40. anni con somma concordia). *Egli non fece testamento, perciocche essendo povero di Cristo non avea, che lasciare, &c. Nè egli in vita, ò in morte trattò i parenti suoi, tanto religiosi, quanto secolari, secondo che comunemente far si suole: mà mentre che visse, diè, bisognando, ciò che dava agli altri poveri.* Onde il Sagro Concilio di Trento sess. 25. cap. 1. fà questo interdetto à chi governa Chiese: *OMNINO verò eis interdicit, ut ex redditibus Ecclesiæ consanguineos, Familiaresve suos AUGERE studeant, cum & Apostolorum Canones prohibeant, ne res Ecclesiasticas, QUÆ DEI SUNT, consanguineis donent; sed SI PAUPERES SINT, IIS, UT PAUPERIBUS DISTRIBUANT; eas autem non distrahant, nec dissipent illorum causa: imò quàm maximè potest eos Sancta Synodus monet, ut omnem humanum hunc erga fratres, nepotes, propinquosque carnis affectum, unde multorum malorum in Ecclesia seminarium extat, penitùs deponant.*

3 E in quanto al dare a' parenti, come a' poveri: leggo nel lib. 3. delle vite de' Padri cap. 42. di un Religioso, che dava denari, e robe al suo fratello; e quanto più dava più diveniva povero il fratello: finche accorto il Religioso dell'errore, lo licenziò; e quegli messosi alla fatica, ebbe poi che dare anche per limosina. Imperoche l'amor de' parenti inganna, come fece vedere quel Monaco, detto Martino, del quale nelle Vite de' Padri si legge al lib. 3. cap. 2. che essendo andata una sua sorella con un suo figliuolo à lui per vederlo, che molto tempo era stata, che non l'avea veduto; Martino non gli volle vedere, nè ricevere la sorella; mà il figliuolo di lei ricevette; il quale pregando Martino, che si degnasse di ricevere una tonaca, ed un mantello, che egli avea portato, non volle; e disse, che come Dio l'avea nutricato dalla sua infanzia infino à quell'ora, così lo nutricarebbe per lo innanzi; perche non si conveniva a' Romiti, quelle cose da parenti ricevere; e quel giovane gittandosegli a piedi, disse: non come parente, mà come Monaco, e servo di Dio ricevile. E Martino, disse, per quanti Mo-

na-

nasteri passaste, venendo à me, ed egli rispose, per molti: allora disse Martino, or perche non deste questi vestimenti à tanti servi di Dio, e Monaci, che trovaste? però è manifesto, che non come à servo di Dio, ma come à parente avete portato à me queste cose. E non le volle ricevere, ma fece orazione per la salute delle anime loro, e mandolli via, comandando loro, che mai non tornassero à lui.

4 Di S. Udalrico Vescovo d'Agostaracconta il Cardinal Baronio anno 971. nu. 10. che il detto Santo era venuto già due fiate à visitare i sacri liminari degli Apostoli, e l'anno presente, essendo di età decrepita volle avanti la sua morte visitargli altra volta, avvenga che con molto suo disagio. Or passando egli al ritorno per Ravenna, ottenne dall'Imperadore, che Adalbero figliuolo di sua sorella amministrasse i negozj secolari della sua Chiesa, con promessa, che gli sarebbe succeduto al Vescovado.

5 Ma non piacque ciò nè à Dio, nè alla Chiesa, come i succedimenti lo dichiararono, e S. Udalrico stesso, stando in su la morte, esecrò tal fatto; posciache essendo rapito in visione al supremo giudizio, seppe, ch'egli perciò dovea essere confinato nel Purgatorio. Soggiugne il Cardinal Baronio: Verità certissima è quella (3. Reg. 8.) *Non est homo, qui non peccet*; ancorche egli Santissimo sia, e abbia giurata contra i peccati perpetua guerra, abbominandoli, fuggendoli, perseguitandoli, e punendogli.

6 Il fallace Demonio nell'insidiarespertissimo, per far cadere quelli, che conosce di non li poter assalire apertamente per la lor santità, cerca d'ingannargli di lontano con sembianza di bene. Eccoti frà gli altri il Santissimo Udalrico in età di anni ottantauno, che in brieve è per mutare vita; disideroso di lasciare i negozj secolari, da' quali ammonisce l'Apostolo, doversi sempre astenere, chi si è dedicato alle cose divine, dicendo (Tim. 2.) *Nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus*; e ciò egli bramando à intenzione d'attender solamente à sè, e alla sua Chiesa, cercando sopra chi li dovesse caricare, gli viene in mente il Nipote: nè egli pensa di fare senza instinto divino ciò, che dopo la sua faticosa pellegrinazione con assidue orazioni alla Confessione degli Apostoli in Roma, raccomandato avea. Al che si aggiugne vano le virtù del Nipote, di cui afferma il compilatore della leggenda, che fù scienziato, studioso nel servigio di Dio, sollecito, e pronto nelle opere buone, eloquente, liberale, compassionevole, presto à rilevare l'altrui miserie, e pieno di virtù. Or'un' huomo sì virtuoso non dovea esser desiderato, e cercato da lui per successore dopo morte, e compagno di vita, ancorche fusse stato straniero? e tanto più, quanto avendo il Rè messo le mani ne' Vescovadi erano promossi spesso i cortigiani? Loderebbe forsi queste cose l'huomo, e approverebbe per avventura così fatta azione; ma Idio la riprovò, e punilla severamente, facendo morire l'anno seguente all'improviso Adalbero, nè giudicando il Vescovo degno della Compagnia de' Santi, se prima non purgò il suo peccato.

7 Ma pure, che colpa commise il santo huomo in questo? Egli la conobbe, quando chiamato avanti il divino, e terribile tribunale, senti dirsi quelle parole, le quali poi egli ritornato in sè, aperse a' circostanti: *quia secundum desiderium suum consentiebam ei, nolunt me impunitum in suum recipere consortium.* Onde si comprende, non essere stato impulso di spirito, ma di carne l'avere esso eletto per suo successore il Nipote, il quale di ciò ne richiedeva à grande instanza, che Udalrico il dovea indegno riputare, mentre domandava ciò, che da ogni persona degna si fugge.

8 Potentissimo dardo del Demonio è l' amore de' parenti, col quale il maligno spirito assalisce, anche gli huomini santi, percioche come dice l'Apostolo (Ephes. 5.) *Nemo carnem suam odio habet.* Pure Cristo ammonì (Luc. 14.) doversi piamente odiare: e afferma (Matth. 16.) se esser venuto à ministrarci la spada spirituale per guerreggiare i parenti. Fin quà il Cardinal Baronio. E quel Poeta disse:

Cum factor rerum privasset semine Clerum,
Ad satanæ votum successit turba Nepotū.

9 Questi tali bisogna, che non recitino quel Salmo 82. dov'è scritto: *hæredita-*

te

te possideamus sanctuarium Dei : perche seguitando à recitare, tirano sopra di loro quelle maledizioni: *Deus meus pone illos, ut Rotam, & sicut stipulam ante faciem venti &c.* Di che vedi Landolfo di Sassonia nella Vita di Cristo par. 2. c. 68. dove porta notabili esempli.

10 Quindi memorabile è nelle Sacre Storie Adriano IV. Papa, che non donò a suoi parenti nè anche un quattrino: e lasciò, che la propria Madre fosse alimentata colle limosine della Chiesa di Conturbia. Del che testimonianza ne rende Giovanni Staresberiense colle parole di Alessandro III. il quale scrivendo à San Tomaso, disse: C'hà fatto per voi Adriano amadore della vostra Chiesa Cantuariense, la cui Madre patisce trà voi freddo, e fame?

11 O amor de' parenti quanto nocivo à chi imprende la via dello spirito. Ne sia testimonio un S. Filippo Neri, nella cui Vita lib. 2. cap. 21. num. 13. si hà, che ad un buon giovane, entrato in Congregazione che per cagion d'infermità voleva andar alla Patria, non voleva dar licenza, alla fine per la sua importunità gli diede licenza, mà andò, e non tornò più, gli scrisse; ch'egli non gli avea voluto dar licenza, *non dubitando*, sono le sue parole, *e avendo l'esempio de' Santi Marco, e Marcelliano, i quali essendo stati forti à tanti martirii, finalmente mossi dal Padre, e dalla madre furono vicini à negar Cristo, se S. Sebastiano non li conservava colle sue sante parole, &c.*

12 Mà che occorre portare esempli antichi di ciò, che si vede alla giornata. Beato Giob, che pensando alla morte diceva: *putredini dixi Pater meus es, Mater mea, & soror mea Vermibus*. Il Signore ci conceda, che *in lumine suo videamus lumen*; E di cuore mi raccomando alle sue Orazioni, mentre al solito mi rassegno, &c.

Ond'è che l'Apostolo ad Rom. 1. 31. e 2. ad Tim. 3. 2. frà gli altri vizj metta: sine affectione.

Lettera VII.

1 E' Desiderosa V. S. d'intendere, che cosa dinoti quel, *sine affectione*, numerato dall'Apostolo tra' vizj della gentilità nell'Epistola a' Romani, e replicato nella seconda à Timoteo: perche le pare, dice ella, una specie di quelli, delli quali dice Plinio lib. 7. cap. 20. *Ferunt Crassum avum Crassi in Parthis interempti nunquam risisse: ob id Agelastum vocatum. Sicuti nec flesse multos. Socratem clarum sapientia eodem semper visum vultu, nec aut hilari magis, aut turbato. Exit hic animi tenor aliquando in rigorem quendam, torvitatemque naturæ duram, & inflexibilem, affectusque humanos adimit, quales Apathes græci vocant. Multos ejus generis experti, quodque mirum sit, auctores maximæ sapientiæ Diogenem Cynicum, Pyrrhonem, Heraclitum, Timonem, hunc quidem etiam in totius odium generis humani evectum. Sed hæc parva naturæ insignia in multis varia cognoscuntur. Ut in Antonia Drusi, nunquam expuisse. In Pomponio consulari poeta, nunquam ructasse. Quibus natura concreta sunt ossa, qui sunt rari admodum, cornei vocantur.* E si persuade, che gli Stoici fossero come quelli, che qui dice Plinio *Apathes*, senza passioni, e però *sine affectione*.

2 Le rispondo, che altre delle cose dette da Plinio sono naturali, *& in naturalibus neque meremur, neque demeremur*. Altre sono affettate, ed ostentate più tosto da Stoici, che osservate; imperochè dicono essi:

3 Le Passioni sono Perturbazioni dell'animo, le Perturbazioni sono infermità, l'Animo infermo, non è sano; dunque se non è sano, non è sapiente: e così nell'huomo sapiente non han luogo le Passioni.

4 Mà ecco la risposta, le Passioni non sono Perturbazioni, ne' morbi dell'Animo, se non quando non sono regolate. Mà nel sapiente essendo regolate non sono ne'

Per-

Perturbazioni, ne' morbi. In questo consiste la sapienza, nel regolare le Passioni. Dunque nell'huomo sapiente han luogo le passioni, mà regolate. Imperoche la ragione le regola in due maniere, *fisicamente* comandando all'appetito sensitivo, e al proprio cuore, come Ulisse comandava al suo, di non isbigottirsi nella tempesta

Soffri mio cor, che maggior mal soffristi.

moralmente riducendole alla mediocrità, fuggendo gli estremi, e misurando le circostanze.

5 Due sono le facoltà dell'Appetito sensitivo, *concupiscibile*, e *irascibile*, quella per cercare il bene, e fuggire il male: questa per contraporsi a chi si oppone al suo desio del bene, ed alla fuga dal male. Da queste due facoltà derivano, dalla *concupiscibile* circa al bene amore, desiderio, diletto: circa al male odio, fuga, dolore. Dall'*irascibile* circa il bene arduo speranza, audacia, ira: circa al male arduo, disperazione, timore, lenità: siccome il Tesauro nella sua Filosofia Morale và divisando.

6 L'amore, e l'odio sono Passioni naturali, e anche indifferenti. Diventano Virtù, se si ama, e si odia ciò che conviene, e quanto, e come conviene. Diventano Vizii quando escono dalla misura. Questa misura è la ragione, e la ragione è nel sapiente. Sicche la bontà, e la malizia non è nelle passioni, mà nell'uso delle passioni. Onde Cic. lib. 4. qu. Tusc. num. 43. *Omnes affectiones rectæ animi virtutes appellantur*. E S. Agostino lib. 14. de Civ. Dei cap. 9. *Justi metuunt peccare; cupiunt perseverare; dolent in peccatis; gaudent in operibus bonis*. San Gio: Grisost. hom. 6. de S. Paulo dice, che l'ira è la Cote della Virtù. *Iram providus Creator nobis inseruit, ut dormientes, atque resolutas animas ab inertia, ac desidia suscitaret, quasi enim gladio aciem, ita menti nostræ iræ acumen imposuit, ut eo cum oportet utamur.*

7 Le Passioni adunque sono movimenti dell'Appetito sensitivo, per l'apprensione del bene, ò del male con qualche mutazione corporea dallo stato naturale al non naturale. Dove si veggono due movimenti nella Passione, uno è dell'Appetito, che altera l'Anima, l'altro del cuore, che alterando sè stesso altera il corpo; onde dice il Savio ne' Proverbi. c. 17. *Animus gaudens ætatem florere facit: Spiritus tristis exiccat ossa*. E nel cap. 15. *Cor gaudens exhilarat faciem; in mærore animi dejicitur spiritus.*

8 Imperoche costando l'huomo di spirito, e di corpo, ebbe dal suo fattore due facoltà Apprensive, una spirituale, l'altra corporea, cioè l'intelletto, e l'imaginazione: perche al modo dell'essere si conforma il modo dell'operare: ed agli oggetti differenti bisognano differenti potenze: e per conseguente bisognano due facoltà Appetitive, una spirituale, l'altra corporale, cioè la volontà corrispondente all'Intelletto, e l'Appetito sensitivo corrispondente all'imaginazione: perche al modo di apprendere si conforma il modo dell'appetire.

9 Quindi avviene tal volta, che l'Apprensione corporea rappresentando un'oggetto convenevole al corpo: e l'Apprensione spirituale rappresentando un'oggetto convenevole allo spirito, eccitano quella contesa trà l'appetito spirituale, ed il corporeo, la quale non finisce se non colla vita, come afferma l'Apostolo (Rom. 7. 23.) *Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.*

10 Così la Volontà muove le Passioni, secondo l'ordine naturale, che il superiore comanda all'inferiore, e comandando all'Intelletto, che proponga all'Appetito sensitivo quegli oggetti, che muovono le passioni: overo comandando assolutamente all'appetito sensitivo, che verso il proprio oggetto si muova.

11 Le Passioni poi muovono la Volontà, non comandando, perche l'inferiore non comanda al superiore, nè il materiale allo spirituale; mà casualmente, ò causalmente. *Casualmente* se l'oggetto è tanto allettativo, che la passione preven-

venga la Volontà, e la Volontà prevenga il discorso dell'intelletto, sicche la Volontà prima sia mossa, che se n'avvegga. *Causalmente* quando la passione ottenebra l'intelletto, perche allora un cieco guida una cieca al precipizio.

12 In quanto poi alle parole dell'Apostolo, *sine affectione*, non vuol dire, che non abbiamo affetti, e passioni; (anzi le hanno brutali, mentre sono huomini senza pietà, nè verso Dio, nè verso i Genitori, figliuoli, e prossimi, che nel testo Greco sono detti ἀστόργοι, cioè che non ammettono amore d'amicizia, ed in conseguenza non hanno amici, giusta il detto del Satirico: *Nec amat, nec amatur ab ullo*: Cornelio à Lapide sopra le dette parole: (Rom.1.31.) dice, tali essere certi huomini nell'India verso il Perù, chiamati Uri, che fuggono gli altri huomini di maniera, che dimandati chi siano, rispondono, se non esser huomini, mà Uri. E sopra la seconda à Timoteo, dice con Primasio, *sine pietate* ἀστόργοι, cioè *inhumani sine pietate, impii in parentes, uxores, famulos, cognatos, benefactores, ut naturalem affectum, & compassionem, quæ Græcis* στοργή *dicitur exuisse, & insensibiles, ac barbari effecti, brutorum, aut saxorum duritiem, & stuporem induisse videantur*.

13 Ed il grande Agostino: *Cum itaque animum contingere omninò non potest ullus affectus, quis hunc stuporem non omnibus vitiis judicet esse pejorem? Ideò reprehendit Apostolus eos, qui duri sunt, & sine affectu. Reprehendens autem quosdam, ait sine affectu, sine misericordia. Ubi enim affectus, ibi misericordia*. (tract. 55.) mà la misericordia, dicono gli Stoici è soccorrere al misero, non averne misericordia, la quale altro non è che infermità dell'animo. Bene dice l'Apostolo: 1. Cor. 12. 26. noi siemo tutti membri di un corpo, se un membro patisce forse l'altro, senza compatire, soccorre? Cristo non comanda solo l'opere della misericordia, mà ne commenda l'affetto, col suo esempio medesimo, dicendosi di lui *misericordia motus*, con che si esprime l'affetto, ed anche veemente. Quindi la disciplina Cristiana *non exscindit affectus, sed moderatur*.

14 Non è però senza passione d'un'odio Vatiniano, e più che brutale quella di Timone Ateniese, toccata da Plinio sopracitato: *in totius odium generis humani evectum*, passione, che i Greci chiamano μισανθρωπία; benche egli di ciò dimandato, così si scusasse: *Improbos odi, quia improbi sunt; reliquos autem, quia improbos non oderunt*.

15 Che che dunque ostentano gli Stoici, *Nos qui Philosophi non verbis, sed factis sumus*, come dice S. Cipriano, preghiamo il Signore, che ei assista colla sua grazia nel regolamento delle nostre passioni; perche essendo perpetua la pugna, sia à sua maggior gloria sempiterno il trionfo. E con esibire a V. S. tutta la mia prontezza a'suoi pregiati comandi, di cuore me le rassegno.

Nel convito di Assuero niuno era forzato à bere, e d'onde è detto far brindisi.

Lettera VIII.

1 Quello, che si legge, esser avvenuto nel gran Convito di Assuero, *Nec erat qui nolentes cogeret ad bibendum*. Pare a V. S. che sia un rimprovero di quello, che noi diciamo Brindisi, cioè invitare a bere, e desidera ella da me la spiegazione di una tale parola.

2 In quanto alla prima parte della dimanda V. S. dice assai bene: perche niuna bestia beve per forza, di che S. Agostino serm. 231. de tempore: *Per inimicam amicitiam, adjurare homines non erubescunt, ut potum amplius accipiant, quàm oportet; qui enim alterum cogit, ut se plus quam opus est, bibendo inebriet, minus malum ei erat, si carnem ejus vulneraret gladio, quàm animam ejus per ebrietatem necaret. Certa bibendi lege contenditur, qui poterit vincere laudem meretur ex crimine*.

3 Però la legge Salica, riferita dal Beato Rhenano lib. 2. rerum Germ. si oppose a questa legge suppositizia, che l'invitato a bere sia tenuto a corrispondere all'invitante, che l'hà provocato colla medesima misura, ancorche non ne abbia nè voglia, nè bisogno, mentre comanda.

Ne-

Nemo militiæ socium suum, aut quemlibet alium ad potandum invitato: il che si affà al convito di Assuero.

4 E' una gran pazzia: bevere per l' altrui salute, e mettere a rischio la propria. Ben s'appose quel Poeta, che cantò

Quo tibi potarum plus est in ventre salutum,
Hoc minus ex haustis bisce salutis habes.

Quindi disse Marziale

Qui nulli calicem tuum propinas,
Humanè facis Herme, non superbè

E Giovenale Satyr. 1.

. . . . *Quis vestrum temerarius usque adeò, quis*
Perditus, ut dicat Regi, bibe?

5 In quanto all'Etimologia della parola *Brindisi* pare, che Monsignor della Casa nel suo Galatheo la voglia Greca, dicendo. Lo invitare a bere, la quale usanza siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far *Brindisi*, è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso, sì ch' egli non si diè fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettare l' invito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo: ò pure assaggiando il Vino per cortesia senza altrimente bere. E quantunque questo *Brindisi*, secondo che io hò sentito affermare à più letterati huomini, sia antica usanza stata nelle parti della Grecia, &c.

6 Credo, che detto Autore voglia dire dell'effetto del Brindisi, non della parola; imperòche in greco l'invitare a bere si dice *Propinin* (come anche Latinamente *Propinare*) Imperòche fù costume de' Greci notato da Omero nel quarto Libro dell' Iliade al Vers. 1. che introduce gli Dei a convito dicendo: *ipsi autem aureis poculis propinabant invicem*. Eglino ne più solenni conviti faceano portarsi tazze d'Oro, e d'Argento, che si empievano di Vino, e gustatone un poco, si offerivano a chi loro pareva, e questo uso dicevano Philotesie, cioè cose appartenente all'amicizia, ò cosa atta a conciliare l'amicizia. Oltre a ciò si nominava colui, al quale dirizzavasi la Tazza. Marz. lib. 6.

Nemo propinabit Calliodore tibi?

E Giuven. Satyr. 1. *quando propinat*
Virro tibi, sumitque tuis contacta labellis, Pocula.

si dice anche *propinare salutem*. Plaut. stich. *Propino tibi salutem plenis faucibus*. Oltre a ciò si soleva donare la Tazza così propinata, onde il Commentatore di Pindaro così dichiara la Greca voce *Propinin*: *una cum potione etiam poculum elargiri*.

7 La parola adunque Brindisi è pigliata dal parlare Alemano nel cui linguaggio si dice *bringen*, che si pronuncia come *bringue*, facendo un poco più sonare la, n, e significa portare; *faire un bringue a vos bones graces*; fare un brindisi alla vostra buona grazia. Lo Spagnuolo dice *brindis* l'invito a bere. E noi diciamo *Brindar* fare brindisi.

8 E per far ritorno alla Grecia, racconta il Casa, che i Greci lodano molto un buon'huomo di quel tempo, ch'ebbe nome Socrate: perciòche egli durò a bere tutta una notte quanto la fù lunga a gara con un'altro buono huomo, che si facea chiamare Aristophane; e la mattina vegnente fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò: sicche ben mostrava che'l Vino non gli avea fatto noja.

9 E tutto che affermino oltre à ciò, che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte, fà l'huomo franco, e sicuro, così avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato, e costumato, perciòche il bere del vino à quel modo per gara abbondevolmente, e soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono, che ciò si faccia per una cotal prova della nostra fermezza, e per avvezzarsi a resistere alle forti tentazioni, e vincerle. Ciò non ostante a me pare il contrario, e stimo, che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo, che gli huomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso, che il torto piace, e che la ragione perde. Sicche non diamo lor fede in questo. E anche potrebbe essere, ch'eglino in ciò volessino scusare, e ricoprire il peccato della loro terra, cor-

rotta di questo vizio, con ciò sia che il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano non per avventura avvenisse loro quello, che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno, percioche per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, e altri villani peccati, onde fù condennato nella persona, come che falsamente, che di vero fù huomo Cattolico, secondo la loro falsa idolatria. Ma certo, che egli bevesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò, percioche nō più ne averebbe bevuto, ò tenuto un tino. E se niuna noja nō gli fece, ciò fù più tosto virtù di robusto cielabro, che continenza di costumato huomo. E che che si dicano l'antiche Croniche sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, non è fin quì pervenuto à noi questa pessima di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi: Nè credo io mai, che la temperanza si debba apprendere da sì fatto Maestro quale è il vino, e l'ebbriezza: *fin quà il Casa*; se questo Socrate fosse stato a tempo di Tiberio Imperadore, averebbe fatto gran fortuna; imperoche egli a persona da lui non conosciuta, diede l'officio di Questore preteso, e procurato da altri soggetti nobilissimi; e non per altro, se non *ob epotam in convivio, propinante se, vini amphoram*.

10 Quindi fù costume antico, che colui, ch'era Architriclino, ò Simposiarca, overo Modiperatore, prescrivesse, e ordinasse quanto, e come si dovesse bere, ed esso il primo beesse conforme alla legge, ch'egli avesse imposto.

11 In alcuni Paesi è in uso, che nel fine del pranso, ò della cena si porta una gran Tazza di vino, della quale tutti bevono, e questo ancora fù costume de' Greci, che la chiamavano *Crater boni dei*, ò *boni genii*.

12 Nel convito adunque di Assuero: *Nec erat qui nolentes cogeret ad bibendum*; benche vi fosse *Vinū, ut magnificentia Regis dignum erat, abundans, & præcipuū*: per dinotare, che l'uso de' brindisi, e degl'inviti a bere, è come forzare chi non ne hà nè voglia, nè bisogno; ed era cosa ad una mensa di un tanto Rè indecente, e scostumatissima.

13 Fù degna di Massimiliano I. Imperadore quella legge, che pubblicò nel 1512. contra i propinatori, di questo tenore: *Et si in prioribus aliis comitiis sæpius* (sc. propinationes) *prohibitæ fuerint, parum tamen id fuisse observatum. Hinc quia è propinationibus nascitur ebrietas, ex ebrietate omnis generis scelera, blasphemiæ, cædes, & alia plura mala; ita ut tales combibones de honore, salute, rationis usu, vitæ, & bonorum jactura periclitentur, præcipi omnibus ubique dominis, ac Magistratibus, ut in suis ditionibus eam consuetudinem perpotandi tollant in se, & subditis suis, ac sub gravibus pœnis prohibeant. Quod si nobilitas vitare nollet, à Principis, ac Cæsaris aulis arceantur. Inferiores verò etiam in corpore severè puniantur. Quod si ullus Magistratuum in executione hujus mandati compertus fuerit remissius agere, is à Cæsareo Fiscali plectatur decenti mulcta, uti & ii, qui è subditis contra id deliquerint. Adhibeaturque opera, ut in iis locis, ubi viguit ebrietas, omni studio aboleatur*.

14 Io adunque prego a V.S. salute, non col vino spumante in un fragil vetro, ma in quel calice salutifero, che solo fà degnamente invocare il nome del Signore; dal quale ogni felicità le imploro, mentre mi offero di cuore, e mi rassegno &c.

Se ne' Conviti degli Ecclesiastici si debba tacere, ò parlare. E come Cristo risuscitato mangiò.

Lettera IX.

1 AVvenendo non di rado a persone Ecclesiastiche di far convito, come di S. Ambrogio riferisce il Padre degli Annali Ecclesiastici anno 375. n. 24. dove dice: Convitava huomini chiarissimi, e con tali uffici di carità egli venne ad avere l'amore anche de' Duci dell'esercito, com'è manifesto di Arbogaste Conte, e valorosissimo Capitano, usato di gloriarsi di essere stato più volte convitato da Ambrogio: e dello stesso si pregiava Vincenzo Prefetto delle Gallie. Non mai però egli, invitato da alcuno, vi andò. V.S. si è compia-

piaciuta propormi per prima quistione se ne' conviti degli Ecclesiastici si debba tacere, ò parlare. E generalmente discorrendo dico,

2 Per la parte del tacere molti difensori vi sono. Nella mensa de' Pretori, e degl'Imperadori, par che si tacesse; dicendo Tullio nell'ultima Orazione contra Verre: *Erant convivia non illa silentio Prætorum, atque Imperatorum; neque eo pudore, qui in magistratuum conviviis versari solet; sed cum maximo clamore, & convicio. Non numquam etiam res ad manus, atque ad pugnam veniebat. Itaque erant exitus hujusmodi, ut alius inter manus è convivio, tanquam è prælio referretur; alius tanquam occisus relinqueretur; plerique sine mente, ac sine ullo sensu jacerent, ut quisquis cum aspexisset, non se Prætoris convivium, sed ut Cannensem pugnam nequitiæ videre arbitraretur.*

3 Essendo Solone a tavola con Periandro Tiranno de' Corinti, e standosi cheto, fù dal Tiranno interrogato, se il silenzio procedeva da povertà di parole, overo da stoltizia. Solone subito rispose; che chi puó tacere alla Mensa, non è stolto.

4 Archidamo, vedendo calunniar Ecato Oratore, perche non avesse mai parlato ad un Convito, ebbe cagione di pigliar la sua difesa, e risponder per lui: che quelli, che sanno ben parlare, conoscono anche il tempo del tacere.

5 Iperide parimente essendo ad una festa, ove si stava in piacere con tumultuosa adunanza, fù richiesto perche non dicesse parola; ed egli disse: il discorrere delle cose, alle quali io son proprio, non quadrano a questo tempo: e quelle che quadrano a questo tempo non sono proprie a me.

6 Biante essendo beffato da un Ciarlatore, perche non avesse detto una parola, durante una Cena, rispose; come sarebbe mai possibile, che un pazzo tacesse a tavola?

7 Gli Ambasciadori de' Rè di Persia essendo a Convito in Casa di un grande di Atene; e, vedendo Zenone gran Filosofo non dire cosa veruna, cominciarono ad accarrezzarlo, e invitarlo a bere, dicendogli: E di voi, Signor Zenone, che diremo al nostro Rè? Non altro, diss'egli, se non di avere veduto un vecchio, che sà tacere a tavola.

8 Si aggiugne, che Caldei, Medi, e Persi, come afferma Origine, citato dal Pineda sopra il cap. 3. di Giob, non parlavano, mentre sedevansi a tavola; ma solamente a cenni si facevano intendere da quelli, che alla mensa servivano. Tutto ciò a favor del silenzio.

9 Dalla parte del parlare sono assai più i difensori. E che cosa è, dicono essi, un Convito in perpetuo silenzio, se non un' ombra della scuola di Platone, nella quale non era lecito agli Scolari aprir bocca per favellare? Sarebbe mettere sù le labbra de' Convitati il suggello, che pose Alessandro il grande ad Efestione. Gli Arpocrati non hanno luogo ne' Conviti; mà le Grazie. Sogliono i Religiosi tener silenzio mentre mangiano; mà vi è uno che parla per tutti, cioè quegli, che legge la Sacra Scrittura, ò altri libri spirituali, accioche mentre si rifocilla il corpo, l'animo ancora sia pasciuto.

10 Ma se si parla de' conviti della gente comune, e più convenevole, che alla delicatezza delle vivande si aggiunga ancora l'allegrezza del parlare, purche sia modesto, come si conviene a persone ben costumate. Il che fù praticato fin dal tempo di Giob, i cui figliuoli frequentavano frà di loro i Conviti; ed egli facea sacrifici per soddisfazione de' peccati della lingua, come dice S. Gregorio Papa: *Epulas loquacitas sequitur; cumque venter reficitur, lingua defrænatur.*

11 Il Savio nell'Ecclesiastico al c. 31. 41. suppone, che ne' Conviti si parli, avvisando, che non si riprenda veruno, nè si disprezzi con improperii: *In Convivio vini non arguas proximum, & non despicias eum in jucunditate illius: verba improperii non dicas illi: & non premas illum in repetendo.*

12 Dice *in Convivio Vini*, perche anche i Greci chiamano il Convito *Symposion*, cioè *compotationem*. E in molti luoghi non invitano al desinare, mà al bere, quantunque si pranzi ancora. Gli stessi Greci dicono ancora il convito *Syndipnos*, cioè *Concænationem*: meglio però di essi dicono i latini *Convivium*, perche *amicorum, & vitæ conjunctionem habet*. Quello però, che avvisa

B 2 visa

visa il Savio è, che sia *Convivium, non Convitium*, come si è detto con Cicerone *in Verrem. cum maximo clamore: & convicio*.

13 Si de' adunque nel Convito tener silenzio fin che il maggiore tace. Ed il maggiore de' far parola, accioche all'onesto Convito non manchi la modesta allegrezza del parlare de' Convitati; onde soggiugne lo stesso Savio nel cap. seguente: *loquere major natu, decet enim te primum Verbum*.

14 Quelli poi, che lodano il silenzio, e che lo tennero a mensa, predicano ancora il diletto dell'onesto, e savio parlare ne' Conviti, e parlarono ancor'essi, almeno interrogati. Tullio sopracit. nel *lib. de senectute* pur confessa: *Ego propter sermonis delectationem tempestivis conviviis delector*. E di Zenone stesso si dice, che interrogato una volta, per qual causa, essendo di natura austero, ad ogni modo ne' Conviti fosse affabile, e giocondo; rispose, che anche i lupini sono naturalmente amari; mà se si macerano nell'acqua divengono dolci. Volendo dire il Filosofo, che colla bevanda si tempera la rigidezza de' costumi.

15 I Religiosi ancora verso il fine della mensa dan luogo all'onesto parlare; onde si dice per Proverbio troppo vulgato: *In principio silentium, in medio stridor dentium, in ultimo rumor gentium*.

16 Lo stesso pare praticasse S. Agostino, che dopo essersi letto alquanto, dava luogo al parlare, mà non volea in alcun conto, che si sparlasse: onde nella parete del luogo della mensa avea fatto scrivere questi due versi:

Quisquis amat dictis absentum rodere vitam,
Hanc mensam indignam noverit esse sibi.
Chi dir mal degli assenti si compiace
Sappia di questa mensa essere indegno.

E perche una volta alcuni Prelati essendo a tavola con S. Agostino, cominciarono a mormorare, disse loro il Santo, ò si scancellino que' Versi, ò si lasci questo ragionamento; e se niuna di queste cose si fà, io mi leverò da tavola.

17 Omero nel lib. 4. dell'Odissea, finge, che Elena gettò nel vino, che si bevea nel convito cert'erba, ch'egli chiama *Nepenthes*, che avea virtù di sgombrare dall'animo la malinconia. Ad Eustazio commentatore di Omero dice, che quest'erba non era altro, che il ragionare piacevolmente, mentre si stà à mensa. E Macrobio parimente lib. 7. cap. 1. dice ancor'egli: *Si Homeri latentem prudentiam scruteris altius, delinimentum illud, quod Helena vino miscuit, non herba fuit, non ex India succus, sed narrandi opportunitas, quæ hospitem mœroris oblitum flexit ad gaudium*.

18 Ed inquanto agl'Imperadori, si legge presso il Cardinal Baronio Anno 42. n. 21. Augusto per ordinario ne' Conviti, ch'erano quasi cotidiani, si recava a memoria quello, ch'avea imparato da' Filosofi, overo per la conversazione d'huomini intendenti, ch'egli teneva in Casa sua, impiegando le più volte il tempo della Cena in dotte favole, affinche non pure il corpo, ma l'animo ancora ricreato fusse. E fra Cristiani ne' Conviti solea proporsi alcuna quistione intorno alle sacre lettere, come afferma lo stesso Baronio an. 57. n. 33.

19 Conchiudo, che ne' Conviti degli Ecclesiastici dopo la Sagra Lezione, nè si de' parlar troppo, nè tacere affatto, come insegna Aulo Gellio lib. 13. cap. 11. *Nec loquaces convivas, nec mutos legere oportet; quia eloquentia in foro, & apud subsellia: silentium verò non in CONVIVIO, sed in CUBICULO esse debet*.

20 All'altra dimanda, come Cristo risuscitato mangiò, se realmente, ò apparentemente, perche i Corpi gloriosi non han bisogno di cibo? Rispondo con S. Agostino (Ep. 502. aliàs 29. q. 1.) che Cristo Sig. Nostro mangiò veramente, dicendo San Pietro (Act. 10. 41.) à nome di tutti gli Apostoli: *Hunc Deus suscitavit tertia die, & dedit eum manifestum fieri: non omni populo, sed Testibus præordinatis à Deo: nobis, qui manducavimus, & bibimus cum illo, postquàm resurrexit à mortuis*.

21 Mangiò adunque Cristo dopo la resurrezione, non per necessità, ma per potestà. Così la terra d'altra maniera assorbe l'acqua, e d'altra maniera il raggio del Sole ardente; quella per bisogno, che ne hà:

que-

questo colla potenza del suo calore: ma udiamo lo stesso S. Dottore. *Quomodo contrarium est & Christum post Resurrectionem cibatum, & in resurrectione, quæ promittitur, ciborum indigentiam non futuram; cùm & Angelos legamus ejusdem modi escam, eodemque modo sumpsisse, non ficto, & inani phantasmate, sed manifestissima veritate; nec tamen necessitate, sed potestate? Aliter enim absorbet terra aquam sitiens, aliter solis radius candens: illa indigentia, iste potentia. Futuræ ergo resurrectionis corpus, imperfectæ felicitatis erit, si cibos sumere non potuerit: imperfectæ felicitatis, si cibis eguerit.*

Che è quanto debbo in risposta alla compitissima di V.S. La quale prego ad essermi più liberale de' suoi comandamenti, come è continua nel favorirmi, mentre di cuore me le rassegno, &c.

Della Confessione Publica.

Lettera X.

1 VA V.S. indagando, per quanto si compiace di scrivermi, se mai nella Chiesa sia stata comandata la Confessione Publica, sicome si ordinava la publica penitenza. Rispondo: se la publica penitenza s'imponeva per lo peccato publico, e à tutti noto, s'imponeva anche la confessione publica di un tal delitto, come si legge di Fabiola, una delle principali Matrone di Roma nella Chiesa Lateranense; imperoche ella publicamente si era maritata con altr'huomo, vivendo ancora il marito, *per errorem juris*, credendo, che le fusse lecito, per gli adulterii del marito. Quale penitenza è descritta elegantemente da S. Girolamo in quella sua epistola *ad Oceanum*.

2 Se la publica penitenza per peccato occulto s'imponeva, dipendea dall'arbitrio del penitente, e dalla prudenza del Vescovo, se bastava la generale confessione, che niuno peccato in specie manifesta, ò se fosse spediente confessar publicamente qualche peccato particolare: perche bastava, che de' peccati occulti al solo Sacerdote secretamente si confessasse. Nè mancano di ciò le autorità. S. Ambrogio lib. 2. de pœnit. c. 10. della publica penitenza così dice: *An pudeat Deo supplicare, quem non lates, cum te non pudeat peccata tua homini, quem lates, confiteri:* dove congiugne la confessione privata al Sacerdote colla publica penitenza.

3 Il Conc. Tolet. IV. can. 14. determinava, che quella publica penitenza, che non fosse accompagnata dalla confessione publica, niuno da' sagri ordini escludesse. E lo stesso è replicato nel Conc. Tolet. decimoterzo, can. 10. essendo per altro certissimo; che la publica penitenza, nella quale si confessava publicamente qualche peccato, presente il popolo, cagionava perpetua irregolarità agli ordini Sacri. Come costa da Siricio Papa ep. 1. Innocenzio Papa Ep. ad Agapitum, e da' Concilii Niceno I can. 10. Toletano I. can. 2. Cartag. IV. can. 68. Arelatense IV. can. 3. ed altri.

4 S. Leone Papa ep. 238. alias 80. à tutti i Vescovi di Campagna, del Sannio, e Piceno, chiaramente insegna, che per le penitenze publiche basta la secreta confessione ad un solo Sacerdote, e non esser necessario, che il peccato si manifesti in publico. Nell'Africa però si costumava non darsi publica penitenza, se non per lo peccato publico, e divulgatissimo.

5 Il Card. Baronio an. 1015. n. 4. secondo Ditmaro li. 7. raccóta un'egregio esempio di pietà, e di contrizione, dato da Ernesto Duca di Alemagna, figliuolo di Luitpoldo; il qual'Ernesto essendo stato nella caccia casualmente ferito à morte, nè essendovi presente alcun Prete, confessò, e pubblicò con sentimento grande di dolore i suoi peccati à tutti quelli, che seco erano, e tosto da questa luce partì. Di cui soggiugne Ditmaro: *Hic juvenis, ut spero, felicem habet animam, cui (sicut ipse vivens testatus est) plus placuit coram multis hic erubescere, quàm coram omnipotenti Deo latere.* Soggiugne il Baronio: che 'l voler l'huomo spontaneamente sostener tal vergogna in pena de' suoi peccati sia grato sagrificio à Dio, più esempli, che si leggono nel volume intitolato *Vitæ patrum*, e altrove il fanno à vedere. Tuttavia per altro il fare ciò fù vietato per decreto di S. Leone PP. Di che egli tratta nell'anno 459. n. 19. 20. così dicendo: S. Leone Papa mise remedio ad un disordine, che s'introduceva, convertendo alcuni sotto manto di mag-

gior frutto la confessione de' peccati, la quale soleva esser segreta, in publica. Il qual'abuso il Santo Pontefice tolse via, comandando, che in segreto si facesse totalmente. Di che dice oltre all'altre cose. *Removeatur tam improbabilis consuetudo, ne multi à pœnitentiæ remediis arceantur, dum aut erubescunt, aut metuunt inimicis suis sua facta referare, quibus possunt legum constitutione percelli.* Quì però egli parla della Confessione publica al popolo, e della secreta al Sacerdote, non tratta il caso, che tal'uno non avendo Sacerdote in punto di morte dica i suoi peccati ad un laico.

6 Imperoche S. Tomaso, che fiorì nel 1274. e sapeva molto bene il comandamento di S. Leone Magno, scrisse l'articolo *Utrum in aliquo casu liceat aliis, quam Sacerdotibus confiteri*. suppl. 3.p. q.8.art.2. risponde affermativamente; imperoche siccome il battesimo è Sacramento di necessità, così la penitenza. Quello hà doppio ministro, uno à cui incombe *ex officio*, cioè il Sacerdote; l'altro, a cui per ragion di necessità si commette la dispensazione del battesimo. Così il ministro della penitenza, a cui si de' fare la confessione *ex officio* è il Sacerdote; mà nella necessità anche il laico supplisce la vece del Sacerdote, a cui si può confessare.

7 Si avverta però, che nella penitenza, non solo vi è qualche cosa dalla parte del ministro, cioè l'assoluzione, e l'imponimento della soddisfazione: mà anche dalla parte del penitente, come la contrizione, e la Confessione, che sono dell'essenza del Sacramento. E la soddisfazione comincia ad essere dal ministro inquanto l'impone; ma dal penitente inquanto l'adempie, e per la perfezione del Sacramento, l'uno, e l'altro de' concorrere quando è possibile. Mà quando preme la necessità de' fare il penitente quanto è dalla sua parte, cioè aver contrizione, e confessarsi a chi può; e benche questi non possa perfezionare il Sacramento, e fare quello, ch'è dalla parte del Sacerdote, cioè dare l'assoluzione: *defectum tamen Sacerdotis summus Sacerdos supplet*. La mancenza del Sacerdote è supplita da Cristo Sommo Sacerdote. Nientedimeno la confessione fatta al laico in mancanza del Sacerdote, è come un Sacramentale, avvegnache non sia Sacramento perfetto, perche manca quello, ch'è dalla parte del Sacerdote.

8 Di vantaggio l'huomo per mezzo de' Sacramenti bisogna, che si riconcilii non solo con Dio, mà colla Chiesa. Nè si può riconciliare colla Chiesa se a lui non perviene la santificazione della Chiesa. Or nel battesimo la santificazione della Chiesa perviene all'huomo per mezzo dell'elemento adoperato esteriormente, ch'è santificato colla parola della vita da chiunque si dia secondo la forma della Chiesa. E però chi una volta è battezzato da chiunque sia, non deve battezzarsi di nuovo; mà nel Sacramento della penitenza la santificazione della Chiesa non perviene all'huomo se non per mezzo del ministro: perche non vi è qualche elemento corporale esteriormente adoperato, che della santificazione conferisca la grazia invisibile. E però benche chi confessato sia al laico nell'articolo della necessità abbia ottenuto il perdono da Dio, imperoche hà adempiuto, come hà potuto, il conceputo proponimento di confessarsi secondo il comandamento di Dio; non è perciò ancora riconciliato colla Chiesa, sicche possa esser ammesso a' Sacramenti della Chiesa, se prima non è assoluto dal Sacerdote: conforme quegli, che è battezzato *baptismo flaminis*, non si ammette all'Eucaristia. E perciò bisogna, che di nuovo si confessi al Sacerdote, quando ne averà il comodo: e precisamente perche com'è detto, il Sacramento della penitenza non fù perfetto; onde bisogna, che si perfezioni, sì perche dallo stesso ricevimento del Sacramento conseguisce effetto più pieno, sì anche perche viene ad adempiere il precetto di ricevere il Sacramento della penitenza. *Fin quà San Tomaso.*

9 La Dottrina della S. Chiesa circa la Confessione publica è riferita nel Sacro Concilio di Trento sess.14.cap.5. dove insegna; *Cæterum, quo ad modum confitendi secretò apud solum Sacerdotem, & si Christus non vetuerit, quin aliquis in vindictam suorum scelerum, & sui humiliationem tùm ob aliorum exemplum, tùm ob Ec-*

cle-

clesiæ offensæ ædificationem, delicta sua publicè confiteri possit; non est tamen hoc divino præcepto mandatum, ne satis consultè humana aliqua lege præciperetur, ut delicta præsertim secreta, publica essent confessione aperienda; undè cum à sanctissimis, & antiquissimis Patribus magno, unanimique consensu secreta confessio Sacramentalis, qua ab initio Ecclesia sancta usa est, & modò etiam utitur, fuerit semper commendata, manifestè repellitur inanis eorum calumnia, qui eam à divino mandato alienam, & inventum humanum esse, atque à Patribus in Concilio Lateranensi congregatis initium habuisse docere non verentur.

10 Ecco che nè Cristo, nè i Sommi Pontefici, nè i Concilii hanno vietato, che se alcuno sì per vendetta delle sue sceleratezze, e per sua umiliazione, si anche per edificazione della Chiesa, ed esemplo altrui, volesse publicamente confessare i suoi peccati, no'l facesse: mà che niuno fosse a ciò costretto, se il peccato non fosse publico, e manifesto a tutti, per farne la publica penitenza; giustà il Trideutino sess. 24. cap. 8. *Apostolus monet, publicè peccantes palam esse corripiendos. Quando igitur ab aliquo publicè, & in multorum conspectu crimen commissum fuerit, unde alios scandalo offensos, commotosque fuisse non sit dubitandum: huic condignam pro modo culpæ pœnitentiam publicè injungere oportet; ut quos exemplo suo ad malos mores provocavit, suæ emendationis testimonio ad rectam revocet vitam. Episcopus tamen publicæ hoc pœnitentiæ genus in aliud secretum poterit commutare, quando ita magis judicaverit expedire.*

11 Fù altresì in uso tra' Monaci, certa confessione publica, che si solea fare nelle sacre adunanze, della quale disse, oltre agli altri San Basilio (de institut. Monach.) *Admissum delictum non occultum teneto, sed in medium, audientibus cunctis enunciato, ut per communem orationem sanetur morbus*. San Filippo Neri, come nella sua Vita lib. 2. cap. 10. soleva ancora molte volte, per rimediare ad alcuni suoi, ch'erano scrupolosi, mandargli publicamente nel Refettorio della Congregazione, mentre si mangiava; e faceva, che inginocchioni si accusassero publicamente de' loro scrupoli, se così si contentavano, come dice chiaramente nell'esempio di Giuliano Fuscherio, huomo di buonissima vita, cui disse in presenza di un'altro Padre: diresti tu i tuoi peccati forte a tutti due noi insieme? lo fece egli, e rimase libero dagli scrupoli. Ed il Cardinal Baronio, che morì Vergine, negli ultimi anni di sua vita gravemente tentato di stimoli d' impurità, si umiliava con manifestare a' Padri di Congregazione quegl'indegni, e vergognosi insulti, che la sua innocente anima pativa, chiedendo umilmente rimedio, e raccomandandosi alle loro orazioni. Ed io raccomandandomi a quelle di V. S. me le offero di cuore, e mi raffermo &c.

Della MODESTIA.

Lettera XI.

1 NOn quistione, non dubbio veruno V. S. mi propone nella sua compitissima lettera, mà mi dimanda un' Epistola instruttiva intorno alla virtù della MODESTIA: perche dice ella, è bene aver molta Dottrina; mà è assai meglio, che l'huomo sappia comporre i suoi costumi, giusta quel detto:

Multum est doctrina, virtute excellere multum:
Majus opus mores composuisse suos.

2 Per cominciare adunque dalla definizione: la MODESTIA è una Virtù, che impone il MODO dovuto inquanto al portamento della persona ne' moti, e gesti esterni, e nelle vesti: di che disse Orazio. serm. 1.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines:
Quos ultrà citraque nequit consistere rectum.

3 Maestro di questa virtù, come di tutte le altre, fù Cristo Signor Nostro, di cui ogn'azione è nostra instruzione. Egli fù sì eccessivamente modesto, che ne dice San Paolo. 2. Cor. cap. 10. 1. *Obsecro vos per mansuetudinem, & Modestiam Christi*: e i Vangelisti fanno menzione dell'elevazione degli occhi di Cristo, come di cosa in-

solita: e chi legge attentamente i Vangeli, troverà, che solo quattro volte in tutto il corso della sua Vita Cristo alzò gli occhi. La prima quando insegnò nel monte le beatitudini. (Mat. 5. 1.) la seconda quando mirò le turbe, per cibarle (Joan. 6. 5.) la terza nella risurrezione di Lazaro, e l'ultima nella Cena, quando consagrò il suo SS. Corpo. L'avverti Teofilato: *ut discamus, quod non sit solitus hinc, & inde vagari oculis, sed compositus, & attentus sedere, utpotè docens discipulos suos diviniora quædam.*

4 La SS. Vergine sua Madre tenne la medesima regola, nè alzò gli occhi allo stesso Nunzio di Dio: (Luc. 1. 29.) *quę cum audisset, turbata est in sermone ejus*, perche si turbò nell'udirlo, non nel vederlo? perche l'udì solamente, non lo mirò.

5 Or le regole della modestia sono le seguenti.

I. Non muovere il capo in quà, e in là con leggierezza; mà con gravità verso dove bisogna; e se non bisogna, tenerlo dritto, con moderato piegamento verso la parte anteriore, senza piegare all'uno, ò all'altro.

II. Tenere per lo più gli occhi bassi, nè elevandoli smoderatamente, nè girandoli in questa, ò in quella parte.

III. Parlandosi con huomini, precisamente di qualche autorità, non guardare nel volto loro; mà più tosto sotto gl'occhi.

IV. Si evitino le rughe nella fronte, e molto più nel naso; acciochè si veda di fuori quella serenità, che si conserva didentro.

V. Le labbra non istiano nè troppo strette, nè troppo aperte.

VI. Tutta la faccia più tosto dimostri hilarità, che tristezza; ò altro affetto men moderato.

VII. Le vesti siano pulite, e composte.

VIII. Le mani se non sono occupate in sostener la veste, si tengano decentemente quiete.

IX. Il caminare sia moderato, senza notabile affrettamento, se il bisogno non lo richiedesse: ed allora si abbia riguardo al decoro.

X. Quando si de' parlare, sia il discorso modesto, tanto nelle parole, quanto nella maniera del parlare.

Quest' insegnamenti sono di S. Ignazio di Loyola, il quale precisamente in questa parte della modestia fù ammirabile.

Ugone da S. Vittore avea già dato queste regole, dicendo:

Ridere debet, sine aperitione dentium.

Videre, sine defixione oculorum.

Loqui, sine extensione manuum, & digitorum.

Incedere sine ventilatione brachiorum, & sine gesticulatione scapularum.

Sedere sine alterutra superjectione pedum, sine extensione, vel agitatione tibiarum, & sine accubatione laterum.

6 Queste cose dette così semplicemente sembrano leggiere, e di niuna difficoltà; mà sono di tanto peso, che à metterle in uso non è così facile, come appare; importando ciò una senile prudenza in un corpo giovanile. Quando vediamo nell'Orologio, che l'indice, e'l suono esteriore và per giusta via, e ragione; giudichiamo, che le ruote, e gli altri instrumenti interiori stanno bene; così dall' esterna composizione non vanamente si giudica esser ordinato l'interno stato dell' huomo.

7 Quindi Carlo V. quando entrava in qualche Città, guardava l'Orologio; e dal corso di quello ordinato ne argomentava il buono stato de' Cittadini.

8 Gli antichi intitolavano la Modestia *Corona omnium virtutum.*

Quindi la sposa de' Cantici dimandata delle virtù del suo sposo, così lo descrive: *Qualis est dilectus tuus ex dilecto?*

Caput illius aurum optimum. Per la gravità, che serbava in muovere il capo.

Oculi illius, sicut columbæ super rivulos aquarum &c. Perche non li volgea, se non ad oggetti onesti, e casti.

Genæ illius, sicut areolæ aromatum. Per l'hiralità, che mostrava nel volto.

Labia ejus lilia, distillantia myrrham probatissimam. Per l'accurata custodia della lingua.

Manus illius tornatiles aureæ plenæ hyacinthis. Per la decenza, che adoperava in muoverle.

Crura illius columnæ marmoreæ: Per la gravità nel caminare.

Ven-

Venter ejus eburneus distinctus sapphiris. Per l'onestà, e mondizie delle vesti, che osservava in ornando il corpo. E però conchiude: *Totus desiderabilis.*

9 Lo Sposo loda la Sposa della stessa virtù della modestia con altri termini. *Quàm pulchra es, & quàm decora carissima in deliciis.*

Caput illius sicut Carmelus. Per la rettitudine, non movendolo in quà, e in là.

Capilli sicut greges caprarum. Per l'ordinata composizione.

Oculi columbarum, & sicut piscinæ in Hesebon. Per la purità degli oggetti, a' quali si rivolgono.

Labia sicut vitta coccinea. Per la verecondia nel parlare.

Odor oris sicut odor malorum. Per la decenza serbata à tavola.

Collum sicut Turris David, & sicut monilia. Per l'onestà, che serba in adornarlo, e coprirlo.

Dentes sicut greges ovium. Per la temperanza, in prendere il cibo, e la bevanda, e nel custodire la fama altrui.

Manus, & digiti distillantes myrrham probatissimam. Per l'astinenza da ogni contatto illecito, e immodesto.

Pedes, & gressus pulcherrimi in calceamentis, tamquam filiæ Principis. Per la somma decenza, e la grata tardanza nel camminare.

Statura palmæ assimilata; per la vittoria riportata della difficoltà in osservare le leggi della modestia.

10 La Virtù della modestia è come la luce, che non solamente illumina gli altri oggetti, ma gli riscalda. Così ella col buono esempio illumina, e riscalda alle virtù. San Francesco d'Assisi era di tanta modestia, che movea più i cuori degli huomini col suo aspetto, che i Predicatori colle lor prediche. Quindi diss'egli una volta al suo compagno, che volevà andare à predicare; ed avendo dato un giro per la Città, se ne tornava; disse il Compagno, Padre, e la predica? rispose: l'hò fatta caminando per la Città modestamente.

11 San Bernardino da Siena era tanto modesto, che i suoi compagni, in vedendo lui, cessavano da ogni parlare immodesto; sicche sentendo dire: *Bernardinus adest:* si mettevano in gravità.

12 Stolto fù chi chiamò la Modestia, molestia; perche sopratutto è una custodia degli occhi, per gli quali entra nel cuore la morte. Pier di Damiano ep. 142. scrive ad una Principessa: Voi mi volevate e vedere, e parlare; ma io non ci son condiscesò, perche non parlo con Donne giovani, nè le guardo. E guai à me se così non facessi; perche *Infœlix quippè cor meum, quod Euangelica tenere mysteria centies perlecta non sufficit, semel aspectæ formæ memoriam non amittit.*

13 San Ugone Vescovo di Grazianopoli solea dire, che anche dalla faccia degli huomini, dovean le menti religiose distoglier gli occhi: imperocchè per la comunicazione dell'umana mutabilità, e compassione, avviene, che gli affetti di chi è veduto se ne passino in chi li guarda; e dal rimirare chi è adirato taluno si adira; di chi si affligge si affligge, e così delle altre passioni; ond' egli dicea, come presso il Surio die 2. Apr. *Quas passiones satis est habere unumquemque proprias, non in se transcribere opus est alienas.*

14 Studiamoci adunque di moderare i nostri costumi secondo le Regole della MODESTIA, che sola è il Prontuario della virtù, come disse Menandro; e così saremo veri imitatori di Cristo, che ne fù il Maestro; e dal quale pregando à V.S. il colmo delle divine benedizioni, con offerirmele al solito, mi raffermo &c.

Onde sia detto Areopago, e che cosa sia: e delle parole Ares, & pagus.

Lettera XII.

1 DEsidera la gentilezza di V.S. sapere onde sia detto Areopago, e che cosa sia. Rispondo, che Areopago diceasi una contrada quasi *Martius Vicus*, overo una Collina dedicata à Marte, perche ἄρειος ab ἄρης in Greco, secondo il comune dialetto vuol dire Marte, e πάγος, *collis, rupes;* ed alla Ateniese ἄρης onde presso

presso i Poeti hà l'ultima sillaba comune, ed anche la prima; onde disse Marziale lib. 9. Epigram.

Et quos Ares, Ares decet sonare.

2. Il Cardinal Baronio dice, che Ἀρειοπάγος era luogo, situato lungo il mare, detto *martis promontorium*, onde si prese il nome Areopago: perche πάγος com'è detto significa *locum eminentem*, *scopulum*.

3 Gli Areopagiti, instituiti da Solone, erano Giudici, che si solevano raunare à giudicare le maggiori cause, cioè le capitali, e quelle, che appartenevano a' costumi, e alla religione: questi erano di tanta intera fama, di tanto nota virtù, e per l'esperienza perspicacissimi, che niuno poteva avere quel magistrato, se non dopo lunghe, ed esquisite prove intorno alla bontà della vita, e della prudenza: e se alcuno non avesse in fatti corrisposto all' espettazione, era costretto à cedere il luogo.

4 Trè volte il mese convenivano nell' Areopago à giudicare, e per non poter'essere con parole piegati, non permetteano, che si orasse, ma che si narrasse il fatto semplicemente; e se alcuno eccedeva, il faceano di presente tacere. E perche non fosser commossi dalla vista de' rei, giudicavano di notte allo scuro, e ciascuno con sommo silenzio dava in iscritto il suo voto; ond'è il Proverbio *Areopagita taciturnior*: ed altri volendo significare un'huomo sommamente giusto, severo, e d'innocente vita, lo chiamava Areopagita; come presso Cic. ad Attic. lib. 1.

5 Fù somigliante tribunale antichissimo, come nota Eusebio l'anno del mondo 3694. e Cornelio à Lapide, dice: essere stato instituito circa al tempo, che furono constituiti i settantadue Giudici degli Ebrei. E quantunque gli Ateniesi fussero oppressi da diversi Tiranni, il loro tribunale dell'Areopago non si estinse: nè mai, benche i Romani lo soggiogassero, s'intermise. Anzi i Proconsoli dell'Asia rimettevano agli Areopagiti le cause assai difficili, come afferma Gellio lib. 12. cap. 7. E Luciano scrive, che à tempo suo vi era il medesimo tribunale: (in Hermotimo) Benche Plutarco (in Pericle) dica, che Ephialte Ateniese tolse la somma potenza degli Areopagiti. E perche non si poteva introdurre nuova Religione in Atene senza licenza dell'Areopago, S. Paolo predicando il Santo Vangelo, prese l'occasione dalla stessa loro Religione, secondo la quale aveano un'Altare col titolo IGNOTO DEO.

6 Erano tali Areopagiti Sacerdoti. E'l sommo Sacerdote, domandato il parere di ciascuno, raccoglieva i Voti, come si vede nel loro decreto, recitato da Giosefo Antiq. lib. 14. c. 16. questo tribunale diede mortal sentenza contra Anassagora Clazomenio (Jos. lib. 2. contra Apionem) il quale tenendo gli Ateniesi il Sole per Dio, disse, ch'era un sasso infocato: e fù promesso un talento à chi avesse ucciso Diagora, perche si facea beffe, e scherno de' loro misteri. Protagora se non fuggiva, sarebbe stato preso, e tratto à fine, percioccè mise in dubbio, se ci fussero gli Dei degli Ateniesi: e fù arso publicamente un libro, ch'egli scrisse con questo titolo: *de Diis, neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere*. Levarono innoltre la vita à una Donna sacerdotessa; accagionata, che adorasse dei stranieri. Melito finalmente accusò Socrate, dicendo: *Socrates Deos esse negans, alia nova Dæmonia inducit*. E fu Socrate con ducento ottanta voti fatto morire. Vedi gli Annali del Cardinal Baronio ann. 52. n. 5. Nel qual'anno di Cristo Signor Nostro 52. San Paolo convertì Dionigio, uno di quel tribunale, però detto Areopagita, e da' Greci *Theosophos*, cioè sapiente divino, per essere stato ottimo Teologo.

7 Ora facendo ritorno alle parole *Ares*, & *pagus*, dico, che anticamente si diceva *Ares*; in vece di *Aries*, come nota Varrone lib. 4. de lingua Latina: *Aries, quod eum dicebant Ares veteri*; onde lo stesso nome era dell'Ariete, e di Marte. Plaut. in Traculent. *Sis tu in legione bellator, si vis: at ego in Culina Ares*.

8 E però in Cielo il segno di Marte è l'Ariete, perche dimostra la bellicosa fronte di Marte. Più bella, e più forte del Toro è l'Ariete, perche risplende col vello d'oro, e coll'oro ferisce. L'oracolo, di cui parla Aulo Gellio (lib. 3. cap. 3.) era in forma d'Ariete: e d'Ariete avea le

corna

corna Giove Ammone, di cui Alessandro Magno si teneva per figliuolo; come se quelle corna fossero stati raggi di divinità.

9 Essendo dunque comune il nome d'Ariete à Marte, al Mõtone, non è maraviglia, che sia comune anche quello di Marte, dicendosi l'Ariete Martino. Benche à ciò può anche aver dato motivo un tal Martino, Dottor di legge, in Bologna, riputato testereccio, e ostinato, il quale quando prendea à difendere una volta alcuna opinione quanto che erronea, e singolare, mai non la dipose, ma la continuò à difendere ostinatamente con ogni suo sforzo.

10 Si racconta à proposito negli Annali Ecclesiastici anno 1158. di Federigo Imperadore, il quale fece un parlamento in Roncagli, volendo, che vi si trovassero quattro principali Dottori di legge, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo, de' quali trattano questi due versi, di Guarnieri:

Bulgarus os aureum, Martinus copia legum:

Hugo mens legũ: Jacobus est quod ego.

11 Or cavalcando un giorno l'Imperadore nel mezo di Bulgaro, e di Martino, li dimandò s'egli fosse di ragione Signore del Mondo: à cui rispose il Primo, che non era inquanto alla proprietà. E Martino disse di sì: al quale perciò il Principe come dismontato fù, mandò in dono il destiere, sopra il quale egli avea cavalcato: il che essendo contato à Bulgaro, egli disse graziosamente: *Amisi equum, quia dixi æquum; quod non fuit æquum.*

12 Nè è maraviglia, che un cervello storto dicesse tali cose, quando Bartolo, che visse 200. anni dopo Martino, sostenne l'istesso sopra la legge *hostes ff. de capt. & post. revers.;* anzi passa tant'oltre, che non dubita di dire, che tenere il contrario forsi era eresia, perche in San Luca cap. 2. si dice: *Exiit editum à Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis.* La quale opinione non solo è falsa, ma anche ridicola; perche non s'intende, che l'Imperadore Romano facesse descrivere tutto il mondo, ma solamente *de orbe Romano*, cioè delle nazioni soggette all'Imperio: perche la parola *orbis* tal volta s'intende d'una sola regione, ò paese come quando dicea il Poeta

Ignotum vobis Arabes venistis in orbem.

E quel dotto Calabrese lodando un suo paesano gli diè questa lode

Calabri nova gloria mundi.

Plin. lib. 12. cap. eodem. *In nostro orbe proximè laudatur Syriacum, mox Gallicum.*

13 La durezza adunque, e l'ostinazione del Dottor Martino essendo passata in proverbio, diè motivo forse à chiamare il Montone Martino, onde disse il Caporale, fingendo di guardar Castroni, e di avere imposto loro i nomi de' Poeti:

Ma non ebbe mai forza il mio destino
Ch'un di lor ch'io chiamava per Marone,
Mi rispondesse mai, che per Martino.

14 Da *Pagus* poscia sono detti Pagani i rustici, e montagnari: e la loro festa si chiamava Paganalia. Isid. lib. 8. Origin. *Pagani ex Pagis Atheniensibus dicti, ubi exorti sunt: ibi enim in locis agrestibus, & pagis Gentiles lucos, idolaque statuerunt, & à tali initio Pagani vocabulum sortiti sunt.* Beda homil. in fer. 3. palmar. *Pagani à villis sunt dicti.* Quello, che dice Festo, esser così detti dal Fonte, che in lingua Dorica si dice παγὰ è troppo lontano, perche il fonte in Greco si dice πηγὴ come presso Aristotile, *de mundo*, ed altri: ed una cosa generale non si de' prendere da un dialetto particolare.

15 Questi erano esenti dalla milizia, altrimenti non si averebbe potuto coltivar la terra: e così crederei i Pagani detti da πάγος cioè Vico, Collina, Villa, &c. non da πηγὴ fonte, benche dov'erano i fonti si raunavano più volentieri i Villani.

16 Tertulliano ancora chiama Pagani coloro, che non erano ascritti alla milizia dicendo: *apud hunc* (cioè Cristo) *tam miles est Paganus fidelis, quàm Paganus est miles infidelis.* Quì si chiama Pagano chi non è soldato, e soggiugne: *Christianum hominem militiæ adscriptum eadem pro Christi nomine præstare debere, quæ fides pagana condixit;* cioè che il Cristiano è tenuto osservare gli stessi precetti quando viene nella milizia, che promise essendo Pagano, cioè non soldato.

17 Che Pagani si chiamassero gli abitatori delle Ville si vede negli Atti di S. Agata,

Agata, nelli quali si dice: *Paganorum multitudo fugientes ad sepulcrum Virginis, tulerunt velum ejus contra ignem*, il che non si può intendere, ed affermare, dice il Macri (Verb. Pag.) se non de' Cristiani delle Ville, atterriti dal fuoco, che vomitava il Monte Etna. Benche possa anche intendersi de' Gentili, leggendosi nel Martirolog. Rom. 20. Aprilis, che S. Teotimo Vescovo, *ob insignem ejus sanctitatem, atque miracula, etiam infideles barbari venerati sunt*.

18 In progresso di tempo questo nome venne à significare solamente i Gentili; perche a' tempi de' Cristiani Imperadori, essendo proibito il vano culto degl'Idoli, i Gentili fuggendo dalle Città, si ritiravano nelle Ville, dove ancora l'Idolatria si esercitava; onde nel Concilio IV. Cartaginese can. 15. si disse: che chiedessero dagl'Imperadori: *ut quæcumque residuæ essent superstitiones gentilium, sive in simulacris, vel in lucis, vel in arboribus, omninò delerentur*. E S. Agostino serm. 6. *de Verbis Domini*. Parlando degl'Idoli così dice: *multi Pagani habent istas abominationes in fundis suis. Numquid accedimus, & confringimus? prius enim agimus, ut idola in eorum cordibus confringamus*, &c.

19 Ottato Mileuitano è forse il primo, che adopera la voce Pagano per Gentile, lib. 3. contra Parmen. *Deorum falsorum cultores usitato nomine Paganos vocamus*: e forse non è più antica, in questo significato, del suo secolo. E gl'Imperadori ancora nel titolo *de paganis* nel Codice: e la Santa Chiesa nelle orazioni del Venerdì Santo, interpone ancor questa:

OREMUS & pro Paganis, ut Deus omnipotens auferat iniquitatem à cordibus eorum, ut relictis Idolis suis convertantur ad Deum vivum, & verum, & unicum Filium ejus Jesum Christum Deum, & Dominum nostrum. Dal quale imploro alla bontà di V.S. il colmo delle celesti benedizioni, e con offerirmele di cuore, mi raffermo per sempre &c.

Se il diluvio universale, ò altri particolari, siano la cagione, perche si trovino le conchiglie ne' monti, ed altri luoghi lontani dal mare.

Lettera XIII.

1 E' Di parere V. S. che ò il diluvio universale, di cui si legge nel Sacro Genesi cap. 7. *Et aquæ prævaluerunt nimis super terram, opertique sunt omnes montes excelsi, sub universo cœlo; quindecim cubitis altior fuit aqua super omnes montes, quos operuerat*. O che altre inondazioni particolari siano la cagione di trovarsi ne' monti, e lungi dal mare arena grossa, e conchiglie. Grandi sono le mutazioni, che colla lunghezza del tempo, colle inondazioni, diluvii, e terremoti si fanno nella terra, di che tratta Plinio lib. 2. cap. 84. dove racconta i miracoli del terremoto, e nel cap. 85. dove parla del mare, ritirato da' siti, che prima occupava, e nell'86. 87 dell'Isole nate nel mare. E nell'88. delle terre, e de' paesi dal mare interrotti, e nell'89. dell'Isole aggiunte, ed unite alla terra; della terra poi divisa, e ridotta in Isola ne parla Virgilio nel 3. dell' Eneide, dove dice di Sicilia:

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina,
Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas,
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque & urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.

E Claudiano nel libro 1. *de raptu Proserpinæ*.

—Trinacria quondam
Italiæ pars una fuit; sed pontus, & æstus
Mutavere situm, rupit confinia Nereus
Victor, & abscissos interluit æquore montes.

2 Tertulliano nel lib. 1. de Pallio; c. 2. dove parla della grande mutazione de' siti, che colla lunghezza de' tempi, e co' diluvii

diluvii si fanno, da' quali riconosce l'effetto di trovarsi ne' monti le conchiglie, dice, che al tempo del diluvio universale tutto il Mondo mutò faccia, e che però al presente le conchiglie come cosa strana, e pellegrina, e fuori del suo luogo naturale si cavano ne' luoghi più alti della terra: *Mutavit & totus orbis aliquando aquis omnibus obsitus, adhuc maris conchæ, & buccinæ peregrinantur in montibus cupientes Platoni probare etiam ardua fluitasse.*

3 Se le conchiglie lungi dal mare si trovassero perfette, sarei del parere di V. S. ma perche sono più tosto inchoazioni della natura che opere perfette, mi pare più à proposito quello, che tiene il Tassone nel libro intitolato, varietà de' pensieri lib. 4. c. 24. dove dice: Io sono andato credendo, che le conchiglie vive, e perfette nel genere loro, non possono veramente nascere, nè mantenersi in altra parte, che in mare, ò negli stagni d'acqua salsa; generandosi la carne loro di quella grassa viscosità dell'acqua marina, di che vogliono i naturali, che si generino parimente l'Anguille; ma il guscio, ed il nicchio loro, tengo io, che possa generarsi per tutto, ove siano arene, atte à congiongersi per l'humido (aggiugni, e *la ragion seminale*) e questo mio pensiero è secondato dall'autorità d'Aristotele, nel quindicesimo del quinto dell'istoria degli Animali, ove egli dice: *quod conchæ, camæ, ungues, & pectines loci arenosi sua initia capiunt*, e più oltre. *In limo spontè gignuntur omnia testacea, pro ejus varietate diversa. In cœnoso quidem ostrea, in arenoso conchæ, & alia, quæ memoravimus. In rimis, & scissuris saxorum tethea, glandes, & quæ affiguntur extimæ superficiei scopulorum, ut lepades, neritæ, &c.* Quindi dunque avviene, che la natura avendo in mare l'arene, e l'umido, di che si genera il nicchio, e la viscosità del mare, di che si genera la carne, ivi si fanno le conchiglie vive, e perfette; ma ne' monti, e negli altri luoghi arenosi, dove non hà la materia di generar la carne, genera solamente i gusci, e i nicchi, che latinamente possono chiamarsi NATURÆ INCHOATIONES; perche manca la sufficienza della materia da poterle finire. Nè paja strano, che si trovino eziandio nicchi delle conchiglie, che le medesime generarono anche i sassi, e i tufi, e le unirono con esso loro: che se umido sufficiente vi si trovasse, elle potrebbero ancora ritrovarsi vive, come altri animali alle volte vi si trovano.

4 Aggiugne il Menochio: Ritrovandomi io in Ancona mi furono donati alquanti sassi, di tal natura, che quando si spaccano, si ritrovano in essi pesci vivi, e in fatti se ne cavarono alquanti da quelli, che mi furono presentati, e li provai, ed erano grati al gusto: e di tali pietre co' pesci non è penuria in quella Città; e à forestieri spesso, più forse per la novità, e maraviglia della cosa, che per uso delle mense sogliono donarsi, se bene com'è detto, servono ancora per cibo.

5 Ritornando adunque alle conchiglie iniziate, nelle nostre tufare se ne trovano continuamente, ed ivi più, dove il tufo è più fragile, ed arenoso. Così la Natura scherza, e in un certo modo dà vita, e moto a' sassi, comunicando loro una tal virtù generativa, colla quale secondo le disposizioni diverse delle particelle, diverse cose con varie forme producono; ed una virtù vegetativa, colla quale le cose predette prendono accrescimento; come appare dalla fecondità delle miniere; e precisamente in quella di Piombino nell'Isola d'Elba, dove in venti anni si riempie di nuovo, e rinasce il ferro nella vuota miniera, come cantò Virgilio:

Insula inexhaustis calybum generosa metallis.

E vedesi in diverse masse d'altri metalli, e gemme imperfette, che in moltissimi musei si conservano.

6 Lo stesso si de' dire di quelle lingue, occhi, e denti di serpi in Malta, così detti dalla similitudine, che con quelli tengono, e si cavano delle pietre vive per tutta l'Isola, benche in alcuni luoghi più, e meno, delle quali se ne trovano molte imperfette, e che evidentemente si vede dalle disposizioni della pietra, che si andavano gene-

generando: altre, che avendo già preso l' aumento da una parte, cominciano à pigliarlo dall'altra. Vedi il P.Kircherio nel suo mondo sotterraneo lib.8. sect.1. cap 9.

7 Le Conche però de' nostri tufi sono dello stesso colore del tufo: quelle del mare hanno altri colori, delli quali Plinio lib.9.c.33.*Concharum genera, in quibus magna ludentis naturæ varietas, tot colorum differentiæ, tot figuræ, planis, & concavis, longis, lunatis, in orbem circumactis, dimidio orbe cæsis, in dorsum elatis, levibus, rugatis, denticulatis, striatis, vertice muricatim intorto, margine in mucronem emisso, foris effuso, intus replicato, jam distinctione vergulata, crinita, crispa, cuniculatim, pectinatim, imbricatim undata, cancellatim reticulata, in obliquum, in rectum expansa, prædensata, porrecta, sinuata, brevi nodo ligatis, toto latere connexis, ad plausum apertis, ad buccinam recurvis.*

8 Hà voluto Idio dare nelle conche imperfette una somiglianza di quelli, che cominciano ad edificare, e non possono perdurre à perfezione per difetto della perseveranza; perche si ricordino di quella sentenza Matt.10.23. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* S.Girolamo lib.1. contra Jovin.*Cæpisse multorum est: ad culmen pervenisse, paucorum: Non quæruntur in Christianis initia, sed finis, & perseverantia. Paulus malè cæpit, sed benè finivit. Judæ laudantur exordia, sed finis proditione damnatur;* e S. Agost. *Non est magnum inchoare quod bonum est, sed consummare hoc solum perfectum est.* Che è quanto &c.

Dell'Amore dell'Amicizia trà GIONATA, *e* DAVIDE.

Lettere XIV.

1 SI và V.S. studiando d'investigare, se l'Amore di Gionata verso Davide da una certa natural simpatia, ò pure da elezione provvenne; leggendosi ne' divini libri (1. Reg. 18.) *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David, & dilexit eum Jonathas quasi animam suam.* Dove quel *conglutinata*, pare lo stesso, che disse Plutarco ne' Morali: *quemadmodum lac coagulo concrescit, sic homines compinguntur, & unum fiunt, amicitia:* e dal Sacro Testo si soggiugne; *ineruntque fœdus:* e si giurarono fedeltà, ed amicizia perpetua. E Gionata diede à Davide i proprj vestimenti fino all'arco, alla spada, e al balteo, cioè il cingolo militare. Ella adunque vuol da me la soluzione di questo dubbio.

2 Intorno à che le dico, essere la simpatia un certo amor naturale, e scambievole consenso, e convenienza, qual'è quella del mare colla natura della Luna; e dell'Eliotropio, ò Girasole colla natura del Sole. E questa propriamente è nelle cose insensate. Così la calamita tira il ferro, come s'ella fosse un ferro impetrito, e 'l ferro una calamita metallica.

3 Vi è ancora l'Antipatia, ch'è un certo odio naturale, una ripugnanza, e abborrimento, come la Teamede, che discaccia il ferro, per essere calamita di complessione à lei contraria.

4 Amendue sono ancora ne' vegetabili, come la Palma vicina all'altra palma fruttifica à maraviglia. E la Vite se tiene vicina la Brassica fugge l'odiato oggetto, e, se non l'è levato d'avanti, intisichisce.

5 Gli Animali sensitivi hanno oltre alla simpatia, e antipatia un naturale Istinto socievole, per cui si aman frà loro, come le Api nella politica, le formiche nell' Economica, e tutti gli altri animali in educar la prole: se poi gli animali sono di tempra differente, benche per avanti non conosciuti, nè veduti, ò per timore li fuggono, ò per odio li perseguitano, come l'agnello teme il lupo, il lupo è perseguitato dal cane.

6 E perche le perfezioni degl'inferiori nell'ordine superiore si unisconò nell'huomo è la simpatia, e antipatia, l'amor sociale, e l'amor ragionevole. Così se giuocano due non conosciuti, nè più veduti, vorrebbe taluno naturalmente, che quegli, non questi vincesse. Così nel corso delle Carrette, che si faceva in Roma, altri desiderava, che vincessero que'che vestivano il panno di color Prasino, cioè verde, detto dal greco *prasos*, che vuol dire il porro. Altri que'che vestivano il color Veneto, detto in greco Talassico, cioè turchino, com'è l'onda del mare. C.Caligola

li gola favoriva li Prasini, Vitellio i Talassici; di che Plinio il Giovine lib. 8. ep. ad Calvisium, dice con maraviglia: *si velocitate equorum, aut hominum traherentur, esset ratio nonnulla: NUNC FAVENT PANNO, & PANNUM amant*. Così per lo contrario altri abborrisce il vino, & altri l'odor delle Rose, e cose somiglianti. E questa è simpatia, e antipatia della parte inferiore. Ma la parte superiore, che regolatamente ò ama, overo odia, abborre dal vizio, ed ama la virtù, nella quale per la somiglianza de' buoni costumi si fonda l'amicizia. Onde Tullio nel libro appunto dell'Amicizia così discorre: *Dispares enim mores disparia studia sequuntur: nec ob aliam causam ullam boni improbis, improbi bonis amici esse non possunt, nisi quod tanta est inter eos, quanta maxima potest esse distantia*. E quel Poeta disse.

Finalmente si accoppia il Par col Pari.

7 Or questo amore dell'amicizia non provviene assolutamente da simpatia, ò dall'istinto socievole, ma dalla elezione, e dalla esperienza; come attesta Tullio nel sopraccennato libro de Amicizia; dove parlando degli Amici, così scrive: *sunt igitur firmi, & stabiles, & constantes ELIGENDI: cujus generis est magna penuria: & judicare difficile est, sanè nisi expertum*. E Plutarco ne' Morali. Siccome si de' vedere se il denaro sia falso prima che si spenda, così de' sperimentarsi l'amico prima di strignere l'amicizia. *Ut nummum exploras, num sit adulterinus, priusquam eo sit opus: sic amicus probandus antequàm eo sit opus*.

8 Sicche nell'huomo l'Amor simpatico, e socievole è dominato dalla ragione, la quale non istrigne amicizia, se non dopo l'esperienza; non essendo amicizia se un' amico non conosce l'amor dell'altro, e non è riamato per elezione. L'Animo si conosce dal fatto, come la sanità dal Polso; ma se il fatto non è onesto, non è vera amicizia. Pericle richiesto da un suo Amico, per quanto avea cara la sua amicizia, che giurasse il falso: rispose: *Amicus usque ad Aram*. Perche quelli, che giuravano teneano sopra l'Altare le mani. Amicizia era quella, dicea Catone, non da scucire; ma da stracciare.

9 Quindi si vede non aver sussistenza quella scusa: l'Amicizia è fondata nella VIRTU'; la Virtù non si vede; come potrà mai esservi vera amicizia? Risponde S. Agostino (Enarr. 2. in Psal. 33.) Perche tu ami il tuo servo fedele? perche ti rallegri di quello, che ti serba la fede? Tu questa fede non la vedi? come dunque puoi amare una cosa che non si vede? Non si vede con gli occhi del corpo, ma con quelli del cuore. E così si vede la Virtù. Il medesimo (tract. 1. in Joan.) Tu vedi una bella fabbrica, e ne lodi il consiglio dell'artefice; sicche *stupes, quod vides, & amas, quod non vides: quis est qui potest videre consilium?*

10 La vera amiciza adunque è fondata nella Virtù, e nella somiglianza de' buoni costumi; onde viene à comunicarsi un cuore coll'altro, scambievolmente accomunando i pensieri, e le volontà. L'una vuole ciò che l'altro vuole: Consente l' uno à tutto ciò che l'altro sente, non potendo essere discordi le menti, se i cuori sono concordi; e quindi nasce quel sommo godimento di conversare, e vivere insieme coll'amico, come fosse in due corpi un' anima sola. *Est enim amicitia*, dice Tullio nel libro sopracitato, *nihil aliud nisi omnium divinarum, humanarumque rerum cum benevolentia, & caritate consentio, qua quidem haud scio (una excepta sapientia) quidquam melius sit homini à Diis immortalibus datum. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates: belluarum hoc quidem extremum est; illa autem superiora sunt caduca, & incerta, posita non tam in consiliis nostris, quàm in fortunae temeritate. Qui autem in Virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem, sed haec ipsa Virtus amicitiam gignit, & continet; nec sine virtute Amicitiam esse ullo pacto potest*. E questa amicizia dura in perpetuo.

11 Non così l'Amore di concupiscenza, il quale dura finche dura la bellezza, di cui disse Apuleo Medaurense. *Expecta paulisper & non erit*. Se il tempo, ò il morbo cangia nel viso la fiorita primavera, ò se un bel volto da un'altro viene ecclissato, l'amabile diviene odievole, e

tosto

tosto fà nausea ciò che prima fù di compiacimento. Chi averebbe creduto, che Periandro, uno de' sette Savj della Grecia per una straniera Frine, fosse divenuto nemico di Melissa sua moglie, e che l'avesse uccisa? Così que' Saccentoni sapeano meglio insegnare, che praticare. Onde si avvera quel che disse il Grande Agostino, tract. 45. in Joan. *Fuerunt ergo quidam Philosophi de virtutibus, & vitiis subtilia multa tractantes, dividentes, definientes, ratiocinationes acutissimas concludentes, libros implentes, suam sapientiam buccis crepantibus ventilantes &c. Sed non intrabant per ostium; perdere volebant, mactare, & occidere.*

12 Nè vale in somiglianti libertà del senso scusarsi colla simpatia, col fato, colle stelle: perche dice il Petrarca *ab experto* nel citato dialogo: *Excusationibus, & falsis opinionibus rejectis, nihil hic Naturam, nihil fatum, nihil stellas agere, nihil denique, nisi solam animi levitatem, atque liberum judicium.*

13 Or l'Amore di Gionata con Davide fù amore di amicizia, e di elezione. Gionata era candido, buono, valoroso, e trionfante de' Filistei, come si hà nel 1. de' Rè cap. 14. e però amò Davide, ch'era à lui somigliante, e che in un solo Gigante prostrò dieci mila de' Filistei.

14 Così erano amici San Basilio, e San Gregorio Nazianzeno per la somiglianza de' costumi, e degli studj; onde questi affermò nell'orat. 18. *Non minus inter eos, qui studiis inter se conjuncti, quàm qui affinitatis, & consanguinitatis vinculo devincti sunt, amor coalescit.* E nell'orat. 20. *in funere Basilii. Una utrique anima videbatur duo corpora ferens. Quod si minor fides iis habenda est, qui OMNIA IN OMNIBUS POSITA esse dicunt: At nobis certè credendum est, quod uterque in altero, & apud alterum positi eramus.*

15 *Omnia in omnibus* s'intende solamente delle cose corporee, essendo la prima sede della Natura negli elementi, e di questi costa quanto è in questo mondo sensibile, e corporeo.

16 Sant'Agostino di un'altro suo Amico defunto lib. 4. Confess. cap. 6. così và dicendo: *Benè quidam dixit de amico suo: dimidium animæ meæ.* (Orat. 4. ad 3. lib. 1.

Navis, quæ tibi creditum debes Virgilium finibus Acticis
Reddas incolumem precor, & serves animæ dimidium meæ.)

Nam ego sensi animam meam, & animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus; & ideò mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere: & ideò fortè mori metuebam ne totus ille moreretur, quem multum amaveram; benche dipoi lib. 2. Retract. cap. 3. dice: *Quæ mihi quasi declamatio levis, quàm gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo, quod additum est: Fortè;* che averebbe detto delle inette maniere moderne di concettizare.

17 E però Davide per la morte di Gionata nella battaglia fece quell'amoroso lamento: *Doleo super te, frater mi Jonatha; Decore nimis*, non perche la bellezza, ed avvenenza del corpo niente aggiunga alla virtù; ma perche la fà più grata à chi la contempla, giusta quel verso Virgiliano indebitamente tassato da Seneca: *Gratior est pulchro veniens è corpore Virtus.* Indi soggiugne *amabilis super amorem mulierum. Sicut Mater unicum amat filium, ita ego te diligebam.* (2. Reg. cap. 1.) o Gionata mio fratello, io ti hò amato più che le Donne sogliono amare i loro Sposi, e come la Madre ama l'unico suo figliuolo, così io ti hò amato. Che è quanto mi è sovvenuto in proposito, e di cuore me le offero, e mi raffermo &c.

Perche dicendo la Scrittura vulgata
Septies enim cadet justus.
Molti Dottori dicono: *Septies in die cadit justus.*

Lettera XV.

1 NElla lettera, che V.S. si è compiaciuta scrivermi, desidera sapere donde avvenuto sia, che leggendosi nella Sacra Scrittura: *Septies enim cadet justus, & resurget*, molti Dottori dicano: *Septies in die cadit.* Così Abelly tom. 2. cap. 2. de peccatis sect. 3. Paciuchelli

li sopra Giona lez. 39. n.20. Nella tavola della somma di S. Tomaso, dove si citano le divine scritture, vi è questa: *Septies in die cadit justus*, e cita 3.p.q.79. ar. 4. ad ad 2. dove non sono tali parole, ma sola mente quelle, 1. Joan. 1. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus ipsi nos seducimus*, e soggiugne: *quod illud verbum non est intelligendum, quin aliqua hora possit homo esse absque omni reatu peccati venialis, sed quia vitam istam sancti non ducunt sine peccatis venialibus*.

2 Rispondo alla dotta riflessione di V.S. che nella scrittura vulgata si legge solamente Prov.24.16. *Septies enim cadet justus, & resurget*. E questa sentenza presso i Santi Padri hà trè intelligenze; cioè per lo male della pena, per lo male della colpa grave, per lo male della colpa leggiera.

3 Ed inquanto al mal della pena, il senso è, che il giusto sette volte, cioè spesso, cade in calamità, ma da quelle subitamente risorge, come avvenne al Santo Giob. Così spiega Vatablo dicendo: *Justus frequenter discrimini obiicitur, & evadit periculum, juxta illud* Psalmi 33. *Multæ tribulationes justorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus*. E S. Agostino lib. 11. de Civ. cap.31. così dice: *Septenarius numerus pro universo sæpe ponitur, sicut scriptum est: septies cadet justus, & resurget: quotiescumque ceciderit, non peribit. Quod non de iniquitatibus, sed de tribulationibus ad humilitatem perducentibus intelligi voluit. Hoc est quod dicitur Job 5. 19. In sex tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum*.

4 Imperoche presso gli Ebrei il sette dinota pienezza, ed universalità, perche sette giorni fanno la settimana. Ogni settimo anno era di libertà, e di Sabato, cioè quiete della terra. Dopo sette settimane di giorni era la Pentecoste; e dopo sette settimane d'anni il Giubileo

5 Altri, ma pochi, intesero la caduta del giusto nel peccato mortale, dal quale subito risorge: come chi perde al giuoco, e indi à poco si riscatta, non si dice aver perduto. Onde San Girolamo ep. *ad Rusticum. Septies cadit Justus, & resurgit. Si cadit, quomodo justus? Si justus quomodo cadit? Sed justi vocabulum non amittit, qui per pœnitentiam semper resurgit; & non solum septies, sed septuagies septies delinquenti, si convertatur ad pœnitentiam, peccata donantur. Cui plus dimittitur, plus diligit. Meretrix lacrymis pedes Salvatoris lavat, & in typum Ecclesiæ de Gentibus congregatæ meretur audire: Dimittuntur tibi peccata tua. Pharisæi justitia perit superbia, & Publicani humilitas confessione salvatur*.

6 Quasi dica: Se il giusto cade in colpa grave, è tanto sollecito à risorgere, che pare, che non abbia perduto il nome di giusto, ma che per un momento l'abbia tenuto nascosto. Così di Davide dice Sant' Ambrogio. Apolog. 1. Davide cap.2. *Nullum attulit lapsus impedimentum; sed velocitatis incentiva cumulavit*. E nell Apolog.2. Davide cap.3. *Ergo si erraverunt justi, erraverunt tanquàm homines; sed peccatum suum tanquàm justi agnoverunt*.

7 La comune è, che s'intende della caduta nel peccato veniale, il quale perche si chiama cotidiano, i Dottori si sono valuti d'altra versione, per distinguerlo dalla pena, e dalla colpa grave con quella parola *in die*: così nel can. de quotidianis de penitentia dist. 3. *DE QUOTIDIANIS, brevioribus, levibusque peccatis, sine quibus hæc vita non ducitur QUOTIDIANA oratio fidelium satis facit. Eorum est enim dicere (Pater noster, qui es in Cœlis) qui jam taliter Patri regenerati sunt ex aqua, & Spiritu Sancto. Delet omninò hæc oratio minima, & QUOTIDIANA peccata delet, & illa, à quibus vita fidelium sceleratè etiam gesta, sed pænitendo in melius mutata discedit, si quemadmodum veraciter dicitur (dimitte nobis debita nostra) ita veraciter dicatur (sicut & nos dimittimus debitoribus nostris) idest si fiat quod dicitur; quia & ipsa eleemosyna est, veniam petenti homini ignoscere*.

8 Ed il Concilio di Trento sess.6. c. 11. *licèt enim in hac mortali vita, quantumvis sancti, & justi in levia saltem, & QUOTIDIANA, quæ etiam venialia dicuntur peccata quandoque cadant, non proptereà desinunt esse justi. Nam justorum illa vox est, & humilis, & verax: Dimitte nobis debita nostra*.

9 Sicche essendo i peccati veniali cotidiani, molti Dottori, che scrissero prima di Sisto V. seguitarono quella versione, che dice: *septies enim die cadit justus*; imperoche nella Vulgata medesima almen prima della Correzione Sistina del 1589. leggeasi *septies enim in die cadit justus*: il che si vede dalla Concordanza della Bibbia, stampata Lugduni apud Seb. Gryphium anno 1535. E però Cassiano afferma: *Scriptura ait: Septies in die cadit justus, & resurgit*: E vi fà questo commento: *Nam aliud est cadere, quàm peccare. Et cum dicatur septies cadere, justus nihilominus pronunciatur; nec justitiæ ejus præjudicat lapsus fragilitatis humanæ. Quia multum interest inter sanctî, & peccatoris hominis lapsum. Aliud enim est admittere mortale peccatum, & aliud est, 1. cogitatione, quæ peccato non careat, prævenire, 2. vel ignorantiæ, 3. aut oblivionis errore, 4. aut facilitate otiosi sermonis offendere, 5. aut ad punctum in fidei theoria aliquid hæsitare, 6. aut subtili quadam cenodoxia, (idest inanis gloriæ) titillatione pulsari, 7. & necessitate naturæ aliquantisper à summa perfectione recedere. Hæc enim sunt septem lapsuum genera, in quibus vir sanctus licèt nonnunquam cadat, tamen justus esse non desinit, quæ quamvis levia videntur, ac parva, tamen faciunt, eum sine peccato esse non posse.*

10 Di questi peccati veniali parlava San Giovanni, quando disse: *si dixerimus quoniam peccatum non habemus ipsi nos seducimus*. E San Tomaso com'ella hà detto, soggiugne, che da tali parole non ne siegue, che in qualche ora non possa l'huomo essere senza peccato veniale; ma che i Santi non menano questa vita senza peccati veniali. Di che disse Salomone. *Non est homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*. Eccles. 7. 21.

11 Debbo però avvertirla, che si dicono alle volte certe sentenze, come della Scrittura, le quali contengono bene il senso, ma non le parole. Com'è quella: *honorem meum nemini dabo*: Non sono tali parole nella Scrittura: ma *Gloriam meam alteri non dabo*. Isaiæ 42. 8. benche ne' Proverbj cap. 5. 9. è scritto: *Ne des alienis honorem tuum*. E quell' altra: *In quacumque hora ingemuerit peccator salvus erit*: nè meno è nella scrittura; ma in Ezech. 33. 12. si legge: *Impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*: Inoltre in Isaia cap. 30. v. 15. *Si revertamini, & quiescatis salvi eritis*. Leggo i settanta: *Si conversus ingemuerit, tunc salvabitur*. San Ciprian. serm. de Cœna Domini, abbraccia giorno, ora, e momento: *Nec quantitas criminis, nec brevitas temporis, nec horæ extremitas, nec vitæ enormitas, si vera contritio, si pura fuerit voluptatum mutatio, excludit à venia*. E S. Gio: Crysost. ep. 1. ad Thedor. lapsum. *Latro pænitens unico momento, vitæ totius peccata simul abstersit*. Preghiamo il Signore che per sua somma pietà *illuminet his, qui in umbra mortis sedent*. *Mors* dice San Girolamo (in cap. 9. Isaiæ) *eorum est, qui cum operibus mortis ad inferos perrexerunt: Umbra autem mortis eorum est, qui dum peccant, nondum de hac vita egressi sunt. Possunt enim, si voluerint agere pænitentiam*. Cooperando colle divine illuminazioni. Che è quanto debbo all'umanissima di V. S. alla quale mi offero, e mi raffermo, &c.

DEGLI ANTIPODI

Qui sedes super gyrum terræ. *Isaiæ* 40. 12.

Lettera XVI.

1 Mi dà V. S. ad intendere la corta supellettile dell'amico, il quale dice, non poter capire, come vi siano gli Antipodi, cioè gli Abitatori d' un'altro mezzo mondo, ch'è sotto le nostre piante; prima perchè l'Oceano, che divide il globo della terra, essendo impermeabile, di quella parte di mondo ci priva; e l'attesta Plinio lib. 2. cap. 69. *Maria circumfuso undique dividuo globo, partem orbis auferunt nobis, nec inde huc, nec hinc illo pervio tractu*. Onde non è possibile, che vi siano passati huomini, ed animali precisamente selvaggi: secondo non sà figurarsi, come possano stare contraposti piè contra piedi.

3 Inquanto alla prima difficoltà, la stessa ebbero oltre Strabone, Plinio, Cicerone, Lattanzio, Nazianzeno ep. 21.

ad

ad Posthumium, e Sant'Agostino lib. 16. de Civ. Dei cap. 9. Isidoro in ety mol. E Lattanzio Firmiano si fà beffe di que' che dicevano aver il Mondo figura sferica. E pure dice Isaia 40. 12. *Qui sedes super gyrum terræ*, con che dimostra il globo della terra essere sferico. Imperoche l'immensità dell' Oceano, tramezzata trà questa parte del Mondo, e l'altra, che dicesi il Mondo nuovo, non dava luogo à passaggio nè d'huomini, nè d'animali: nè allora vi era la perizia della Calamita, dell'Astrolabio, del quadrante, senza li quali chi naviga per più giorni nelli gran mari, anderà più tosto errando, che navigando; onde si persuadevano essere impossibile, che gli huomini vi si potessero tragittare. *Ita est rerum natura: post omnia Oceanus, post Oceanum nihil.* Dissero gli antichi presso Seneca Rettorico; ed *Immensum, & humanæ intentatum experientiæ pelagus, totius orbis vinculum, terrarumque custodia, inagitata remigio vastitas. Nescio quid humanis natura subduxit oculis, extrema nox obruit.*

3 Di Virgilio Santissimo Prete hanno scritto, che Zaccaria Papa il condannasse, perche ammetteva esservi gli Antipodi; ma non è vero, perche egli fù accusato, ma falsamente, che ammettesse un'altro Mondo, un'altra Terra, un' altro Sole, un'altra Luna. Briezio anno Christi 748.

4 Altri Filosofi antichi tennero esservi gli Antipodi, e sono riferiti da Plutarco ne' libri del Parere de' Filosofi; e da Macrobio sopra il sogno di Scipione. E dalla navigazione degli Spagnuoli già costa oggidì, che l'America, à noi Antipode, era già abitata, e che le genti dopo il diluvio, come dice la Sacra Scrittura, si dispersero per tutto il Mondo, e che abitarono non solo di quà da' Tropici, ma fuori di quelli, quasi sotto i poli: e che è abita ta la Zona torrida contra il parere di Aristotele, e di Plinio, anzi esservi il clima temperato, sì per la moltitudine delle pioggie, sì per la brevità de' giorni estivi, sì anche per la vicinanza dell' Oceano, onde da' continui venticelli è rinfrescata; sicche si vede adempiuto quel decreto di Dio. Gen. cap 1. v. 28. *Replete terram.*

5 Come poi huomini, ed animali vi si fossero condotti dopo il diluvio, il Padre Acosta Gesuita nel lib. 1. de novo orbe cap. 21. dice, che l'America in alcuni luoghi si accosta alla nostra terra, ò sia poco disgiunta, di maniera che con piccole barche vi si possa tragittare; e molti pensano, che sopra la Florida sia la terra latissima, e che i Baccalai si stendono fino agli stremi dell'Europa: *Novum orbem non esse penitus ab hoc altero divisum, quin potius aliqua in parte vel hærere, vel certè non longè disjungi. Neque verò hactenus certo documento patuit contrarium. Nam apud Polum Articum non est satis explorata omnis longitudo, multique putant supra Floridam latissimam esse terram Septentrionalem, quæ ad Germanicum, aut Scyticum mare pertineat: quidam etiam navem ea regione delatam testem proferunt, ajuntque Baccalaos usque ad Europæ extrema porrigi.*

6 Quindi gli animali, anche feroci natando vi si potean portare, insegnando l'esperienza, che gli animali vanno altrove natando per un giorno, ed anche una notte, se sono spinti dalla necessità: di che può essere indizio, che nell'America vi sono gli animali selvaggi per tutto il continente, e nell'Isole vicine. Nell'Isole poi distanti dal continente quattro giornate non se ne trovano, perche non potevano far digiuni natando sì lungo viaggio; onde non vi sono nè Volpi, nè Leoni, nè Orsi, nè Cignali, e simili: e prima della venuta degli Spagnuoli non vi erano nè Bovi, nè Cavalli, nè Cani, che dopo la loro venuta vi sono.

7 Inquanto alla seconda difficoltà, bisogna dire come scrisse Plinio nel lib. 2. cap. 67. posto il Mondo abitato sotto, e sopra: *Illo quærente cur non decidant contra siti, tanquàm & non ratio præsto sit, ut nos non decidere mirentur illi.* Chi non sà la forza del punto, al quale si traggono d'ogni parte i pesi, come disse Dante (infer. cap. ult.) non si può dar à credere, come possano *converfis inter se pedibus stare*, cioè star piedi contra piedi, e dimanda: come non cadono? E quel-

li dimandano; come non cadiamo noi? e dove hanno à cadere? In Cielo? Dunque il cadere è salire, perche dalla terra al Cielo si sale, non si cade.

8 Si narra, che Demosthene à cert'uno, che non credeva esservi gli Antipodi, lo fece affacciare all'orlo di un pozzo, e specchiarsi nell'acqua assai profonda, nella quale potea vedere le due lor figure, che in virtù del lor riflesso erano capovolte, e mostrandogliele à dito, gli disse: Ecco gli Antipodi.

9 Essi dunque hanno l'annuo cambiamento della natura, tutto al contrario del nostro. Nasce loro il Sole al punto, che à noi tramonta. Il nostro mezzo dì è à loro la mezza notte, e la nostra mezza notte è il loro meriggio. Han cortissimo il giorno nel Solstizio del Cancro, quando à noi è lunghissimo, perche mentre qui è State à loro è inverno, e il nostro Autunno è il loro tempo di Primavera; onde disse Pomponio Mela (de situ Orbis lib. 1. cap. 1.) *Paria agunt tempora, sed non pariter;* e Virgilio:

Nosque ubi primus equis oriens afflavit anhelis,
Illis sera rubens accendit lumina Vesper.

10 Da quanto abbiamo detto si ricavano alcune moralità, Seneca ep. 122. dice, che vi sono alcuni huomini, delli quali *contraria omnibus non regio, sed vita est. Sunt quidam in ea urbe Antipodes, qui ut M. Cato ait, nec Orientem unquam Solem viderunt, nec Occidentem. Hos tu existimas scire quemadmodum vivendum sit, qui nesciunt quando? Tam infausti ominis, quàm nocturnæ aves sunt.* Così molti vivono al contrario degli altri, e sono Antipodi non di sito, ma di vita. Fanno di notte giorno, e di giorno notte. Non sanno come vivere, perche non ne sanno il quando. Sono una specie di uccelli notturni d'infausto augurio.

11 Il Bartoli nella sua Geografia morale ne ricava un'altra moralità. Vi sono, dice egli, certi huomini, che invasati dal maligno spirito della contradizione, al comune sentire, ed operare si oppongono, per tal superbo compiacimento di parere à se stessi un non sò che più, che huomini; mentre soli essi bastano à contrastare, se bisognasse, tutto il comune degli huomini; soli essi sono gli avveduti, i ben consigliati, i Savj, e gl'intrepidi. Ma misero, chi avesse à governarsi giusta il dettato de'loro capricci; ch'egli andarebbe coll'ordine del sotto sopra, cioè tutto il contrario di quel che và.

12 Sant'Agostino dice essere Antipodi quelli, nelli quali la carne domina allo spirito, quando lo spirito dovrebbe dominare alla carne: *qualis est in oculis hominum, qui inversis pedibus ambulare videntur, talis est in oculis Angelorum, cui propria caro dominatur.*

13 Tutti questi sono Antipodi di costumi non di sito: Antipode però di sito, non di costumi fù Santa Rosa Vergine Limana, primo fiore dell'America, che prevenuta dalla ruggiada della grazia, diede alla Chiesa soavissimi odori di Virginità, e di pazienza. Che bella Rosa, che tante migliaja di miglia lontana da noi col suo odor ci ricrea; avverando ciocchè disse Plinio lib. 21. c. 7. *Rosa recens de longinquo olet.* Che è quanto debbo in risposta delle due difficoltà dall'amico à V.S. proposte; e ricordevole degli effetti della sua gentilezza, la prego à non dimenticarsi di tenere esercitato l'affetto della mia osservanza; mentre col fine mi raffermo &c.

Dell'Apparizione dell'Angelo à Cristo Signor Nostro agonizante nell'Orto.

Lettera XVII.

1 FA V. S. degnissime riflessioni sù quelle parole di San Luca c. 22. v. 39. *Et egressus ibat secundum consuetudinem in Montem Olivarum. Secuti sunt autem illum & discipuli. Et cum pervenisset ad locum, dixit illis: Orate ne intretis in tentationem, & ipse avulsus est ab eis, quantum jactus est lapidis: & positis genibus orabat dicens. Pater si vis transfer calicem istū à me.*

Ve-

Vtruntamen non mea voluntas, sed tua fiat. Apparuit autem illi Angelus de cœlo confortans eum. Et factus in agonia prolixius orabat. Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Imperoche dimanda ella, se l'Angelo gli apparve quando orava, prima che si mettesse in agonia, ò dopo, perche pare, che il S. Vangelistà, dica prima? Chi fosse quest' Angelo? Innoltre perche solo San Luca, il quale non vide Cristo in carne, racconti questo fatto, e non San Giovanni, che fù presente nell'Orto.

2 Alla prima riflessione rispondo, esser solita la Scrittura quelle cose, che son fatte insieme, non potendole spiegare insieme, mettere or l'una dopo l'altra, or l'altra dopo l'una. E perche Dio creò insieme il Cielo, e la Terra, disse Mosè (Gen. 1.) *In principio creavit Deus cœlum, & terram*; ma Davide disse (Psal. 101.) *Initio tu Domine terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt Cœli.* San Luca mette prima l'apparizione dell'Angelo, e poi l'agonia, ed il sudor del sangue; perche mentre era in agonia, e sudava sangue gli apparve l'Angelo. *Confortans eum.* Cioè esteriormente, perche non poteva l'Angelo operare interiormente nell'anima di Cristo: e siccome esteriormente fù tentato dal Demonio, così esteriormente fù confortato dall'Angelo, non già insegnato, ò illuminato: onde S. Bonaventura de Vita Christi cap. 73. introduce l'Angelo, che così dice al Redentore: *DEUS meus JESU, ego orationem vestram, & sudorem vestrum sanguineum Patri vestro, obtuli in conspectu totius Curiæ supremæ: & omnes procidentes supplicavimus, ut Calicem hunc transferat à vobis. Et respondit Pater: novit filius meus JESUS, quod humani generis Redemptio, quam sic optamus, sine sanguinis sui effusione, sic decenter fieri non posse, & ideò si salutem vult animarum oportet eum pro eis mori.*

3 Dice, *Novit filius meus JESUS*: perche insegna S. Tomaso 3. p. q. 12. ar. 4. ad 1. Cristo non avea bisogno d'essere amaestrato, ò illuminato: *illa confortatio Angeli non fuit per modum instructionis, sed ad demonstrandam proprietatem humanæ naturæ. Unde Beda dicit super Lucam, in documento utriusque naturæ, & Angeli ei ministrasse, & eum confortasse dicuntur. Creator enim creaturæ suæ non eguit præsidio: sed homo factus, sicut propter nos tristis est, ita propter nos confortatur, ut scilicet in nobis fides Incarnationis ipsius confirmetur.*

4 Quanto all'Angelo, stimò il Vasquez nella prima parte di S. Tomaso disp. 244. Gersone de Pass. Domini, ed altri, che fosse l'Arcangelo Gabriele, quegli che dalla Vergine sgombrò il timore dicendo: *Ne timeas Maria*: e viene nel suo nome interpretato *Fortitudo Dei.* Ma è parere più comune di Francesco Luca Burgense, S. Anselmo, Viegas, Serrario, Salmerone, ed altri, che fosse l'Arcangelo S. Michele, dicendo Silverio in Euang. tom. 5. l. 8. c. 2. q. 16. *Michael est Summus Angelorum: Summo ergo Principi, Dei nempè filio, hoc ministerium debuit exhibere*: aggiugne il Barradio, che S. Michele Arcangelo, presa forma umana, e dopo fatta al Redentore umile riverenza, gli assistesse vicino, ginocchiandosi, e prostandosi à terra, e tergendogli il sudore di sangue dal viso agonizante; onde il Signore rinovò al Padre Eterno l'offerta pienissima della sua vita per la nostra salute, e proruppe nell'animosissimo *Surgite eamus. Ecce Judas.* Partito l'Angelo, venne il Demonio; partito Michele, venne Giuda.

5 Si tiene communemente, che questo avvenisse nella terza Orazione, quando più che mai gli occhi delli trè Apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni *erant gravati*; onde non poterono veder l'Angelo, quando si avesse voluto lasciar vedere, e San Gio: non lo racconta; perche chi dorme non è legittimo testimonio.

6 Inquanto à San Luca, ciocch'egli riferisce nel suo Vangelo, non rapportato da altro Vangelista, tutto lo seppe dalla SS. Vergine Maria nostra Signora, con la quale pare che egli avesse molta famigliarità, e che fosse molto favorito da lei; ed intendesse i segreti misteri della Incarnazione del Verbo Eterno nel suo ventre Virginale, la Visitazione di S. Elisabetta, la santificazione, il gaudio, e i salti del fanciullo Giovanni nel ventre di sua Madre, il nascimento del Signore in Bettelemme, la sua Circoncisione, e la Purificazione nel

Tempio, e tutti gli altri misteri, che solo S. Luca scrive nel suo Vangelo, e i quali solamente quella, ch'era Madre, ed era stata testimonio, ed avea sì gran parte in essi, ò li seppe dal suo figliuolo dopo la sua risurrezione, e glieli poteva manifestare. O pure avendo S. Luca scritto il Vangelo à richiesta di S. Paolo, secondo S. Girolamo *de Script. Eccles. in Luca*, ed avendo S. Paolo imparato il Vangelo per rivelazione di Gesù Cristo, com'egli dice a' Galati (cap. 1. v. 11.) *Notum enim vobis facio, fratres Euangelium, quod evangelizatum est à me, quia non est secundum hominem; neque enim ego ab homine accepi illud, neque didici, sed per revelationem Jesu Christi*. Si de' credere, che vi registrasse delle cose medesime avute per rivelazione. Durand. lib. 7. c. 32. *Lucas fuit Discipulus B. Pauli, à quo didicit, quod docuit; sicut & beatus Marcus à B. Petro. In prologo tamen Euangelii sui invenitur, quod ipse didicit multa à quibusdam, qui in principio cum Domino fuerunt; sed B. Paulus non fuit à principio cum Domino: ergo non didicit ab eo, quod docuit, solutio; quædam didicit ab eo, & quædam ab aliis, sed maximè à B. Paulo; creditur tamen, quod ipse ad B. Virginem, tanquam ad Arcam testamenti recurrens, ab ea de multis certificatus fuit, præcipuè de his, quæ sibi soli constabant, sicut de Angelica annunciatione, & Christi nativitate, de quibus solus Lucas agit*. Innoltre il Cardinal Turrecremata citato dal Gislandi, dove Cristo disse *Spiritus sanctus suggeret omnia*. Così spiega *suggeret*, idest *reducet ad memoriam omnia quæcumque à Christo audierant, quorum multa oblita erant, nec poterant memoriæ commendari. Quomodo enim Euangelista Joannes, post sexaginta annos potuisset omnium verborum Christi, quæ scripsit in Euangelio memoriam habere; nisi Spiritus sanctus ei suggessisset?*

7 Sant'Ilario (lib. 10. de Trin.) attesta, che in alcuni antichissimi Codici dell'Euang. di San Luca, di questa venuta dell'Angelo, e del sudor di sangue non si fà menzione: *Nec sanè ignorandum nobis est & in Græcis, & in Latinis Codicibus complurimis, vel de adveniente Angelo, vel de sudore Christi sanguineo nihil scriptum reperiri*. Ma la verità è ch'ella è Scrittura Canonica, come tutte le altre, e veramente di San Luca: Ne tolsero però quelle parole alcuni Cattolici in tempo degli Arriani, accioche non si dessero à credere, che fosse minor del Padre, venendo un'Angelo à confortarlo; sospettando che tutta quella storia non fosse stata aggiunta dagli Arriani, à fine di persuadere i loro errori; non intendendo, che il Salvator nostro mostrò somiglianti affetti, e realmente gli assunse, per palesare in sè la vera umanità, come si è detto con San Tomaso. L'istoria adunque del conforto dell'Angelo, dell'agonia, e del sudor del sangue, è approvata da San Dionisio Areopagita nel suo libro della Celeste Gerarchia, come ricevuta per consenso di tutta la Chiesa nel Canone de' sacri volumi. Onde trà gli altri Anatematismi, che s'annoverano da Sant'Atanasio (vol. 6. de beat. filii Dei) vi è ancor questo: *Si quis negaverit verum hominem, quem filius Dei assumpsit, sanguinem sudasse, anathema sit*.

8 O gran forza del divino Amore; quando i Giudei lo videro piangere sopra il sepolcro di Lazaro, ebbero à dire l'un l'altro con ammirazione: *Ecce quomodo amabat eum*. Or che averebbero detto, se l'avessero veduto sudar sangue per amor nostro? Ecco che disse il gran Tomaso de Kempis (de Pass. Domini.) *Fudit quandoque compassionis lacrymas, nunc autem pretiosum dat sanguinem; Ecce quomodo amabat me*. Studiamoci di rendergli amor per amore: e me le offero, raffermandomi per sempre &c.

Delle Unzioni, e benedizioni: e de' Sacerdoti novellamente ordinati.

Lettera XVIII.

1 NOn è come V. S. si è figurata, e me lo scrive nell'ultima sua lettera, che il Vescovo consagrando l' Altare, ed ungendo i cinque luoghi prescritti nel Ponteficale, faccia anche le cinque Croci, dicendo, per esemplo, nella prima *Consecretur*, nella seconda *sanctificetur*, nella terza *in Nomine Patris*,

nella

nella quarta & *Filii*, e nella quinta & *Spiritus sancti*. Ma tutte queste parole si debbono dire in ciascuna unzione: e questa Rubbrica stà accennata nelle Croci, che da principio si fanno coll'acqua, à questo fine benedetta: *Repetens in qualibet Cruce verba præmissa: sanctificetur* &c. Sicche ad ogni Croce, che si fà coll' Olio Santo ancora si de' dire: *Consecretur*, e si fà un segno di Croce ungendo & *sanctificetur*, e si fà l'altro segno di Croce, ungendo sopra la prima, e dipoi alzando la destra, e benedicendo il luogo già unto si dice: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*. E così si de' intendere quando dice, *faciet quinque Cruces*, cioè nella maniera, che le avea fatte coll' acqua benedetta.

2 Quindi nel can. Altaria il 2. de Consecr. è stabilito: *Altaria placuit non solum unctione Chrysmatis, sed etiam Sacerdotali benedictione sacrari*. Dice *Sacerdotali*, cioè *Ponteficali*. Perche quando si dice Sacerdote assolutamente, s'intende il Vescovo, che solo può consagrar Chiese, e Altari. *Can. ministrare, 26. q. 5. Can. Nemo de consecr. dist.* 1.

3 Nell'ordinazione poi de' preti è fuor di proposito, mettere da principio gli Scabelli, e Messali agli ordinandi Preti, e far loro leggere la Messa infin dall'Introito; essendo ciò contrario alle Rubbriche del Ponteficale, le quali non parlano nè di Scabelli, nè di Messali, se non dopo, che sono ordinati: *Presbyteri verò ordinati, post Pontificem, vel hinc, & inde, ubi magis commodum erit, in terra genuflexi habeant libros, coram se, dicentes: Suscipe Sancte Pater* &c. Ecco donde cominciano à concelebrare.

4 Ma Castaldo nel lib. 2. sect. 15. n. 7. così dice: *In ipsa Missa ad Presbyteratum promovendi, quia cum Episcopo celebrare debent, una cum ipso omnia, & singula summissa voce proferre debent: unde in principio bini confessionem faciunt, quilibet ex libro legat Introitum, & reliqua, except is his, quæ pro ordinandis ex pontificali leguntur*. Questo però non è avvisato dalla Rubbrica del Pontificale già rapportata, la quale comanda, che dopo, che sono ordinati concelebrino, e non prima, mentre sono ancora Diaconi. Nel Ponteficale del 1572. la Rubbrica accorda colla moderna, dicendosi quivi: *Presbyteri verò ordinati retro Pontificem: vel hinc, & inde ubi magis commodum erit: in terra genuflexi habeant libros coram se super scabellis, seu bancis ordinatis dicentes secretè: suscipe sancte Pater*.

5 Il Dottissimo Gio: Chericato in uno de' suoi moltissimi libri, intitolato de Venerab. Euchar. Sacram. nella decis. 16. num. 18. riflette, che i Preti nuovamente ordinati prima della loro comunione non dicono *Confiteor* &c. perche lo differo da principio concelebrando; ma stante la Rubbrica del Ponteficale, non concelebrano, se non dall'orazione: *suscipe sancte Pater*. Dunque non lo dicono, perche hanno detto le orazioni del Canone preparatorie alla S. Comunione: *Domine Jesu Christe* &c. le quali non avendo detto gli altri dicono il *Confiteor*. Così nel Venerdì Santo il Sacerdote celebrante si comunica senza aver detto il *Confiteor*; ma solo: *Perceptio corporis tui* &c.

6 Avvertono ancora le Rubbriche del Ponteficale: *Pontifex benè advertat, quod secretas morose dicat, & aliquantulum altè, ita ut ordinati Sacerdotes possint secum omnia dicere, & præsertim verba consecrationis, quæ dici debent eodem momento per ordinatos, quo dicuntur per Pontificem*. Ma quell'*eodem momento* fisicamente è difficile; perche può avvenire, che uno prevenga l'altro; anzi il Vescovo medesimo. E vi è il pericolo manifesto, che altri commettano sagrilegio consagrando la materia già consegrata: ò che uno consagri il corpo, l'altro non il corpo, ma il sangue: e se il Vescovo consagratore è prevenuto dagli ordinati, ò da uno di essi nella consagrazione, egli non consagri, e poi lo sume sotto l'una, e l'altra specie, contra il precetto della Chiesa.

7 Ora per tralasciare varie opinioni: Pasqualigo mi pare, che ben si apponga, dicendo: Il Vescovo è il principal consagrante, i Sacerdoti novellamente ordinati da lui sono accessorii nella medesima consagrazione. La forma poi, ch' essi proferiscono col Vescovo è moral-

mente aggiunta, e alligata con quella, che proferisce il Vescovo; onde avviene, che se bene le parole de' Sacerdoti si compiano poco prima, ò poco dopo di quelle del Vescovo, si stimano nondimeno moralmente insieme, e costituiscono unitamente la medesima consagrazione. Veggasi il citato autore nelle decis. moral. decis. 422. an. 9. le cui parole rapporta il lodato Chericato, dove sopra.

8 E se non fosse così, come si averebbe potuto praticare nella primitiva Chiesa, quando i Preti solevano concelebrare col Vescovo ponteficalmente celebrante, e con esso lui insieme consagrare il corpo, e sangue del Signore, siccome attesta Innocenzio III. lib. 4. de Myst. Missæ cap. 25. benche a' nostri di i Canonici Preti, celebrando il Vescovo ponteficalmente, assumano ancora i paramenti sacri, ma non fanno più come facevano prima. I Greci però oggidì l'osservano.

9 Come poi più insieme possano consagrare vedi San Tomaso 3. p. q. 82. ar. 2. dove dice, che se bene non possono più persone battezzarne una: possono nondimeno più Sacerdoti consagrare la medesima Ostia, purche proferiscano insieme le stesse parole: e la ragione della disparità è, che i Sacerdoti dicono le parole della consagrazione non in persona propria come nel battesimo, ma in persona di Cristo, e molti Sacerdoti sono una stessa cosa con Cristo; e perciò non importa se questo Sacramento, si consagra per uno, ò per molti. Se non che bisogna osservare il Rito della Santa Chiesa. Più Sacerdoti adunque possono dirsi cause parziali; imperoche se bene qualsivoglia Sacerdote sia causa totale, quando celebra solo; quando poi concelebra con altri, tutti questi pendono dalla causa principale, ch'è Cristo, nella cui persona tutti proferiscono le parole della consagrazione, ed à cui in consagrando si subordinano: e perciò si stimano cause parziali, che producono lo stesso effetto in virtù della causa principale, ch'è Cristo. Vedi Mastrio, in 4. senten. disp. 2. n. 63.

10 Mi ricordo averle detto altra volta, che sarebbe necessario, non che utile, fare un Commentario sopra le Rubbriche del Pontificale, come fece l'Erudito Gavanto sopra il Messale, e il Breviario: e ritrovo, che questo desiderio ebbe anche il Dotto Bauldry, dicendo nella prefazione al suo Manuale delle Sacre Cerimonie: *Pontificale præterea & ego ipse non invito animo exegissem; sed hanc alteri servatam fortè provinciam arbitror, & dignum certè Episcopo opus, qui Pontificios illos ritus ex usu jam calleat, & propria impleat majestate. Quiescam interim dum quispiam prodeat ea de re tractatus, quod si videro omniū ora, & calamos altiore premi silentio, malim ego ponderi succumbere, quàm tanti rem momenti penitùs præteriri.*

11 Che è quanto mi occorre in risposta alla compitissima di V. S. alla quale rassegno la mia costante osservanza, e mi rafermo &c.

Dell'Euangelio di San Giovanni in fine della Messa Pontificale.

Lettera XIX.

1 Dimanda V. S. perche il Vescovo, che celebra pontificalmente, nel fine della Messa non dice all'Altare l'Euangelio di S. Gio: Imperoche nel Cerimoniale de' Vescovi lib. 2. cap. 8. si dice: *Facto signo Crucis super Altari, dicit: Initium sancti Euangelii secundum Joannem: quod prosequitur procedendo ad locum, ubi à principio accepit paramenta, associatus à Canonicis, ibique per eosdem ministros exuitur sacris paramentis.*

2 Per darle adequata risposta, bisogna investigar la cosa dall'ovo al pomo. Si de' adunque riflettere, che prima di S. Pio V. il quale nell'edizione del suo riformato Messale stabilì, che da tutti si leggesse questo Euangelio di S. Gio: per una continua memoria dell'ineffabil Mistero della Incarnazione; da alcuni si diceva, da altri nò à suo arbitrio, come testifica il Card. Bona, e però non ne parlano gli antichi Ritualisti; benche s'insinui doversi leggere qualche cosa nella Liturgia di S. Pietro, nel fine della quale si dice: *Deinde plenitudo legis, & Prophetarum.* E Lindano cita la Liturgia di S. Simeone Siracusano, che fiori nell'anno 800. nel cui fine si prescrive la lezio-

lezione: per laquale alcuni usavano l'Evangelio di S. Giovanni.

3 Ma il Concilio Triburien. *c. quidam de celebr. Missarum.* Proibisce il leggersi cotidianamente detto Euangelio di S. Gio: sicome dal tenore del medesimo, ch'è come siegue: *quidam laicorum habent in consuetudine, ut per singulos dies audiant Euangelium:* In principio erat Verbum: *& Missas peculiares, hoc est de sancta Trinitate, & de sancto Michaele: & ideò sancitum est in eodem Concilio, ut ulterius hoc non fiat, nisi suo tempore, & nisi aliquis velit propter reverentiam S. Trinitatis, non pro alia devotione audire; sed si voluerit, ut sibi missae cantentur, de eodem die Missas audiant, pro salute vivorum, & etiam defunctorum.*

4 Questo Concilio proibisce la lezione cotidiana dell'Euangelio di S. Giovanni, e le Messe particolari per alcune superstizioni di certi, che credevano in quel giorno, nel quale udivano alla Messa l'Euangelio di San Giovanni, non dover morire senza confessione, e per quelle Messe particolari dover ottenere ricolta di biade, più abbondante: ò pure perche alcuni mettevano tanta divozione in quel Santo, di cui sentivano la Messa, che credevano quello poter più esaudire le loro preghiere, che se sentissero la Messa del giorno per la riverenza di Dio; come se il sagrificio non si offerisse à Dio solo, il quale solamente si de' adorare coll'adorazione di Latria. E racconta l'Ostiense, che alcuni aveano timore di far giuramento fallo più della Vergine, che di Dio; e Prospero Fagnano, che di ciò parla sopra il detto *capitolo quidam de Celebr. Missarũ*, dice, che gli era stato riferito, che certa vecchia avendo inteso, che una Donna parturiente raccomandava à Dio il nascente Bambino, la riprese dicendo: *Filiola mea non Deo, sed potius Sãcto Carolo.*

5 Donde si raccoglie, che allora non era di precetto recitare l'Euangelio di San Giovanni nel fine della Messa; del resto il celebrar le Messe votive ne'giorni destinati dalla Chiesa per vera, e mera divozione, non è vietato; dissi ne' giorni destinati, perche chi celebra all'Altare privilegiato, per guadagnare l'indulgenze alle anime del Purgatorio, loro concedute da' Sommi Pontefici per modo di suffragio, basta che celebri secondo le rubbriche, e si dice, che hà celebrato per gli defunti: siccome si hà nel suddetto Cõcilio: *sed si voluerint ut sibi Missae cantentur, de eodem die Missas audiant pro salute vivorum, & etiam mortuorum.*

6 Riferisce lo stesso Fagnano nel luogo citato, che nella Chiesa di S. Prassede in Roma nella Cappella della Colonna vi è una Iscrizione di questo tenore.

Quicumque celebraverit, vel celebrare fecerit quinque Missas pro anima parentis, vel amici existentis in Purgatorio, dictus Papa Paschasius dat remissionem plenariam per modum suffragii tali animae.

7 Dipoi avendo Papa Pasquale (qui detto Pascasio) celebrato per lo Nipote le dette cinque Messe, nell'ultima Messa essendo ancora all'Altare, gli apparve visibilmente la B. Vergine, ch'estraeva l'Anima del Nipote dal Purgatorio. Dalla quale narrazione pare, che in un certo modo si raccolga, che le Messe celebrate fossero *de B. Vergine:* perche se avesse celebrato *de Requiem* verisimilmente sarebbe più tosto apparito San Michele Arcangelo, il cui speciale ajuto si suole implorare in quella Messa.

8 Ma per far ritorno donde partimmo, nell'antico ordinario de' Frati Predicatori si leggeva: *Euangelium S. Joannis: In Principio: cum collecta, poterit dicere deponendo Vestes, vel post depositionem.* La colletta era: *Omnipotens sempiterne Deus dirige actus nostros in beneplacitò tuo: ut in nomine dilecti Filii tui mereamur bonis operibus abundare.*

9 Lo stesso è prescritto in alcuni Messali manuscritti della Biblioteca Vaticana: e questo è quello, che oggi si pratica nelle Messe Ponteficali. Nè si bacia il libro, ò la tabella, perche la recitazione di questo Evangelio è in certo modo privata, ed esclude le solennità; onde nè meno si canta nelle Messe solenni; come avverte Lopez *de Ritu Missae.*

10 Non sarà quì superfluo cercare, se è lecito portare addosso in qualche Reliquiario l'Euangelio di San Giovanni: *In principio* &c. Risponde S. Gio: Grisostomo hom. 43. super Matth. in opere imperfecto: *quidam aliquam partem Euangelii scriptã circa collum portant: sed nonne quotidiè Euan-*

tutto il loro avere ad un solo, che de' prender moglie, e mantenere lo splendore delle famiglie. Di che così dice l'Eminentiss. Padre degli Annali Ecclesiastici ann. 593. n. 74.

E' questo un nuovo trovato del Demonio per molestare la Chiesa, e affliggere di continuo i Santi Vescovi, a quali danno più che fare somiglianti nobili Monache di costumi poco lodevoli, e sediziose, che tutta la Diocesi insieme. L'origine di tanti scandali si è, percioche i potenti mettono le figliuole ne' Monasteri sforzatamente come in carcere; ond'elle riottando turbano la Chiesa.

6 Or per trattare di che V. S. mi dimanda, intorno alla Monaca sopranumeraria, se morendo la numeraria possa entrare in luogo della predefonta; dovo dirle in prima, che le numerarie sono quelle, il numero delle quali è stabilito, come deve essere in tutti i Monasteri, comandando ciò il Sacro Concil. di Trento cap. 3. sess. 25. de Regularibus, dove così dice chiaramente: *In prædictis autem Monasteriis, & domibus tàm Virorum, quàm mulierum, bona immobilia possidentibus, vel non possidentibus, is tamen numerus constituatur, ac in posterum conservetur, qui vel ex redditibus propriis Monasteriorum, vel ex consuetis eleemosynis commodè possit sustentari.* Cioè che si stabilisca il numero preciso della famiglia ne' Monasteri tanto degli huomini, quanto delle Donne ò che posseggano beni stabili, ò che non li posseggano; perche nel secondo caso si può fare la tassazione secondo le solite limosine; la qual tassazione, ò stabilimento di numero, deve essere oltre alli pesi del Monasterio, ed oltre alle spese ordinarie, e straordinarie. Nè perche le rendite si stimino sufficienti per lo numero prefisso, le Monache che entreranno in detto numero in luogo delle predefonte, non debbono portare le lor doti; imperòche molti casi possono succedere di necessità, anche inopinati, che riducano il Monastero in povertà; onde senza il sussidio di queste doti non potrebbe sostenersi.

7 In quanto poi alle sopranumerarie, non vale il dire, che il Canonico ricevuto come sopranumerario nella Chiesa, nella quale sono le prebende distinte, se muore il Canonico numerario, si estingue il sopranumerario, ed entra in luogo del defunto, e gli si conferisce la prebenda vacante, e non si dà ad altro Canonico, siccome tengono i Dottori comunemente.

8 Imperoche vi è in contrario il decreto Generale della sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, che dichiara, la Monaca sopranumeraria non entrare in luogo della numeraria defonta. Mà restar sempre sopranumeraria, di questo tenore: *Moniales, quæ supra numerum in quolibet Monasterio constitutum recipiuntur, in locum monialium decedentium intra numerum nequaquam subrogari, neque impedimento esse, quin aliæ in locum earundem ex numero demortuarum recipi eo modo valeant, quo in singulis Monasteriis Moniales intra numerum possunt admitti. Quinimò easdem sic supra numerum receptas, supranumerarias semper quoad hoc remanere, etiamsi in cæteris ab aliis nihil differant, sed in illis omnibus pares, & æquales juxtà cujusque Monasterii institutum esse debeant.* 6. Septembr. 1604.

9 Questo Decreto è riferito da Fagnano *in cap. Non amplius. de Institutionibus.* Dove rapporta la disparità. Imperoche, dice egli, i Canonici nulla portano alla Chiesa; mà si alimentano dalle rendite di quella, cioè dalle cotidiane distribuzioni, e dalle rendite sopra escrescenti: ed oltre a ciò debbono avere la prebenda subito che ne averanno l'opportunità: e però chi è ricevuto sopra il numero è surrogato in luogo del predefunto. Mà non è così nelle Monache sopranumerarie, perche portando ciascheduna la limosina dotale di quattrocento ducati almeno da investirsi in beni stabili, e censi perpetui, dalle cui rendite possono comodamente alimentarsi, non vi è ragione, che persuada, ch' entri nel luogo della numeraria predefunta. Nota, che la Sagra Congregazione nella fondazione de nuovi Monasteri, non ammette censi, quantunque perpetui, mà beni stabili solamente, dicendo il Proverbio censi, e cenci sono lo stesso.

10 Nota di vantaggio, che la prefissione del numero deve essere fatta dal Vesco-

scovo Diocesano, se i Monasteri delle Monache sono a lui soggetti: se poi sono sottoposti a Superiori Regolari, de' farsi dal Vescovo, e dal superiore Regolare unitamente; come dalla Costituzione di Gregorio XIII. che comincia: *Deo sacris Virginibus*. Nella quale si hà al §. VI. *Monialium numerum per locorum ordinarios etiam in Monasteriis ab eorum cura, & regimine quomodocumque exemptis, cum illarum superiorum interventu stabiliri, & ordinari, neque supra illum numerum alias recipi posse etiam de consensu superiorum suorum*. Che è quanto mi occorre in risposta, e di cuore me le offero, e mi confermo per sempre &c.

Perche nell'Antifona comune della Beata Vergine si dice: *Intercede pro devoto fœmineo sexu.*

Lettere XXI.

1 Si compiace V.S. di scrivermi aver fatta più volte riflessione sù quelle parole dell'Antifona comune della B. Vergine: *Intercede pro devoto fæmineo sexu*. E dice, come? adunque le Donne sono più divote degli huomini, se al sesso loro si dà il titolo di divoto: la divozione, dice S. Tomaso 2.2. qu. 82. art. 3. è un'atto di volontà, colla quale l'huomo si dà prontamente al divino ossequio: la volontà nasce dall'intelligenza: dunque hà maggior'intelligenza la Donna dell'huomo: così sarà vero ciocche dicono i Galenici, aver ingegno più acuto la Donna dell'huomo, pensando essi, cagionarsi l'acutezza e dal sangue più freddo, e dalla sostanza più pura del celabro, che in esse più abbonda. Onde Platone nelle sue leggi conceder volle i medesimi esercizi, e le medesime arti alle Donne, che agli huomini.

2 Rispondo, che non altronde creò Idio la Donna, che dall'huomo; nè di altra natura che di quella del medesimo: facendola d'anima immortale, e ragionevole, e capacissima d'ogni abito virtuoso: di che disse il Nazianzeno (in laud. Gorgoniæ) *Maris, & fæminæ nomine non animos, sed corpora distingui*. Quindi è che il Creatore dell'huomo, e della Donna si degnò di dare molte delle Donne Profetesse al genere humano. Gli Ebrei, alli quali fù detto: *Prophetabunt filii vestri, & Filiæ vestræ*: ne contano infino a sette; mà come frà le sette stelle dette Pleiadi, la settima non si è mai veduta à bastanza, detta da alcuni nebulosa, da altri incostante, da altri nulla, secondo Ovidio:

Quæ septem dici, sex tamen esse solent

così di queste Profetesse sei si nominano, la settima si litiga. E sono: *Maria* sorella di Mosè. *Debora*, che giudicò Israele, e combattè generosamente per esso. *Anna* Madre di Samuele, *Abigail*, *Holda*. *Esther*; la settima chi dice le quattro Ostetrici dell' Egitto, conglutinandole in una; chi dice Sara: e i più concorrono in *Giuditta*.

3 S. Girolamo nell' Ep. 140. a Principia, aggiugne alle Donne illustri *Rebecca*, *Rachele*, la savia *Tecuite*, e quell'altra, che liberò la sua Patria dall'assedio di Gioab: e la Regina *Saba*.

4 Furono Profetesse de' Gentili le Sibille, mà sono così incerte le cose, che si dicono di loro, che avvegnache non possa negarsi esservi state alcune Donne gentili, inspirate da Dio, di che tutta l'antichità fà testimonianza; nondimeno quali, in che secolo, e che oracoli pronunciassero, non si può affermare sicuramente, attribuendosi quelli di una all'altra.

5 Nel nuovo testamento si nominano sette Profetesse, *Maria* Madre di Dio, *Elisabetta*, *Anna* figliuola di Phanuele, e le quattro figliuole di Filippo. S. Girolamo nella citata Epistola loda le Donne, che seguitarono il Salvatore, la *Samaritana*, e *Priscilla* moglie d'Aquila, che negli Atti (18.) si dice aver insegnato Apollo huomo Apostolico, e nella legge dottissimo. Lo stesso San Girolamo celebra la cognizione delle Sacre Lettere di *Eustochio*, *Fabiola*, e *Marcella*: e noi aggiugniamo *S. Catarina* Vergine Alessandrina eccellentissima in tutte le sapienze: oltre alle discepole di Origene.

6 Non è nuovo nelle Storie il racconto

de'

de' progressi, che le Donne fecero in diverse scienze. L'Erudito Gimma nel secondo tomo de' suoi Elogi, dove tratta di *D.Vittoria Galeotta*, e di *D. Giovanna Caracciola* Dame Napolitane dottissime, ne fà menzione di molte. Abbracciarono la Filosofia *Aspasia* Maestra, e Moglie di Pericle. *Diotima* di cui si stimava discepolo Socrate. *Assiotea Falisia*, *e Lastenea* discepole di Platone; che le chiamava intelletto, e memoria della sua scuola. *Teano* Pittagorica, *Temisto* Epicurea, e *Targelia*. Meritò la statua in Argo *Telesilla*, e'l Tempio da' Lacedemoni *Cassandra*, figliuola di Priamo, per la dottrina. Insegnò la Rettorica per ordine de' suoi magistrati *Aspasia*: l'Astronomia, e varie scienze in Tebe *Ipazia* figliuola di Teone Geometra. La Filosofia *Arete* figliuola di Aristippo il vecchio: le Greche, e le Latine lettere *Lelia Sabina* in Roma; la Grammatica, e la Dialettica nella stessa Città con abito maschile *Gilberta* di Magonza, e *Trutola* di Roggiero nobile di Salerno la medicina nella stessa sua Patria. Di *Cornelia* dice Quintiliano (Inst. Orat. lib. 1. cap.2.) *Graecorum eloquentiae multum contulisse accepimus Corneliam matrem* fù conceduta con grandissimo onore la Dottoral laurea non meno à *Cassandra Fedele*, che ad *Elena Cornara Piscopia* amendue veri prodigj della Natura nelle scienze col merito di rigoroso esame, e col concorso delle più nobili Dame, e Cavalieri d'Italia, e Padova.

7 Inquanto alla perizia delle lingue di Cleopatra Regina dell'Egitto, scrive Plutarco nella vita di Antonio, che sapeva la lingua degli Arabi, de' Siri, de' Persiani, degli Ebrei, e degli Etiopi, il che era di grande ornamento à questa gran Regina. Di Amalasunta parimente figliuola di Teodorico Rè degli Ostrogoti, scrive Sabellico nel lib. 2. dell'ottava Enneade, che ella possedeva tutte le lingue delle nazioni, che aveano commercio con li Romani.

8 Delle eccellenti nella Poesia ne fà catalogo Plutarco, e le più perite sono *Prasilla*, *Telesilde*, *Corinna*, *Saffo* inventrice de' versi saffici. *Polla Argentaria*, che ajutò Lucano suo marito alla composizione de' primi libri della Farsaglia. *Proba Valeria*, e tante altre da Poliziano (in Nutric.) raccontate.

9 Non senza maraviglia divota si leggono le Sacre meditazioni, le lettere, le Poesie, e le Regole, che pubblicarono in Italia, e nelle Spagne *Caterina* da Siena, *Francesca*, e *Antonia* Romane, *Agnese* da Montefalco, *Maria* da Toledo, *Giovanna* Rodriquez, *Teresa* d'Avila, *Colomba* da Rieti, *Brigida* Sueva, *Osanna* da Mantova, *Margarita* Fontana da Modona, *Caterina* da Raconigi, *Stefana* da Sonnino, *Lucrezia Cadamosta* da Lodi, *Lucia* da Narni, *Agostina* Medici, *Maria* Bagnesia, *Caterina* Pazzi, *Felice* da Barbarano, *Caterina Adorno* da Genova, *Margarita* da Ravenna, e *Maria Villana* da Napoli.

10 Lodano gli Scrittori le opere più che virili di *Laura* Battiferri, *Alessandra* Scali, *Russodia* di Sassonia, *Costanza*, Moglie di Alessandro Sforza; *Irene* di Spilimberg, *Claudia* Rangona, detta Musa de' suoi tempi dal Caro. Si preggia Parma per la sua *Barbara* Torella, Vicenza per *Maddalena* Campiglia. Padova per *Giulia* Bigolina, Roma per *Clarice* Orsina, e per *Vittoria* Colonna Marcheiana di Pescara. Brescia per Laura Cerete, e per *Veronica* Gambara. Furono gloria di Verona *Genevra*, *Laura* Bronzone, *Aquilina* Prandina, *Angiola*, e *Isotta* Nogarola, e gode Venezia aver dato al Mondo Letterato *Olimpia* Malipieri, *Moderata* Fonte, *Elisabetta*, ed *Aurelia* Quirini, *Battista* Malatesta, *Giulia* da Ponte, *Foscarina* Veniera, *Cassandra* Fedele, e la rinomata *Elena Cornara Piscopia*. Napoli prestò ancora la Culla à *Laura* Terracina, *Isabella* Capece, *Marta* Marchina, *Isabella* Morra, *Roberta* Carafa Principessa d'Avellino, *Margarita* Sarocchi, *Adriana* Basile, ciascheduna di queste trattò dalla sua fanciullezza, *pro lana librum, pro fuso calamum: stylum pro acu*, ed impiastrò *non cutem cerussa, sed atramento papyrum*.

11 E perche abbiamo parlato di Debora sapientissima, e fortissima, si debbono aggiugnere le Donne, che furono valorose

guer-

guerriere. *Issicratea* moglie di Mitridate. *Tecua* Reina di Schiavonia. *Atage* de Sarmati, *Camilla* de Volsci, *Orietta* moglie del Duca Doria Genovese, *Buona* fanciulla Lombarda, *Maria* da Pozzuolo, *Orsina* Torella, e *Giovanna* Dardia, detta la Pulcella d'Orleans. Queste, ed altre vestirono corazze, ed elmo, e operarono maraviglie nel comando degli Eserciti. Onde il Giustiniani nella sua Istoria, racconta gli ordini militari Cavallereschi delle Donne, come *la Compagnia delle Donne della Scure*, in Tortona di Catalogna instituita da Berengario Conte di Barcellona. Quella della Sciarpa in Palenza; l'altra *della Cordelliera* nella Britannia. L'Ordine delle *Schiave della Virtù*, e della *Crociera*, eretti da Eleonora Gonzaga d'Austria Imperadrice. Di ciascheduno di questi Ordini si può dire col Tasso:

Così gl'ingegni feminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l'etade acerba:
A i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.

12 Quanto al governo degli Stati, si contano donne segnalatissime: l'antica Zarina governò così bene i sudditi, che innalzarono una Piramide alle sue ceneri. Diodor. l. 2. c. 9. Tomiri Regina de' Massageti nella Scizia, che pose il capo di Ciro Rè di Persia in un'Otre, pieno di sangue, dicendo: *satia te sanguine, quem sitisti*, perche gli avea ammazzato il figliuolo. Zenobia moglie del fù Odenato Rè de Palmireni. Eudosia trà Greci, e Pulcheria. Trà Longobardi Amalasunta, e Teodelinda. Margarita figliuola del Rè di Danimarca, ed altre.

13 Or siccome nelle scienze, e nelle altre professioni le Donne non differiscono dall'huomo: così nella divozione, e nelle opere della pietà. Se poi non attendono agli studi, è perche loro regolarmente non conviene: onde disse l'Apostolo 1. Cor. 14. 34. *Mulieres in Ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui &c. Turpe est enim mulierem loqui in Ecclesia.* E nella prima a Timot. 2. 12. dice: *Docere autem mulieri non permitto. Adam enim primùm formatus est, deinde Heva: & Adam non est seductus: mulier autem seducta in praevaricationem fuit.*

14 Quindi quelle parole dell'Antifona comune della B. Vergine prese da S. Agostino: *Intercede pro devoto faemineo sexu*, non vogliono dire, che le femine sono più divote degli huomini: perche tanto per le Donne, quanto per gli huomini si è pregato, quando si è detto *ra pro populo*, tanto per gli Cherici, quanto per li Monaci: *Interveni pro Clero*. *Intercede pro devoto faeminco sexu*, non s'intende universalmente di tutte le Donne, mà di quelle, che con voto particolare si sono dedicate a Dio, le quali si chiamano *devotae*, idest *Deo Votae*, perche *devovere est seipsum quodammodo Deo tradere, & totaliter subdere*, presso i Gentili si dicean devoti, *qui seipsos Idolis devovebant in mortem pro sui salute exercitus, sicut de duobus Deciis Titus Livius narrat*. libro 8. decad. 1. S. Thom. 2. 2. qu. 82. artic. 1. Però gli Scrittori Ecclesiastici sotto nome di devote intendono quelle, che con Voto particolare sono dedicate al Divino servigio, come fanno le Monache. Così le chiama Isidoro. Origene Libro 19. capitolo 31. *Mytra est pileum phrygium, quale est ornamentum capitis devotarum*. Ed il Concilio Toletano primo canone 16. *Devotam peccantem non recipiendam in Ecclesiam*. Macri Verbo *Devota*. Menoch. Stuor. tom. 1. centur. 4. cap. 89.

15 Mi pare di aver ecceduto i termini di una Lettera; mà parlandosi di donne naturalmente loquaci, come disse Plauto (in Aul.).

Nec mutam profectò repertam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in seculo.

Non si è potuto far di meno; a V.S. intanto mi offero, mi rassegno al solito, e mi raffermo per sempre.

Che

Che cosa intenda la Santa Chiesa per la Festa della Concezione dell' Immacolata Vergine **MARIA.**

Lettera XXII.

1 L'Intelletto di V.S. versato nelle cose fisiche, mi dimanda studiosamente, che cosa intenda la Santa Chiesa per Concezione dell'Immacolata Vergine Maria nell'utero di sua Madre Sant'Anna, imperoche *concipere mulieres dicuntur, quumgeni tale semen apprehenditur ad fœtum faciendum*. Le rispondo intendersi da Santa Chiesa, che nel medesimo punto, che Dio creò l'anima della Vergine, e la infuse nel corpo formato nel Ventre di S. Anna sua Madre, in quello istesso instante l'arricchì, e l'abbellì colla sua grazia soprana, e la trattenne, che non incorresse nel peccato originale, come di sua natura vi doveva incorrere, e la fece graziosa negli occhi suoi in maniera che in lei non ebbe mai parte il demonio, nè si potè gloriare, che fosse stata sua schiava giamai la figliuola dell'Eterno Padre, la Sposa dello Spirito Santo, la Madre del Signore. Questo è quello, che celebra la Santa Chiesa in tale festività. *Quod B. Virgo in primo instanti animationis, sive eo ipso indivisibili, & primo temporis momento, quo anima ejus creata est à Deo, & Corpori (intra matris uterum tum primum perfectè, & ultimo dispo- sito ad animæ receptionem) conserta, & conjuncta fuit, gratiam sanctificantem acceperit, ideoque concomitante hac gratia animationem, à macula Adami fuerit præservata.*

2 Or'ella soggiugne nel Levitico al cap. 12. *Mulier si suscepto semine pepererit fæminam, immunda erit duabus hebdomadibus, juxta ritum fluxus menstrui, & sexaginta sex diebus manebit in sanguine purificationis suæ*. Che importano 80. giorni, quanti Isichio, e Cirillo lib. 15. de adoratione, e Maldonato in Luc. 2.22. ne richiedono a formarsi, e perfettamente organizzarsi il feto della Donna nell'utero della Madre; e subito, che il detto feto è formato, e perfettamente organizzato si anima, come insegnano i Medici. E se bene per lo feto mascolino si richiedono quaranta giorni, per lo feminino il doppio cioè 80. questo avviene per la debolezza del calore, e della virtù seminale.

3 Ed essendo così, che l'animazione del feto della Donna si fà nell'ottantesimo giorno, si doverebbe allora celebrare la Festa della Santissima Concezione della Vergine Immacolata; perche allora il feto fù animato, e sarebbe a 25. di Febbrajo. Come dunque si celebra agli 8. di Decembre, dalli quali agli 8. di Settembre sono 9. mesi interi.

4 Rispondo, che il numero degli 80. giorni, prefisso alla formazione del feto della Donna da Mosè, è quello fin dove può giugnere, e che non mai eccede detto termine, non già che sempre avvenga così, imperoche Ippocrate *lib. de natura fætus num.* 10. insegna, che il feto maschio alla più lunga si forma in 30. giorni, e quello della femmina alla più lunga in termine di 42. e lo prova dalla purgazione, che dopo il parto del maschio dura 30. giorni, e dopo il parto della femmina dura 42. giorni.

5 Anzi lo stesso Ippocrate *lib. de alimento*, ed altri insegnano, che di tal formazione non è stabilito tempo, ma è vario, e di molte maniere; onde dice Vatablo, che la Donna, che partorisce femmina si stima immonda per 80. giorni, e se le comanda, che si stia nel sangue della purificazione, non perche tanto tempo scorra il sangue dopo il parto; ma perche la legge vuole, che per tanto tempo ella si stimi immonda.

6 Sicche essendo incerto quando il feto sia perfettamente formato, ed animato, la Santa Chiesa celebra la Festa della SS. Concezione in quel giorno, nel quale è certo, che il feto fù conceputo, e ritrae a quello stesso giorno l'animazione del medesimo, non potendosi sapere quando avvenisse.

7 Così celebra l'Assunzione della Beata Vergine in anima, e corpo al Cielo a 15. di Agosto, ch'è il giorno susseguente alla notte della sua dormizione, essendo sta-

stato incerto quando ella fusse assunta in anima, e corpo, avendo scritto S. Antonino in 3. part. tit. 19. cap. 11. che dopo quaranta giorni dalla dormizione di lei fosse stata assunta al Cielo: *ad decimam quintam Augusti eam esse defunctam, ac demum post alios quadraginta dies ab ejus obitu assumptam esse in Cęlum nono Kal. Octobris*; cioè a' 23. di Settembre: secondo la rivelazione di Santa Elisabetta figliuola del Rè d'Ungheria: E nel Martirologio di Beda a 22. di Settembre si legge: *secunda assumptio S. Virginis Mariæ*. Forsi preso dalla suddetta rivelazione; mà S. Antonino medesimo soggiugne: *cujus tamen de ea re sententiam minus probari: Nec propterea detrahimus sanctitati ejus: quia non semper quæ Sancti viderunt in spiritu, eadem ut Prophetæ viderunt; sed eas juxta suas mente conceptas imaginationes*.

8 Nelle Rivelazioni di S. Brigida lib. 7. cap. 26. si dice: che stette nel sepolcro quindici giorni; mà l'Autor delle note dice; esservi errore, e che vuol dire per alquanti giorni, come dicesi nel ser. *de Virg. excellentia cap. 21.*

9 Altri vollero, che la B. Vergine morì alli 13. di Agosto, e fù assunta alli 15. mà la comune de' Padri è, che morisse la notte avanti alli 15. e che fosse assunta al Cielo alli 17. di Agosto, come costa da S. Gio: Damasceno *orat. 2. de dormitione Deiparæ*; e da Niceforo, che dicono, essere stati presenti alla di lei morte gli Apostoli, e per trè giorni essere stati al sepolcro della Vergine, udendo cantici Angelici, e che dopo di trè dì venne Tomaso Apostolo, che non si trovò presente, ed avendo voluto adorare quel glorioso corpo, che avea ricevuto nel suo Verginal chiostro Dio, gli Apostoli aprirono il sepolcro, e non avendovi trovato nulla pensarono assai probabilmente, che allora ella fosse stata assunta al Cielo. Si può adunque aggiugnere, che siccome Cristo Sig. Nostro stette trè giorni nel sepolcro, così la sua Vergine Madre trè giorni vi dimorò.

10 Per tornare adunque donde partimmo; per non sapersi il giorno dell'animazione del feto nel quale fù da Dio creata, e infusa, e santificata l'Anima della Beata Vergine, se ne celebra la festa nel giorno certo della Concezione, il che si può dedurre da San Tomaso 3. part. qu. 27. art. 2. a d 3. dove dice: *Nec tamen per hoc, quod festum Conceptionis celebratur, datur intelligi, quod in sua Conceptione fuerit Sancta; sed quia quo tempore sanctificata fuerit ignoratur, celebratur festum sanctificationis ejus potius quàm Conceptionis, in die Conceptionis ipsius*.

11 Sò, che alcuni vollero, infondersi l'Anima nel feto nello stesso primo momento della Concezione, mà ciò ripugna alle rapportate dottrine, ed a quest'altre: (1. ad Cor. 15.) *Non prius quod spirituale est, sed quod est animale, deinde quod est spirituale.* S. Th. 2. p. q. 27. ar. 1. ad 1. *Etiam in B. Virgine prius fuit id quod est animale, & post id quod est spirituale: quia prius fuit secundum carnem concepta, & postea secundum spiritum sanctificata*: ed alla pratica della Chiesa, la quale imponendo la pena a chi cagiona gli aborti distingue tra feto inanimato, ed animato, il che non sarebbe se nello stesso primo momento l'anima razionale s'infondesse. Onde nelle Rivelazioni di S. Brigida lib. 1. cap. 9. la B. Vergine parlando della sua Concezione così dice: *Pro certo dico tibi, quod ex charitate divina, & ex verbo Angeli nunciantis (mei Parentes) convenerunt carne, non ex concupiscentia aliqua voluptatis, sed contra voluntatem suam ex divina dilectione, & sic ex semine eorum per divinam charitatem caro mea compaginata est. FACTO autem CORPORE MEO, Deus à divinitate sua Animam creatam immisit corpori, & mox Anima cum corpore sanctificata est, quam Angeli custodiebant, & servabant die, ac nocte*. Onde si vede, che dopo ORGANIZATO il CORPO s'infonde da Dio l'Anima razionale: Imperoche il Maestro delle sentenze in 2. dist. 17. dice: *fidem nostram esse, quod Deus quotidiè novas creat Animas, & infundat novis corporibus, & infundendo creat, & creando infundit*: dentro il corpo già organizato; come spiega l'interprete di dette Revelazioni.

12 Dicesi santificata, perche è più che immacolata; perche immacolata non dice altro, che negazione di macchia; e santa dice aggiunto di perfezione, cioè mondez-

deza sola, mondezza stabile, mondezza, che fà del tutto aderire à Dio: *Sanctitatis nomen duo videtur importare, munditiam, & firmitatem*. S. Thom. 2. 2. q. 81. ar. 8. in o.

13 Quindi molti interpreti della Sacra Scrittura così spiegano quel versetto del Salmo 45. *Sanctificavit Tabernaculum suum Altissimus*. Cioè che il figliuol di Dio santificò la sua Madre, preservandola dal peccato originale, ed ornandola con un fiume di grazie, e però ivi si legge, *fluminis impetus lætificat Civitatem Dei*. Così di Cristo dice S. Giovanni 10. *quem Pater sanctificavit, & misit*, esplica Lirano: *plenitudine gratiæ adimplevit*. Si soggiugne nel Salmo: *Adjuvabit eam Deus manè diluculò*. Cioè, *ut Anima primum infusa est corpori, Beatissima Virgo sanctificata est*.

14 Che è quanto debbo alla gentilissima lettera di V. S. alla quale in fine mi offero di cuore, e mi raffermo per sempre &c.

Della Istoria di Santa Orsola, e delle undici mila Vergini sue compagne.

Lettera XXIII.

1 PAre à V. S. favolosa l'Istoria di Santa Orsola, e delle undici mila Vergini sue compagne, imperoche incerta, e dubbiosa ella legge la maniera del loro martirio; l'andata di queste Vergini à Roma, così gran compagnia, ed il ritornar con esse Papa Ciriaco, lasciando il Sommo Ponteficato, non vi essendo stato verun Papa di tal nome, ed altre cose simili senza fondamento, senza autorità, ò probabilità. Si aggiugne, che nè il Martirologio Romano, nè meno l'orazione, che recita la Santa Chiesa dice Undicimila. Queste sono le valide sue ragioni di dubitare.

2 Intorno à che dico, che fino al tempo del Cardinal Baronio, Padre della Storia Ecclesiastica, la leggenda di questa Santa, e delle sue compagne andò involta con cose dubbie, ed apocrife, egli però trovò l'antica lezione, e la ridusse a' termini della verità, perche se bene nè il Martirologio Romano, nè l'orazione dice undecimila Vergini, lo dicono Beda, e Adone ne' Martirologi, che scrissero, e Molano nell' Addizioni, che fece al Martirologio di Usuardo, ed altri gravi Autori: e tale sopra tutto è l'antica tradizione, la vera Istoria adunque è la seguente.

3 Nell'anno del Signore 383. Essendo Imperadore Graziano, Massimo della Brettagna Duce colà del suo esercito, fattosi Tiranno, è salutato dal suo esercito Imperadore, manda l'esercito nelle Gallie, è ricevuto dalle legione malcontente di Graziano, e stabiliscesi nell'Imperio, collocando il trono del suo regno in Trevi. Vedendosi Graziano abbandonato dall'esercito della Brettagna, e delle Gallie, e avvisandosi, che disleali ancora gli fussero gli altri Soldati, che avea appresso (come poi trovò) fece venire gli Unni, con gli Alani nelle Gallie contra Massimo, parte de' quali volle, che infestassero la Brettagna per rivolgerlo dalla cominciata impresa.

4 Intanto avendo Massimo nel passare co' Brettoni nelle Gallie scacciati dalle lor sedie gli Armorici, e dato a' Soldati quel fertile paese, ma senza Abitatori; acciocche la nuova Colonia si stendesse ne' posteri, per consiglio di Connano, uno de' Regoli della Brettagna, suo Duce de' Brettoni nell'esercito, chiese per suoi Ambasciadori al Re di Cornubia nella Brettagna tante Vergini, quanti erano que' Soldati acciocche si congiugnessero con matrimonial legge à procrear figliuoli.

5 Parve non doversi negar cosa alcuna al nuovo Imperadore parimente nato nella Brettagna, e oltremodo accarezzato da que' Regoli, massimamente trattandosi d'aggiugnere per matrimonio le figliuole di quella gente a' huomini paesani, e molto ricchi, per aver ricevuto in dono la nuova Provincia; e così secondo il numero de' Soldati, ch'erano in que' dì nelle due legioni Britanniche, (Una legione, presso Livio, 7. de bell. Maced. è di cinque mila, e quaranta. Quì era di cinquemila, e cinquecento) furono scelte altrettante Vergini, cioè undicimila; trà le quali era la principale Orsola, figliuola del Re di Cornubia, nomato Dionoco, disposata al detto Connano Duce dell'esercito de' Brettoni.

6 Furono radunate in Londra, e contro loro

loro voglia poste sopra navigli; e poiche i nocchieri ebbero fatto vela à lor viaggio verso gli Armorici, si levò una fortuna con vento sì forte, e impetuoso, che li trasportò al lito della Germania. Or quivi elle si stavano, quando Melga corsale de' Pitti, e Gauno degli Unni, che discorrevano, e infestavano quel mare per Graziano Imperadore contra Massimo, trovandole, e assalendole come donne de' nemici, le cōbatterono colla fierezza, e colla libidine loro; mà eleggendo esse a esortazione d' Orsola, più tosto la morte, che perdere la purità, que' barbari di fervente furore accesi, le tagliarono senza punto di misericordia a pezzi: le quali coronate di martirio, e di virginità, furono in Cielo a gran festa felicemente accolte.

7 Questo afferma Gaufrido Vescovo Asafense nel Regno d'Inghilterra, aver preso dalle antiche scritture della Brettagna: e dove dice *Litus Germanicum*, si de' intendere *Æstuaria Germanica*: formate dal fiume Rheno; ed aggiugne: sparsa nelle confinanti Regioni la fama della gloriosa morte delle Vergini, che avessero più tosto perduta la vita, che la pudicizia, furono i sacri cadaveri tolti con onore da vicini, e portati in Colonia Agrippina, dove furono venerati col culto a SS. Martiri dovuto. Vedi le note del Cardinal Baronio al Martirologio Romano a' 21. di Ottobre litt. b.

8 Di tutta quella santa, e Virginal compagnia non restò viva, se non una donzella, chiamata Cordula, che con timor feminile, mentre le altre erano uccise, si nascose; mà veduta l'intrepidezza delle altre, fatta dal Signore animosa, si scoprì il giorno seguente, e fù, come si hà nel Martirologio Romano, martirizzata.

9 Si conta per cosa veramente mirabile, che la terra della Chiesa del celebre Monastero delle Monache di Colonia, dove si tiene esser il luogo del martirio, perche vi scesero per lo fiume Rheno, e dove queste sante son sepellite non riceve, nè ritiene alcun corpo morto, ancorche sia di fanciullo battezzato di fresco, se vi è sepolto; anzi di notte lo getta fuori, come scrive il Vescovo Lindano.

10 Le principali di queste undici mila Vergini, si chiamavano, come dice Adone, S. Orsola, Guida, e Capitana delle altre, Senzia, Gregoria, Pinnora, Mardia, Saula, Brirula, Saturnina, Saturnia, Rabbazia, Palladia, Clemenzia, e Grazia, e la Cordula già nominata. Si dice, che S. Orsola, e le sue sante Compagne favoriscano, ed ajutino in punto di morte quelli, che in vita ne sono stati divoti, e si raccomandano loro. Siamone ancora noi divoti, accioche in quel punto estremo colla Regina delle Vergini questa Santa, e le sue cōpagne siano in nostro ajuto contra quell' inimico, che allora avrà grand'ira, *quia modicum tempus habet:* e con offerirmele di cuore, desideroso de' spessi suoi comandamenti mi raffermo &c.

Perche S. Lucia comunemente si dipigne con gli occhi in una Tazza, che tiene in mano.

Lettera XXIV.

1 Santa Lucia gloriosa Vergine, e martire di Siracusa in Sicilia, solendo comunemente dipignersi con gli occhi in una Tazza, che tiene in mano; mi dimanda la gentilezza di V.S. se debba credersi, esser colei, che per liberarsi da un giovane lascivo, se gli cavò? non mancando Autori, che così affermano.

2 Io non niego, che alcuni Autori moderni, così rapportano; ma gli Antichi, e approvati Scrittori della Vita, e martirio di S. Lucia nelle loro Istorie di ciò non parlano, ed è vulgato assioma; *quo antiquior in historia, eò præstantior in veritate*; anzi i Critici affermano essere ciò avvenuto ad una Vergine Alessandrina, di cui tratta il Prato spirituale libro antico, e di autorita, nel c. 60. in questo tenore.

3 Un huomo fedele, essendo noi in Alessandria, ci narrò questa cosa. Una Vergine sacrata era nella sua propria casa, menando vita solitaria, la quale essendo della salute dell'anima sua molto sollecita, a' digiuni, alle vigilie, e a far larghe limosine attendeva. Ma l'inimico della umana generazione sempre di tutti i buoni invidioso, non sopportando tante virtù nella Vergine, contro di lei commosse la polvere; pe-

peroche di lei mise in un giovane sozza, e diabolica concupiscenza, il quale stava fuori presso della sua porta. E quãdo quella Vergine voleva uscire di casa sua, e andar per orare alla Chiesa, il giovane impudico se le presentava innanzi, e non la lasciava andare, e con cenni lusinghevoli, e parole amatorie, con bassa voce parlando la stimolava in modo, che già per la troppa molestia del giovane era costretta non uscir di Casa. Un dì adunque la Vergine gli mandò la serva, ordinandole, che le dicesse: Vieni, la mia Signora ti chiama. Andò dunque il giovane a lei allegro, ed esultando coll'appetito dello stupro. Ma la Vergine sedeva, ed entrato il giovane in Camera, gli disse, siedi; ed essendosi posto a sedere gli disse: Dimmi fratello, perche mi sei tu così molesto, e non mi lasci uscir di casa? rispose il giovane: Veramente Signora, io ti amo molto, e quando io ti guardo m'infiammo tutto nel tuo desiderio: Per la qual cosa ella disse: che cosa bella hai tu veduto in me, perche così mi ami? Il Giovane rispose: *oculos tuos; ipsi enim seduxerunt me*. Gli occhi tuoi, li quali a questo mi hanno condotto: Ma come la Vergine udì, che gli occhi suoi l'aveano ingannato, prese un coltello, e subito se gli trasse. E quando il giovane ebbe veduto questo, di cuore compunto, andò in Scizia, e quivi, rinunziando il secolo, diventò probatissimo Monaco. *Fin quà il Prato spirituale*.

4 Questo fatto però si de' ammirare, non imitare, perche se fù per efficace impulso, ed ispirazione dello Spirito Santo, non vi è che replicare; ma se fù per motivo umano, non fù lecito; perche niuno è padrone delle sue membra, e della sua vita; ma solo Dio, di cui si dice nel cap. 16. della sapienza: *ipse solus vitæ, & necis potestatem habet*. Si può però scusare da peccato se vi fù ignoranza, colla quale questa Vergine procedette. Quindi è, che non potendosi ciò dire di Origene, perche era sapientissimo, che si era castrato di sua volontà, meritava non pure non esser promosso agli Ordini sacri, anzi nè anche fatto partecipe della comunione laica.

5 Imperoche S. Atanasio (Ep. ad solit.) trattando dell'empio Leonzio: il quale essendo semplice Prete si castrò, e aderendo agli Arriani fù fatto Vescovo Antiocheno, dice: *Inter eos Leontius ille castratus, quem nec sub laici quidem specie ad Communionem admitti oportuit, eo quod se ipsum abscidit*. E Socrate aggiugne lib. 2. cap. 12. che per la detta cagione Leonzio era stato diposto dal grado Sacerdotale.

6 Vedesi quì, dice il Cardinal Baronio ann. 230. n. 5. l'osservanza del celibato ne' sacri ministri nella Chiesa Orientale: peroche, se Leonzio avesse potuto pigliar moglie, non sarebbe stato così forsennato, che da sè si fosse castrato.

7 Or perche dunque S. Lucia V. e M. che ciò non patì nè da sè, nè per comandamento nel Tiranno, così si dipigne? Eccone la ragione, perche essendogli per divina providenza toccato un nome, che si deriva dalla luce, secondo questo nome le hà dato virtù, che sia protettrice di quelli, che nella luce degl'occhi hanno qualche imperfezione, ò infermità: onde altra fiata cantammo.

LUCIA, concordat nitido cum nomine Virtus.

Nam præstas oculis lucida lucis opem.

8 Questo pensiere è di S. Vincenzo Ferrerio là dove tratta di S. Lucia ne' suoi Sermoni *de Sanctis*, dove dice: *Deus servat regulam in sua providentia, quod cuilibet sanctæ personæ juxta proprietates, & virtutes, quas habitura est, ordinat nomen imponi*. Onde di Giosuè dice l'Ecclesiastico c. 46. *Fuit magnus secundum nomen suum: maximus in salutem electorum Dei*. E di S. Lucia dice: *sicut habuit proprietates lucis, ita etiam lucis effectus in illis, qui habent ad eam devotionem, illuminando mentem, oculos animæ, & corporis, & calefaciendo voluntatem, & devotionem erga Christum*.

9 Nè occorre quì dire, che se S. Apollonia è avvocata per chi patisce ne denti, a lei furono strappati i denti: Se S. Agata intercede per chi hà male nelle mammelle, queste le furono tagliate, e così d'altre; imperoche si risponde non esser questa regola generale. S. Vito Illustris. Martire si dipinge co' Cani appresso, non perche egli nulla patì da' Cani, mà perche Idio per la sua intercessione guarisce chi hà il male della rabbia. Così S. Lucia si dipinge con

gli occhi in mano, non perchè nulla patì negli occhi, mà perche Idio si compiace conceder grazie a chi a lei ricorre per rimedio al male degli occhi.

10 Che poi il Signore non a tutti li Santi hà voluto concedere i medesimi doni, e gli stessi privilegi circa la sanità de' corpi, ed altre materie l'insegna S. Agostino nell' Ep.137. scritta al suo clero di Bona: *Sicut enim quod Apostolus dicit* (1.Cor.12.) *Non omnes Sancti habent dona curationum, nec omnes habent dijudicationem spirituum: ita nec in omnibus memoriis sanctorum ista fieri voluit ille, qui dividit propria unicuique sicut vult.*

11 Egli dunque hà voluto dare a S.Lucia questo privilegio di essere, secondo il suo nome, Avvocata della vista, presso la Maestà Sua; e noi ricorriamo alla intercessione della medesima, perche ci conservi colle sue Orazioni non solo la vista corporale, che abbiamo comune colle mosche, e colle formiche; ma molto più perche conseguiamo la spirituale, ed eterna.

Le annunziò intanto felicissimi gl'imminenti giorni del S. Natale, e prego il Signore, che non abbia penuria di grazie chi hà abbondanza di merito. V.S. all'incontro come è solita allo spesso largamente favorirmi, si contenti anche alle volte liberamente comandarmi, e con tutto il cuore mi raffermo &c.

Della lapida del Sepolcro di Partenope in S. Giovanni Maggiore di Napoli.

Lettera XXV.

1 Questa volta non potrò certamente sciogliere il quesito, da V.S. propostomi, cioè: Che vogliono dire quelle parole, che sono incise nella lapida, che anticamente stava al Sepolcro di Partenope, ed oggi nella Chiesa di S.Giovanni Maggiore di Napoli, perche una parola quivi contenuta hà bisogno più tosto dell' Indovino, che dell'Interprete. La Iscrizione è di questa forma, e tenore.

✠ OMNIGENUM REKAETOR

SLS  JAN

PARTHENOPEM TEGE FAUSTE

2 Or per intenderne qualche cosa, si de' supporre, che in Napoli vi era la sepoltura di Partenope in quel luogo, dove oggi è la Chiesa di S. Gio: Maggiore. Imperoche Partenope figliuola di Eumelo Rè di Fera, Città nella Tessaglia, 170. anni dopo la rovina di Troja venne in questa regione, e ristorò la Città dal suo nome, detta Partenope, edificata già da Rodiani, come dice Strab. (l.14. de situ Orbis) *Rhodii multis annis antequā Olympia instituerentur, ad hominum salutem navigabant; unde & usque in Iberiā profecti, ibi Rhodum condiderunt, postea à Massiliensibus occupatam. Apud Opicos verò Parthenopem.* Opici dice Stefano, furon chiamati i popoli di Campagna, *in quibus Cumani, Puteolani, Neapolitani.*

3 E in quanto al Sepolcro di Partenope, così dice lo stesso nel l. 6. *Post Dicaearchiam quidem Neapolis est Cumanorum, postea verò, & Chalcidenses incoluerunt; unde Neapolis (idest nova Civitas) appellata fuit:* UBI PARTHENOPES SEPULCHRUM OSTENDITUR.

4 I nostri Istorici, secondo il dottissimo Pontano, scrivono, che dove è oggi S.Gio: Maggiore, quivi fusse il sepolcro di Partenope; imperoche anticamente infino a questo sito giugneva il mare; ed essendo stata detta Chiesa di S. Giovanni servita da Canonici Regolari Lateranensi, il loro Abate avea alcune ragioni sopra la pesca, che quivi si facea; ed in riconoscimento di ciò offeriva ogn'anno all' Arcivesco-

so

vo il tributo di quaranta Pesci, appellati *lucerri*.

5 Quivi adunque dov'era il sepolcro di Partenope fu dopo edificato il Tempio da Adriano Imperadore, e dedicato a falsi Dei della Gentilità. Indi Costantino il Magno, e Costanzia sua figliuola per voto fatto il riedificarono da fondamenti, e l'intitolarono a S. Giovanni Battista, e a S. Lucia, e procurarono, che consagrato fosse da S. Silvestro Papa, della qual consagrazione si fà festa ogn'anno a 22. di Luglio. Evvi sù la porta maggiore una Iscrizione di questa maniera *TEMPLUM hoc ab Adriano Imperatore extructum, à Magno Constantino, & Constantia Filia Christiano cultu, Sylvestro Pontifice inaugurante, Divis Joanni Baptistæ, & Luciæ martyri dicatum, antiquitate semirutum Martius S.R.E. Cardinalis Ginettus SS. D. N. Papę in Urbe Vicarius posteritati instauravit. Ann. Sal. MDC. XXXV.*

6 Nella lapida adunque del sepolcro di Partenope, accioche non se ne perdesse la memoria furono da poi incise da Gentili queste sole parole: *Omnigenum REKaetor Parthenopem tege fauste*. Or quella parola REKAETOR non essendo nè Latina, nè Greca, nè Ebrea, anzi di niuna nazione, bisogna dire, che sia stata, ò malamente scolpita ab antico, ò falsamente ricavata da scalpellino poco prattico. E se è lecito indovinare, crederei, che voglia dire: REKEPTOR: e se così fosse averebbe un bellissimo senso, come se alcuno parlando figuratamente al sepolcro, dicesse: *O ricevitore d'ogni generazione cuopri Partenope felicemente*. E sarebbe parola non lontana dalle cose sepolcrali, giusta que' versi di Virgilio. Æneid. 6.

Salve Sancte parens, iterum salvete RECEPTI
Ne quicquam cineres.

Ed il sepolcro è ricevitore d'ogni generazione, giusta quel di Lucano lib. 7.

Capit omnia Tellus.
Quæ genuit: Cælo tegitur, qui non habet Urnam.

7 D'onde ancora si vede, che quella parola *tege*, è propria di sepolcri, come cantò anche Virgilio (Æneid. 6.)

Postquam collapsi cineres, & flamma quievit.
Ossaque lecta cado texit.

8 Quel *Fauste* è lo stesso, che *Feliciter*, come si legge in una Iscrizione sepolcrale in Roma *post D. Calisti in angulo à sinistris, D. Cosm. versus.*

L. SEPTIMIÆ. PATABINIANÆ. BALBILLE TY RH Æ. NEPOTILLE. ODÆ. NATHINÆ CQ. AUR. PUBLIENA. ELPIDIA. NUTRIX PATRONÆ DULCISSIME, ET AMANTISSIMÆ. FELICITER.

9 S. Silvestro poi fù il primo, che introdusse il Sacro Rito di consagrar Chiese, e dedicarle a Dio in onore, e memoria de' suoi Santi; e dedicò la Basilica Lateranense, stata già Palazzo di Costantino Imperadore. Poiche per lo passato erano stati soliti li Cristiani fare le sacre funzioni in oratorii privati, e ne' Cimiteri sotterranei.: Egli adūq; cōsacrò a Dio la Chiesa di S. Gio e per togliere da quella lapida del sepolcro di Partenope qualche superstizione della cieca Gentilità (perche a tempi antichi *libaminibus Parthenopem, & victimis boum quotannis honorabant*, come l'antichissimo Licofrone in Alessandria predetto avea) considerate le parole scolpite, che aveano buon senso, fece fare un segno di Croce nella prima riga, e un'altro grande, che stà in mezzo con a' lati quelle due breviature SLS· JAN. cioè SALUS JANUÆ come disse il Salvatore (Luc. 19. 6.) *Hodie domui huic salus facta est*: ò pure SALUTIS JANUA; siccome dice il Pontefice consagratore: PORTA SIS INTROITUS SALUTIS.

10 Questa lapida stava situata nella Porta della detta Chiesa di S. Giovanni infin dal tempo della sua consagrazione: dipoi nel 1690. fù levata dal luogo, ov'era per cagione, che si ristorava la Chiesa: ed oggi stà dentro la stessa Chiesa nel muro del Cappellone della Vergine trafitta.

11 Che è quanto hò potuto, e saputo dirle intorno alla Iscrizione sepolcrale di Partenope; se trova in qualche barbaro Vocabolario, che voglia dire quella

parola REKAETOR me ne faccia partecipe; essendo io del genio di Solone, il quale si rapporta aver detto: *Et si alterum pedem in sepulchro haberem, adhuc discere quædam vellem:* E colla solita offerta delle mie debolezze resto facendo a V. S. divotissima riverenza, &c.

Del Pallio Arcivescovile.

Lettera XXVI.

1 MI trasmette la gentilezza di V. S. dentro la sua compitissima lettera una bellissima figura del glorioso S. Gennajo Vescovo di Benevento; dov'egli è vestito da Vescovo, ma col pallio; e perche le pare quella essere insegna degli Arcivescovi desidera sapere da me se stà bene.

2 Le rispondo, esser'uso de' pittori dipignere gli antichi colle insegne de' moderni; e voglio credere, che il facessero dipingere col pallio; quando i successori del Santo come Arcivescovi l'ottennero, avendolo prima di tutti ottenuto la Sede Beneventana, di cui il Santo era stato Vescovo. Imperoche del pallio altrui conceduto non se ne parla nelle Vite de' Romani Pontefici, se non in S. Marco Papa del 336. il quale concedette il Pallio al Vescovo Ostiense; che consagra il Papa di nuovo eletto, insieme co' Vescovi Portuense, e Albano. E se bene Monsign. Marcello nel suo Cerimoniale lib. 1. cap. 8. dice l'uso del Pallio essere antichissimo, come instituito da S. Lino successore di S. Pietro, e cita S. Massimo hom. de vest. Sacerd. dicente: *In lege gratiæ antiquum est illud nostrum Ephod (idest pallium) quod nostri Patriarchæ arbitrantur à Lino post Petrum secundo Romano Pontifice institutum.* E che lo stesso conferma Eusebio Cesariense nel sermone dell'Epifania: nè appresso San Massimo si trova la sopradetta Omelia; nè in Eusebio si legge il sermone dell'Epifania.

3 Il Pallio dunque detto *Omophorion*, *stola Apostolatus*, *stola Archiepiscopatus*, *stola Pontificalis*, è la principale insegna del Sommo Pontefice: siccome nel Sacerdozio degli Ebrei (Exod. 28.) il superumerale era insegna propria del Sommo Sacerdote. Sogliono però i Papi concederlo alli soli Patriarchi, ed Arcivescovi. Ed alcuni Vescovi hanno privilegio di poter usare il Pallio, come il Vescovo di Lucca in Toscana, quello di Pavia in Lombardia, quello di Bamberga in Germania, e quello di Dola in Francia. San Gregorio Magno concedette il pallio al Vescovo Augustodunense per aver cooperato alla conversione dell'Inghilterra. E Gregorio VII. ancora il concedette a Brunone Vescovo di Verona, come dall'epistola scritta dal medesimo Pontefice.

4 Nè per difendere il Pallio di S. Gennajo bisogna ricorrere alla porta di bronzo della Metropolitana di Benevento, nella quale oltre alle sagre storie della vita, passione, e morte, e risurrezione del Signore, stà effigiato l'Arcivescovo col regno in testa, e 24. suoi suffraganei, vestiti ponteficalmente, e colla destra alzata in atto di benedire alla greca, avendo il pollice unito al dito annulare, e tutti sono colle casole greche, e ciascheduno col suo Pallio lungo, come lungo è quello dell' Arcivescovo: qual portamento di Pallio non si usa da Vescovi Latini; imperoche portarsi da Vescovi il Pallio fù abuso introdotto da Greci nell'anno 934. al riferir di Luitprando Vescovo di Cremona presso il Cardinal Baronio, quando Alberico Tiranno di Roma, ad instanza di Romano Imperador di Costantinopoli, costrinse Gio. XI. Papa da lui tenuto come prigione, a concedere a Teofilato Eunuco Patriarca di Costantinopoli, e a' successori di lui, che usassero senz'altra licenza de' Romani Pontefici il Pallio; ed essi si fecero lecito di darlo insino ad ogni Vescovo.

5 Oltre a ciò fecero i pallii di seta, dovendo esser di lana; perche significa la pecorella smarrita portata sù le spalle dell' amante Pastore: *Episcopi humerale ex lana, non ex lino, significat pellem ovis errantis, quam Dominus humeris suis sustulit.* Isid. Pelus. Epist. 136. e lo confessa anche Simeone Tessalonicense: *Ideò enim ex lana quoque texitur; quoniam erraticam ovem, hoc est naturam nostram signat.*

gnat. Ed aggiugne, che nel tempo, nel quale si legge il Vangelo, il Prelato depone il pallio, consegnandolo al Diacono; perche allora Cristo colla sua celeste dottrina porge pascolo di vita eterna alle pecorelle.

6 E per dir qualche cosa de' nostri Pallii. Il Pallio alla Romana oggi è assai più corto dell'antico, ed è tessuto di lana bianca con alcune Croci nere, le quali anticamente erano rosse: e si ferma con trè spille d'oro, che hanno le teste gemmate; e dinotano i tre chiodi della Croce: *Spinulæ, quibus pallium affigitur, sunt clavi, quibus Corpus Christi Cruci affigitur*. Gem. lib. 1. cap. 222.

7 Il Papa in segno della sua somma autorità può usare il Pallio d'ogni tempo, e in qualsivoglia luogo. *cap. ad honorem, de auth. & usu pallii*. Ma i Patriarchi, e gli Arcivescovi solamente nella celebrazione della Santa Messa, ne' giorni stabiliti, e nelle Chiese della propria provincia; non già della provincia altrui, anche con licenza di quello, a cui spetta, se non fosse sopra ciò privilegiato. *cap. ex tuarum de auct. & usu pallii*. Imperoche è più stretto l'uso del Pallio, che quello de' Ponteficali, com'è chiaro in cap. 1. & 2. & cap. *ad honorem. eodem titulo*. Quindi San Gregorio PP. riprese più volte sopra di ciò l'Arcivescovo di Ravenna, detto Giovanni, perche portava il Pallio nelle Processioni. lib. 2. Ep. 54. E se bene nel lib. 4. Ep. 10. gli concede facoltà di adoprarlo nelle Letanie: *In Lætaniis solemnibus*, idest *in die S. Jo: Baptistæ*. Si de' intendere non nella Processione, ma nella festa, perche *Lætania* significa giorno festivo d'allegrezza dal Verbo *lætor*.

8 Il Pallio di un'Arcivescovo non serve per lo successore, il quale de' dimandare un'altro Pallio dalla Sede Apostolica; perche il defunto Arcivescovo si sepellisce col suo pallio; e se avvenisse ch'egli passasse a miglior vita prima di ricevere il pallio, allora si de' bruciare, gettandone le ceneri nel sacrario. *Sac. Cong. Rit.* 4. *Martii* 1606. apud Macrum, verbo *Pallium*, dove soggiugne, che morendo l'Arcivescovo nella propria Provincia se gli pone il pallio sopra le spalle; mà dovendosi sepellire fuori della Provincia si pone il Pallio sotto il capo. *Castal. in praxi Cærem.* lib. 1. sect. 10. n. 2.

9 Se l'Arcivescovo rinunzia il suo Arcivescovado per passare ad una Cattedra Vescovile, non può più usare il Pallio. *Sac. Congr. Rit.* 16. *Octobr.* 1604. E prima di ricevere il pallio non può esercitare le funzioni ponteficali: cioè non può dedicare Chiese, conferire Ordini, consagrar Vergini, e nè anche fare la Cresima, nè altre funzioni. cap. *Nisi speciali de auth. & usu pallii*. cap. *quod sicut*. cap. *significasti de elect.* Nell'altrui Diocesi però può come semplice Vescovo esercitare le sopradette funzioni con buona licenza del Diocesano, anche prima di ricevere il Pallio. *Innoc. c. suffraganeis n.* 11. *Lotter. de re benef. lib.* 1. *q.* 22. *n.* 25.

10 Se si dasse il caso, che un'Arcivescovo perdesse il Pallio, non può da se farne un'altro, ma deve chiederlo alla Sede Apostolica; siccome succedette nel tempo di Urbano VIII. all'Arcivescovo di Manfredonia, spogliato da' Corsari, e allora il Papa lo suol concedere *vivæ vocis oraculo* per benignità, e grazia speziale. Egli è come una Reliquia pigliandosi dall'Altare, sotto del quale riposano i corpi de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo; donde S. Gregorio Papa prendeva i veli, e li mandava per Reliquie de' SS. Apostoli, quali veli si chiamavano orari, e brandei. Onde il medesimo santo Pontefice lib. 3. Ep. 30. scrivendo a Costantina Augusta, dice. *Cognoscat autem Domina, quia Romanis consuetudo non est, quando Sanctorum Reliquias dant, ut quidem tangere præsumant de corpore, sed tantummodò in pyxide BRANDEVÆ mittitur, atque ad Sacratissima Corpora Sanctorum ponitur*.

11 Or essendo stato S. Gennajo nel terzo secolo, non poteva portare il pallio nè alla Romana, perche i Vescovi non l'usavano, nè alla Greca, perche i Vescovi Greci ciò abusarono nel decimo secolo, e di fatto la porta di bronzo della Metropolitana di Benevento si suppone edificata, ed eretta sotto il Cardinale Ruggiero eletto Arcivescovo del 1179. oltre a che la

mitra all'antica non era alta più d'un palmo, cioè tanto alta quanto larga, come si vede nelle dipinture antiche, e questa di S. Gennajo è alla moderna. Che è quanto mi occorre in proposito, e colle mie obbligazioni mi offero, e mi rassegno per sempre, &c.

Come dalla piccola Costa di Adamo fù formato il corpo intero d'Eva, e come animato.

Lettera XXVII.

1 VA' V.S. filosofando, come puotè avvenire che da una Costa sola di Adamo fosse formato il corpo intero di Eva, imperoche essa fù edificata, e nella statura del corpo; e nell'età, perfetta.

2 Risponde S. Tomaso 1. p. q. 92. art 3. e dice, che quella Costa crebbe in tanta mole della materia, quanto bastava a formarne il corpo della donna; ò pure che fù creato di niente.

3 Questa materia di due maniere possiamo congetturare, che concorresse alla formazione del Corpo d'Eva; ò immediatamente, cioè che da essa, e dalla Costa fusse fabricato il Corpo: ò mediatamente, cioè che prima la stessa materia fosse convertita nella Costa d'Adamo, e ridotta in tanta mole, che bastasse a perfezionare il corpo della donna.

4 Il Maestro delle Sentenze in 2. dist. 18. con Durando, e Gabriele, giudicarono, che quella costa d'Adamo non per rarefazione, ò aggiunzione della materia esterna, mà per moltiplicazione di se stessa, divinamente fatta, fosse cresciuta tanto, che bastasse alla produzione del Corpo di Eva. E lo provano, perche se quella materia fosse stata presa di fuori, il corpo di lei si direbbe più tosto fatto di quella materia, che dalla costa; perche quella materia accresciuta sarebbe senza dubbio maggiore, che la stessa costa dell'huomo. Mà ciò non osta, perche la denominazione si de' prendere da quella materia, che prima, e principalmente è stata assunta da Dio per formare il corpo di Eva, che fù la costa dell'huomo, com'è chiaro Genes. 2. Il resto della materia fù adoperato come avventizio, e accessorio; Onde San Tomaso nel luogo sopracitato egregiamente quest'opinione confuta.

5 Si de' riflettere, che Dio colla costa tolse anche la carne, unita alla costa da Adamo, perche dice lo stesso Adamo. *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea.* Adunque Eva non solo dall'osso, e costa di Adamo fù formata, mà dalla carne attaccata alla costa. Da questa costa carnosa, come fondamento Idio mescolando altra materia, ò per creazione come si è detto con San Tomaso, ò più tosto di terra, ed aria circostante (imperoche dopo la prima creazione, Idio non produsse di nuovo alcuna parte della materia) con mirabile artificio formò la donna, come di fango formò Adamo.

6 Se poi quella costa fosse superflua, ò pure necessaria allo stesso Adamo San Tomaso ad 2. nella stessa questione afferma, che fosse superflua, se Adamo si considera come persona singolare; mà se si considera come principio della specie, e di tutto il genere Umano il primo Uomo, dal quale si dovea formare Eva, asserisce essere stata necessaria quella Costa, non già semplicemente, mà secondo il divino decreto, con cui avea stabilito formar dalla costa il corpo della donna.

7 Perche poi Eva fù formata più tosto dalla Costa, che d'altro membro; ciò fece Dio per insegnarci quanto debba essere l'amore de' conjugati; e quanto santo, stretto, e indissolubile debba essere il matrimonio, cioè che i conjugi, come sono un'osso, ed un corpo, così debbono avere quasi un'anima, e volontà. Vedi S. Tomaso 1. par. q. 29. ar. 2.

8 E perche quì non si parla dell'ispirazione dello spiracolo della vita, alcuni (errando all'ingrosso) vollero essersi perciò taciuto dell'anima, per dar ad intendere, che siccome si era presa la carne dalla carne, così si fosse tradotta dall' ani-

anima dell'huomo l'anima della Donna. Ma questo stesso non essersi parlato dell'anima è contra gli oppositori: imperoche se l'anima della Donna fosse stata *ex traduce*, sarebbe stata fatta in diversa maniera: e se in diversa maniera fosse stata fatta, non si dovea tacere; accioche non si credesse fatta come l'anima dell'huomo: tacendo adunque dimostra non doversi pensare; essere stata fatta in altra maniera, che come si è detto prima dell'anima dell'huomo. Quindi Adamo disse: *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*. Non disse *Anima ex anima mea*. Perche questa fù creata, e infusa da Dio nella Donna, che di Adamo non avea altro che l'ossa, e la carne

9 E perciò il Profeta Malachia (cap. 2.15.) ebbe à dire: *Nonne unus fecit, & residuum spiritus ejus est?* Pineda super Job cap. 19. v. 17. num. 2. *Nonne unus (Deus) fecit (utrumque) (virum videlicet, & fœminam) & residuum spiritus ejus est? Idest simili inspiratione, qua vivificatus est Adam vivificata est Eva*. E San Giovanni Grisostomo (hom. de libello repudii) *Fœmina enim est quasi dimidium viri, tum corpore, quia ex residuo viri, puta ex Costa, formata est; tum spiritu, quia halitum vitalem, quem Deus insufflavit in Adam, eum postea divisit cum Eva, cum eundem non numero, sed specie, idest humanum, & similem in eam insufflavit, fecitque ut ea ipsa esset animal, imo homo vivens*.

10 *Ex traduce* adunque sono le anime degli animali bruti, non degli huomini, com'è chiaro nelle sacre storie, dove parlandosi de' bruti, ed altri viventi, si dice: *Producant aquæ reptile animæ viventis: Producat terra animam viventem in genere suo*. Quivi la Natura riceve potestà di generare, e corpi, ed anime de' bruti, ed altri viventi, l'anime de' quali sono affisse alla materia indissolubilmente, e per la medesima materia si propagano di uno in altro soggetto, come la fiamma della candela accesa si comunica alla candela estinta. Ma riserbò, à se stesso la creazione dell'huomo, e inquanto al corpo, e inquanto all'anima: *faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Ed immediatamente lo formò dal fango della terra, e inspirò nella faccia di quello lo spiracolo della vita, *& factus est homo in animam viventem:* d'onde si vede chiaramente, che gli altri vivenri ricevettero col corpo l'anima colla stessa materia prodotta; ma l'huomo ebbe l'anima spirituale, intellettiva, *ab extra* separata da ogni materia, ed incorporea, infusa dallo stesso Dio, non dalla sostanza dello stesso Dio, ma allora la prima volta creata, ed infusa. D. Th. p. 1. q. 90. ar. 1. in c. quell'Anima, di cui dice Isidoro (lib. 11. Ethymol.) *Anima dum vivificat corpus, Anima est; dum vult, Animus est; dum scit, Mens: dum recolit, Memoria, dum rectum judicat, Ratio, dum spirat Spiritus est: dum aliquid sentit, Sensus est*. Che è quanto debbo in risposta alla compitissima di V. S., al cui merito singolare mi umilio, mi offero, e mi raffermo per sempre &c.

Cristo Signor Nostro essere stato bello di Corpo.

Lettera XXVIII.

1 NOn è fuor di proposito la dimanda di V. S. se Cristo Signor Nostro sia stato bello di Corpo? perche diverse sono le opinioni degli Autori, li quali commentano quelle parole del Salmo 44. *Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis*. Imperoche alcuni vogliono, che quì solamente si parli per rispetto della sua divinità; ò per ragione della perfezione dell'anima; non per rispetto del corpo: e questi sono San Basilio, dicendo: *non enim propter pulchritudinem carnis commendat*. E Sant' Agostino nell'Ep. 112. dice ancor egli: *neque enim hoc secundum carnem dictum est, sed secundum speciem spiritualem*. Vedi la lettera 37. del Tomo primo.

2 Quindi che non fosse bello, l'affermano Cirillo sopra il cap. 13. d'Isaia. *Tertullianus adversus Judæos cap. 14.*

Sant'

S. Atanagio dice lo stesso nella Orazione: *de humana natura suscepta*, Clemente Alessandrino libro 3. pedagog. cap. 1. Cassiodoro, ed altri. Ed apportano la ragione; perche la bellezza è un'ornamento assai vano, e di poca durata, e che spesse volte poco si accorda colla bellezza dell' animo.

3 Somiglianti Autori sono dell'umor di Seneca, il quale se mai uscì fuor di strada, fù quando nell'ep.66. per lodare il suo mal fatto Clarano, disse:

Errare mihi visus est, qui dixit:
Gratior est pulchro veniens è corpore Virtus;
Nullo enim honestamento eget: ipsa & magnum sui Decus, & corpus suum consecrat.

4 Ma il Petrarca (de remediis utriusque fortunæ Dial. 11.) fà vedere non aver errato Virgilio, che n'è l'Autore (Æn. lib. 5.) il cui nome per riverenza egli tacque: averebbe errato, se avesse detto, che la virtù è più perfetta, più sublime, quando viene da un bel corpo; ma disse è più grata, il che non cade sopra la virtù stessa, come virtù, ma come considerata dagli spettatori in un bel corpo. *Mihi tamen jure reprehensus videretur si dixisset Major, aut Perfectior, aut altior. Nunc quia dicendo Gratior, non rem ipsam, sed spectantium judicia respicit, non mihi errare visus est Virgilius, qui hoc dixit.*

5 La Bellezza del corpo ella è dono di Dio, e perfezione di Natura, segno di buon temperamento; ed una qualità, che abbellisce le altre dell'animo, che sono necessarie al Principe, al Prelato, al Predicatore, cui accresce Maestà, e tira à sè, e si concilia l'animo, e il cuore de' riguardanti. Onde saviamente disse Latino Pacato nel Panegirico, detto à Teodosio. *Virtus tua meruit imperium; sed virtuti addidit forma suffragium: illa præstitit, ut oporteret te principem fieri, hæc ut deceret.* Ed è passato in proverbio il detto di Euripide, riferito da Porfirio nella sua Isagoge: *Priami species digna Imperio*; di che anche è lodato da Omero, che gli dà l'Epiteto di *Theoidès*, cioè di faccia, e presenza divina. Di Tito dice Svet. *Forma egregia, & cui non minus auctoritatis inesset, quàm gratiæ.*

6 Sant'Antonino così detto dalla picciolezza, delicatezza, e debolezza del corpo, fatto per la sua gran Dottrina, e Santità Arcivescovo di Firenze, intraprese secondo il carico del suo ufficio à predicare per qualche tempo ora in una Chiesa, ora in un'altra; ma vedendo poscia, che per l'abbondanza de' Predicatori Religiosi, le sue prediche erano tenute à vile, andò intralasciando, e con private ammonizioni studiavasi di ritrarre i sudditi da' peccati. Così il nostro degnissimo predecessore Monsignor Crispini, oggi Vescovo di Amelia nel suo libro della *Predicazione del santo Evangelio, ufficio primario de' Vescovi.*

7 Ora che Cristo Signor Nostro fosse bello, e graziosissimo anche secondo la carne l'affermano S. Anselmo lib. 1. *Cur Deus homo*, dove così dice: *se indignari pravis pictoribus, cum speciosum forma præ filiis hominum, informi figura pingi videret.* S. Giovanni Grisostomo nell'Omilia 28. sopra San Matteo, spiegando quelle parole di San Luca 4. 42. *detinebant illum ne discederet ab eis*: dà la ragione dell'affetto de' popoli verso Cristo, dicendo: *Nam ut faciendis signis erat mirabilis, sic visu gratissimus traditur fuisse; idque Propheta multò ante clamabat, speciosus pulchritudine &c.* e nel vers. 22. dello stesso capitolo dice San Luca: *mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ejus.* Niceforo nel lib. 1. della sua Istoria c. 40. dove descrive il volto del Redentore, dice: *Egregium, vividumque vultum, & ex cujus oculis florescentibus mira prominebat gratia.* Lo stesso dice S. Bernardo *serm. de omnibus sanctis.*

8 San Tomaso colla sua soda Dottrina, sopra il detto passo del Salmo 44. spiega così: la bellezza è di diverse maniere, altra è quella di un fanciullo, altra quella di una Donzella, altra di un'huomo di matura età, altra finalmente di un vecchio. Vi è ancora certa bellezza particolare, che stà bene ad una persona, che fà professione di lettere; un'altra, che conviene ad un guerriero; altra ad un Predicatore, ò Profeta, ò ad uno, che deve essere censore, e correttore de' costumi nel-

la Repubblica. Così Cristo Signor Nostro ebbe compitissima quella bellezza, che conveniva alla condizione, e persona sua, e all'ufficio, ch'era venuto à fare di Salvatore, e Redentor del Mondo; e à questo fine volle avere un corpo di umori talmente temperati, che ne risultasse un' ottima, e perfettissima bellezza, maestà, e dignità di volto.

9 Onde San Girolamo (lib. 1. Comm. in Matth. cap. 9.) contra Porfirio, e Giuliano Apostata, che dicevano stolti coloro, che chiamati da Cristo, subito il seguitavano, così dice: *Certè fulgor ipse, & majestas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se venientes trahere poterat aspectu. Si enim in magnete lapide, & succinis esse vis dicitur, ut anulos, & stipulam, & festucas sibi copulent, quanto magis Dominus omnium creaturarum ad se trahere poterat, quos vocabat?*

10 Lo stesso Santo Dottore Ep. 140. ad rincipiam. *Quæritur autem quomodo pulchrior sit cunctis filiis hominum: de quo legimus in Isaia (53.) Vidimus eum, & non habebat speciem, neque decorem, sed erat species ejus inhonorata, & deficiens à filiis hominum. Homo in plaga positus, & sciens ferre infirmitatem, quia avertit faciem suam. Nec statim scriptura dissonare videtur, quia ibi ignobilitas corporis propter flagella, & sputa, & alapas, & clavos, & injurias patibuli commemoratur, hic pulchritudo virtutum in sacro, & venerando corpore: non quo divinitas Christi hominibus comparata, non formosior sit, hæc enim non habet comparationem: sed absque passionibus Crucis universis, pulchrior est Virgo de Virgine, qui non ex voluntate viri, sed ex Deo natus est. Nisi enim habuisset & in vultu quiddam oculisque sidereum, nunquam eum statim secuti fuissent Apostoli; nec qui ad comprehendendum eum venerant corruissent.* Jesus proficiebat ætate, & sapientia, & gratia apud Deum, & homines. Luc. 2. *Admirabantur super verbis gratiæ ejus, quæ egrediebantur de ore illius, & quod in potestate habebat sermonem; intelligere possumus quo sensu dictum sit.* Effusa est gratia in labiis tuis. La B. Vergine rivelò à S. Brigida, che Cristo era tanto bello, e modesto di faccia, che niuno lo vedeva, che non restasse consolato dal suo aspetto, e que'ch'erano afflitti dicevano; *Eamus, & filium Mariæ videamus, ut saltem tanto tempore relevemur*, lib. 4. revel. c. 70.

11 Credo aver soddisfatto alla divota curiosità di V.S. la quale prego ad infiammarsi sempre più dell'amore di Cristo, bello più di tutti i figliuoli degli huomini, di cui disse la Santa Vergine, e Martire Agnese: *quem cum amavero, Casta sum: cum tetigero munda sum: cum accepero Virgo sum.* E con offerirmele di cuore, mi rassegno &c.

Qual sia il proprio significato della parola Celeuma, ò Celeusma.

Lettera XXIX.

1 IL desiderio, ch'ella hà di sapere qual sia il significato della parola *Celeuma, ò Celeusma*, mi fà venire la specie delle allegrezze delle Vindemie; giacche Geremia l'uno, e l'altro unisce, dicendo, (cap. 24.) *celeusma quasi calcantium concinetur*, cioè che quelli, li quali pestano l'uva cantano questo celeuma. Ed invero la vite stessa, ò l'uva è Tipo dell' allegrezza, perche non è animale, che assaggiandone il suo licore, non si rallegri. Scrive Filostrato, che un Vignajuolo persuadeva un tal Femicio tribolato, à riposarsi sotto una vite, ò pergola: perche da quella n'era solito spirare allegrezza. E Cypria. ad Dona. *In arbores, & Vites, quas videmus, oblectante prospectu, oculos amœnamus, hoc est delectatione afficimus.* Gell. lib. 20. cap. 7. *Annianus Poeta in fundo suo, quem in agro Falisco possidebat, agitare erat solitus vindemiam hilarè, atque amœniter.* Festo: *Amæna loca dicuntur, quæ ad se amanda alliciunt.*

2 Deve ella dunque sapere, che *Celeuma, ò Celeusma* è parola Greca, e significa esortazione, non già con formate parole; ma una voce allegra, insieme e strepitosa, colla quale si esortano gli uni gli altri à far bene la faccenda? Κέλευσμα *est adhortatio non simplex, sed vox illa, qua vinitores, seu nautæ, seu milites, se mu-*

tuò

tuò adhortantur ad rem strenuè gerendam; onde è detto *Proceleusmaticus : pes constans quatuor brevibus : solent enim uvæ celeri pede calcari.*

3 Tali sono quelle voci per lo più inarticolate, colle quali sogliono i Contadini dar segno d'allegrezza, di giubilo, e di far bene la faccenda, à calcare, e premer l'uve ne' torchi, i Soldati alzano le voci unite strepitosamente attaccando la battaglia, i marinari sollecitando i remi, e simili.

4 Nonnio Poeta Greco nel 2. lib. Dionis. introduce i Satiri, che pestano le uve, e insieme cantano celebrando Bacco:

Bacchicis strepebant vocibus simul idem carmen canentes
Pedumque multa saltatione uvas premebant.
Evium concinentes.

Evio è nome di Bacco, che si dice altrimenti *Eubyos*, hoc est *bonus filius*.

5 Or siccome *Vinea*, è detta dal Vino, così Vindemia *à vino demendo*, quasi *Vinidemia*. Anzi la Vindemia si prende per le stesse uve. Virg lib. 2. Georg.

Non eadem arboribus pendet vindemia nostris.

& lib. 3. *Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.*

benche si trasferisca alla ricolta di altre cose: Plin. *Prima mellis Vindemia melior*. E Colum. lib. 10. *Mox vere transacto, sequitur mellis vindemia.*

6 L'arguto Plauto in vece di Vindedemia disse *Virgidemia*, cioè raccolta di Verghe da bastonare: *At ego per crura, & talos, tergumque obtestor tuum; ut tibi uberem esse spero virgidemiam.*

Nemesiano Ecolog. 3. così dice delle Vindemie.

Tum primum lenes ostendit pampinus uvas.
Mirantur satyri frondes, & dona Lyæi:
Tunc Deus: ò satyri maturos carpite fructus
Dixit, & ignotos pueri calcate racemos.
Vix hæc audierant : decerpunt vitibus uvas,
Et portant calathis, celeriq; illidere plãta
Concava saxa super properant : vindemia fervet
Collibus in summis, crebro pede rumpitur uva,
Udaque purpureo sparguntur pectora musto:
Omnia ludus habet, cantusque, chorusque licentes.

7 Così i Greci attribuiscono à Bacco la vigna, che fù inventata da Noe negli anni del Mondo 1671. e Bacco fiorì nel 2721. Che Giano sia lo stesso, che Noe, gravi Autori l'affermano, dicendosi *Janus à Vino, quod reperit; unde & primum Italiæ nomen Oenotria, à vino*. E benche si rapporti l'età di Giano più tardi di Noe, niente rileva, perche chi può sapere in quale età Giano fosse vivuto in tanta antichità.

8 Da quello, che dice Nemesiano: *Omnia ludus habet*, sono provvenute le allegrezze delle Vindemie, e di altre ricolte; dalle allegrezze si venne a' motti, e da' motti, detti con garbo, e gentilezza si venne à tanta libertà di parlare, che bisognò ridurla a' termini del dovere, e della buona creanza col bastone. Così dice Orazio Ep. 2. lib. 2.

Agricolæ prisci, fortes, parvoque beati,
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, & ipsum animum, spe finis, dura ferentem,
Cum sociis operum, & pueris, & conjuge fida,
Tellurem porco, Sylvanum lacte piabant.
Floribus, & vino Genium, memores brevis ævi.
Fescennina per hunc inventa licentia morem,
Versibus alternis opprobria rustica fudit
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter; donec jam sævus apertam
In rabiem verti cæpit jocus, & per honestas
Ire domos impunè minax : doluere cruento
Dente lacessiti, fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiã lex,
Pœnaque lata; malo quæ nollet carmine quenquam
Describi, vertere modũ, formidine fustis,
Ad benè dicẽdum, delectandumq; reducti.

9 Non

9 Non può stare adunque ciocche scrive Lampridio nella vita di Eliogabalo, essere stata opinione di molti, che detto Imperadore fosse stato il primo, che avesse dato licenza, che al tempo di coglier le uve li Contadini, e i Servidori dicessero de' motti, e scherzi a' padroni, e che esso componesse canzoni particolarmente in lingua Greca, che servissero per le vindemie: *Ferũt multi, ab ipso primo repertum, ut in vindemiarum festivo, multa in Dominos jocularia, & audientibus Dominis diceretur, quæ ipse composuerat, & Græca maxime.*

10 In Napoli, e luoghi convicini, dove le viti sono appoggiate agli olmi, che quivi diconsi arbusti, quando colle scale raccolgono le uve, dicono burle, e parole giocosamente ingiuriose à chi passa, delle quali niuno si offende, mitigando l'acerbità, che per altro averebbono que' detti, il costume del paese, e l'animo con che si dicono, che non è malevolo, nè nemico, questo abuso però in questa nostra regione non si pratica.

11 Quindi hà del probabile, che i Salmi composti da Davide *pro torcularibus*, fossero fatti ad uso delle vindemie, per gli huomini almeno Letterati, e pii; come dicono Teofilato, Sant'Hilario, e Agellio. E che vi fosse questa usanza lo racconta San Girolamo là dove dice: *Arator stivam tenens, Alleluja decantat. Ep. ad Marcell.* benche altri vogliono, chiamarsi Torculari certi Istrumenti musici fatti in quella forma.

12 Finalmente inquanto alla voce Celeusma, ò Celeuma, il Testo Siriaco per testimoniãza di Teodoreto dice: *Eja Eja*. O come stà nel Greco ἶα, ἶα, ed in Ebreo *Ad, ad*, ch'è una interjezione, equivalente ad *Eja, Eja*. Così i manuali in Italia, quãdo molti insieme tirano qualche cosa pesante, proferiscono certo suono inarticolato, non solo per farsi animo scambievolmente, ma anche perche lo sforzo da tutti si faccia nel medesimo tempo; che nel Regno di Napoli dicono *Isa*, come parola inarticolata; ma ella è voce Greca ben articolata, che vuol dire *uguale*, esortandosi à tirar tutti ugualmente il peso: perche ἴσον *æqualiter*, ἶα, ἶα *vox clamor*. Item *una*. I nostri, che tirano al torchio nel trapeto dicono *oja*.

13 Ed alcuni vogliono, che la parola *ovatio*, che vuol dire il minor trionfo, sia così detta, quasi *obatio* dalla interjezione d'allegrezza *obe*. Altri dalla voce di quelli, che accompagnavano l'Ovante, ò trionfante, e gridavano Oo. Ed in Greco ὠὸν significa l'ovo, coll'u interposto da' Latini per dare à tal voce miglior suono.

14 Ecco, che mando à V.S. una vindemia di erudizioni intorno alla parola Celeuma, ò Celeusma, e con questo me le offero al solito, e mi raffermo &c.

Del segno della salutazione Angelica, il quale suol darsi trè volte il giorno.

Lettera XXX.

1 E' Nato à V.S. il dubbio, se al segno della salutazione Angelica, che suol darsi trè volte il giorno, nel tempo Pasquale debba genuflettersi, ò stare in piedi, come si stà dicendosi: *Regina Cæli:* Rispondo: che *Regina Cæli* è orazione, e l'orazione si dice in piedi, ò colle ginocchia piegate, secondo il tempo: ma la salutazione Angelica così detta, è adorazione del Mistero della Incarnazione ineffabile del Verbo Divino, e si de' genuflettere ò sia tempo Pasquale, ò nò; come si genuflette à quelle parole: *Et incarnatus est. Et Verbum Caro factum est. Te ergo quæsumus tuis famulis subveni, &c.*

2 E' vero, che questo suono della Campana per segno della salutazione Angelica, fù istituito per la mattina, e la sera da Urbano Secondo, accioche il popolo Cristiano pregasse per que' Soldati, che si eran partiti alla ricuperatione di terra Santa; come attestano Ciaccone, e Arnoldo *in ligno vitę*. Durò questa divozione quasi 134. anni, e poi fù tralasciata; ma Gregorio IX. anno 1239. la restituì *contra persecutores Ecclesiæ*. E Gio: XXII. creato del 1410. instituì anche il mezzo giorno: ed essendosi forse abrogato il mezzo dì, lo restituì Callisto III. an. 1456. *Et instituit ut in meridie Campana pulsaretur, quod signum audientes, Christiani genuflecterent, & ter dicerent Ave Maria.* E questo contra i Turchi nella guerra d'Ungheria. Or il Gavanto sopra le Rubbriche del Breviario sect. 6. cap. 13. num. 8. così dice: *Si orationem eam*

esse

esse putes stare debes: si adorationem, genua flectere. Ego existimo adorationem esse Incarnationis Verbi Divini; sed quia communior est hodie sensus, & usus, quod ea sit oratio, nec ego genua flecto cum aliis.

3 Concorda il Lunadoro nel suo libro intitolato la Corte di Roma, dove dice così: Mentre che si stà à tavola, e che suona l'Aue Maria, si osserva in Roma inviolabilmente, che ogn'uno si discuopre; e chi non è à tavola *s'inginocchia*, *ò stà in piedi come corre l'ordine di Santa Chiesa*. Al Signor Cardinale tocca levargli la berretta di testa al Coppiere, quale gli rimette dopo detta l'Ave Maria; dovendo ogn'uno stare à sedere nello stesso modo, e forma, che stava prima; e finita l'Ave Maria alzarsi dalle Sedie, ed inchinare la testa, e lasciar di parlare, che il dir buon dì à Vostra Eminenza hà troppo del familiare. Avvertendo à chi mangia co' Principi in tale occasione, cavarsi il cappello all'indietro, e li Prelati, e Preti in tal caso devono tener la berretta, non il cappello. Si dice di vista, che il Sommo Pontefice in tale occasione sempre si fà cavare il berrettino, e dice l'Ave Maria discoperto, il qual berrettino non se lo cava mai à persona.

4 Sicche ancor questo Scrittore tiene, che sia Orazione, come si è detto dal Gavanto, in fine; ma chi non si trova occupato deve tenerla come adorazione, e genuflettere anche nel tempo Pasquale, per riverenza del Mistero della Santissima Incarnazione. Onde l'Angelo Gabriele nel proferire le parole *Ave gratia plena &c.* s'inginocchiò, come non oscuramente insinua S. Tomaso, che (opusc. 8.) dice: *Angelum Virgini reverentiam exhibuisse*. Ed il nostro Sannazaro (lib. 1. de par. Virg.)

Matremque Dei reverenter adorat:
Felicemq; illam, humana nec lege creatam
Saepe vocat.

5 Imperoche, soggiugne San Tomaso anticamente gli huomini facevano riverenza agli Angeli, non gli Angeli agli huomini; e la ragione è perche gli Angeli erano maggiori degli huomini per trè capi. Prima per la dignità, essendo l'Angelo di natura tutta spirituale, l'huomo di spirituale, e corruttibile. 2. Perche l'Angelo è familiare di Dio, e l'huomo quasi estraneo, allontanato da Dio per lo peccato. Terzo, era preeminente per la pienezza dello splendore della grazia divina, perche gli Angeli partecipano lo stesso lume divino con somma pienezza, e però sempre appariscono luminosi; ma gli huomini se bene partecipano qualche cosa dello stesso lume della grazia è poco, e come in una certa oscurità.

6 Non era adunque conveniente, che l'Angelo facesse riverenza all'huomo infinattanto che alcuno si trovasse nella natura umana, che avanzasse l'Angelo nelle dette tre cose. E questa fù la B. Vergine; poiche ella eccedette gli Angeli nella pienezza della grazia; *Gratia plena*. Eccedette gli Angeli nella familiarità divina, come Madre di Dio: *Dominus tecum*. Ed eccedette gli Angeli quanto alla purità, mentre in essa abitò l'Autore della purità; e si de' stimare più tanta purità nel corpo corruttibile, e da sè proclive al male, che nella spirituale natura. La formola adunque della detta preghiera è la seguente.

Ad signum Angelicae salutationis:

1 *Angelus Domini nunciavit MARIAE, & concepit de Spiritu Sancto.*

Ave MARIA &c.

2 *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.*

Ave MARIA &c.

3 *Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis.*

Ave MARIA &c.

Oremus.

Gratiam tuam quaesumus Domine mentibus nostris infunde; ut qui Angelo nunciante, Christi filii tui Incarnationem cognovimus, per passionem ejus, & Crucem ad resurrectioneis gloriam perducamur. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen. Fidelium animae per misericordiam Dei requiescant in pace. Amen.

Da questa formola adunque si vede, che qualunque ne sia stata l'istituzione per orare contra i nemici di Santa Chiesa, nondi-

nondimeno Callisto III. dicendo, che *genua flectant*, intenda, che sia adorazione; e come tale ella si hà ora per tutta la Chiesa, la quale la tiene per adorazione del Mistero dell'Incarnazione; or questa in qual'ora del giorno sia avvenuta, non si sà; e però in una delle trè ore, che sono le più verisimili, si dice questa orazione, dall'adorazione accompagnata.

8 Imperoche altri tengono, che avvenisse nell'Aurora, ò sia nascita del Sole. Cosi Alberto Magno, e Sant'Antonino, dicendo San Dionisio Areopagita, che le circostanze dell'Annunciante debbono esprimere le proprietà dell'Annunciato: quindi Gabriele annunciando l'Incarnazione colle sue proprietà, e quella essendo il nascimento del vero Sole sopra la terra, che illumina ogni vivente, e questo tempo è il principio del giorno; onde si de' credere, che allora fosse fatta l'annunciazione. E però il Signore risuscitò *diluculò*, cioè sù l'aurora. E così siccome il Sole è fonte di luce, e principio del giorno, l'annunciazione parimente fù principio della nostra salute, e diffusione del lume divino.

9 Altri vogliono, che avvenne di mezzo giorno, nel quale gli Angeli apparvero ad Abramo, annunciandogli il concepimento d'Isaac, il quale fù figura di Cristo. E similmente perche nella medesima ora patì Cristo, per la cui passione siamo stati illuminati, ed allora il Sole stando nel sommo Cielo genera grandissimo calore sopra la terra.

10 Altri dicono, che avvenisse nella mezza notte, secondo quell'autorità della Sapienza (18. 14.) *dum medium silentium tenerent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus Domine* (*idest filius*) *à regalibus sedibus venit*. E però si sona l'Ave Maria, la sera per esser principio della notte.

11 Non sapendosi adunque quale sia veramente l'ora dell'Incarnazione Sacrosanta, in tutti e trè i tempi si adora sì gran Mistero; e però da chi non è impedito de' dirsi ginocchioni l'orazione, che ciò esprime, contenendo in sè l'adorazione: *Et Verbum caro factum est*; benche ab antico fosse solamente orazione, dicendosi trè Ave Maria per impetrare ajuto alla Chiesa, ed a' Christiani.

12 Quanto il suono dell'Angelica salutazione sia temuto dal Demonio, il racconta Francesco Bencio di questa maniera. Nell'an. 1586. fu in Vercelli, Città d'Italia un certo Giovine molto dedito al giuoco, ed occecato dall'amore di quello delle Carte. Un certo giorno la sera fra' giuocatori nacque una contesa, ed egli per finirla disse: se non è così mi venga adosso il Demonio. Ciò detto tremò la Camera, ed avanti agli occhi de'giuocatori apparve un'ombra spaventevole, che girava intorno alle pareti, e quel Giovine cadde svenuto; ma rivenuto in sè tutto pauroso, stimolato dalla coscienza, dimanda perdono à Dio, e ne supplica intercedítrice la Madre di Dio; facendo voto di andare al Monte Varallo, e quivi far dire una Messa. Ma quell'ombra, che girava per la stanza si sforzava di smorzar la lucerna; e i Compagni tutti atterriti le oppongono una Croce di legno, dovunque ella si aggirava.

13 Avvenne ciò frà l'una, e le due ore della notte, e durò questa pugna fino all' alba, avendo sempre posto nuovo olio, accioche la lucerna non si smorzasse, ed opponendo sempre la Croce à sì terribile spettro; ma subito che sonò l'Ave Maria dell'aurora, se ne fuggì; quasi offeso da quel suono; lasciando i giuocatori tutti atterriti. Il Giovane intanto andò alla Chiesa à farsi una buona Confessione, ed eseguì il suo Voto. Che è quanto &c.

Il Vulgo ammira le cose insolite; il Savio ammira le cose solite; e d'onde Cristo moltiplicò i cinque pani; e degli amatori della novità.

Lettera XXXI.

1 E'Molto consentaneo alla ragione il discorso, che fà V.S. intorno alla vulgare ammirazione, che quando appare una cosa insolita, tutti concorrono à vederla; delle cose solite, che non sono meno maravigliose niuno è che ne sia ammiratore.

2 Seneca nel lib. 7. nat. qq. cap. 1. della me-

medesima materia discorre così: *quandiù solita decurrunt, magnitudinem rerum consuetudo subducit; ita enim compositi sumus, ut nos quotidiana, etiam si admiratione digna sunt, transeant, contra minimarum quoque rerum, si insolitæ prodierunt, spectaculum dulce fiat. Hic itaque cætus astrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non convocat. At cum aliquid ex more mutatum est, omnium vultus in cælo est. Sol spectatorem, nisi cum deficit, non habet. Nemo observat Lunam, nisi laborantem. Si quid turbatum est, aut præter consuetudinem emicuit, spectamus, interrogamus, ostendimus.*

3 Alle cose solite, e correnti tolta è la grandezza dallà consuetudine. Tale è la nostra condizione, che le cose cotidiane, benche sien grandi passano senza ammirazione. Per lo contrario ci so no dolce spettacolo le cose menome, se insolite ci si rappresentano. Sicche questa moltitudine di Stelle, che distinguono la bellezza di un corpo immenso non incita il popolo à vederla. Ma se vi è, come avviene qualche immutazione, ogn'uno guarda in Cielo. Il Sole non hà chi lo miri, se non quando s'ecclissa. Niuno osserva la Luna se non ecclissata: se qualche cosa si turba, ò apparisce oltre al consueto questa guardiamo, di questa domandiamo, questa dimostriamo.

4 Sant'Agostino tract. 24. in Jo. 6. 9. pondera ciò egregiamente. I miracoli dice egli, co' quali Dio invisibile regge tutto il mondo visibile *assiduitate viluerunt*; sicche niuno si degna considerare le opere di Dio maravigliose, e stupende in qualsivoglia acino di grano; ond'egli giusta la sua misericordia si hà riserbato certe cose, che fà in tempo opportuno oltre al corso, ed ordine solito della natura, acciochè vedendo non cose maggiori, ma insolite stupissero quelli, *quibus quotidiana viluerunt*. Giusta quel detto di Luc. lib 2.

Nihil adeò magnum, neque tam mirabile quicquam,
Quod non paulatim minuant mirarier omnes.

5 *Majus enim miraculum est gubernatio totius mundi, quàm saturatio quinque millium hominum de quinque panibus. Et tamen hoc nemo miratur, illud mirantur homines non quia majus est, sed quia rarum est; quis enim & nunc pascit universum mundum, nisi ille, qui de paucis granis segetes creat?*

6 Alla dimanda, onde Cristo moltiplicò i cinque pani, risponde il medesimo Santo: *Fecit ergo quomodo Deus? Unde enim multiplicat de paucis granis segetes, inde in manibus suis multiplicavit quinque panes: potestas enim erat in manibus Christi: Panes autem illi quinque, quasi semina erant, non quidem terræ mandata, sed ab eo, qui terram fecit multiplicata.*

7 Si de' però tenere, che Dio per la moltiplicazione di questi pani non creasse cosa veruna; imperciochè avendo creato dal principio del Mondo la materia di niente, da indi in poi non crea più cosa materiale dal niente; ma produce dalla materia già creata, e la trasforma come gli piace. Così per moltiplicare il pane Cristo colla sua divina virtù convertì il pane, ò l'aria vicina, ò altra materia nell' atto stesso del distribuire, siccome dice S. Tomaso 3.p.q.44.ar.4.ad 4. *per conversionem grana multiplicantur in segetes*. Così parimente Idio moltiplicò la farina, e l' olio della vedova Sareptana per gli meriti d'Elia, e simili: e detti pani erano ottimi, e saporitissimi, e di gran virtù nutritiva, e corroborativa, perche le opere di Dio sono perfette.

8 Il mutar l'acqua in vino si conta il primo miracolo che fece Cristo in testimonio della sua divinità, quale fa continuamente, mutando la pioggia in vino, olio, formento, e quanto senza la pioggia non è dalla terra prodotto. Aug. tr. 8. in Jo: *Sicut enim quod miserunt ministri in hydrias, in vinum conversum est opere Domini; sic & quod nubes fundunt, in vinum convertitur opere Domini. Illud autem non miramur, quod omni anno fit, assiduitate amisit admirationem* &c.

9 Or per ritornare donde dipartiti siamo; quello, che accade nelle cose naturali, avviene anche nelle opinioni delle cose anche naturali, non essendo lecito passar più oltre. Gl'ingegni degli huomini per tanti secoli avezzi à calcar la pesta degli antichi Filosofanti, or se l'han per vergogni,

gna, ne stimano più le sentenze, che sono le figliuole dell'altrui giudizio; il lusso degl'ingegni è giunto à tale, che nauseando le massime più dimestiche alle peregrine trascorre per inventar novità. Ma *nihil sub Sole novum.* Eccl.cap.1.n.10. le stesse si ritrovano negli Antichi, ancorche le sette di quella sorte di Filosofanti siano passate. Onde disse quel Poeta: *Priscorum, qui nunc scribimus, echo sumus.* Non nego però con Seneca Ep.64. *Multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula præcludetur occasio aliquid adhuc adiiciendi; multum egerunt, qui ante nos fuerunt; sed non peregerunt.*

10 E' curiosa l'interpretazione, che fà il Padre Menochio nelle sue Stuore. Centur. 11. cap. 9. di quelle parole del Santo Giob 12. 12. *in Antiquis est sapientia.* Dove dice; che dovendosi tanto deferire agli antichi, più doveranno approvarsi li consigli, li costumi, e le arti, che oggidì sono in pregio; perche la prerogativa della vecchiaja è per questo secolo, nel quale viviamo, che oggi il mondo è vecchio, e quelli, che vissero ne' primi secoli, quando il mondo era giovine, come tali non ancora aveano acquisto di quella sapienza, che viene coll'esperienza lunga di molti anni, che poi è stata la vera insegnatrice, e perfezionatrice di tutte le cose.

11 Poteva aggiugnere quel di Virgilio Æneid. 3.

Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas

Tanto mutar può lunga età vetusta.

Dove parlando della divisione della Sicilia dalla Calabria, fatta da due mari, che s'incontrano, e dicesi il Faro, di cui cantò un Poeta

Ampla theatra patent; quæris spectacula? Pontus

Hic geminus geminis digladiatur aquis.

chiama Virgilio età vetusta la durazione delle dette terre unite, e poi divise, e in conseguenza non gli anni più lontani da noi, ma i più vicini.

12 Sicche V.S. può dire a que' che fanno i Calendari, che non iscrivano più Calendari nuovi, ma Calendari antichi; perche Calendari nuovi furono quelli, che i figliuoli di Seth scrissero nelle Colonne mentovate da Giosefo.

13 Ma lasciando gli scherzi, le dico avvenir ciò, come accadde in un Convito, dove non dovendo essere più di nove, come dicea Marco Varrone: *incipere à Gratiarum numero, & progredi ad musarum:* un bell'humore si assise per decimo. Chi presedeva al Convito contando le persone, disse al decimo, che si levasse, perche era superfluo: questi rispose, Signore avete errato nell'ordine del contare, cominciate à contar da me, e troverete, che io non ci avanzo, ma quegli, che si è posto in capo di tavola. Voglio dire, che se nominiamo nuovi gli anni primi, questi nostri sono i vecchi, e gli antichi; se diciamo nuovi quelli, che sopravengono, gli antichi saranno i passati. Si ricordi però, che io sono antico servidore di V.S. e come tale divotamente me le offero, di tutto cuore mi rassegno, e resto &c.

Quanti furono gli Erodi, e perche l'Angelo non disse a' Pastori, andate al tal Presepio.

Lettera XXXII.

1 SI compiace V. S. di scrivermi, che vorrebbe ella sapere quanti furono gli Erodi; e perche l'Angelo disse a' Pastori *& hoc vobis signum: invenietis infantem positum in Præsepio.* Senza aggiugnere in qual Presepio. Ed in quanto al primo tenga ella à memoria questi due versi antichi.

Ascalonita necat pueros: Antipa Joannem:

Agrippa Jacobum, claudens in carcere Petrum.

2 Imperoche tre furono gli Erodi. Il primo Erode Ascalonita, figliuolo di Antipatro Idumeo, il quale fù fatto Re dalli Romani, ancorche non Giudeo, giusta la Profezia *Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus donec veniat qui mittendus est.* Venne adunque Cristo, quando lo scettro era stato tolto da' Giudei, e dato

ad un'Idumeo. E questo Erode uccise gl' innocenti.

3 Il secondo fù Erode Antipa, che fù figliuolo del detto Erode ed essendo stato diviso il Regno, ad Archelao toccò la Giudea; ad Antipa la Galilea; e si chiamavano Tetrarchi, non Re. Mandato in esilio Archelao; Antipa fu quello, il quale fece decollare San Gio: Battista, e sotto il quale patì il Signore.

4 Il terzo Erode fù detto Agrippa, pronepote del primo Erode, da cui fù ucciso San Giacopo, detto fratello del Signore; e carcerò San Pietro. E questo Erode fu Re constituito da' Romani. Pilato però era Procuratore della Giudea; perche il Preside della Siria era un'altro.

5 Inquanto al secondo dubbio da V. S. propostomi, perche l'Angelo non disse à trè Pastori, ch'erano un miglio lontani da Bettelemme (dov'è la Torre di Ader, cioè della gregge allato alla quale Giacob pasciuto avea la sua) quale fosse quel Presepio; imperoche in quel luogo di Bettelemme, benche piccolo doveano essere più Presepii; tanto più che vi era molta gente per la numerazione concorsa; e così pare, che bisognava loro dicesse l' Angelo qual fosse, in qual luogo situato questo Presepio, ed altre circostanze, che lo discernessero dagli altri, accioche non andassero i Pastori vagando prima di ritrovare questo Presepio. Così l'Euangelista Matteo disse *in Bethleem Juda* cioè della Tribu di Giuda, per distinguerla da un'altra Bettelemme, ch'era nella Tribu di Zabulon.

6 Il Caetano risponde, che non fù necessario; che l'Angelo dicesse a' Pastori altro, che quelle parole: *positum in Præsepio*, perche questo era un Presepio, noto à tutti, e conosciuto da tutti i Pastori; e che quando si dicea Presepio, così assolutamente, s'intendeva il Presepio dov'era nato Cristo: *Eo quod Angelus nullam aliam conditionem apposuit, apparet, quod Præsepium erat commune, alioquin dicendum fuisset in Præsepio talis domus, aut talis Domini.*

7 Ma questa ragione non mi persuade; perche, il Presepio era accessorio al luogo, dove nacque Cristo, non principale. Il luogo ove nacque Cristo fù una Grotta, nella quale in tempo di necessità potevano stare poveri passaggieri, lunga quindici passi in circa, e larga passi cinque, ò sei in capo della quale la Vergine partorì, e à sinistra del luogo stesso, che guarda à mezzo dì, è un'altra grotticella, in cui si entra per la stessa Grotta maggiore, lunga trè in quattro passi, e poco meno larga, e quivi era il Santo Presepio, dove la B. Vergine nella Mangiatoja collocò il nato Signore frà 'l Bue, e l'Asinello, e questo propriamente è il Presepio. Colum. lib. 1. c. 6. *Non altius præsepia edita esse convenit, quàm ut Bos, aut jumentum sine incommodo stans vesci possit.*

8 Essendo dunque la Stalluccia, diversa dalla Grotta, ancorche membro di quella, mi pare, che non potea tutta la Grotta prendere da quel picciolo luogo la denominazione, prima che fosse noto esservi nato Cristo, perche da quindi in poi dalla parte più degna prese il nome, chiamandosi Santo Presepio tutto quel luogo.

9 Mi pare adunque, che ben si apponga San Cipriano serm. de Nativ. Christi, mentre dice, che non fù bisogno, che l'Angelo si spiegasse più, perche egli stesso accompagnò i Pastori al Presepio con una luce invisibile.

10 Natale Alessandro sopra l'Euangelio di San Luca cap. 2. sens. litteral. n. 12. dice ancor'egli: *Angelum Pastoribus locum designasse credibile est: Sanctum Lucam verò omnia Angeli verba non retulisse; sed ea tantùm, in quibus aliquid esset mysterii. Vel Pastores interno Spiritus Sancti afflatu, ducluque cognovisse locum, in quo natus erat, & positus Deus infans.* Sicche se l'Angelo non si spiegò, vi furono supernalmente condotti.

11 La Grecia, che con tanti mostri Infamò il Cielo, pure vi pose il Presepio, ch'essi dicono Phatne. *Stellæ, item, quæ in Cancro nubeculam referunt: φάτνη, idest præsepe vocantur, ut scribit Proclus.* E Plin. lib. 16. cap. 11. dice, che sono due stelle piccole, c'hanno in mezzo una certa nuvoletta, che si chiama dagli Astronomi Presepio: ed aggiugne: *Hæc cum*

cælo

cælo ſereno apparere deſierint, atrox hyems ſequitur.

12 E' degno veramente di eſſere eſaltato al Cielo queſto Santo Preſepio, ch' è tutta la gloria noſtra. O Santo Preſepio più ornato di tutti i ſolil, di tutti i letti degl'Imperadori. Hà voluto Criſto ſtar nel Preſepio per fare, che tu abbia ſtanza nel *Sancta Sanctorum*. Hà voluto ſtare in una mangiatoja di giumenti, accioche poi tu abbia tante Sedie, e tante varie manſioni infra gli Angeli in Paradiſo. A lui manca per amor tuo ogni commodità in terra, accioche per lui abbondino per te tutti i comodi, ed agi in Cielo. *O beata infantia*, dice Sant' Agoſtino ſerm. 3. de Nativ. *per quam noſtri generis vita eſt reparata. O gratiſſimi, delectabiliſque vagitus, per quos ſtridores dentium, æternoſque ploratus evaſimus. O felices panni, quibus peccatorum ſordes exterſimus. Præſepe ſplendidum, in quo non ſolum jacuit fænum animalium, ſed cibus inventus eſt Angelorum.*

E con eſibirmi à V. S. al ſolito, di cuore la riveriſco, e mi raffermo per ſempre &c.

Che coſa ſignifica Sabbatum ſecundo primum. *E perche Criſto ſi chiama figliuol dell'huomo:*

Lettera XXXIII.

1 LEgge V. S. in San Luca 6. 1. *factum eſt autem in Sabbato ſecundo primo:* e fermata la lezione, non potendo arrivarne l'intelligenza, prende la penna, e ſi compiace ſcriverne à me, che lo ſpleghi.

2 Deve V. S. ſapere, che San Girolamo (com'e' ſcrive à Nepoziano) dimandando à S. Gregorio Nazianzeno, di cui ſi confeſſa Diſcepolo, qual foſſe il ſignificato di tali parole: egli non gli ſciolſe il queſito; ma poſta la coſa in burla, diſſe: *docebo te ſuper hac re in Eccleſia; in qua mihi, omni populo acclamante cogeris invitus ſcire quod neſcis: aut certè ſi tacueris, ſolus ab omnibus ſtultitia condemnaberis:* così colui, ch'era detto per eccellenza il Teologo, non ſi trovò la riſpoſta in contanti.

3 Or preſſo gli Ebrei trè Sabati erano i principali, il primo che accadeva viciniſſimo alla Paſqua, ò nella ſteſſa ſolennità della Paſqua, e ſi chiamava *magnus dies Sabbati:* ò pure il primo Sabato. Il ſecondo era quello, che accadeva viciniſſimo alla Pentecoſte; il terzo quello, che occorreva proſſimo alla feſta de' Tabernacoli. Onde Gioſefo lib. 2. de bello Judaico cap. 37. dice che il Sabato, che accadeva nella feſta de' tabernacoli ſi chiamava *Sabbatum maximè honoratum*.

4 Eſſendo adunque trè i Sabati primi, e principali, e maſſimi; per diſtinguerli, il Sabato Paſquale, che per l'ordine del tempo è il primo fù detto: πρωτόπρωτον, Protoproton, *primorum primum*. Il Sabato di Pentecoſte δευτερόπρωτον Deuteroproton, *primorum ſecundum*. Il Sabato della feſta de' Tabernacoli τριτόπρωτον Tritoproton, *primorum tertium*.

5 Dicendoſi adunque *Sabbato ſecundo primo*, vuol dire il Sabato di Pentecoſte, quando il grano cominciava à maturare; leggendoſi nel Santo Vangelo: *Factum eſt autem in Sabbato ſecundo primo, cum tranſiret per ſata, vellebant diſcipuli ejus ſpicas, & manducabant confricantes manibus. Quidam autem Phariſæorum dicebant illis; quid facitis quod non licet Sabbatis?*

6 E Criſto riſpoſe: Non avete letto quello, che fece Davide, quando egli, e coloro, ch'eran con lui, ebbe fame, che entrò nel Tempio, e preſe, e mangiò i pani, ch'erano eſpoſti nella menſa, e conſacrati al Signore, e ne diede à mangiare a' ſuoi. E pure non è lecito à mangiarne, che a' Sacerdoti. *Et dicebat illis: quia Dominus eſt Filius hominis etiam Sabbati.*

7 Quì naſce ancora à V. S. la queſtione, perche il Signore ſi chiami figliuol dell'huomo. Riſponde Tertulliano lib. contra Marc. c. 10. 12. e 24. *Duplex eſt noſtra præſcriptio, neque mentiri poſſe Chriſtum, ut ſe filium hominis pronunciaret, ſi non verè erat: neque filium hominis conſtitui, qui non ſit natus ex homine vel patre,*

vel matre; atque ita discutiendum, cujus hominis filius accipi debeat patris, an matris? Si ex Deo patre est, utique non ex homine. Si non & ex homine, superest ut ex homine sit matre. Si ex homine jam apparet, quia ex Virgine.

8 Perche poi si chiami Signore del Sabato, soggiugne: *Dominus Sabbati dictus, quia Sabbatum ut rem suam tuebatur: quod etiam si destruxisset, meritò, quia Dominus magis ille, qui instituit.*

9 *Filius hominis* è lo stesso che *filius Adam;* allude ad Ezechiele, il quale nel cap.2. v.1. come figura di Cristo è detto in Ebreo *ben Adam. Filius Adæ*. Onde San Gregorio Nazianzeno (orat. 4. de Theol.) dice: *Christus dicitur filius Adam, ut sonant Hebræa, ut se Patrem hominem non habere ostendat, sed per Virginem matrem ex Adam usque genus traxisse.*

10 Adamo fù figliuolo della terra; gli altri figliuoli degli huomini, solo Cristo fù figliuolo di un'huomo solo, qual fù la Beatissima Vergine, che traeva la generazione infin d'Adamo; come la descrive San Luca: per dimostrare, che i benefici del Messia non solo appartenevano ad Abramo, e suoi posteri, ma anche allo stesso Adamo, à cui fù fatta la prima repromissione. Ed anche per supplire quello, che avea intralasciato San Matteo, e tessere una perfetta genealogia, riferendo l'origine del primo, e secondo Adamo, à Dio, dal quale quegli fù formato per creazione, questo generato per la generazione eterna, e mandato per missione economica nella pienezza del tempo.

11 Noi adunque figliuoli degli huomini, perduti dietro alle vanità, e alle menzogne, umiliamoci al figliuolo dell'huomo, ch'è la stessa verità per essenza, e lui seguendo non camineremo più nelle tenebre, ma averemo il lume della vita, perche egli è via, verità, e vita; e con tutto il cuore à V. S. mi offero, e rassegnato a' suoi comandamenti, mi raffermo &c.

Dell'uso de' femorali.

Lettera XXXIV.

1 ATtribuisce V. S. all'uso antico de' Sacerdoti Aronici l'invenzione de' femorali, giusta lo scritto nell'Esodo cap.28. v.42. *facies, & feminalia linea, ut operiant carnem turpitudinis suæ à renibus usque ad femora, & utentur eis Aaron, & filii ejus, quando ingredientur in tabernaculum testimonii, vel quando appropinquant ad Altare ut ministrent in Sanctuario; ne iniquitatis rei moriantur.*

2 Si dicono feminalia, & femoralia: perche *femina* sono le parti interiori, e *femora* le esteriori. Plin. lib.28. *femina, inquit, atteri, adurique equitatu, notum est.*

3 Il Signore ordinò questa sorte di vestimenta, accioche se avvenuto fosse, che il Sacerdote nella fatica di ammazzare, ed offerire le vittime, cadesse con rivoltarsi la tunica di lino, non si vedessero le pudenda contra la riverenza, e decenza Sacerdotale; e perciò anche comandò, che il Sacerdote non salisse all'Altare per gli scalini, come nell'Esodo medesimo cap. 20. 26. Erano questi femorali di bisso, e ritorto, e si stendevano da' lombi fino al ginocchio, siccome insegna San Girolamo. E perche non si fà menzione di calzette, si vede, che i Sacerdoti non ne portavano, ma facevano il loro ministerio à piedi nudi: come nel cap. 30.29. Chiama poi iniquità la disubidienza contra questo precetto de' femorali. Noi li chiamiamo Mutande, cioè brache di tela strette, che appunto cuoprono le vergogne all'ignudo.

4 Ora io son di parere, che que' che vestivano di lungo, come i Sacerdoti sudetti non usavano nè calzoni, nè mutande, e però ne viene comandato l'uso a' medesimi; imperciocche gli Ebrei, che usavano vesti lunghe, ed in paesi temperati, non adoperavano tali vestimenta, come costa in fin dal tempo di Noè, che ubbriacato, e disteso in terra, nel distendersi si rimosse la veste lunga, e scoprì quello, che le mutande ricuoprono.

5 Nel

5 Nel 2. de' Re cap. 10. si racconta l' ingiuria, che Annone Re degli Ammoniti fece agli Ambasciadori del Re Davide: *præscidit vestes eorum medias, usque ad nates, & dimisit eos*. Esponendo la nudità delle loro secrete parti del corpo à vista di tutti, non essendo allora in uso altre vestimenta, che la tonaca, ed il mantello; senza portare sotto nè mutande, nè calzoni, come hà poi introdotto la decenza, e la necessità.

6 Nè dice il contrario Geremia cap. 13. 11. *Sicut adhæret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinavi mihi omnem domum Israel*, non parla quì il Profeta nè delle mutande, nè de' calzoni; ma del costume di quelli, che per lavarsi ne' fiumi, ò ne' bagni, ò per ispogliarsi à lottare, ò per rimediare à qualche infermità adoperavano per coprire le parti vergognose, altre sorti di pani, detti *lumbaria*, *subligacula*, *succentoria*, *perizomata* &c. similmente dicendo San Paolo 1. ad Corint. 12. 23. *Quæ putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorem circumdamus*, non vuol dire, che si usavano le mutande; ma che se la necessità ci costringe à scoprire il nostro corpo, come per lavarsi &c. sempre si mette più cura in tener coperte quelle membra, che le altre; e questo è dar loro onore più abbondante.

7 Tutto ciò si vede anche in Omero Iliad. 2. v. 42. dove parla d'Agamennone, che si levava dal letto, e si vestiva due sole vesti, una interiore, che chiama Chitona, per anagramma tonicha, ed una esteriore, che chiama *pharas*, cioè mantello.

Sedit autem arrectus, mollem autem induit tunicam
Pulchram, novam: circa autem magnum jecit pallium.
Pedibus, autem subnitentibus alligavit pulchra calceamenta.

E nel verso 259.

Pallamque, & indusium, quæ pudenda contegunt:

Non *quæque pudenda contegunt* come altri interpretò.

8 Intorno all'uso de' Greci vedi lett. 28. del terzo tomo, dove in luogo di Plinio leggi Plutarco.

9 I Romani, che usavano la toga generalmente non adoperavano calzoni: benche di Augusto scriva Svetonio: *hyeme quaternis cum pingui toga tunicis, & subucula, & thorace laneo, & femoralibus, & tibialibus muniebatur*. Da quella parola *hyeme* si può dedurre, che l'estate non le portava. E di fatto Giulio Cesare quando fù ammazzato, dice lo stesso Svetonio (in vita cap. 82.) *sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet, etiam inferiore parte corporis velata*.

10 Nella Persia poi, dove non praticavano il vestir di lungo, usavano i calzoni, non solo da' lombi fino alle ginocchia; ma fino a' piedi, detti *Sarabara*, e *Saraballa*, come si hà da Daniele cap. 3. dove parla de trè fanciulli: *Et confestim viri illi vincti cum braccis suis* (altri leggono *cum Sarabaris suis*) & *thiaris, & calceamentis, & vestibus, missi sunt in medium fornacis*. Di che fà menzione Tertul. lib. 3. de pallio cap. 4. *Triumphalem cataphractem amolitus in captiva Sarabara*. Altri leggono *Saraballa*. San Girolamo: *Lingua autem Caldæorum Saraballa crura hominum vocantur, tibiæ braccæ eorum, quibus crura teguntur*. Ed in Arabico i calzoni si chiamano *Serval*.

11 *Braccæ* ancora si chiamano da noi brache, delle quali si servivano le genti di clima freddo; onde è detta *Gallia braccata* la Provincia Narbonese. Degli Sciti dice Ovidio

Pellibus, & laxis arcent mala frigora braccis.

Laxis, idest *prolixis*, cioè che le brache scendevano in fino a' piedi; come oggi usano gli Schiavoni, ed altri Orientali. In Inghilterra si usava, che coloro, i quali fuori del matrimonio si mescolavano colle Donne, per penitenza girassero nudi per la Chiesa al cospetto del popolo, ritenendo solamente le mutande, ò femorali. Enea Sylv. *de dictis Alphons.* dove parla di Mane Fioritino.

12 Inquanto all'origine, ella è insino da' nostri primi Padri, li quali dopo la trasgressione del divino precetto, vedendosi spogliati del manto della grazia, e della giustizia originale, si accorsero della loro nudità, e vergogna, sentendo in sè i movimenti della concupiscenza ribelle alla ragione *fecerunt sibi Perizomata*, cioè si fecero le mutande di frondi di fichi, come pensa Sant'Ireneo, tanto lunghe, quanto coprivano le loro parti vergognose, restando nudi nel rimanente del corpo, come fanno oggi i Brasili, i Cafri, ed altri Indiani, che vanno nudi, eccettuatene le parti vergognose, che cuoprono con qualche panno d'intorno.

13 E certamente conviene all' onestà una tal sorte di vestimento, anche à chi veste di lungo, per quello, che può occorrere. San Francesco, che vestito di un sacco sopra la nuda carne, volle seguitar Cristo povero, benche senza camicia, non volle però lasciar le mutande per l'onestà, onde ricevute le Sacre Stimmate, di quella del costato dice San Bonaventura, che *sæpe sanguinem sacrum effundens tunicam, & femoralia respergebat*.

14 Per lo fine medesimo quelli, che osservano castità, quando la notte vanno à letto, ritengono le mutande, ò calzonetti, come di San Carlo Borromeo scrive Gio: Pietro Giussani nella sua vita lib. 8. c. 22. Dicono i suoi Camerieri, che nel tempo, quando si serviva di loro nello spogliarsi, e vestirsi, era tanto verecondo, che non gli videro mai parte alcuna del suo corpo scoperta; sicche ancora quando gli cavavano le calzette, copriva la nudità delle gambe colla coperta del letto, accioche essi non le potessero vedere ignude. Ed era solito di tener sempre un'pajo di mutande la notte per maggior custodia della sua castità.

15 E di fatto Beda, trattando de' femorali degli antichi Sacerdoti del vecchio testamento dice, che i femorali significano la castità, unicamente richiesta nel Sacerdote; onde in Ebreo si dicono *Michnezaim*, cioè strintorii de' due lombi, e de' femori, come spiega Giosefo. Si fanno di lino variamente macerato, gramolato, spatolato, carminato, filato, perche la castità nasce, e si conserva per la continua mortificazione della carne, e de' sensi. Il bisso innoltre dev'essere ritorto, perche la castità è delicata; onde più che le altre virtù, dev' essere conduplicata, e munita, accioche sia ferma, e stabile. Che è quanto &c.

Della morìa de' buoi nel 1712. 1713.

Lettera XXXV.

1 Cagiona à V.S. maraviglia la moria de' buoi, che l'anno passato sentimmo da lontano, e in quest'anno 1712. la vediamo nel nostro paese; e pure non vi è memoria d'huomini, che di ciò si ricordi esser avvenuto: rimedii se ne sono fatti mille di mille sorti, e niuno si è sperimentato giovevole, tutti hanno il morbo, tutti muojono, eccetti pochi, che han superato detto morbo; ma sono rimasti lesi, come se avessero la podagra, ò fossero tisichi; ed il male è, che non si può supplire con comperarne degli altri, perche si mettono allo stesso pericolo. Dicono il male essere universale, anche oltre all'Europa.

2 E veramente giusta è la maraviglia; perche somigliante moria è simile alla piaga dell'Egitto, ch'è la quinta, della quale così dice il Sacro Testo: Exodi cap. 9. *Hæc dicit Dominus: ecce manus mea, erit super agros tuos, & super equos, & asinos, & camelos, & boves, & oves pestis valde gravis*. Onde si vede esser questa una sorte di pestilenza, che nuoce soltanto a' buoi, benche l'anno passato fece anche morire de' cavalli.

3 Ed è notabile, che Idio dice: *Ecce manus mea*, cioè che questa pestilenza la mandò Dio solo colla sua sola mano, cioè potestà, non con quelle di Mosè, ed Aronne, come nelle precedenti piaghe, ed infettò l'aria, e i corpi. Imperciocche la pestilenza è un certo velenoso vapore mescolato coll'aria, nemico allo spirito vitale, che infetta tutti gli umori,

ri, precisamente il sangue; indi la colera; poscia la flemma; finalmente la melancholia. E però incorrono nella pestilenza prima i sanguigni, dopo i colerici, appresso i flemmatici, e finalmente i melancolici, perche l'umor freddo, e secco non è atto all'infiammazione, ed alla prutredine per la strettezza de' meati; così Marsilio Ficino Epidemiar. antidot. cap. 3

4 Or'udiamo Seneca nelle nat. q. lib. 6. cap. 27. *Multa autem terras habere mortifera, vel ex hoc intellige, quod tot venena nascuntur, non manu sparsa, sed spontè, solo scilicet habente ut boni, ita mali semina. Quid, quod pluribus Italiæ locis* (come nella grotta de' Cani presso il lago di Agnano) *per quædam foramina pestilens exhalatur vapor, quem non homini ducere, non feræ tutum est? Aves quoque si in illum inciderint, antequam cælo meliore leniantur, in ipso volatu cadunt, liventque corpora, & non aliter, quàm per vim elisæ fauces tument. Hic spiritus quamvis terris continetur, tenui foramine fluens, non plus potentiæ habet, quam ut despectantia, & ultro sibi illata conficiat. Ubi per sæcula conditus tenebris, ac tristitia loci crevit in vitium, ipsa ingravescit mora; pejor, quò segnior. Cum autem exitum nactus est, æternum illud umbrosi frigoris malum, & infernam noctem solvit, ac regionis nostræ aera infuscat. Vincuntur enim meliora pejoribus. Tunc etiam ille spiritus purior transit in noxium. Inde subitæ, continuæque mortes, & monstrosa genera morborum, & ex novis orta causis. Brevis, aut longa clades est, prout vitia valuere. Nec prius pestilentia desinit, quàm spiritum illum gravem exercuit laxitas cœli, ventorumque jactatio.*

5 Or questi nocivi vapori hanno l'adito da' terremoti precisamente, e quest' anno sono state più scosse in Benevento nel mese di Maggio, con trè più formidabili seguite a' 15. del seguente Giugno; e i detti vapori sono tenui, e nuocono agli animali, che vanno sempre col muso in giù; *Facilius autem pecora sentiunt, in quæ pestilentia incurrere solet, quo avidiora sunt: aperto cœlo plurimum utuntur, & aquis, quarum maxima in pestilentia culpa est.*

6 Se sono più validi, e copiosi, allora nuocono anche agli huomini, alli quali il lodato Marsilio nel luogo citato dà questi rimedii; la fuga dall'aria infetta, la ricreazione, e l'allegrezza, il cibo solido, e la bevanda, che corrobora il cuore, e gli spiriti. Si deve guardare da' cibi, che facilmente si corrompono, e imputridiscono: purgare spesso gli umori, che si fanno putridi coll'aloe, mirra, e croco: servirsi della theriaca, zedoaria, cedro: suffumigare il ginepro, la therebintina, l'incenso. Mutare spesso le vesti, e vestire le nette: lavare spesso la bocca, e le mani coll'aceto, ed alle volte con vino potente.

7 Là dove il Sacro Testo dice *super agros*. Non vuol dire, che la peste molestasse i campi, ma i cavalli, le pecore, e i buoi, ch'erano ne' campi, come leggono gli Ebrei, e Caldei, e i Settanta. Onde appare, che di questa pestilenza non perirono gli huomini; ma gli animali; e questi non tutti, ma solo quelli, ch' erano ne' campi.

8 Nell'anno 376. à tempo di Damaso Papa Sant'Ambrogio nel suo commento sopra San Luca, ch'egli in quel tempo compilava, fà menzione di una grande carestia, accompagnata da disusata pestilenza così d'huomini, come di buoi, e d' altri bestiami. Quanto immenso, e fiero fusse quel morbo d'animali, il quale si sparse quasi per tutta l'Europa, e con quanta agevolezza fusse curato da' Cristiani col segno della Croce, convertendosi à sì gran miracolo i Gentili, si descrive in un'elegante Ecloga di Severo Santo Endelcio Rettorico, mentovato da San Paolino Nolano in ep. 9. ad Severum.

9 Nell'anno 800. del Signore, essendo in Francia una gran moria de' buoi, vi si divulgò una stolta opinione, dicendosi, che Grimoaldo Duca di Benevento, nemico di Carlo Magno, avea mandato in quel regno molti, spargendo certa polvere per li campi, e per li monti, e per li prati, e per le fonti à estinguere

quegli animali, e che perciò molti furono presi, e alcuni di essi messi à morte, e più conficcati in tavole, e traboccati nel fiume, e annegati: li quali miseri, per guisa il Demonio accecato avea, ch'eran testimoni falsi contra se stessi, affermando, d'avere tal polvere, e averla sparsa. Agobardo Arcivescovo di Lione presso il Cardinal Baronio *anno, quo supra*, n.23.

10 In quest'autunno tagliò di si fatta maniera la pestilenza de' buoi, che il Sommo Pontefice intimò pubbliche supplicazioni, e preghiere, colla concessione d' Indulgenza plenaria à tutti i fedeli dell' Italia, e dell'Isole adjacenti, come dalle sue lettere Apostoliche in forma di Breve, date in Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l'Anello del Pescatore a' 14. di Ottobre 1713. l'anno 13. del suo Ponteficato, dove dice: *Inter diuturnas, ac sanè gravissimas, quibus ab eo propemodum die, quo humilitatem nostram ad supremi Apostolatus fastigium evocavit Altissimus, undequaque premimur, Christianæ Reipublicæ calamitates, ea novissimè, qua Deus visitare nos voluit ærumna, dira scilicet Animalium, præsertim Boum Epidemica lue, paternæ nostræ charitatis studio vehementer commoti, ad supremum misericordiarum Patrem, illum scilicèt, qui laboribus hominum, etiam de mutis animalibus solatia subrogavit, toto corde clamavimus, & adbuc elata voce clamare non cessamus, ut sine quibus non alitur humana conditio, nostris faciat usibus non perire*, &c. E di fatto colle dette orazioni cessò.

11 Onde si vede esser questo l'unico rimedio, cioè placare Dio, la cui mano manda somiglianti flagelli; ed offerendomele di cuore sempre a' comandamenti di V. S. prontissimo, resto facendole divotissima riverenza.

Orazione mentale, chè cosa sia; contra gli errori de' Quietisti.

Lettera XXXVI.

1 PEr non errare in una materia tanto importante desidera V. S. da me sapere, che cosa sia l'orazione mentale. Io gli dò per Maestro Sant'Agostino (serm. de tempore 230) *Quid est oratio, nisi ascensio animæ de terrestribus ad cœlestia; inquisitio supernorum, invisibilium desiderium? Oratio est conjunctio Spiritui Sancto*. Questa non è posta nè nella suspensione d' ogn'atto, nè nel solo ricevimento, overo in un certo stato passivo; nè meno nella sola speculazione, nè nel solo amore; ma negli Atti dell'intelletto, e della volontà riportati al culto, e all'onor di Dio nella meditazione; overo considerazione delle cose divine, e del nostro niente, e delle nostre indigenze. E nell'amor di Dio, e nel desiderio delle cose eterne, ed in altri pietosi affetti.

2 Il supremo grado della meditazione è la contemplazione. In Greco è detta dal nome di Dio, perche da *Theos* deducono *Theoria*, idest *contemplatio*, perche la contemplazione ci congiunge con Dio, che è la vita dell'Anima. Sicche chi non contempla non vive questa sopraumana vita. Ora alla contemplazione così si ascende: Il senso sente, e dal sentire nasce poi l'imaginazione, da questa procede la cogitazione, da questa la meditazione. Meditando si aguzza l'ingegno, e comincia à discorrere; discorrendo trova la ragione delle cose: la ragione illumina l'intelletto, l'intelletto partorisce come una prole l'intelligenza della verità; la mente in questa intelligenza alta si affissa, per amore, e carità insieme si diletta, e si compiace. Così contempla.

3 Sicche l'Anima sollevata sopra i terreni fantasmi, senza inquisitione della ragione, e vago discorso di varj pensieri, liberamente considera Dio, e le cose divine, ed in quelle totalmente affissa l'acutezza della mente, si congiugne con Dio con casto, e ardente amore; se l'abbraccia; ed in quello unicamente si diletta. Onde

de Sant'Agostino la definì lib. 12. contra Faustum, cap. 42. *Sancta quædam ebrietas alienatæ mentis ab infrà labentibus temporalibus, æternam lucem sapientiæ contuentis.*

4 A questo grado d'orazione non poggiano se non l'Anime purgate, che sono spogliate degli studi, ed affetti della propria volontà, e che hanno colla lunga penitenza, e mortificazione soggettate le perturbazioni, e le cattive cupidiggie della natura corrotta. E vi sono condotti à poco à poco per varj gradi delle divine illustrazioni. Non basta adunque una volgare osservanza de' divini precetti; accioche taluno pervenga à quel sommo grado d'orazione; ma è necessario, che sia esercitato con varie fatiche nelle opere delle insigni virtù, nelle quali Cristo hà posto l'Euangeliche beatitudini; come insegna. S. Agostino lib. 22. contra Faustum, c. 52.

5 Giacob, dice egli, ebbe due mogli, Lia, e Rachele. Lia s'interpreta *laborantem*. Rachele *Visum principium*, sive *Verbum, ex quo videtur principium*. L'Azione adunque della vita umana, e mortale, in cui viviamo di fede, facendo molte opere faticose, con incertezza che esito abbiano ad utilità di quelli, alli quali vogliamo provvedere: ella è Lia la prima moglie di Giacob; e perciò si dice, che aveva negli occhi la lippitudine: *cogitationes enim mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ* (Sap. 9.) ma la speranza dell'eterna contemplazione di Dio, che hà certa, e delettabile intelligenza della verità ella è Rachele, onde ancora si dice bella di aspetto. Questa ama ogni piamente studioso, e per questa serve alla grazia di Dio, con cui i nostri peccati, *si fuerint sicut coccinum, tanquam nix dealbabuntur*. E Labano s'interpreta *dealbationem*, cui servì Giacob per amor di Rachele. Nè vi è alcuno, che si converta sotto la grazia della remissione de' peccati à servire alla giustizia, se non per vivere quietamente nel Verbo, per cui si vede il principio, che è Dio; dunque per Rachele, non per Lia. Perche finalmente chi avrà amato nelle opere della giustizia la fatica delle azioni, e delle passioni? chi hà cercato quella vita per se stessa. Così Giacob non cercò Lia, ma essendogli supposta di notte in uso della generazione, l'abbracciò, e sperimentò la fecondità di lei. Imperoche il Signore gli fece tollerar prima quello, che da per sè non potea essere amata, accioche pervenisse à Rachele; dipoi per aver figliuoli la commendò. Così ciascun utile servo di Dio, costituito sotto la grazia dell'imbiancamento de' suoi peccati, che altro hà meditato nella sua conversione, che altro hà desiderato, che altro amato, se non la Dottrina della Sapienza? Questa alcuni pensano dovere acquistare, e ricevere, subito che vi si saranno esercitati ne' sette precetti della legge, che appartengono alla dilezione del prossimo, onora il tuo padre, e la tua madre, non fornicare, non uccidere, non rubare, non farai falsa testimonianza, non desiderare la moglie del tuo prossimo, nè meno desiderare la roba del tuo prossimo. Quali cose avendo osservato quanto hà potuto, dopo che l'huomo per varie tentazioni, quasi per la notte di questo secolo, hà tolerato fatiche per la desiderata, e sperata bellissima delettazione della Dottrina, si trova inopinatamente congiunto con Lia in vece di Rachele; e tollera questa per giugnere à quella; se ama con perseveranza, ricevendo gli altri sette precetti, come se gli dicesse, servi altri sette anni per Rachele, cioè che sia povero di spirito, mansueto, piagnente, esuriente, e sitibondo della giustizia, misericordioso, mōdo di cuore, e pacifico. Vorrebbe l'huomo, se potesse essere, senza alcuna tolleranza di fatica, che consiste nel fare, e nel patire, arrivar subito alle delizie della bella, e perfetta sapienza; ma ciò non si può nella Terra de' morienti. E questo pare, che significhi quello, che fù detto à Giacob (Genes. 29.) *Non est in loco nostro consuetudinis, ut minores ante tradamus ad Nuptias*: Perche non incongruamente si chiama maggiore chi è prima di tempo. *Prior est autem in rectâ hominis eruditione labor operandi, quæ justa sunt; quàm voluptas intelligendi, quæ vera sunt.*

6 Quindi à quel sommo grado d'orazione non si perviene colla scienza; ma colla fede, colla carità, coll'umiltà, e col co-

noscimento della propria debolezza. E quelli, che vi sono pervenuti, è tanto lontano che debbano cessare dagli atti delle virtù Cristiane, che debbono esercitarle con istudio, e fervore maggiore; *Cùm perventum fuerit, simul habebitur in hoc saeculo non solum speciosa intelligentia, sed etiam laboriosa justitia. Quamlibet enim acutè, sinceriterque cernatur à mortalibus inconmmutabile bonum, adhuc corpus, quod corrumpitur, aggravat animam, & deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem. Ad unum ergo tendendum, sed propter hoc multa ferenda sunt.* Sant' Agostino lib. 2. contra Faustum c. 4.

7 Ma nè meno nello stesso ozio della santa contemplazione l'Anima è sospesa d'ogni azione, mentre quella contemplazione, ch'è pegno, e pregustazione della futura beatitudine, non può essere affatto senza cognizione, ed amor di Dio; nè può sussistere senza atti frequentissimi di religione, di adorazione, e di umiltà. Quelli adunque, che per dono, ed illuminazione di Dio pervennero a questo grado di Orazione, si riparano non solo dalle opere cattive, ma dalle superflue cogitazioni; ma non cessano dagli atti della fede, della speranza, e della carità, dell'umiltà, colli quali l'Anima in Dio, ed all'incontro Idio nell'anima si riposa. Del resto al sommo grado della meditazione, cioè alla contemplazione si giunge *potiùs intima compunctione, quàm profunda investigatione: suspiriis, quàm argumentis: crebris lamentationibus, quàm copiosis argumentationibus: lacrymis, quàm sententiis: oratione, quàm lectione: gratia lacrymarum, quàm scientia litterarum.* S. Bernard. *de Interiore domo.* Vedi Natale Alessandro nella sua Theol. Dogm. e Morale de Oratione, dove dice: *Haec principia opponere libuit damnatis quietistarum principiis.* Si quieti adunque V.S. con queste sode dottrine; e mi dia l'occasione di nuovi comandamenti, mentre sempre pronto a servirla, me le offero, e mi rassegno &c.

Del significato della parola *Tesoro*.

Lettera XXXVII.

1 IL vento grande, che ci accompagnò nel nostro viaggio, avendomi dato motivo di dirle quelle parole del Salmo 134. v. 8. dove si parla della infinita potenza di Dio: *quia ego cognovi, quod magnus est Dominus, & Deus noster &c. qui producit ventos de thesauris suis.* E avendo V. S. fatta riflessione sù le dette parole, mi dimanda, che cosa propriamente s'intenda per Tesoro, imperoche comunemente *Tesoro* significa una gran somma d'Oro: solendosi dire: *fù stimata un Tesoro*. Sarà dunque il parlare di Davide figurato.

2 Le rispondo, esser tutto il contrario; percioche pigliare il tesoro per una gran somma d'Oro è parlar figurato secondo la figura metonymia, mettendosi il continente per lo contenuto. θησαυρός, *thesaurus à* τίθημι *tithemi, repono*, quasi *Repositorium, Reconditorium*; il Tesoro adunque è il ripostiglio, non la cosa riposta. E così i Greci, come i Latini intendon per la voce Tesoro ogni luogo, dove sia riposta qualunque cosa di valore.

3 Massimo Planude nella vita di Esopo, volendo interpretare certe Lettere Greche, α, β, ο, δ, ι, θ, χ. disse: *recedens passus quatuor, fodiens invenies thesaurum auri*. Se Tesoro significava gran somma d'Oro, non averebbe detto *Thesaurum auri*, mà solamente *Thesaurum*; e pure soggiunse *auri*: perche *Thesaurum auri*. significa un ripostiglio d'Oro.

4 Ed inquanto a' Latini, Plinio lib. 17. cap. 14. disse, *Thesauros Cavernarum*. E Gellio nel lib. 2. cap. 8o. secondo il parere di Valerio Sorano, scrisse: *Quos thesauros Graeco nomine appellamus, priscos latinos flavissas dixisse, idest cellas quasdam, & specus ad custodiendas res veteres Religiosas.* Si dicevano *flavissae* certe Celle sotterranee nel Campidoglio, dove si conservavano le cose più preziose. E il lodato Plinio chiamò *thesauros maxillarum*, le caverne delle mascelle de' Satiri, dove essi

essi mettono il cibo. Virg. Georg. 4. chiama gli Alveari delle Pecchie, tesori, cioè ripostigli del miele. *Servat æque mella Thesauris*. Nella Sacra Scrittura parimente sono chiamati Tesori i luoghi dove si rimettono Grano, Vino, e Olio, come nel 1. Paralip. 27. 27. elegantemente ritennero i Settanta, che leggono, *thesauros agri, vini, olei*.

5 Ciò supposto si de' sapere, che la causa materiale de' Venti è l'esalazione terrestre sottile, secca, e senza umidità, la quale giugnendo alla mezzana regione dell'aria, da quella per la sua gran freddezza è ripressa in giù: e in questo alzarsi, e abbassarsi dell'esalazione viene percossa l'aria, dalla quale percossione si genera il vento, il quale non può andare più alto, che la stessa altezza delle nuvole: e perche il globo terraqueo è rotondo, perciò tutte le cose, che quindi provvengono sono circolari, e così il vento fà il suo corso ancora circolarmente, non potendo andare all'insù per esser ivi il freddo, nimico di quella esalazione, nè in giù, perche ce lo niega la durezza della terra, nè in dietro, perche ce lo niega la nascente esalazione, e però è forzato caminare all'opposto, come quello ch'esce dall'Oriente all' Occidente &c. che poi il vento ora è lento, ora violento, avviene, perche l'esalazioni sono tirate dal Sole a poco a poco, e così il vento è fiacco; ma quando poi sono aggregate in una gran quantità, discendono a basso con empito, e strepito grande; e perciò alle volte non è uguale, perche l' esalazione fatta non è sempre uguale, nè tampoco egualmente si spinge, perche il freddo della regione dov'è più denso, dove meno, e l'esalazione non è sempre ugualmente rara.

6 Or queste esalazioni Idio ch'è il principio produttivo, le cava dalle occulte caverne della terra, che nel Salmo sudetto, sono chiamate tesori: *Qui producit ventos de thesauris suis*. E tesori ancora di Dio sono quelle officine dell'aria, dove si convertono in vento. Onde in Giob si legge: 38. 22. *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?*

7 Nel Deuteronomio 28. 12. *Aperiet Dominus thesaurum suum optimum cælum, ut tribuat pluviam terræ tuæ in tempore suo, benedicetque cunctis operibus manuum tuarum*. Nel qual luogo sono dinotate tutte le proprietà del tesoro, prima, perche pare, che si nascondano nel Cielo tutte le cose all'uso umano necessarie. Secondo: che siccome al Rè è facile chiudere, e aprire i suoi tesori, e servirsi delle cose, quivi riposte: così Dio secondo la sua santissima volontà, produce somiglianti effetti della natura; onde è scritto: (Psalm. 49. 11.) *Pulchritudo agri mecum est*. Terzo, che da quel tesoro ottimo, cioè utilissimo, e preziosissimo derivano tutte le nostre utilità, e ricchezze. Quarto, che è un tesoro abbondantissimo, e inesausto; onde ogn'anno s'adorna, e si arricchisce la terra; ed è benedetta ogni umana fatica, e agricoltura. E questi sono i tesori della natura, che contengono le dovizie naturali; come dicono i Filosofi; perche quelle dovizie che il vulgo chiama tesori non provengono dal Cielo; mà si scavano dalla terra.

8 Sono adunque tesori, e le caverne della terra, e quelle remotissime officine dell'aria, dove si fanno, e sono riposte le pioggie, le nevi, ed altre ricchezze della natura, che si cavano fuori a suo tempo: e que' magazzini, e prontuari si aprono, e chiudono secondo la divina volontà.

9 Quindi il Signore per mostrare agli Ebrei quanta necessità avessero d'osservare i suoi precetti nella terra di promissione, aggiunse: che detta terra non era, come quella dell'Egitto, che si feconda col beneficio del Nilo, di cui si conducono le acque dove bisogna, mà era montuosa, e campestre, che dal Cielo aspettava la pioggia, e che perciò osservanti fossero de' Divini comandamenti, acciocche desse loro la pioggia a suoi tempi, cioè la *temporanea* nel mese di Ottobre, la *serotina* in Aprile, e Maggio, perche crescessero, e maturassero le biade.

10 Benche il beneficio del Nilo ancora provviene da medesimi tesori; essendo la cagione del suo innondamento l'immense pioggie, e le liquefatte nevi, che si raunano nelle paludi, e luoghi superiori, on-

onde il Nilo se ne scorre, ed è accresciuto più, e meno secondo che sono più frequenti, ò più rare le pioggie. Accade la innondazione nell'Egitto l'Estate, perche quelle paludi, e que' fonti, come a tempi nostri si è scoverto, sono in quella parte del Mondo, dov'è l'inverno, quando nell'Egitto è l'Estate. Del suo accrescimento parlando Plinio lib. 5. cap. 9. dice: *In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit. XIV. cubita hilaritatem afferunt. XV. securitatem. XVI. delitias.* E però in una statua di marmo posta nel Vaticano in Roma, si rappresenta un Vecchio con chioma, e barba lunga, che hà il capo inghirlandato di fiori, frondi, e frutti, giace col braccio sinistro appoggiato sopra una sfinge, mostro famoso dell'Egitto, e frà questa e il corpo del Nilo si vede uscire gran quantità di acqua, tiene alla sinistra mano un cornucopia, e stanno sopra la persona di detto fiume, com'anche sopra d'un Cocodrillo, solito à stare nelle rive del Nilo, sedici piccioli fanciullini, i quali con allegrezza mostrano di notare; per dinotare i sedici cubiti già mentovati da Plinio.

Che è quanto posso dire a V. S. intorno allo spiegamento del suo quesito. E quì col fine me le offero al solito, e mi raffermo per sempre, &c.

Delle osservanze quali siano vane, e quali nò. E dell'Arte Notoria per acquistare le scienze.

Lettera XXXVIII.

1 Si mostra V. S. desiderosa di sapere quali sieno le osservanze vane, e quali nò; e che cosa sia l'Arte notoria: In quanto al primo de' ella avere per regola, che l'osservanza de' giorni, mesi, ed anni rispetto agli avvenimenti fortuiti, overo alla direzione degli umani negozi, che in niun conto dipendono dall'influsso delle stelle, di maniera che altri giorni s'abbiano per fausti, altri per infausti, e perciò si sospendono, ò si lasciano affatto le faccende, che per altro si farebbono; ò pure si fanno quelle, che non si farebbono, è superstiziosa; e se l'ignoranza invincibile non la scusa, è anche peccaminosa. Onde dice bene San Giovanni Grisostomo. *homil. in eos, qui novilunia observant.* E pazzia, anzi diabolica superstizione osservar tali cose, imperoche il giorno è buono, e cattivo, non per sua natura (*nihil enim dies à die differt*) ma secondo la nostra ò diligenza, ò dapocaggine: *si justitiam feceris bonus tibi dies erit: si peccatum, malus, & supplicii plenus.*

2 Sono dunque vane osservanze quelle di alcuni, che osservano il giorno fausto, ò infausto, per far viaggio, ò per cominciar qualche cosa: di altri che pensano riuscire infausti i matrimonii, se si fanno di Mercordì, ò del mese di Maggio, antica superstizione de' Gentili, della quale Ovidio lib. 5.

> *Nec viduæ tædis eadem, nec virginis apta*
> *Tempora: quæ nupsit: non diuturna fuit.*
> *Hac quoque de causa (si te proverbia tangunt)*
> *Mense malas Majo nubere vulgus ait.*

Di quelli, che non vogliono tagliarsi l'unghie, ò pettinare i capelli di Venerdì; filare il Giovedì, ò il Sabato. Non fare il ranno, ò la liscia, nè lavare i panni di lino ne' quattro tempi, trè giorni avanti il Sabato Santo, dal Natale del Signore fino all'Epifania, nelle Ottave del Corpo di Cristo, e ne' Venerdì, acciòche non succeda qualche sinistro avvenimento. Que' che cogliono l'erbe il giorno di San Gio: Battista, ò il primo giorno di Maggio, prima, che nasca il Sole, per certi effetti, credendo, che in quel giorno abbiano maggior efficacia. Quelli, che insertano gli arbori nel giorno della SS. Annunziata: ò pure pensano, che il giorno di S. Stefano sia propizio per salassare i cavalli. Quelli, che credono, che il pane cotto nella Vigilia del Natale del Signore possa restare incorrotto per dieci anni; e che mangiando di quello le Vacche sono liberate da moltissimi morbi.

4 E' vana osservanza ancora slattare i fanciulli nel Venerdì Santo *ne tabescant.* Non volere cacciar di stalla i Cavalli il gior-

giorno di S. Eligio. Credere che scavato il sepolcro nel giorno di Domenica, molti sian per morire della stessa settimana nella Parrocchia: Che nella festa di S. Agata di notte si debbono sonar le campane per discacciar le streghe, che quella notte dicono andar'attorno. Toccare in certi giorni le foglie dell'orto colle scope, acciocche i vermi non le guastino. Credere essere maggior virtù nell'acqua benedetta nelle Domeniche dopo i quattro Tempi, che in altri giorni per certi effetti singolari; le Ova, che le Galline partoriscono di Venerdì Santo, conservarsi per tutto l'anno, credendo, che abbiano virtù d'estinguere gl'incendi, se si gettano nel fuoco.

5 E' vano ancora osservare certe feste, come della Conversione di S. Paolo, di S. Vincenzo, di S. Urbano, nelle quali se piove, ò sia sereno il Cielo, si promettono serenità, fertilità, abbondanza di Vino, overo continuata pioggia per più giorni; Onde sono fatti que' Versi.

Clara dies Pauli bona tempora denotat anni.
Si fuerint nebulæ, pereunt animalia quæque;
Si fuerint venti, designant prælia genti,
Si nix, & pluvia designant tempora cara.

E quegli altri.

Vincenti festo si sol radiet, memor esto,
Para tuas cuppas, quia multas colligis uvas.

6 Credere, che pioverà tutta la settimana, quando nella Domenica si legge il Vangelo di S. Marco nella Chiesa. Nelle Domeniche, e feste astenersi da quelle stesse opere, che la necessità richiede, e le ordina la carità. Mettere il sale nel dì primo d'Aprile ne' quattro angoli de' pascoli, acciocche il bestiame sia immune da maleficii. Vedi Martino del Rio disquis. Mag. lib. 3.

7 Non sono però vane osservanze quelle di coloro, che osservano i giorni, i mesi, gli anni, ed i tempi per conoscere, ò procurare gli effetti naturali, che niuno dubita, che pendono dall'influsso de' Corpi Celesti. Così i Medici osservano i giorni nella curazione de' morbi. Gli Agricoltori, i Vendemiatori, gli Ortolani nell'agricoltura: così possono senza superstizione raccogliersi l'erbe in certi tempi, tagliarsi il legname per gli edifici, e per le navi, se ciò si fà colla sola osservazione del moto, e dell'influsso celeste; perche in certi tempi la virtù dell'erbe è più efficace. e le legna sono meno soggette alla corruzione, e più atte all'uso. Sarebbe superstizione, se si osservasse un certo giorno solamente della settimana, e del mese; una certa ora del giorno, come di tal ora, e di tal giorno: ò vi si aggiugnesse circostanze inutili, overo Orazioni oziose, ò non approvate. Come si dice nel can. Non liceat 26. qu. 5. *Nec in collectionibus herbarum, quæ medicinales sunt, aliquas observationes, aut incantationes liceat attendere; nisi tantum cum symbolo divino, & oratione Dominica, ut tantùm Deus creator omnium, & Dominus honoretur.*

8 In quanto all'Arte Notoria, per acquistare le scienze è illecita, e superstiziosa; e chi se ne serve pecca mortalmente, come dice S. Tomaso 2.2.q.96. art. 1. l'Arte Notoria è illecita, ed inefficace: Illecita; perche si serve di certe cose, per acquistar le scienze, che secondo se non hanno virtù di causare la scienza; com'è guardare alcune figure, proferire certe parole ignote, ed altre cose somiglianti, e però tale Arte non si serve di queste cose, come cagioni, mà come segni: non come segni divinamente instituiti, come sono i segni Sacramentali; onde ne seguita, che sono segni vani, e conseguentemente appartenenti a certi patti, fatti col Demonio, e perciò il Cristiano de' affatto ripudiare, e fuggire l'Arte Notoria, come dice S. Agost. l. 2. de doctrina Cristiana c. 24. E' ancora tale arte inefficace per acquistare la scienza; imperoche non intendendosi per tale arte acquistarsi le scienze per modo connaturale all'huomo, cioè con imparare, e ricercare; ne siegue, che questo effetto ò si aspetta da Dio, ò dal Demonio. E certo che da Dio alcuni ebbero la scienza infusa, come Salomone 3. Reg. 3. & Paral. 1. ed il Sig. nostro disse a discepoli (Lucæ 21.) *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere,*

&

& contradicere omnes adversarii vestri . Ma questo dono non si dà a qualsivoglia, ò con certa osservazione ; ma secondo l'arbitrio dello Spirito Santo ; come si dice 1. ad Corinth. 12. *Alii quidem datur per spiritum sermo sapientiæ, alii sermo scientiæ secundum eundem spiritum &c. Hæc omnia operatur unus , atque idem spiritus, dividens singulis prout vult* . Ma al demonio non appartiene illuminare l'intelletto ; e perche l'acquisto della scienza , e della sapienza si fà per l'illuminazione dell'intelletto ; però niuno mai acquistò scienza per mezzo del demonio . *Fin quà S. Tomaso* .

9 Or il demonio è solito parlar egli per bocca di quelli, che delude con tal'arte, e se lo fà schiavo, turbando la lor fantasia, e movendo la lingua , per proferire certe cose loro incognite . Onde quando il demonio li lascia per qualche tempo , ò pure cessando il patto , e colla penitenza ripudiandolo , overo coll' esorcismi della Chiesa costretto , non resta nulla della scienza acquistata per l'Arte Notoria , Angelica, ò Paolina;anzi non si ricordano delle cose poc'anzi dette. S.Antonino p.2. tit.12. n.10.

10 E' reo ancora di questa superstizione, chi dice certe Orazioni , e fà certi digiuni per sapere alcune cose occulte , ò quelle cose, che non sono à sè,ed al suo stato competenti.

11 Le scienze adunque si acquistano, e coll'ajuto divino , e colla nostra fatica ; Onde disse l'Ecclesiastico capit. 6. v. 28. *Investiga illam , & manifestabitur tibi , & continens factus ne derelinquas eam* . Nota quel *continens factus* è lo stesso , che *compos factus* , cioè quando l'avrai ottenuto . Questo avviso serva per altri luoghi della Divina Scrittura . Del resto disse anche un Gentile; (Esiodo) *Ante virtutem Dii posuerunt sudorem* . E rassegnando con tutto l'affetto à V. S. la mia costante osservanza, mi offero, e mi ra fiermo per sempre &c.

Degli Enigmi della Sacra Scrittura .

Lettera XXXIX.

1 SI compiace V. S. dimandarmi se nel Testamento nuovo , sono degli Enigmi, come nel Testamento vecchio; e le rispōdo affermativamēte; l'enigma non è altro, che certo parlare oscuro , che si discosta dal modo comune , e si lascia meno intendere della allegoria . E qual'Enigma più oscuro, ed insieme più utile di quello del cap.12. di S.Giovanni? *Qui amat animam suam perdet eam: & qui odit animam suam in vitam æternam custodit eam?* E nel cap. 2. non è parlare Enigmatico? *solvite templum hoc , & in tribus diebus reædificabo illud ?* E nel cap. 3. *Nisi quis renatus fuerit denuo , non potest videre regnum Dei ?* Che Nicodemo, non intendendo disse: *quomodo potest homo nasci cum sit senex ?* Dice Gioseffo ,che Salomone, ed Hiram si proponevano l'uno all'altro gli Enigmi , li quali chi li sapea sciorre, avea un premio da quello, che l'avea proposto . La Regina Saba venne ad udire , e tentare insieme la sapienza di Salomone, *in ænigmatibus*, come si dice nel 3. de i Rè cap. 10. Ma ecce *plusquam Salomon hic*; cioè Cristo Signor Nostro . Ora perche gli Enigmi sono trattenimento da Savj, e da Rè , gliene rapporterò alquanti.

2 Plutarco nel convito de' sette Savj della Grecia rapporta , che si proposero questi Enigmi , e che a ciascheduno d'essi rispose Talete :

Quale è la cosa più antica? Dio; perche non hà principio.

Quale è la cosa più grande ? Il luogo , perche il Mondo, che contiene ogni cosa , è contenuto da questo.

Quale è la cosa più bella ? Il Mondo; perche tutte le parti di lui sono ben'adattate, ed ordinate .

Quale è la cosa più savia ? Il Tempo. Egli hà ritrovato molte cose , altre ne ritroverà .

Quale è la cosa più comune ? la speranza; perche a chi manca tutto, questa non manca.

Qua-

Quale è la cosa più utile ? la Virtù, la quale sapendosi ben servire delle altre cose, le fà utili.

Quale è la cosa più dannosa ? Il vizio, la cui presenza corrompe moltissimi beni.

Quale è la cosa più forte? la Necessità, la quale solamente è insuperabile.

Quale è la cosa più facile ? quello, ch'è consentaneo alla natura ; perche vi sono delle cose, che piacciono, e spesso si rifiutano.

3 Avendo tutti i Filosofi approvato i detti di Talete, Cleodemio disse ; o Niloxene proporre, e sciorre somiglianti questioni conviene agli Rè. Ma ecco un'altra bellissima spiegazione degli Enigmi medesimi.

Qual cosa è la più antica?la Beata Vergine Maria, *quæ ab æterno ordinata est*.

Qual cosa è la più bella ? la B. Vergine: *quæ tota pulcra est*, *sine macula*, *& mulierum pulcherrima*.

Quale è la migliore? la B. Vergine: *quæ sanctitate homines*, *& Angelos supergreditur universos*.

Quale è la più savia ? la B. Vergine:*quæ ipsam genuit sapientiam*.

Quale è la più comune ? la B. Vergine: *à qua universi accipiunt*, *mundus decorem*, *homines gratiam*, *Angeli lætitiam*, *tota Trinitas gloriam*, *filii persona carnis humanæ substantiam*.

Quale la più utile ? la B. Vergine : *cum per eam salventur quotquot tandem salvantur*.

Quale la più potente? la B. Vergine:*cum totam diaboli vim prosternat*, *& ejus conterat caput*.

Quale la più forte? la B. Vergine. Donna così forte, che attrasse à sè tutta la divinità, e vinse lo stesso Onnipotente.

Quale è la cosa più facile ? la B. Vergine: *in qua nihil austerum*, *nihil durum*, *nihil terribile ; sed tota dulcis*, *tota pia*, *tota suavis est*.

4 Alcuino disputando con Pipino Figliuolo di Carlo Magno proposegli somiglianti quistioni.

Che cosa è l'huomo ? schiavo della morte ; viandante, che passa, ospite del luogo.

A chi è simile l'huomo? al pomo.

Come stà posto l'huomo ? come la lucerna al vento.

Dove stà posto ? frà sei pareti, sopra, sotto, avanti, dietro, a destra, e a sinistra.

Quanti compagni hà? quattro, il caldo, il freddo, il secco, l'umido.

In quanti modi è variabile ? In sei, colla fame, e sazietà, colla fatica, e col riposo, colle Vigilie, e col sonno.

Che cosa è il sonno ? è un'imagine della morte.

Quale è la libertà dell'huomo? l'Innocenza.

Che cosa è il capo ? la sommità del corpo.

Che cosa è il corpo ? il domicilio dell' Anima.

Che cosa sono i capelli ? le Vesti del Capo.

Che cosa è il cervello ? il conservatore della memoria.

Che cosa sono gli Occhi ? le Guide del corpo, i vasi del lume, gl' indici dell' animo.

Che sono le Nari, il recettacolo degli odori.

Che sono le Orecchie ? tributarie del suono.

Che cosa è la Fronte ? l'Imagine dell' animo.

Che cosa è la Bocca ? il nutritore del corpo.

Che sono i Denti ? le mole de' cibi.

Che sono le Labbra ? la porta della bocca.

Che sono le Mani ? Gli operarii del corpo.

Che sono le Dita ? i plettri delle corde.

Che cosa è il Pulmone ? il conservatore dell'aria.

Che cosa è il Cuore ? la custodia del calore.

Che cosa è il Fiele ? lo svegliatojo dell'ira.

Che cosa è la Milza ? l'incentivo del riso, e dell'allegrezza.

Che cosa sono le gambe? le colonne del corpo.

Che cosa è il sangue? l'umor delle vene, l'alimento della vita.

Che cosa sono le vene? le fonti della carne.

Ond'è quel distico.

Cor sapit, & pulmo loquitur; fel commovet iras.
Splen ridere facit; cogit amare Jecur.

5 Ogni cosa in questo Mondo è Enigma, perche non arriviamo ad intenderla: E qualunque grado di Dottrina è mescolata con molta ignoranza; ed è incomparabilmente più quello, che non sappiamo, che quello, che sappiamo. Quindi S. Basilio ad un Filosofo per nome Eunomio, che si vantava di gran sapere: così scrisse: Sai tu se la formica respiri? se quel suo corpicciuolo abbia le ossa, li nervi, e le giunture, colle quali siano le membra frà di sè unite, e legate? se abbia muscoli, se dalla parte di dietro del capo giù per la schiena infino alla coda discenda quella midolla, simile alla sostanza del cervello, come ad altri animali? Come muova le membra, come camini? se abbia, ò non abbia fegato. Se quella vessica, che contiene il fiele, se li rognoni, arterie, vene, cartilagini? se abbia il Diafragma, che distingue il cuore, ed il polmone dal fegato, e dalla milza? se il suo corpo sia peloso, ò senza peli? se abbia le ugne, e se queste siano divise come quelle de' buoi, e delle pecore, ò senza, intiere, e non divise. Come si mantenga, e cresca la loro specie; come si generino, e quanto fecondi siano li parti loro; come alcune abbiano le ali, e non l'altre, che non possono sollevarsi a volo, ma solo caminare co' piedi?

6 Quanto più modestamente parlò di sè Socrate: *hoc unum scio, quod nihil scio*. Ed io ancora averei taciuto, come ignorante, se non avessi stimato offendere la benignità di V. S. che con tanta gentilezza mi hà compartito il favore de' suoi pregiati comandamenti, a' quali mi rassegno, &c.

Si spiega una Iscrizione, che stà in S. Maria Donna Romita di Napoli.

Lettera XL.

1 E' Studiosamente curiosa V.S. di sapere, che cosa si contenga in quella Iscrizione, che stà in S. Maria Donna Romita di Napoli, di questo tenore.

ΘΕΟΔΟΡΟΣ . ΥΠΛΤΟΣ . ΚΛΙ . ΔΟΥΞ. ΛΠΟ. ΤΕΜΕΛΙ ΩΝ. ΤΟΝ. ΝΛΟΝ . ΟΙΚΟΔΟΜΗΣΛΣ. ΚΛΙ. ΤΗΝ ΔΙΛΚΟΝΙΛΝ. ΕΚ. ΝΕΛΣ. ΛΝΙΞΛΣ. ΕΝ. ΙΝΔ. ΤΕΤΛΡΤΗ . ΤΗΣ. ΒΛΣΙΛΕΙΛΣ. ΛΕΟΝΤΟΣ. ΚΛΙ ΚΟΣΤΛΝΤΙΝΟΥ ΤΩΝ.ΘΕΟ-ΦΙΛΩΝ. ΚΛΙ. ΤΩΝ. ΒΛΣΙΛΕΩΝ. ΣΕΜΝΩΣ ΒΙΩΣΛΣ. ΕΝ. ΤΗ. ΠΙ-ΣΤΙ. ΚΛΙ. ΤΡΟΠΩ. ΕΚΤΩ. ΜΕΝ-ΣΕ. ΟΚΤΩΒΡΙΟΥ. ΕΝ ΤΛΔΕ. ΖΗ-ΣΛΣ. ΧΡΙΣΤΟ. ΕΤΗ. Ι. ΚΛΙ. Μ.

Imperoche, dice ella, Teodoro fè la Chiesa, e Diaconia di San Giovanni, e Paolo, da altri creduta sotto Costantino Magno nel 324. Il Summonte pose la morte di Teodoro nel 616. Pietro di Stefano nel 1560. Il Capaccio nel 1607. l'Engenio nel 1624. a chi di questi si de' credere?

2 Rispondo esser provvenuti gli abbagli degli Scrittori delle Storie Napoletane da due Lettere poco apparenti nella parola ΛΕΟΝΤΟΣ, avendo preso la Λ per Λ, e la Ε per Σ. Leggendo ΛΣΟΝΤΟΣ, e spiegarono il ΒΛΣΙΛΕΙΛΣ ΛΕΟΝΤΟΣ *Regni Asontis* e'l ΒΛΣΙΛΕΩΝ. *Regum*, quando di que' secoli gl'Imperadori Greci non si diceano *Rè*, nè il loro dominio Regno; mà Imperadori, e Imperio.

3 Ed abbiamo dalla Relazione di Luitprando, presso il Cardinal Baronio anno 968. che l'Imperador di Costantinopoli Ni-

Niceforo trattò scortesemente detto Luitprando Ambasciadore di Ottone Imperadore d'Occidente, perche nelle lettere si chiamava Imperadore; ma voleva che si chiamasse Re: *Ipse enim vos, non Imperatorem* βασιλέα, *sua lingua; sed ob indignationem* ῥῆγα, *idest Regem, nostra vocabat*.

4 Or la Inscrizione va interpretata così: THEODORUS. CONSUL. ET. DUX. A. FUNDAMENTIS TEMPLO. ÆDIFICATO. ET. DIACONIA DE. NOVO. PERFECTA. IN. INDITIONE QUARTA. IMPERII. LEONIS. ET. CONSTANTINI. PIORUM. ET. IMPERATORUM. PRÆCLARUS. VITA. IN. FIDE. ET. MORIBUS. SEXTO. MENSIS OCTOBRIS. HIC. VIVENS. CHRISTO. ANNOS. X. ET QUADRAGINTA.

5 Teodoro adunque Consolo, e Duce di Napoli edificò da' fondamenti il Tempio de' SS. Gio: e Paolo, e perfezionò la Diaconia l'Indizione quarta, che fu l'anno 736. Essendo Imperadori Leone, e Costantino. Si de' credere, che queste lettere Λ ed E, fossero guaste da' Cattolici di que' tempi, che non volevano in Chiesa il nome d'un'Imperadore empio, Eresiarca, non che Eretico, persecutore delle Sacre Imagini. E se bene nella Iscrizione è detto Theophilo, cioè Pio, da Dio amato, Santo, religioso, ciò avviene per ragione della dignità, non per gli costumi. Così santissimi erano nominati gl'Imperadori, tutto che infedeli da' Cristiani. Di che trattando il Cardinal Baronio nell' anno 260. nu. 22. là dove parla di S. Dionigio Vescovo d'Alessandria, che disse ad Emiliano, prefetto Augustale d'Egitto: *Noi adoriamo, e veneriamo un solo Dio, fabricatore di tutte le cose, il quale hà donato l'Imperio à Valeriano, e Galliено Cesari Augusti, huomini santissimi*. Dice, e' chiamò, secondo l'uso d'allora comune, *santissimi*, i sacrileghi Imperadori nella maniera, che l'Apostolo, parlando con Felice malvagissimo huomo, disse: *Optime Felix*. (Act. 24.) Non per ragione de' costumi, ma dell'ufficio, e dignità, perche, come dice l'Apostolo: (Rom. 13. 1.) *Non est potestas, nisi à Deo*; e i doni di Dio sono Santi; benche i non Santi gli abusino. Or se gli empi furono così chiamati, perche non si ponno, per questa ragione almeno dir *santissimi* i Vescovi; pogniamo che alcuni siano di costumi biasimevoli?

6 Leone adunque Isauro, per opera degl'ingannatori Ebrei, li quali gli aveano pronosticato l'Imperio, nell'anno 726. undecimo del suo regnare, comandò, che si distruggessero, e cancellassero per tutto le sacre Imagini; onde il popolo di Costantinopoli si levò à rumore. E l'astuto Principe disse, suo intendimento non essere di togliere affatto, e di cancellare l'Imagini; ma che collocate fossero in luogo più alto; affinche niuno le potesse toccare colla bocca, con poca riverenza di esse. E in questa guisa cominciò ad allontanarle dagli occhi de' fedeli, levando à passo à passo la venerazione loro.

7 In Italia come si udì l'empio editto del distruggimento delle Sacre Imagini, accesi di zelo della Cattolica fede, non solamente non ubbidirono; ma tutti di un' animo gli si ribellarono, negando di pagargli il tributo, essendo egli non pur' Eretico, ma Eresiarca, com'è detto.

8 Nella Inscrizione adunque guastarono le prime lettere di ΛΕΟΝΤΟΣ, che pare dicasi ASONTOS, e se poteva restare *Asino* era meglio, perche egli doveasi dire non *Rex* sed *Asinus*, giusta il giuoco di Omero nel sesto libro della Odissea βασιλεὺς νῆνς secondo la Interpretazione di Eustazio, il quale dice *metaphoram ductam ab iis, qui ludunt sphæra, quibus qui vicisset Rex appellabatur, qui victus fuisset huic Asino nomen erat*; peroche Leone di Vincitore nella persecuzione restò vinto; quando pe'l terremoto furono fracassate tutte le statue degl'Imperadori in Costantinopoli; quasi com'esse star non potessero, ove le Sacre Imagini erano abbattute, e messe al niente dall'Empio Imperadore, il quale nè anche potè più vivere, perche pochi mesi appresso l'accennato movimento della terra, egli fù tolto di vita.

9 La Inscrizione adunque del 736. che oggi stà in S. Maria Donna Romita in Napoli nella cappella de' Sig. del *Doce*, nobili di seggio di Nido; stava nell'antica Chiesa de' SS. Giovanni, e Paolo eretta da Teodoro Console, e Duce, com'è detto, la quale Chiesa fù incorporata nella Chiesa del Collegio de' Padri Gesuiti nel 1584. Questo è quanto hò potuto speculare intorno alla dimanda di V.S. la quale prego a conservarmi nella sua memoria, a consolarmi colle frequenti sue lettere, e a liberamente comandarmi, mentre col fine pregandole dal Cielo ogni contento, mi raffermo &c.

Qual fosse il nome della Madre de' figliuoli di Zebedeo.

Lettera XLI.

1 VOrrel, che il sottile ingegno di V. S. applicasse à cose profittevoli, non a certe cose, che ò ignorate, ò sapute a nulla importano. Dimandar curiosamente quello, che il S. Vangelo non hà esplicato, nè è di alcun momento per la salute, nè fà l'huomo più erudito. *Quod nos ignorare Deus voluit, haud curiosius, inquirendum est.* (Alex. in c. 1. Lucæ sens. lit. num. 56.) Voler sapere qual fosse il nome della Madre de' Figliuoli di Zebedeo; se fosse stato utile, e necessario, il S. Vangelo l'averebbe spiegato; mà non lo spiega, dicendo: (Matth. 20. 20.) *Tunc accessit ad eum Mater filiorum Zebedei, &c.* Dunque nè meno è necessario il saperlo.

2 Quelli, che attendono a somiglianti curiosità, si fanno ridicoli; come Tiberio Imperadore, di cui dice Svetonio nella Vita di lui cap. 76. che si dilettò tanto di simile vanità, che si rendeva ridicolo; mentre interrogava i Grammatici, che Nome avesse avuto la Madre di Ecuba? come si chiamasse Achille, quando stette per qualche tempo nascosto in abito di fanciulla? che cosa fossero solite di cantare le Sirene: *Maximè tamen*, dice Svetonio, *curavit notitiam Historiæ fabularis usque ad ineptias, atque derisum. Nam & grammaticos, quod genus hominum præcipuè, ut diximus appetebat, ejusmodi ferè quæstionibus experiebatur: quæ Mater Hecubæ? quod Achilli nomen inter Virgines fuisset? Quid Sirenes cantare sint solitæ.* Così Appione Grammatico, come narra Plinio l. 30. c. 2. avendo con incantesimi richiamato le Ombre dall'inferno, loro non dimandò altro, che quale fosse stata la patria, e Genitori d'Omero. *Evocasse umbras ad percontandum, Homerus qua patria, quibusque parentibus genitus esset. Non tamen ausus profiteri quid sibi respondisse diceret.* E Giuvenale Satyr. 7.

Nutricem Anchisæ, nomen, patriamque Novercæ
Archemori dicat, quot Acestes vixerit annos:
Quot Syculus Phrygibus vini donaverit Urnas.

3 Discese questo morbo da' Greci, nè mancò frà Romani, dice Seneca (de brev. vitæ cap. 13.) I Greci andavano cercando quanti Remiganti avesse avuto Ulisse? Se fù scritta prima l'Iliade, ò l'Odissea? e se amendue sono dello stesso autore? ed inquanto a' Romani, oltre a quello, che si è detto di Tiberio: Un Saccente riferiva, cose fatte la prima volta da Duci Romani. Duillio, diceva egli, fù il primo, che vinse nella Guerra Navale. Curio Dentato fù il primo, che menò gli Elefanti in trionfo. E quest'altre. Chi fù il primo, che persuase a' Romani il salire in nave? egli fù Claudio, perciò chiamato *Caudex*, perche il contesto di più tavole dagli antichi si chiamava *Caudex*; onde le pubbliche tavole si dicono *Codices*: e le barche le quali per lo Tevere portano robe si chiamano *Caudicariæ*. Valerio Cornico fù il primo, che vinse Messina, e fù il primo, che della famiglia Valeria prese il nome di Messana dalla Città presa; e pian piano dal Vulgo, che permuta le lettere, fù detto Messala. L. Sulla fù il primo, che diede i Leoni sciolti nel Circo, mentre da prima si davano ligati per essere uccisi dagli Arcieri, mandati dal Rè Bocco. Pompeo fù il primo, che fece fare la pugna di 18. Elefanti con gli huomini scellerati, che con essi combattevano.

Tut-

Tutte queste cose egli chiama inezzie, che nulla giovano a far l'huomo migliore.

4 Or inquanto al nome della Madre de' figliuoli di Zebedeo V. S. legga l'Indice della Bibbia, verbo *Zebedeus*, e troverà: *Zebedeus Pater Jacobi Majoris, & Joannis Matth. 4. 21. Uxor ejus SALOME intercedit pro filiis apud Christum. Matth.* 20.20. ch'è la stessa, che Maria Salome, di cui S. Matteo cap. ult.

5 Il P. Donato Calvi compose un libro, intitolato Proprinomio Euangelico, dove và investigando quali nomi avessero que', che nell'Euangelio sono innominati. E là dove tratta del languido della Piscina come si chiamasse, citá un Poeta, detto Girolamo Vida Cremonese Vescovo d'Alba, nella sua Cristeide, dove e'chiama il languido Jetro.

Hos inter longo detentus brachia morbo
Brachiaque, & plantas omnes est inutilis actu
JETRUS erat.

6 Se sia vero, ò finto il nome è da dubitare; perche i Poeti fingono a lor beneplacito; anzi spesso gli stessi Oratori, onde S. Cipriano l. 4. ep. 7. chiamò questo stesso languido *Clinico: à lectō*, quia *in lectō apud Piscinam jacebat*.

7 Il famoso Oratore Gio: Rho della compagnia di Gesù, ne 2. Tomi degli esēpli detti nel Gesù di Roma, finge alcuni nomi delle persone, di cui si narrano gli esempli, per meglio maneggiarne i racconti: benche se ne dichiari. Come nel tom. 2. esempl. 9. *Nel territorio di Rimini era un guardiano di pecore, il cui nome non si trovando scritto da chi prima l'avvenimento notò, a me vien talento di porgliene alcuno, e se a voi non dispiace, per questa sera egli sarà Mariano.*

8 Esempl. 33. l'uso delli Nomi proprii nelli raccontamenti delle storie quanto gli abbellisca, e quello, che più importa, quanto gli renda credibili, non è chi di voi non sappia; mà egli addivien tal'ora, che da uomo prudente per varii ragguardi, adoperare non si debbono, e di servirsi di alcuno artificio gentile egli si vede costretto; e tale spero io, che sia per parervi sta sera il mio, che dall'uso antico delli Romani opportunamente mi vien suggerito. Era in que' primi suoi tempi sì povera de' Vocaboli la lingua, che per molte cose all'Italia forestiere non gli avendo, delli più vicini, e conosciuti, con alcuna giunta servivansi. la prima fiata, che videro i Lionfanti, non avendo vocabolo proprio, perche in Lucania gli ebbero veduti, ed a buoi nella grandezza parve loro, che simili fossero: *Boves luces* gli nominarono; così alle bacoche portate da Armenia, e simili alquanto alle mela, *Mala Armenica* posero nome, e lo stesso fecero con altri frutti. Dovendo io dunq; raccontarvi questa sera della cōversione d'una gran Peccatrice, seguita in Torino &c. la *Pelagia Turinese* la chiamerò.

9 Esempl. 68. Nacque di poveri lavoratori una fanciulla, alla quale ben si può por nome *Fior di spina*.

10 Esempl. 84. Nel Malavar entrò il Diavolo in una Donna, cui hò posto nome Ballari.

11 Ora torno donde partii. *Illuc unde abii redeo* (Hor. Sat. 1.) Vogliono, che il Ricco Epulone si chiamasse *Nineusi*, ed altri *Niciense*. Che lo sposo nelle Nozze di Cana fosse *S. Simone*. La sposa *Anachita*. L'Architriclino *Giosafat*. Il Centurione di Cafarnaum, *Cajo Cornelio*. La moglie di S. Pietro *Concordia*. Il figliuolo della vedova di Naim *Materno*. Il discepolo, cui fù vietata la sepoltura del padre *Filippo Diacono*; l'Emorroissa credesi detta *Berenice* la stessa, che S. Veronica. La Samaritana *S. Photina*. La figliuola saltatrice *Salome*. Il fanciullo, che nel diserto avea i cinque pani d'orzo, *S. Siro*. La Regina *Austri*, detta *Nicaula*, e presso gli Etiopi *Macheda*, la dōna Adultera *Susanna*, moglie di Manasse. Il Cieco nato *Celidonio*. Il fanciullo posto in mezzo per esempio *S. Marziale*. La serva di S. Marta *S. Marcella*. I due discepoli mandati da Cristo a prendere il giumento *Pietro, e Filippo*. Il Padrone del Cenacolo ò *Gio: di Marco*, ò *S. Prisco*. Il Giovane involto nel lenzuolo nell'Orto, il figliuolo dell'Ortolano. Il Ministro, che diede la guanciata al Sig. l'ingrato *Malco*. La Moglie di Pilato *Claudia Procula*. I due ladri crocifissi, *Disma* il buono, il cattivo *Gisma* ò *Gislas*. L'altro discepolo d'Emaus, *Almone*, overo *Simeone*, ò *Simone*, non Luca. Ma queste cose sono riportate da varii

Autori, altri uniformi, altri diversi. E non appartenendo ciò alla salute, mà alla sola curiosità, chi non le sà non è ignorante, chi le sà non è più dotto. Che è quanto &c.

Che cosa voglia significare quel passo del S. Vangelo. Matt.6. 34. *Sufficit diei malitia sua*.

Lettera XLII.

1 SI compiace V. S. coll'ultima sua lettera dimandarmi, che cosa vogliono significare quelle parole del S. Vangelo, Matt.6.34. *Sufficit diei malitia sua*. Per ispiegar queste, bisogna leggere le parole antecedenti, che appartengono alla umana sollecitudine delle cose temporali future. *Nolite soliciti esse in crastinum: crastinus enim dies solicitus erit sibi ipsi. Sufficit diei malitia sua*. E vuol dire, che l'huomo deve essere sollecito delle cose temporali future nel tempo conveniente, ed opportuno; non fuori di quel tempo.

2 Imperoche, dice S. Tom.2.2.q.55.ar.7. Niuna opera può essere virtuosa, se non vestita delle dovute circostanze, una delle quali è il tempo opportuno; come si legge nell'Ecclesiast. all'8. *omni negotio tempus est, & opportunitas:* il che hà luogo non solo nelle opere esteriori; mà anche nella sollecitudine interiore. Ad ogni tempo conviene la propria sollecitudine, siccome al tempo dell'estate la sollecitudine di mietere, all'Autunno la sollecitudine delle vindemmie. Chi dunque nell'estate fosse sollecito delle vindemmie, soperchiamēte preoccuperebbe la sollecitudine del tempo futuro. E questa è quella sollecitudine, vietata dal Signore, come soperchia, dicendo: *Nolite soliciti esse in crastinum*. Qui si mette *crastinum* per lo tempo futuro, come nel Genesi parlò Giacob quando disse: *Exaudiet me cras justitia mea*. E soggiugne il Santo Vangelo: *Crastinus enim dies solicitus erit sibi ipsi*. Qui si parla per prosopopeia, attribuendosi al giorno quello, che conviene all'huomo; ed è come se dicesse: *proprias curas affert*: porta le sue proprie sollecitudini; onde se ne deduce: *Sufficit diei malitia sua*: malitia idest *labor, vexatio, afflictio*. Basta quella fatica, quella vessazione, quella afflizione della sollecitudine, che ci reca ciaschedun giorno; onde quel Savio diceva ogni sera.

Vixi, & quem dederas cursum, Deus Alme, peregi.

3 E se bene la sollecitudine appartiene alla prudenza, di cui è figliuola la providenza, che riguarda specialmente le cose future; ad ogni modo questa prudenza, ò providenza sarebbe disordinata, se cercasse cose soperchie oltre alla necessità della presente vita; ò se preoccupasse il tempo della sollecitudine. Ed in tal caso non sarebbe prudenza, ma stoltizia; come di quel ricco avaro presso S. Luca (12.20.) che anziosamente era sollecito di far ampliare i granai per la nuova ricolta, perche i vecchi della vecchia eran colmi; intese dirsi da DIO. *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt à te, quæ autem parasti, cujus erunt?*

4 Quindi la formica, che ne' proverbi ci è data per esempio (c.6.) *Vade ad formicam ò piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam, quæ cum non habeat ducem, nec præceptorem, paravit æstate cibum sibi; & congregavit in messe quod comedat*, con dire *in æstate*, & *in messe*, dinota, che la formica hà la sollecitudine delle cose future in tempo conveniente, ed opportuno.

5 E Cristo Sig. N. (Jo.12.) si legge aver avuto la borsa, che per conservar qualche cosa, era portata da Giuda. Gli Apostoli ancora conservarono il prezzo delle possessioni, che i cristiani mettevano a' piedi loro; e negl'Atti è scritto essersi proveduto delle cose necessarie per la fame imminente. Onde disse Agost. (l.2. de ser. Dom. in Monte cap.16.) *cum viderimus aliquem servum Dei providere ne ista necessaria sibi desint; non judicemus eum de crastino solicitum esse; nam & ipse Dominus, propter exemplum, loculos habere dignatus est: & in Actibus Apostolorum scriptum est, ea, quæ ad victum sunt necessaria procurata esse in futurum propter imminentem famem. Non ergo Dominus improbat, si quis humano more ista procuret, sed si quis propter ista, non militet Deo.*

6 Inquanto adunque a' beni temporali basta la sollecitudine, che porta il tempo presente. I beni spirituali, ed eterni sono quel-

quelli, alli quali dobbiamo estendere tutti i nostri pensieri. *Sed ubi sunt?* dirà taluno: rispondo: *Non videntur oculis, sed corde. Non video ipsa bona? Videt ille, qui amat. Justitiam non video? Non enim aurum est, non argentum, si aurum esset, videres; quia fides est, non vides, & si non vides fidem, quare amas servum fidelem? quare gaudes ad eum, qui fidem tibi exhibet, & laudas eum de his bonis, quae non videntur, nisi oculis cordis?* La fede tu non la vedi. Si vede con gli occhi del cuore: chi ama la vede. E che sia così, perche tu ami il tuo servo fedele? perche ti rallegri di avere un tal servo? Non vedi che tu ami in quello quella fede, che non vedi, e ti rallegri di un bene, che non vedi, se non con gli occhi del cuore.

7 Non bisogna dunque affliggersi il cuore colla sollecitudine de' beni temporali; mà anelare alle cose celesti: basta la sollecitudine che ogni giornata ci reca per lo nostro bisogno. *Sufficit diei malitia sua*. Onde dice Senec. Troad.

Nulla dies
Maerore caret, sed nova fletus
Causa ministrat.

8 E però S.Girolamo (in comment.& ep. 147. ad Amand.) *Sufficit ergo nobis de praesentibus hujus seculi cogitare angustiis, quid necesse est sensum ad incerta, & futura extendere, quae aut consequi non possumus, aut citò inventa perdamus*. Essendo tali le cose di questo misero mondo tanto desiderate, che ò non mai si acquistano, ò appena acquistate si perdono. E S.Agostino lib. de serm. Domini in Monte cap.16. *Regnum ergo, & justitia Dei bonum nostrum est, & hoc appetendum, & ibi finis constituendus, propter quod omnia facimus, quaecumque facimus. Sed quia in hac vita militamus, ut ad illud Regnum pervenire possimus, quae vita sine his necessariis agi non potest.* Si deve adunque cercare *illud tanquam bonum nostrum, hoc tanquam necessarium nostrum: necessarium autem propter illud bonum*. Fà al proposito un distico del Latino Marini.

Aeternis inhia: Cur stulte fugacia quaeris?
Quaeque petunt finem, cur fine fine petis?

Che è quanto debbo in risposta alla compitissima di V.S. laquale prego di spesso onorarmi co' suoi comandamenti, come suole spesso obbligarmi co' suoi favori: e mi rassegno di tutto cuore, &c.

Delle Imagini del SS. Crocifisso.

Lettera XLIII.

1 SI compiace V. S. di scrivermi, che desidera sapere il mio sentimento sopra quello, che scrive il Magri Verbo *Crux* in questo tenore: *Nella primitiva Chiesa non si dipingeva Cristo Crocifisso, mà la Croce sola, per condescendere alla debolezza degl' infedeli, li quali entrando alcune volte nelle Chiese per udire la predicazione Vangelica, si sarebbono scandalezzati, servendo ancora di que' tempi la Croce per supplicio de' delinquenti; laonde per tirarli con soavità, dipingevano la Croce gemmata, e adorna di varii lavori, ponendovi à piè di essa un'agnello svenato, figura di Cristo, come fino al presente si veggono in molte Chiese di Roma simili figure, e ne fa menzione San Paolino.*

Sub Cruce sanguinea niveo stat Christus in Agno.

2 Il mio sentimento è, che ciò si praticasse nelle Chiese pubbliche, ma che negli Oratorii, e nelle Catacombe si tenesse l'Imagine di Cristo Crocifisso. Nelle Chiese pubbliche per lo fine sudetto, ed anche per torre dalla mente degl'Infedeli l'adorazione degl'Idoli, imperoche averebbono rinfacciato a cristiani, ch'essi ancora adoravano l'idolo di un morto. E questo si praticò non solo ne' trè secoli della persecuzione, ma anche dopo, che Costantino proibì la pena della Croce, come è chiaro dal Conciliabolo, detto quinisesto del 692. nel quale fù ordinato, che Cristo non si dipingesse sotto figura di Agnello, ma in figura umana. E Adriano PP. nel suo libello a Carlo Magno a prò delle Imagini produce questo Canone non per conciliargli autorità, perche il suo predecessore Sergio Papa l' avea riprovato, ma per debellar gl'Iconoclasti colle proprie arme loro: il Canone è rapportato de Consecr.dist.III. Sextam. che così dice.

3 *Sextam sanctam Synodum recipit cum omnibus canonibus suis, in quibus dicitur: In quibus picturis Sanctarum Imaginum*

Agnus præcursoris digito ostensus depingitur, qui in figura gratiæ transit, verùm nobis per legem Moysi demonstrans Agnum JESUM Christum, Dominum nostrum. Antiquis ergo figuris, & umbris ad veritatis præfigurationem Sanctæ Ecclesiæ traditis Valè dicentes gratiam, & veritatem præferimus, & sic plenitudinem legis recipimus: Verum igitur Agnum Dominum nostrum JESUM Christum, secundum imaginem humanam amodo etiam in imaginibus pro veteri agno depingi jubemur.

4 La Glosa: Pro veteri; *Hoc credo reprobari, quia in Cruce tantùm Agnus Dei depingebatur: nam aliàs homine depicto Agnum depingi non obest in parte inferiori.*

5 Che negli Oratorii, e nelle Catacombe si tenesse l'Imagine di Cristo Crocifisso si dimostra prima col crocifisso, formato di Nicodemo, che con Giuseppe d'Arimatia il levò di Croce, e lo sepellì. Dopo la resurrezione, ed ascensione di Cristo al Cielo, visse Nicodemo sempre immerso nella dolorosa rimembranza della passione del suo Dio: e perche nell'arte di scultore era assai perito, fece per mera sua divozione quella SS. Imagine al naturale, che or si conserva nella Città di Lucca; nella quale il Signore stà tutto vestito, e coronato alla regale.

5 Dicono che opera dello stesso Nicodemo era il Crocifisso di Berito in Soria, il quale andato da padre a figliuoli nelle case private, uno di questi sloggiando di una casa, dove lo tenea presso il letto, questa fù pigliata a pigione da un'Ebreo, che non se n'accorse. Fù accusato a'Giudei, li quali si congregaron alla d. casa dov'era la S. Imagine, e in pena della negligenza del pigionario, ò vacillamento del Giudaismo l'esclusero dalla Sinagoga; e poi all'Imagine del Salvatore fecero quello, che avean sentito dire, esser da'loro maggiori stato fatto al Redentore. Gli sputarono nel volto, lo beffarono, lo passarono co'chiodi, gli posero alla bocca l'aceto, e il fiele, e finalmente con una lancia uno di loro gli forò il lato, onde uscì una gran copia di sangue, ed acqua. Spavētati i Giudei, e attoniti del miracolo, applicano a molte sorti d'infermità di quel sangue, e seguono sanità repentine, e miracolose; onde compunti dimandarono il battesimo, che fù loro dal Vescovo conferito, dopo che furono sufficientemente catechizati: Così riferisce Atanasio Vescovo d'Alessandria, non quegli, che fiorì nel 340. ma un'altro. Essendo succeduto il raccontato nel 765. Durand. lib. 1. ca p. 6. n. 2. quindi abbiamo nel Martirologio Romano sotto li 9. di Novembre *Beriti in Siria commemoratio Imaginis Salvatoris, quæ à Judæis crucifixa tàm copiosum emisit sanguinem, ut Orientales, & Occidentales Ecclesiæ ex eo ubertim acceperint*. Vedi il P. Calvi nel Proprinomio Euangelico Resol. XV.

7 Nel secondo secolo, cioè nell'anno 120. il Signore apparve crocifisso a S. Eustachio trà le corna del Cervo, come abbiamo nel Breviario Romano: *Cum verò se aliquando in venatione exerceret, ac fugientem miræ magnitudinis Cervum insequeretur, vidit repente inter consistentis feræ cornua excelsam, atque fulgentem Christi Domini è Cruce pendentis imaginem*. E le apparizioni sempre si uniformano alle pitture, ò sculture; perche chi vede conosca di chi è l'imagine.

8 Il P. Paolo Aringhi nel libro di Roma sotterranea l. 5. c. 10. e l. 6. cap. 20. dice, vedersi quivi le imagini di Cristo Crocifisso; mà à quattro, non a trè chiodi, colla suppedagna a piedi, e vestiti di un panno dalla cintura fino al ginocchio.

9 Il P. Menocchio nella cent. 4. cap. 13. rapporta, che nel Monastero di S. Benedetto di Vagliadolid di Spagna, con molta divozione, e venerazione si custodisce, e spesso si mostra al popolo, un Crocifisso, che per tradizione comunemente ricevuta, indubitatamente si crede esser nato dal ceppo della radice di una vite, onde è chiamato il Crocifisso della Cepa. E' questo Crocifisso di materia, e forma tale che chiunque da vicino comodamente lo vede, e considera, subito conosce, e giudica, ch'egli è di legno di vite, e non fatto per artificio umano; l'altezza di questo Crocifisso insieme colla Croce è come di un palmo, e mezzo in circa, e quantunque sia di legno di radice di vite, senza politezza di fattura, hà nondimeno la zazzera in capo, e i peli sotto delle ascelle, e la barba co'capelli del medesimo legno, tanto sottili, che pajono na-

natural. E affermano que', che da vicino l'hanno veduto, ch'egli hà nel viso non sò che di divino, ed una maestà tanto venerabile, ch'empie subito di riverenza, timore, e divozione i cuori di chi lo rimira. Non si sà precisamente in che tempo si fosse ritrovato, solo si sà, che a quel Monastero fù donato da D. Sanchio de Rosas Arcivescovo di Toledo, che cominciò a governare quella Chiesa l'ann. del Sig. 1415.

10 Inquanto poi al Canone del Conciliabolo quinisesto dice bene l'erudito Cabassuzio. *Cæterum illa imaginum Christi sub agni specie repræsentari prohibitio scripturis divinis injuriosa est, à quibus plerumque sub Agni tum denominatione, tùm effigie Dominus Jesus repræsentatur; ut patet in Isaja, in testimonio Jo: Baptistæ, apud Euangelistas, & in Apocalypsi, primaque Petri epistola. Religiosus etiam primitivæ usus ecclesiæ nihil habuit hujusmodi effigie frequẽtius, quæ passim visitur in antiquissimis, quæ Romæ etiam nunc extant, Basilicis, & in subterraneis cæmeteriis, aliisque vetustissimis monimentis, tùm sculpto, tùm musivo tessellatoque opere. Denique antiquus liber ordo Romanus ex prisco, receptoque olim usu hæc tradit: In eadem Dominica post Albas, intra Civitatem Romanã dantur Agni cerei ab Archidiacono in Ecclesia post Missam, & communionem populo. Quæ adhuc quotannis Romæ consuetudo servatur.*

11 Que'che pingono, ò scolpiscono Cristo morto in Croce con gli occhi chiusi, nõ ben si appongono; imperoche gli huomini morti restano con gli occhi aperti; gli animali morendo li chiudon, leggasi la rivelazione di S. Brigida li. 4. c. 9. dove in persona della B. V. dice: *Deinde depositus est de Cruce, &c. Et clausi oculos, & os ejus, quæ in morte fuerunt aperta.* Giusta il costume antico di chiuder gli occhi a'morti, di che fà menzione l'antichissimo Cipriano orat. de Christi sepult. dove dice: *Numquid digitis tuis oculos Jesu; ut mortuorum de more solent, claudis.* Che è quanto mi occorre in risposta alla dimanda di V. S. laquale si cõpiaccia liberamente comandarmi, e se bene è difettuosa la mia attitudine, riconoscerà nondimeno affettuosa la mia prontezza. E quì col fine me le rassegno di cuore &c.

Serapide essere lo stesso, che Giuseppe e delle Mumie.

Lettera XLIV.

1 E'Di parere V. S. che Serapide non sia lo stesso, che Giuseppe, e la ragione di ciò affermare si è, che Clemente Alessandrino, e S. Agost. l. 18. de Civ. c. 4. e 5. dicono, che nello stesso tẽpo, in cui Giacob, e Giuseppe vennero nell'Egitto, Api Rè degl'Argivi navigò parimente in Egitto, e quivi morto, e sepellito in un'Arca; detto Serapi, quasi σορὸς ἄπις, cioè l'Arca, nella quale è sepellito Apis, e che quest'Apis, e Serapis divenne il maggior Dio dell'Egitto, per aver liberato dalla fame gli Egizii, ed aver loro insegnate varie arti, e che Iside sua moglie avesse loro insegnato le lettere. Quindi Serapide si finge sotto specie di bue, come simbolo, e prognostico della fertilità. Ed in memoria di lui crescevano un bue, segnato di macchie bianche; e morto questo l'altro gli sostituivano, che gli fosse somigliante: Nel che furono imitati dagli Ebrei, che poc'anzi venuti dall'Egitto formarono nelle pianure del Sina il vitello d'oro, e l'adorarono, come si hà nell'Esodo 32.

2 Io però dico Serapide, e Giuseppe essere lo stesso, come si vede dalla storia medesima, se in vece di *Rex Argivorum*, si dica *Prorex Ægyptiorum*. Nè si de' stare a ciò che dissero i Gentili, liquali colle lor favole corruppero le storie di Giuseppe, di Mosè, e di altri Ebrei. Anzi è tradizione degli Egizii, come dice Pierio l. 3. hierogl. fol. 25. lit. f. che Giuseppe, per lo beneficio, che fece agli Egizi provvedendogli di vittuaglia in tempo di fame, fù detto Serapide, e co'divini onori venerato; anzi Faraone il chiamò Salvatore del mondo, ch'è più che Serapide.

3 Quindi Serapide si dipinge un Giovane senza barba, che tiene in testa un cofino di pani; Quindi il bue, a lui sacro fù detto Api, e Serapi, sì perche Faraone vide sette buoi grassi, che dinotano la fertilità, sì anche perche il bue con arare la Terra la rende fertile: e Mosè paragona Giuseppe al bue, overo al

toro. Deuter. 33. anzi quell'Oracolo di Serapide è degnissimo di Giuseppe:

Principio Deus est, tum Verbum, his spiritus unus,
Congenita hæc tria sunt, cuncta hæc tendentia in unum.

4 Or quelli, che danno à Serapide diverse Etimologie, tutte al predetto Giuseppe convengono. Alcuni molto probabilmente derivano Serapis, à *Sar*, cioè Principe, ed *Apis*, cioè bue; quasi dica il Principe del bue, ò de' buoi, che à Faraone prognosticarono la fertilità. Questo nome però sarebbe Ebreo-Egizio, perche Sar, ò Sir vuol dir Signore in Ebreo, donde è derivato in molte lingue.

5 Altri lo deducono à σορος, & Apis, quasi Arca frumentaria Apis, seu bovis.

6 Altri vogliono, che derivi da Sara, quasi *Saræ Apis*, perche discendeva da Sara moglie di Abramo, che anche era stato nell'Egitto, dove Joseph, si chiamava *Asephe* per Metathesin *Apes*, vel *Apis*, sicome gli Olandesi, dice Cornelio à Lapide, pronunciano *Japic* in vece di *Jacop*.

7 Altri voltando le lettere di Abrec, dicono Cerap, come Cerapi, ò Serapi; perche il banditore diceva *Abrec*; cioè piega il ginocchio. Gen. 41. v. 43.

8 Altri dicono dirsi *Serapis*, quasi *Schor appaim*, bovis facies, perche il bue, ch'era geroglifico di Serapide si scolpiva; ò pingeva una testa di bue, ò di vitello, come fecero gli Ebrei nel Sina. Exod. 32. Onde Serapide fù detto *Osiri* quasi *schor* cioè bue; benche Euseb. lib. 1. de præ par. Euang. c. 6. voglia Osiride essere il Sole, e Iside la Luna: e dirsi *Osiride* quasi di molti occhi, perche il Sole diffonde da sè molti raggi, quasi occhi, ed è simbolo della provvidenza di Dio, che è tutta occhi, vedendo il tutto. Onde la radice Ebrea *schor*, significa veder qualche cosa con gli occhi fissi, che noi diciamo scorgere, ed il bue perche guarda cō gli occhi fissi, però è detto *schor*.

9 Ma questa applicazione al Sole, come ad occhio del mondo nō è degli antichi Egizi. ma de' loro posteri. Imperoche gli antichi Egizi non avendo cosa di certo di Dio, altri cercarono il loro Serapide in Cielo, altri in terra; altri lo pinsero in forma di huomo, altri di bue. E certamente è verisimile, che i primi Dei de' Gentili fossero huomini, e così Serapide, come Giove, Mercurio, Ercole, ed altri Dei de' Gentili tutti huomini Principi, ed illustri, quale fù Giuseppe, che gli altri huomini posero frà gli Dei per la virtù, potenza, e meriti loro nella Republica, e loro attribuirono divini onori. Così Cornelio à Lapide sopra il c. 21. della Genesi.

10 Al nome del bue detto Api allusero quegli antichi Romani, che scolpirono in una gemma preziosa due Api, che tiravano l'aratro, di cui parla l'Eruditissimo Saa vedra ne' suoi Simboli al 42. col motto Oraziano: *Omne tulit punctum;* perche Api, e Bue presso gli Egizj è lo stesso. E se Api è lo stesso che Giuseppe, poteva dire à quel Sommo Pontefice, che gli mostrò la Gemma, ch'egli era due volte Giuseppe, che pur significa Augusto, perche provvedeva à due mondi.

11 Della morte di Giuseppe dico il Sacro Testo: *Et conditus aromatibus, repositus est in loculo in Ægypto.* Cioè che il suo Cadavere fù condito con balsamo, mirra, casia, ed altri, che serbano il cadavere dalla putrefazione, e grato odore gli conciliano. Singolari in questo mestiere di condire i corpi de' defunti erano gli Egizj, come attestano ancor'oggi *Caromomia*, cioè i cadaveri sepelliti prima di molte centinaja d'anni, che si ricavano in Egitto, e vendono agli Speziali per uso delle medicine. Noi le diciamo volgarmente *Mumie*.

12 La Mumia sepolcrale degli Egizj (nome Arabico) è la conditura de' Cadaveri fermentata col sugo, che da quegli trasuda; ella è di due maniere, ò de' Cadaveri nobili, Conditi, con Balsamo, Mirra, Aloe, ed altre Drogherie, ò pure de' Cadaveri de' plebei, conditi di bitume di minor dispendio: quella è più utile nella medicina della seconda: ma questa è più frequentata in Europa, perche è più facile il toglierla, essendovi pena la vita dissepellire i cadaveri de' nobili.

13 Passa per Mumia il solo Cadavere umano, sepolto sotto l'arene della Libia, e da' raggi del Sole disseccato; onde la Mumia de' moderni si fà colla carne d'un cadavere giovine morto violentemente, es-

posto

posto al Sole, e poi all'ombra sparso di polvere di mirra, e di Aloe, e poscia spruzzato d'acqua arzente, e riseccato all'ombra.

14 Gli Egizj adunque condivano i cadaveri con balsamo, mirra, ed aloe, e con certe fascie gli strignevano, e riponevano in cave sotterranee, le quali eran segnate con vari Geroglifici, colli quali scrivevano come un volumetto, che anticamente era à modo di fascia, e lo riponevano insieme col cadavere: E in questa fascia imprimevano le Imagini de' loro Dei, appunto come soleano portarsi in processione, aggiugnendovi un'Inno, col quale invocavano quelle deità, acciochè custodissero il corpo, e fosser propizj alle anime de' defunti: Vedi nell'erudite Prose del Milo la 15.

15 Mumie vive furono quelle, che vide un Principe in una certa Campagna, dove trovò avanti alcune poche casipole un vecchio di settant'anni, che piagnea; dimandandolo del perche? disse, che suo Padre l'avea percosso. Si maravigliò il Principe, che il Padre di colui fosse ancor vivo, e fattolo à sè venire, venne un vecchio di novant'anni; ed e' gli disse: perche avea percosso il figliò? rispose perche non avea ubbidito all'Avo: fece venire l'Avo, ed era un vecchio di cento, e dieci anni, e dimandandolo perche fosse così rigoroso? rispose, ch'egli voleva essere ubbidito da' suoi discendenti, com'egli ubbidiva al Padre, che allora era in letto; vi andò il Principe, e trovò un vecchio di oltre à centoventicinque anni. Onde gli parve quel giorno di essere stato nell'antico limbo de' SS. Padri. Nè mi maraviglio, che avesse trovato vecchi di tale età. Imperoche lasciamo star Plinio lib. 11. c. 37. dove parla delle numerazioni fatte ne' suoi tempi, *& ut multos omittam*, dice egli, *inventi sunt duo, alter Bononiæ alter Arimini, centum quinquaginta annorum. In regione autem Italiæ octava, centum annorum censi sunt homines quinquaginta quatuor: centenum denum homines quinquaginta septem, centenum vicenum quinum, homines duo*. Giacopo Cardinal di S. Giorgio al velo aureo nel trattato, che fece in verso, e in prosa del Giubileo dell'anno 1300. quand'era ogni cent' anni, dice, che certo Savojardo non ignobile, fu portato in Roma da' suoi figliuoli, il quale avea trapassato il centesimo anno di sua età, e rammentava si il passato anno centesimo, al quale si era trovato. Che è quanto &c.

Se le cose profane possano applicarsi ad uso sacro: E se il Demonio possa trasportare una persona da luogo à luogo.

Lettera XLV.

1 Dubita V. S. se debban alcune vesti preziose, lasciate da certa Donna, ad uso sacro applicarsi, avendo dice ella in contrario la Glossa sopra il c. Ad nuptiarum de consecr. dist. 1. la quale dal Can. di questo tenore: *Ad nuptiarum ornatum divina ministeria non præstentur, ne dum improborum contactu, pompaque sæcularis luxuriæ polluuntur, ad officia sacri mysterii videantur indigna*: argomenta così: *quod ex veste alicujus Dominæ, vel alterius non debet fieri casula, vel aliquis ornatus Ecclesiæ*: E vuol dire, che siccome non si debbono imprestare le vesti sacre, perche servano in uso profano; così nè anche le profane vesti si devono adoperare in usi sacri.

2 Rispondo, che questo argomento non vale, perche le cose sacre usate profanamente, si contaminano; ma all'opposto le profane si consacrano. Quindi è che la pietà di molte Dōne hà offerte alla Chiesa le vesti, ed ornamenti loro, delle quali si sono fatti i paramenti per gli Altari, e per gli Sacerdoti, conforme all'uso comunemente ricevuto. Nel Deuteronomio c. ult. v. 8. abbiamo, che Mosè *fecit & labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi*. Imperoche essendo allora gli specchi di bronzo, furono dati agli artefici, che liquefatti, e ridottigli in massa, ne formarono quella gran conca, detta mare, come dice Filone Ebreo lib. 3. de vita Moysi. Benche altri vogliono, che tali specchi servissero d'ornamento intorno à quella conca, ne' quali mirandosi i Sacerdoti potessero meglio lavarsi: ed anche perche chi gli vedeva si edificasse della pietà di quelle Donne; e ad esempio loro sprezzassero le vanità. Infatti le Donne Cristiane pudiche non aveano specchi, come si raccoglie di Giustino Martire (ad Seren. de Vita Christi:) *In undam, aut oleum facie inclinata despicientes, de se ipsis*

ipsis judicant, an adversus castitatem belligerare possint.

3 E nel vero non vi è niuna sconvenevolezza, che le cose profane, santificate colla divina parola, sieno convertite in uso sacro. D'ordine dato da Dio, e pe'l suo culto, molti vasi del tempo coll'oro, e coll'argento degli Egizii si fecero. E il Panteon di Roma, e altri templi degl' Idoli sono stati voltati in Chiese. Non è dubbio, che più cose della superstizione de' Gentili sono state lodevolmente trasportate nella religione Cristiana. Baron. an. 58. n. 77.

4 Di Santa Elisabetta Regina di Portogallo legge la Chiesa: *Defuncto Rege Dionysio &c. paulò post Compostellam proficiscens multa ex holoserico, argento, auro, gemmisque donaria pro Regis anima obtulit. Inde reversa domum, quiquid sibi charum, aut pretiosum supererat, in sacros, ac pios usus convertit.*

5 Oltre à che le vesti, e vasi fatti di qualunque materia per usi sacri non si adoperano, se prima non sono benedetti; accioche (siccome nella benedizione del Calice si dice:) *quod arte, vel metalli natura effici non potest Altaribus tuis dignum, fiat tua benedictione sanctificatum.*

6 Di Santa Batilda Regina di Francia racconta il Cardinal Baronio anno. 665. n. 11. che essendo ella rimasa Vedova, regnando co' suoi piccioli figliuoli, stimava affarsi al grado suo le vesti preziose, e ricche, e non altrimenti le vedovili; ne fù da Sant'Eligio già difonto ripresa; imperciochè S. Audoeno Vescovo di Roano così scrive: Apparendo il Santo in abito splendido, e rilucente à uno, che nel Palagio del Re dimorava, gli comandò, che vada senza dimora alla Reina Batilda, ammonendola, che per la riverenza ch' ella à Cristo portava, lasciasse gli ornamenti d'oro, e di gemme delle vesti; e dissimulando colui ben trè volte l'imbasciata, gli venne una gran febre. La Reina gli viene à visitare, e dimandalo della cagione del male: Ed egli gli apre quello, che avea udito da Sant'Eligio; e di presente lasciato dalla febre, e sano rimane; ella non tarda ad ubbidire; ma spacciatamente pone giù tutti gli ornamenti; nè ritenendo altro che le maniche d'oro, li distribuisce tra' poveri; e delli più pregiati fà una bellissima Croce, ponendola al capo del corpo di Sant'Eligio.

Non mi dilungo di vantaggio, trovandomi occupatissimo; e stimando bastante questo poco, che à V. S. hò scritto; essendo universalmente ricevuto quanto hò scritto. Intorno all'altra dimanda legga l'annesso foglio, che non hò avuto tempo di ricopiarlo. E colle mie obbligazioni à V. S. mi offero, e mi raffermo per sempre, &c.

7 Pare, che non si debba credere, che il Demonio possa trasportare una persona da luogo à luogo; perche San Girolamo nella prefazione à Daniele dice, che un' Ebreo, cavillando il libro di Daniele (che l'Ebraismo non hà tra' Profeti, ma trà quelli, che scrissero *hagiographa*) venendo ad Habacuc, che dalla Giudea fù rapito alla Caldea, dimandava, dove si trova nel vecchio testamento, che alcuno de' Santi volasse col corpo grave, e in punto d'ora trapassasse tanti spazi di terra? Rispose uno Scioletto, che Ezecchiele fù traslatato dalla Caldea alla Giudea; l'Ebreo se ne rise, e disse: leggete Ezecchiele, e trovarete *in spiritu se vidisse transpositum*. E San Paolo, dotto nella legge Ebrea, non osò dire di essere stato rapito col corpo: ma *sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit*.

8 Nel Canone *Episcopi* 26. q. 5. parlandosi delle Streghe, che dicono essere trasportate di notte al seguito di Diana, Dea de' Gentili, e di Erodiade, con molta pompa, e accompagnamento, si dice, che queste sono illusioni; perche il Demonio solo dimostra in sogno agli spiriti, ed alle menti degli huomini varie forme: e che sia così lo dichiara con gli esempli di Ezecchiele, e di Paolo, e di Giovanni nell' Apocalisse.

9 Ma non ostanti le dette cose; dico, doversi credere, che il Demonio possa trasportare una persona da luogo à luogo; perche se lo possono gli Angeli buoni col moto locale, lo possono anche i cattivi, la naturale facoltà de' quali restò intiera. Ed in quanto agli Angeli buoni, essendo il libro di Daniele Canonico, si de' tenere, e cre-

credere, che l'Angelo trasportasse Habacuc dalla Giudea alla Caldea col cibo per Daniele, ch'era nel lago de' Lioni. E l'Angelo sciolse le catene à San Pietro, che svegliò, e condusse fuori libero dalla Prigione. E quanto a' Demoni leggiamo nel Santo Vangelo, che Cristo Signor Nostro permise essere trasportato dal Demonio sopra il pinnacolo del Tempio, e quindi sopra un monte eccelso. Si legge ancora nella Storia Ecclesiastica, e colla dalla testimonianza di San Clemente Papa, e Martire, che i Demonj levarono in alto Simon Mago à vista di tutta Roma, e che per le orazioni di San Pietro, il Mago cadde, si spezzò le gambe, e nel giorno appresso morì.

10 Inquanto al Canone, che non si sà di qual Concilio sia, mentre altri l'attribuisce à Papa Damaso, altri al Concilio Anciràno, egli in conclusione altro non vuol dire, se non che alle volte queste trasportazioni avvengono spiritualmente, e nella imaginazione, e non realmente, e corporalmente, il che non si nega, essendo ciò avvenuto ad Ezecchiele, à Paolo, e a Giovanni. Ma che alle volte avvengono corporalmente non si può negare, per esser chiaro in Habacuc, e Cristo. Se V.S. vuol vedere la spiegazione del Canone sudetto di parola in parola legga Martin del Rio disq. Mag. lib. 5. sect. 16.

11 Oltre a che in detto Canone si parla delle illusioni, che sono congiunte coll' eresia, e colla perfidia; credendo, che Diana, ed Erodiade sieno dee, ed abbiano la Divinità; il che non s'intende delle Streghe vulgari, che nulla sanno di Diana, e di Erodiade; ma vedenti, e vigilanti si ungono con certo unguento, e postosi un bastone frà le gambe, subito sono da' Demonj portate in aria, e trasportate a' luoghi destinati, dove adorano il Caprone, mangiano, bevono, tripudiano, e commettono mille enormità. Ciò fatto sono riportate da' Demonj dove stavano prima. E riconoscono i luoghi, e le persone, e tutto quello, che han fatto; ed esaminate le raccontano, con tutte le circostanze, e l'un l'altra si accusano, e si convincono.

12 Non si de' però negare, che ad alcune ciò avvenga nella fantasia, e nel sonno: ad altre realmente, siccome è avvenuto, che sentendosi parlare in certi nuvoloni vicini alla terra, collo sparo delle scioppette, ne son caduto Streghe ferite. Ed altre sono state lasciate cader nude dal Demonio, in sentire il suono mattutino dell'*Ave Maria*. Di che veggasi Martino del Rio nelle disquisizioni Magiche, che ne son piene. E se bene rari sono gli esempli fra' Cattolici frà gli Eretici sono frequentissimi, perche frà essi il Demonio fà il suo domicilio.

13 Nè si de' credere, che colla facoltà Demoniaca possa farsi, che l'anima, lasciato il corpo giacente, vada vagando attorno, e dopo vi rientri: Nè che stando nel corpo l'anima, la fātasia si porti in luoghi lontani; perche la fantasia non hà niente della sostanza, ma è accidente, e facoltà inerente all'anima per quanto è sensitiva, e da questa inseparabile, nè può l'accidente partire da uno soggetto, e andare all'altro. L'anima poi non può partire dal corpo, se non per la morte. Nè può partita dal corpo riassumerlo, se non per divina virtù: *à privatione ad habitum non datur regressus*. Onde è ridicolo quello, che dice Plinio (lib. 7. cap. 52.) l'anima di Ermotimo Clazomenio, era solita lasciare il corpo, e andar vagando, e riportar novelle da lontanissimi paesi, e tanto ciò fece, finche i suoi nemici, bruciato il corpo, *remeanti animæ velut vaginam ademerint*. Vedi Cabassut. Not. Concil. in fine Conc. Ancyrani. Che è quanto &c.

Come si debbano intendere quelle parole. Matth. cap. 5. v. 13. Quod si sal evanuerit, in quo salietur?

Lettera XLVI.

1 Le felicità, che la gentilezza di V.S. mi hà annunciato nelle Sante Feste, le riauguro alla medesima centuplicate nel principio del prossimo anno nuovo: perche chi ben comincia hà la metà dell'opra. Ella si maraviglia, come gli Anni sien così piccoli: e quanto vuole che durino se nascon vecchi? l'anagramma dell'ANNO, è NANO. E

così

così piccolo pure hà del tiranno, come dicea un saccente: Anni, Tiranni. *Breves anni transeunt*. Job 16. 22.

2 Ma perche ella colle buone feste mi reca una nobile questione, sopra quelle parole di San Matteo cap. 5. v. 13. *Quod si sal evanuerit*. In San Marco, 9. 50 si legge così: *Quod si sal insulsum fuerit; in quo illud condietis?* Ed ella dice: come è possibile, che il Sale perda la sua virtù, svanisca, si renda insulso, e insipido; mentre la natura del Sale è di tal maniera, che se stà cent'anni sempre è Sale; e se si dilegua nell'acqua, diseccata l'acqua, ritorna nel suo essere.

3 Rispondo che il Sale hà due proprietà speciali, una di condire i cibi, con dar loro sapore, l'altra di conservare immune dalla putredine, e dalla corruzione.

4 Inquanto al condire, la stessa sapienza ch'è detta dal sapore quasi *sapida scientia;* fù chiamata da Terenzio, detto per antonomasia il Comico, SALE. *Qui habet salem, qui in te est*. E Tito Livio chiamò la Grecia *Sal gentium*. Gesù Cristo Signor Nostro disse in San Marco (9. 49.) *habete in vobis sal*. E l'Apostolo a' Colossensi (4.) *sermo vester semper in gratia sale sit conditus, ut sciatis quomodo oporteat vos unicuique respondere*. Idio ancora comandò (Levit. 2. 13.) che tutti i Sacrifici, e tutte le vittime, che à lui si offerivano fussero condite col Sale, per dinotare simbolicamente, che dovea condirsi ogni sacrificio col Sale della sapienza, e della prudenza; e col Sale dell'integrità, incorruzione, ed innocenza dalla parte degli offerenti. Il Demonio, che fà la Scimia di Dio, volle ancora ne' sacrifici degl' Idoli vi fosse sempre Sale, e Farro, detta *mola salsa*, à *farre molito*, & Sale sparso. Virgil. 8. Eclog *sparge molam*, ond'è detto *Immolo* pro sacrifico; benche ne' conviti, che fanno alle Streghe per lo più fantastici, siano senza Sale, e alle volte vi manca il pane. Vedi Martino del Rio disq. Mag. lib. 2. q. 12. n. 6.

5 Metaforicamente si chiamano Sali certi detti arguti, perche condiscono l'orazione; e di un'huomo insipido, ed insulso si dice per proverbio: *Nulla est in toto corpore mica salis*, cioè *nihil venustum, nihil argutum, nihil facetum*. Donato distingue così: *Sal neutraliter condimentum. Masc. pro sapientia*.

6 E perche l'altra proprietà del Sale è tener lontana la putredine, e la corruzione, si mette ancora il Sale per le cose durevoli. Quindi ne' numeri (18. 19.) il Patto perpetuo si dice: *Pactum salis: ob salis certè consistentiam*. La Moglie di Lot fù tramutata in istatua di Sale, non solo per condire l'insipidezza di que', che tornano addietro dalle cose ben principiate; ma, come nota Sant'Agostino, accioche fusse stabile, e perpetuo ricordo del divino giudizio; perche non ogni Sale è soggetto alla liquefazione, affermando Plinio lib. 31. c. 7. che gli Arabi fanno e muri, e case di masse di Sale, e coll'acqua le saldano.

7 Insegnano ancora i Medici, che gl' infanti di fresco nati debbono lavarsi coll' acqua, in cui sia stato liquefatto il Sale; sì per astergere l'immondizia; sì anche per consolidare le membra. Ond'è scritto in Ezecchiele 16. 4. *Quando nata es, in die ortus tui non est præcisus umbilicus tuus, & aqua non es lota in salutem, nec sale salita, nec involuta pannis*. Sopra il qual luogo così dice San Girolamo: *Tenera infantium corpora dum adhuc uteri calorem tenent, & primo vagitu laboriosæ vitæ testantur exordia, solent ab obstetricibus sale contingi, ut sicciora sint, & restringantur. Porrò Jerusalem, quæ de malis parentibus nata est, nihil saporis, nihil diligentiæ consecuta est. Qui autem renascuntur in Christo, dicitur ad eos: Vos estis Sal terræ: & præcipitur eis ab Apostolo: sermo vester semper in gratia sit sale conditus. Unde & vulgò sapientes salsi, & stulti vocantur insulsi. Qui hoc sale conditus fuerit, & omnem putorem, humoremque noxium hujus admixtione siccaverit, ultra non dicet: computruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ à facie insipientiæ meæ*.

8 Sale ancora è detto il Salario; onde in Esdra cap. 4. si legge: *Nos autem memores salis, quod in Palatio comedimus*. Dicevano di suggerire al Re quelle cose, perche non erano scordevoli del Sale, cioè d'ogni cosa condita, che mangiato aveano nel Palazzo di lui, sotto nome di Sale, com-

comprendendo ogni cibo. Dice l'Ebreo: *quoniam sale Palatii saliti sumus*.

9 Vi è ancora il Sale, che si taglia da' Monti, che si cava dalla terra. Plin. lib. 31. cap. 7. *Sunt & Montes nativi salis, ut Indis Oromenus, in quo lapidicinarum modo cæditur renascens: majusque regum vectigal ex eo est, quàm ex auro, atque margaritis. Effoditur & è terra, ut palam est, humore densato in Cappadocia ibi quidem cæditur specularium lapidum modo: pondus magnum glebis*. Nel territorio di Cosenza in Calabria Citra, sono miniere di Sale.

10 Or premesse le cose sudette, inquanto alle parole di Cristo Signor Nostro, egli disse agli Apostoli Matth. 5. 13. *Vos estis sal terræ, quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, & conculcetur ab hominibus*. San Girolamo lib. 1. comm. in Matth. Gli Apostoli, i Vescovi, i Dottori si chiamano Sali della terra, perche per mezzo di loro si condisce tutta la generazione degli huomini terreni. Se il Sale svanirà, con che si salerà? Non parla quì del Sale naturale, che possa svanire; ma del Sale Metaforico, che può svanire, e però soggiugne il Santo Dottore: *si Doctor erraverit, à quo alio Doctore emendabitur?* Non vale più ad altro, se non che à gettarlo via, e farlo calpestare dagli huomini: *Exemplum de Agricultura sumptum est. Sal etenim sicut in ciborum condimentum, & ad siccandas carnes necessarium est; ita altum usum non habet. Certè legimus in scripturis, Urbes quasdam ira victorum sale seminatas, ut nullum in ipsis germen crireturr*. Sogliono le altre cose, benche perdano il proprio uso, servire ad altro: la moneta d'argento rotta non vale più al commercio; ma serve all'Orefice.

Il cibo corrotto non si dà all'huomo, si dà al Cane; ma se il Sale svanisse, marcisse, e si corrompe se non vale ne meno per lo sterquilinio. Il Sale propriamente non isvanisce, marcisce, e si corrompe, perche la natura del Sale è sempre la stessa, può però svanire, marcire, e corrompersi chi fà l'ufficio del Sale, e diventa insulso, e insipido. Così lo spiega divinamente Sant'Ilario Comment. in Matth. Can. 5. *Sed natura salis semper eadem est, nec immutari unquàm potest. Verum quia conversioni homo subjacet, & solus beatus, qui usque ad finem in omnibus Dei operibus permanserit: ideò eos sal terræ nuncupatos monet in traditæ sibi potestatis virtute persistere, ne infatuati nihil saliant, & ipsi, sensu accepti saporis amisso, vivificare corrupta non possint, & projecti de Ecclesiæ promptuariis, cum his, quos salierint, pedibus incedentium proterantur*.

11 Con ragione adunque quell'Ecebolio Rettorico di gran nome in Costantinopoli, il quale addattandosi a' costumi degl'Imperadori, regnando Costanzio fù Cristiano; a' tempi di Giuliano si fece vedere osservante della superstizione de' Gentili: dopo la morte di Giuliano, di nuovo volle professare la religion Cristiana, e però gittandosi avanti la porta della Chiesa, diceva à chiunque entrava; *Conculcate me ut sal insipidum*: ò come dice Socrate lib. 3 c. 11. *me quasi salem infatuatum pedibus inculcate*.

12 Similmente Raterio illustre fra gli Scrittori di sua stagione, trè volte ingiustamente discacciato dal Vescovado di Verona, di che egli scherzando disse:

Veronæ Presul, sed ter Rhaterius exul.

Tornato poi dopo il terzo esilio nel suo Monastero Lobiense, d'onde da principio era venuto, vi finì i giorni suoi nel 973. e volle per umiltà, che nel suo Sepolcro si scrivessero queste parole. CONCULCATE PEDES HOMINUM SAL INFATUATUM. Quanti lo possiamo dire con verità! e con tutto l'affetto me le offero, e cordialmente la riverisco, rassermandomi sempre più &c.

Dell'Amore della solitudine.

Lettera XLVII.

1 Non è sola V.S., che tediata da tanti imbarazzi del Mondo, sospira spesso la solitudine. Il Toledo procurò, presso Papa Clemente VIII. che l'avea fatto Cardinale, di rinunciare tal dignità; per ritirarsi in un luogo solitario, e gliene scrisse una lettera ossequiosissima. Il Papa, che non volea privare il S. Collegio d'un

d'un'huomo tale, lo mandò à chiamare, e gli disse, che Dio voleva, che non lasciasse il suo ufficio; e da sè licenziandolo, sorridendo gli disse. Io voglio, che insieme ce ne andiamo al diserto. (Bartol. hist. della Compag. lib. 3. n. 32.)

2 Chi non s'invaghisce della solitudine, leggendone le lodi, che le dà San Basilio? (l. de laudibus Eremi) Nell'Eremo, dice egli, quanto s'impara è Dio, egli è la via, per cui si camina, egli è il tutto, per cui si perviene alla notitia della somma verità. L'Eremo è il Paradiso delle delizie, quivi spirano gli odori delle virtù, come una specie di odorosi unguenti, ò come risplendenti fiori aromatici. Quivi le rose della carità con rossor di fuoco s'infiammano. Quivi i Gigli della castità col candor della neve s'imbiancano. Co' quali le viole dell'umiltà mentre godono delle valli, non temono il furor de' venti. Quivi ridonda la mirra della perfetta mortificazione, non sol della carne, ma quello, ch'è più glorioso della propria volontà, e di continuo esala l'incenso dell'orazione, che arde soavemente col fuoco del divino amore. O solitudine, tabernacolo della sacra milizia, accinto esercito del trionfatore, steccati di Dio, Torre di Davide, fabbricata co' propugnacoli, onde pendono mille scudi, ed ogni armatura de' forti. Tu campo della divina battaglia, rocca della guerra spirituale, spettacolo degli Angeli, palestra de' Lottatori, che fortemente combattono, dove lo spirito pugna colla carne, e il forte è superato dal debole. Perche que', che son quivi, premuniti colla lorica della fede, tripudiano sotto l'invitta protezione del loro Imperadore, e trionfano dell'abbattimento de' loro nemici: essendo detto per loro: Exod. 14. *Dominus pugnabit pro vobis*, *& vos tacebitis*, & 4. Reg. 6. *Si unus es noli timere: plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis*.

3 O Eremo morte de' vizii, fomento, e vita delle virtù; la legge ti esalta, la Profezia ti ammira, e quanti pervennero alla perfezione conobbero le tue laudi. A te deve Mosè il Decalogo della legge, due volte ricevuto. Per te Elia conobbe il passaggio di Dio, che oltre andava. Per te Eliseo ebbe il dono dello spirito doppio del Maestro. E che dirò di più? Il Salvator del Mondo nel principio dell'umana redenzione fece tuo abitatore il suo Precursore, donde sù l'aurora del secolo già vegnente nacque la Stella della verità, dopo la quale venendo il pieno Sole illustrasse la caligine del Mondo co' raggi del suo splendore. Tu sei quella Scala di Giacob, per cui gli huomini ascendono al Cielo, e gli Angeli scendono all'ajuto umano. O cella, quasi emula del Sepolcro del Signore, che ricevi i morti al peccato, e per l'afflato dello Spirito Santo li fai risuscitare à Dio. In te ritrovano il porto della tranquillità, que' che scampano il naufragio de' flutti del Mondo. In te hanno il conclave d'un potente Medico, que' che feriti nella battaglia, escono dalle mani de' nemici: imperoche sottentrandosi all'ombra del tuo ricetto con cuor contrito, subito si sana ogni lividura dell'animo, ogni piaga dell'huomo interiore. A te guardava Geremia, quando diceva: *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei. Bonū est viro cum portaverit jugum Domini ab adolescentia sua. Sedebit solitarius & tacebit, elevabit enim se super se.* Thren. 3. Imperoche il tuo abitatore eleva se stesso sopra se stesso, perche l'anima, che hà fame di Dio, si innalza dallo sguardo delle cose terrene, e stà sospesa nell'altezza della divina contemplazione. Si separa dalle azioni del Mondo, e col desiderio delle cose celesti libra le penne nell'alto della contemplazione. E mentre si studia di guardar quello, ch'è sopra ogni cosa, l'huomo trascende se stesso con tutto l'abbassamento della valle umana. Tu specchio delle anime, in cui riguardando la mente umana colla contemplazione, empie quello che hà di meno, reprime il superfluo, dirizza quello, che è storto, compone quello, che è deforme. Tu talamo nuziale, in cui l'anima felice si unisce col Celeste Sposo, mediante l'Anello, ch'ella riceve dallo Spirito Santo.

4 *O Eremus mundi persequentis felix effugium, laborantium requies, mærentium consolatio, ab æstu seculi refrigerium, peccandi repudium, reclusio corporum, libertas animarum.*

5 O Ere-

5 O Eremo, te chiedette Davide, quando sostenendo i mali del mondo, quando soffrendo il tedio del timido, e tenebroso cuore disse: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. E che dirò di più? se lo stesso Salvator del Mondo ti visitò nel principio della sua manifestazione, e degnò consecrarti colla propria abitazione. Imperoche dopo lavata l'acqua del battesimo, colla quale fu lavato, subito lo Spirito Santo lo spinse nel diserto. Si conosca adunque il mondo tuo debitore, donde non ignora aver ricevuto Dio e per predicare, e per far maraviglie. S. Pier di Damiano scrive à Papa Niccolò Secondo, e con gravissime istanze lo supplica, gli dia facoltà di rinunciare il Vescovado d'Ostia, perche se ne volle ritornare alla dolcezza della contemplazione nell'Eremo; E San Gregorio Nazianzeno rinunciò il Vescovado di Costantinopoli, e si ritirò nella solitudine.

6 Tutt'è vero, ma ci vuole, che lo Spirito Santo spinga al diserto, come ci condusse Cristo; altrimenti ogn'uno de' seguitare la vocazione, nella quale è stato da Dio chiamato. Imperoche chi desidera la solitudine per la quiete, vie più s'inquieterà; onde disse egregiamente S. Gregorio Papa sopra Ezecchiele hom. 9. lib. 1. *Sæpe enim cum de vita proximorum querimur, mutare locum conamur, secretum vitæ remotioris eligere; videlicet ignorantes, quia si desit Spiritus, non adjuvat locus. Loth in Sodomis Sanctus extitit, in monte peccavit. Quia autem loca mentem non mutant, ipse humani generis primus testatur parens, qui & in Paradiso cecidit; nam si locus salvare potuisset, Sathan de cœlo non caderet; unde Psalmista ubique in hoc mundo tentationes esse conspiciens, quæsivit locum, quò fugeret; sed sine Deo invenire non potuit munitum: ex qua re & ipsum sibi locum petiit, propter quem locum quæsivit dicens:* Esto mihi in Deum protectorem, & in locum munitum, ut salvum me facias. *Tolerandi ergo ubique sunt proximi, quia Abel fieri non valet, quem Cain malitia non exercet*

7 Chi hà spirito sà farsi il Romitorio, e la solitudine nel suo cuore, benche stia in una Città popolatissima. Onde disse San Pier di Damiano. (Ep. 8.) *In populosa Civitate Amor Artifex solitudinem reperit*. E prima di lui avea detto Sant'Ambrogio serm. 54. *Habentes conversationem in Urbibus, possideamus mente desertum*.

8 Di Santa Caterina si legge nella sua Vita, che rifiutando ella di voler prendere sposo terreno, fù da' suoi genitori in luogo della fante destinata à far la cucina, ed à servire ne' più vili, e più bassi servizj di casa; il che fece la Santa Vergine con una pace, e allegrezza maravigliosa della sua anima, lavorando nel suo cuore una Cella, e un secreto ritiramento, nel quale dimorava sempre, e conversava col suo dolcissimo Sposo: senza mostrare alcun segno di amaritudine, ò di alterazione.

9 Altrove ella disse, che Cristo Signor Nostro le insegnò à fabbricare nell'Anima sua una stretta stanza à volta fortissima della Providenza divina, ed à star sempre ritirata in essa, senza uscirne mai fuori; perche in tal modo troverebbe pace, riposo, e quiete dell'Anima sua, nè onda alcuna, ò tempesta la trarrebbe fuora di sè.

Imitiamo questa Santa, e facciamoci il Romitorio dentro il nostro cuore; così troveremo quella pace, che il mondo non sà dare, e che io à V. S. desidero, mentre con offerirmele cordialissimamente mi raffermo &c.

Come si de' trattare il nostro corpo.

Lettera XLVIII.

1 La Lettera di V. S. di questa settimana è piena di querele contra il suo corpo. Buon segno. Ella vuol sapere, come si de' trattare: le risponde l'Ecclesiastico nel cap. 33. *Cibaria, & Virga, & onus Asino: panis, & disciplina, & opus servo*. Questo servo è il nostro corpo, perche non è nato libero, ma soggetto allo spirito. E perche tenta sempre di ribellarsi bisogna trattarlo, come si pratica coll'Asino. Così hanno fatto innumerabili Santi.

2 Nelle Vite de' Padri lib. 1. cap. 27. è scritto di Sant'Ilarione, ch'egli contra il suo corpo così dicea: Asinello, io farò, che

che non ricalcitrerai: lo ti farò star magro; e non ti pascerò d'orzo, ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morir di fame, di sete, e di fatica, darotti tanto stento, e pena, che sarai costretto à pensar più del cibo, e del riposo, che d'altre lascivie.

3 Nel lib. 3. cap. 11. dice di sè l'Abate Nestore: *quando initio intravi in congregationem, dixi animo meo: Tu, & Asinus unum estote. Sicut enim Asinus vapulat, & non loquitur: injuriam patitur, & non respondet: sic tu: sicut & in psalmo legitur: Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*. Quando entrai nel Monastero, dissi nell'animo mio: tu, o Nestore, e l'Asino siate una stessa cosa: e così, come l'Asino è battuto, e non parla, riceve ingiuria, e non risponde; ma porta quella soma, che gli è posta; così fa tu, che sai come dice il Salmista: Come Asino sono appresso te, e sempre son teco.

4 Il Serafico San Francesco non con altro nome, che di Asino chiamava il suo corpo; Fratello Asino, diceva, hai da portare pesi gravissimi, e mangiar poco, e cibi vili. Così San Bonaventura nella Vita di lui.

5 Il Giustiniani in quella di Sant'Antonio da Padova racconta, che nel punto, che il Santo spirò, comparve ad un' Abate Benedettino, che gli avea insegnato Teologia, e che cō una gran flussione di gola, stava orando: il Santo con toccargli la gola, il guarì: e dimandato dove andava, rispose: hò lasciato il mio Asinello à Padova, e me ne vado alla Patria: cioè, che avea lasciato il corpo in Padova, e se n'andava al Cielo.

6 Il Corpo, come un'Asino fu mostrato in visione à San Pietro Celestino, leggendosi nella sua Vita, che per la gran riverenza da lui portata a' Sacri Misteri, gli venne una gran turbazione di animo per un caso notturno, senza cagion precedente, e senza diletto susseguente, accaduto; tenendo il suo corpo macchiato, quantunque l'animo suo fosse castissimo, e puro; e, avendo sopra ciò cercato consiglio se in quel giorno dovea celebrar messa, overo astenersene: essendo l'opinioni diverse, la sua mente pia subito al divino ajuto ricorse. Ed ecco, che da leggier sonno oppresso, parvegli di vedere, che andava in un Castello, situato in un luogo eccelso, ov' era fabbricato un gran Palagio, nelle cui diverse camere molti vestiti di vesti candide vi albergavano. E, desideroso egli di vedere il tutto, saliva le Scale di quello. E perche menava seco il suo Asinello, parevagli, che imbrattasse quel luogo co' suoi escrementi. Del che stando egli turbato, non avendo ardire di passare avanti, parve che il Signor del Palagio gli dicesse così: stà di buon'animo, vieni oltre: non dubitare, che non è colpa tua: lascia che l'Asinello faccia il suo solito: E tu seguita il tuo camino. Onde la dubietà della sua pura mente così instruita cessò.

7 Si de' adunque il corpo cibare; altrimenti non può servirti; ma con cibi ordinari, e volgari: cibato de' portar la soma, altrimenti, *qui non vult operari, non manducet* (2. Thessal. 3. 10.) ma perche egli per nostra disgrazia è ribelle, bisogna domarlo. All'Asino ricalcitrante, e ritroso ci vuol la sferza, perchè, non più insolente, chini il dorso à ricevere il peso. Sicche all'Asino *Virga*, al suo corpo *disciplina*, che è la penitenza corporale. E siccome l'Asino si sferza à fine, che non ripugni à portar la soma; così il corpo dee ridursi all'obbedienza, con penitenza tale, che t'inciti à portar il carico, non già, che t'inabiliti. All'Asino *onus*, al servo *opus*. Al giumento s'impone tutto quel peso, che può portare; e lo stesso de' praticarsi col corpo.

8 Sicche chi non pratica le cose sudette, ma accarezza il suo corpo non fà altro, che ripulire, e fare splendido un' Asino. (Judic. 5. 10.) *Qui ascenditis super nitentes Asinos*: contra quel Proverbio: *Asini caput ne laves nitro*. E che ne avviene: *in superbiam erigitur, & quasi pullum onagri se liberum natum putat*. E pretende di soprastare allo spirito suo Signore: bisogna dunque abbatterlo con avvilirlo, con trattarlo da quel che egli è, che è quanto dire come si tratta un'Asino.

9 All'Asino *Cibaria*, perche si sostenga. *Virga* perche ubbidisca. *Onus* perche lavori. Al servo che è il corpo, *panis* perche,

che non sia impotente, *disciplina* perche non sia irriverente, *opus* perche non sia inutile.

10 Chi e'così domato può dire: *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*. Teco nel Presepio: Teco nella fuga all'Egitto, e nel ritorno; chi non ancora è domato da Cristo solo può essere ridutto alla fatica: sedendovi il Signore, come nel trionfale suo ingresso in Gerusalem; onde è scritto: *sedens super Asinam, & pullum ejus*. Nelle quali parole è la figura Enailage, attribuendosi à due quello, che conviene ad uno; come nel Genesi 8. 4. *Requievitque Arca super Montes Armeniæ*, cioè sopra uno de' monti dell'Armenia. Genes. 19. 29. *Liberavit Loth de subversione urbium, in quibus habitaverat*: cioè in una delle quali avea abitato. Genes. 23. 6. *In electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum*; cioè in uno de' nostri sepolcri, qualunque gli parerà d'eleggere. Josue 7. 1. *Filii autem Israel prævaricati sunt mandatum, & usurpaverunt de anathemate*. Cioè uno de' figliuoli d'Israele, detto Acham. Matth. 26. 8. *Videntes autem discipuli indignati sunt*; cioè uno de' Discepoli, che fù Giuda. Matth. 24. 44. *Idipsum autem & Latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei*: cioè uno de' Ladri. Così *qui super Asinam, & pullum ejus*; cioè sopra uno di quelli, *scilicet pullo injugi, & indomito*: essendo l'Asina già domata, e però detto subjugale; non perche era comune à tutti, e chiunque se n'era servito davale da mangiare, come nota il Maestro della Storia Scolastica; perche San Luca al cap. 19. dice chiaramente, che il Polledro aveva i propri Padroni: *Ite in Castellum, quod contra vos est: in quod introeuntes, invenietis pullum Asinæ alligatum, cui nemo unquam hominum sedit &c. abierunt autem qui missi erant, & invenerunt sicut dixit illis stantem pullum. Solventibus autem illis pullum dixerunt Domini ejus ad illos. Quid solvitis pullum? at illi dixerunt: quia Dominus eum necessarium habet, & duxerunt illum ad Jesum*.

11 Sant'Ambrog. lib. 9. in Lucam. *Disce gestare Christum, quoniam prius te ille gestabat, tum pastor errantem reduceret ovem. Disce esse sub Christo, ut possis esse supra mundum. Non quicumque facilè vehit Christum, sed ille, qui potest dicere humiliatus sum nimis: rugiebam à gemitu cordis mei*.

12 Quanto si è detto, tutto s'intende lungi dalle occasioni, le quali, come il Basilisco, subito, che ci han veduto, ci alterano. Onde è sentenza ricevuta da tutti, quella di San Bernardo: *Inter occasiones non peccare plus est quàm mortuum suscitare*. Domarono per 40. e 50. anni austerissimi Romiti il loro Asinello, ma incontratosi una volta sola in una mala occasione disonorarono con intemperanza da giovine la lor vecchiezza nella Cristiana milizia, anche veterana.

13 Chi adunque sente il suo corpo, ancor indomito, fugga prima le occasioni, come hò accennato all'ultimo, usi la pratica già detta, preghi il Signore, che vi seda sopra, e renda questo giumento subjugale allo spirito: *quia nemo potest esse continens nisi Deus det*. 4. Sap. 8. v. 21. siccome molti Padri spiegano in questo senso. E in San Matth. 19. 10. *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est*. Che è quanto mi occorre in proposito; e con offerirmi à V. S. di cuore, al solito mi raffermo, &c.

Della Rosa di Gerico.

Lettera XLIX.

1 Quello, che V. S. desidera sapere della Rosa di Gerico, lo troverà facilmente presso gli Scrittori del viaggio di Gierusalem. Il Padre Fr. Pietro Antonio di Venezia Minor Osservante Riformato nella sua Guida Fedele alla Santa Città di Gerusalem, là dove parla della Città di Gerico, dice così: Trà li fiori però, che mandò in luce il terreno di Gerico furono le tante celebrate Rose, dette perciò di Gerico, sì stimate, che la Regina del Cielo si compiacque di cogliersene una per suo geroglifico, spacciandosi, *quasi plantatio Rosæ in Jerico*. (Eccl. 24. 18.) la forma però, ed essenza delle quali non è facile (dice il

Padre Maleo) da esprimersi, e delinearsi per la diversità de' pareri.

2 Perche alcuni, per la Rosa di Gerico presero il Girasole, ò Mirasole. L'Abu lense dice siano simili alle nostre Rose, ma di straordinaria grandezza. L'Adriconmio scrive, che queste Rose nascono da piante spinose, le quali la notte del Santo Natale di Cristo *s'aprono, e dopo si riserrano, ombreggiando il Parto della Vergine*, e veramente questo Scrittore tocca qualche qualità della Rosa, che chiamasi colà della Madonna; anzi s'aggiugne, che poste nell'acqua d'ogni tempo s'aprono, e giovano alle parturienti, facendosi questo alla loro presenza; ma non nascono da piante spinose, com'egli dice, bensì immediate dalla terra con gamba sottile, e corta, simboleggiando anche in questo l'umiltà di Maria. Non si trovano però più in Gerico, se ne portano bensì in Gerusalem colte più oltre dagli Arabi, e queste si tengono siano le Rose vere di Gerico, e della Madonna.

3 Nota quelle parole, *si aprono, e dopo si riserrano, ombreggiando il parto della Vergine:* intendersi, che Cristo *aperuit vulvam*, non *re ipsa, sed quoad effectum*. Così que' Padri, che ciò dissero, vollero significare, che Cristo uscì dall'utero chiuso, come se l'avesse aperto, e che solo aprì l'utero della Madre, perche solo il trovò chiuso, poiche non si dice propriamente aprire quello, che non è chiuso; imperoche gli altri primogeniti non aprono propriamente l'utero, trovandolo aperto per la corrotta Verginità delle lor madri. E in questa maniera si de' intendere Sant'Isidoro Pelusiota Ep. 23. nel lib. 1. *Quod in sacra scriptura dictum est, quod omne primogenitum aperiens vulvam, sanctum est Domino: non de omni primogenito dicitur: non hoc arbitrentur imperiti: sed de uno illo, qui cum partu ederetur, vulvam aperuit. Siquidem vulvam omnem viri consortium, & concubitus aperit. Quæ verò Dominum nostrum Jesum Christum peperit, ipse sine semine conceptus eam prodiens aperuit, & rursus obsignatam reliquit.* Cioè l'aprì inquanto all'effetto di nascere, non inquanto alla reale apertura, e lo lasciò serrato, e chiuso, come era.

4 Lo stesso è il senso di S. Anfilochio nell'orazione de occursu Christi, dove soggiugne: *Quantum attinet ad Virginalem naturam, nullo modo patefactæ sunt Virginales portæ. Si in Domini, qui natus est, potentiam respicias, nihil ei clausum est, sed aperta sunt omnia: nihil est quod obstet, nihil quod negotium faciat: siquidem omnia Domino reserata sunt.*

5 Così ancora si de' intendere San Girolamo Dial. 2. ad versus Pelagianos p. 431. il quale dopo aver detto, che quelle parole: *omnis, qui aperit vulvam, Sanctus Domino vocabitur*, appartengono à Cristo Signor Nostro: soggiugne: *Omnes hæretici erraverunt, non intelligentes Mysterium Nativitatis ejus; magisque ad specialem Nativitatem Salvatoris, quàm ad omnium hominum referri potest hoc, quod dicitur, qui aperit vulvam, &c. solus Christus clausas portas vulvæ Virginalis aperuit, quæ tamen clausæ jugiter permanserunt. Hæc est porta Orientalis, per quam solus Pontifex ingreditur, & egreditur, & nihilominus semper clausa est.*

6 E' dogma dunque della fede Cattolica, che Cristo nascendo non aprì l'utero della Madre, ma uscì da quello chiuso; e così la Madre di Dio fù Vergine non solo prima del parto, e dopo il parto, ma nel parto medesimo. Questa è la fede della Chiesa, confermata con sommo consenso dalla tradizione de' Santi Padri, riferiti da Natale d'Alessandro sopra il cap. 2. del Vangelo di San Luca.

7 Sant'Atanagio q. 19. ex variis, porta questa similitudine: siccome per una invetriata entra nella Casa il Sole, e tutta la illustra: e passando il Sole, e uscendoi raggi, quella invetriata resta intiera. Così la B. Vergine era come una Casa bellissima, il figliuolo di Dio, come raggio Divino del Padre Sol di giustizia, entrò nella B. Vergine per una fenestra di vetro, e tutta la illustrò, e di nuovo, come egli sà, uscì, senza menomo detrimento del Chiostro Virginale, e Vergine conservolla come prima del parto, anche nel parto, e dopo il parto. E siccome da Adamo Vergine fù formata Eva, e pur Adamo restò Vergine, Così la Madre di Dio essendo Vergine partorì Cristo, e restò Vergine.

Onde

Onde dice Sant'Epifanio Eref. 58. *Quis unquam, aut quo seculo ausus est proferre nomen sanctæ MARIÆ, & interrogatus non statim intulit VIRGINIS vocem.*

8 Ella adunque, che è *Virgo singularis*, *nos culpis solutos castos faciat, vitam præstando puram*, come la Santa Chiesa c'insegna à chiederle; e con tutto il cuore à V. S. mi offero, e me le raffermo, &c.

Perche nelle Tavole antiche si veggono dipinte le figure con gli occhi grandi.
E della figliuola di Giob, detta Cornustibii.

Lettera L.

1 PAre à V. S. cosa di maraviglia, che tutte le figure dipinte nelle tavole antiche si veggano delineate con occhi grandi: tali ancor'ella gli avrà, perche la maraviglia quasi dilata gli occhi à vedere le cose mirabili.

2 E in prima le dico, che tavole antiche dipinte non se ne trovano. Perche se bene sono coetanee la Pittura, e la Scoltura, mentre Apelle, Pirgotele, e Lisippo furono della stessa età, e Alessandro Magno volle, che Apelle solo il pingesse, Pirgotele, lo scolpisse, e Lisippo ne facesse statue; ad ogni modo le tavole per la tenuità vennero meno, sicche oggi pitture degli antichi non ve ne sono, e le statue antiche sono quasi innumerabili: come avverte il Petrarca *de statuis* Dial. 41.

3 Noi chiamiamo pitture antiche quelle fatte alla Greca maniera, e i Greci stimarono gli occhi grandi aggiugnere bellezza a' volti umani. Osserva il Padre Menochio nelle sue erudite Stuore cant. 3. cap. 12. che perciò Omero volendo lodare quelli della Dea Giunone, disse che erano occhi bovini, e chiamò la Dea Βοῶπις, quale epiteto se le dà dal Poeta frequentemente, che è tanto come dire, che hà gli occhi grandi. Lo stesso Omero nell'inno del Sole lodando la bellezza di Eurifaessa, Madre del Sole, secondo le favole, le dà il medesimo Epiteto *Boopis: oculos bovinos habens*. Similmente Marco Tullio alla sorella di Clodio, nel secondo libro dell'Epistole ad Attico all'Ep. 9. Ed Eliano nel lib. 12. della varia Istoria, descrivendo la rara bellezza d'Arpasia, dice, ch'ella avea gli occhi grandi.

4 Nè le paja strano, che costoro paragonino gli occhi belli à quelli de' buoi; perche è un modo di parlare de' Greci, li quali le cose grandi chiamano bovine; perche quest'animale è il maggiore de' Quadrupedi; Così volendo dire una gran fame, la chiamano *bulimia*, fame bovina, non che il bue patisca fame tale; ma che ella sia grande, come è grande il bue: onde gli Elefanti medesimi che sono i maggiori di tutti gli animali, dalli Latini furono detti *boves lucæ*; perche erano venuti dalla Lucania. Similmente un fanciullo, che di corporatura sia grande si dice Βούπαις, *bupes, puer grandis*.

5 Or le donne Greche si studiano di parer belle in questo, che gli occhi loro sieno grandi; ed *Europa*, quella Ninfa, che fù da Giove, secondo le favole, rapita, e diede il nome alla terza, e più nobile parte del Mondo, così fu chiamata; perche vuol dire, chi hà gli occhi larghi, e grandi.

6 Quindi, perche l'antimonio dilata gli occhi, e fà nere le ciglia, il che a' medesimi occhi aggiugne bellezza, e grazia, Omero nel 15. dell'Iliade loda la medesima Giunone da questa nerezza, mentre si dice di lei, che era *nigris superciliis*. Così Jezabelle (4. Reg. 9.) per rendersi venerabile, *depinxit oculos suos stibio*, che i Greci dicono στίμμι *stimmi*, e noi antimonio. E si trova in altri luoghi della Sacra Scrittura. Ezech. 23. *Circumlinisti stibio oculos tuos*. E nel cap. 4. de Gerem. *Cum vestieris te coccino, cum ornata fueris monili aureo, & pinxeris stibio oculos tuos*. Giuven. Satyr. 1. chiama le ciglia fuliginate.

Illa supercilium madida fuligine tinctum
Obliqua producit acu.

E questo è quello, che riprende S. Cipriano nel lib. de habitu Virginum: *Oculos circumducto nigrore fucatos*, che San Girolamo dice: *fulginatos*.

7 Fin quà arriva l'industria Donnesca; ma non può fare, che le pupille degli occhi abbiano altro colore del loro nativo,

che se è bianco, ò bigio, non si può far nero com'esse vorrebbono, di che Orazio lib. 1. Ode 32. loda un certo Lico:

Et Licum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.

Plauto nella comedia, intitolata Penulo, così di certa Donna la bellezza descrive

Atque ipsi ea est
Specie venusta, ore parvo, atque oculis pernigris.

Dissimili da quella, che schernisce Catullo ladove dice:

Salve, nec minimo puella naso,
Nec bello pede, nec nigris ocellis.

8 Giob cap. 42. v. 6. chiamò una delle trè sue figliuole *Cornustibii*. San Gregorio Papa ne' Morali sopra Giob la stimò parola composta da *Cornu, & Tibia*. Ma *Cornustibii*, propriamente è il Corno, nel quale si conserva lo stibio, ò sia l'antimonio, volendo significare, che tanta era la bellezza di costei, che avea dalla natura quello, che gli altri van mendicando dall'arte, così Pineda sopra Giob: *Ergo indicabitur tertia quædam pulchritudinis virtus, & laus, præter illam bonæ famæ fragrantiam, videlicet, quod nullo indiguerit, neque usa fuerit adscititio corporis cultu, quod inter maximas fœminarum laudes, imo & ad pulchritudinis commendationem refertur*; di che Galeno con una faceta istoria *in exhortatione ad bonas artes*, loda quella Frine modestissima, che non usava artificio alcuno di bellezza: Ed Ovid. 2. fast. dice di Lucrezia:

Forma placet, niveusque color, flavique capilli.
Quique aderat nulla factus ab arte decor.
Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit.
Neglectæ collo sic jacuere comæ.

Inquanto poi alle pupille degli occhi, presso i Romani si stimavano i neri, onde fu detto

Turpis Romano Belgicus ore color.

9 Omero celebra Pallade coll'Epiteto *Glaucopida*, quasi Glaucola, cioè che hà gli occhi cesii, come la Civetta, assai splendidi, e dicesi essere degl'Ingegnosi.

10 I capelli ancora appresso altre genti hanno varia la stima. I Siri, e i Palestini amano il color biondo, di che è lodato Davide, Assalone, e Salomone.

11 Dicono i Fisonomisti, che gli occhi, visibili ritratti dell'anima invisibile, mediocri, e che declinano al colore celeste, sono buonissimi: e significano huomo da bene, e d'intelletto penetrante, fedele, curioso, e di buona natura; e questi tali amano la pace. Questa sia l'oggetto de' nostri cuori, perche dov'è la Pace è Dio, dal quale imploro à V.S. ogni bene; e, con offerirmele al solito, divotamente la riverisco, &c.

Del Mistero della fuga di San Giuseppe con Maria, e Giesù all'Egitto.

Lettera LI.

1 E'Divotamente curiosa V. S. di sapere quando S. Giuseppe con Maria, e Gesù fuggisse all'Egitto; imperoche mi scrive, che non lo trova presso alcuno Scrittore; mentre S. Matteo cap. 2. v. 16. solamente dice: *Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens: Surge, & accipe puerum, & matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi usque dum dicam tibi. Futurum est enim ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum. Qui consurgens accepit puerum, & Matrem ejus nocte, & secessit in Ægyptum, & erat ibi usque ad obitum Herodis: ut adimpleretur quod dictum est à Domino per prophetam dicentem, ex Ægypto vocavi filium meum.*

2 Io non hò trovato altro, che uno Scrittore, detto il Gislandi, il quale nota, che la misteriosa fuga all'Egitto avvenne dopo la purificazione della Beata Vergine, essendo ritornati da Gerusalem à Nazareth, come dice S. Luca cap. 2. v. 39. alli quattro di Febbrajo di Sabato: hò detto misteriosa, perche *non de periculi metu, sed de Prophetiæ venisse mysterio Evangelista asserit*; E S. Pier Grisologo ser. 50. e 51. de fuga Christi in Ægyptum, e S. Fulgen. ser. de Epiph. *fugit non formidine humana, sed dispensatioe divina. Fugit non necessitate, sed potestate;*

mortem

mortem distulit, non fugit, ut staret legis veritas, Prophetiæ fides.

3 Risposto à quanto ella mi dimanda, lo per giunta le raccontarò un bel avvenimento à questo proposito, raccontato dal Padre Barì: dice egli, che vi era un divoto Religioso, che con gran consolazione del suo spirito, meditava spesso questo mistero, come se gli accompagnasse, e' pareagli di veder San Giuseppe, che per quelle strade scorgendo la madre, e'l figliuolo languir di fame, ed egli sopravveduto di pane andare al bosco per iscuotere da que' tronchi qualche frutto salvatico, con cui pascerli. Ora vedendoli fra quegli ardori anelar per la sete, ed ei lontano da' fiumi, correre a' Monti per incontrar tra que' sassi qualche vena gelata, onde ricrearli. Quando erano dalla stanchezza sì deboli, che non poteano dar passi, egli pigliavasi allora sù le sue braccia il Santo Bambino, e conducealo per lungo tratto di strada. Quando la notte li cogliea su le Campagne aperte, componea loro delli suoi panni un picciolo padiglione per ripararlo, e cose somiglianti.

4 Or' occorse al buon Religioso, che nel far ritorno una sera al suo Convento, smarrì la strada; e sopra una Montagna si perse di maniera, che si vedea astretto di star quella notte nell'aperta Campagna, esposto a' disaggi, e pericoli. Cresceva il timore, quanto più vedea avanzarsi le tenebre della notte: quando in un tratto s'incontrò in un'huomo di venerando aspetto, che conducea una Donna, sedente in un giumento, con un Bambino nelle braccia. Un tal'incontro lo rincorò notabilmente; e si fece animo di domandare à quell'huomo del diritto camino per giugnere al suo Convento; da cui gli fù benignamente risposto, che lo seguisse pure, che si troverebbe nel cercato luogo. Si accoppiò il Religioso co' viandanti, dalla bocca de' quali non udì, che parole di Dio, e di suo sommo conforto, che sollevarono notabilmente la fatica del suo viaggio: e confessò non aver mai gustato conversazione più dolce, e soave, e sentimenti di maggior contento nel cuore; e con ragione; poiche non aveva mai avuto simile conversazione, dalla quale fù condotto fin vicino al Convento; e allora svanendo in un'istante dagli occhi la visione, e avendogli lasciato maggior contento nel cuore, si avvide d'essere stata la sua guida il suo Santo Protettore Giuseppe con Gesù, e Maria, in quella positura, che erano stati nel viaggio, da essi fatto verso l'Egitto, per dargli la rimunerazione di quel divoto affetto, che egli avea nel meditarlo.

5 Il viaggio all'Egitto perche non si conta da Nazareth, ma da Gerusalem dagli Scrittori, questi ancora sono diversi, perche diverse le strade: l'ordine, che si tiene in questi tempi per terra, e strada ordinaria è di miglia 418. come nel libro intitolato Guida fedele. Natal. Alessandr. nella sua esposizione del Santo Vangelo cap. 2. nu. 9. della lett. dice: *Non dubium quin munerum illorum* (cioè de' Santi Magi) *auri cum primis oblatione Deus prospexerit paupertati parentum Christi, ut hoc viatico instruerentur ad fugam in Ægyptum commodius suscipiendam.*

6 Avvicinandosi quella Santa compagnia alle porte d'Ermopoli Città della Tebaide, come per tradizione, racconta Sozomeno hist. lib. 5. c. 21. un'albero detto Perseo, per la sua grandezza, e bellezza da' Gentili stoltamente venerato, si spiegò fino in terra, adorando il Signore: e tutte le statue d'Egitto, secondo la predizione d'Isaia (19.) si scossero. Scrive Plutarco (in Isid.) che l'albero Perseo fu consacrato ad Iside, perche il suo frutto rassembra il cuore, e le foglie la lingua. Narra Evagrio in vit. SS. PP. di aver veduto nella sopradetta Città d' Ermopoli un Tempio, del quale si avea per tradizione, che i simolacri all' entrata di Cristo v'eran caduti, e spezzatisi. Ma all'Egitto la solitudine ancora fù illustrata colla presenza di Cristo; la quale ricevendo in certo modo il seme della benedizione, produsse poscia i sacri germogli di tanti monaci, che per ogni parte in santità vi fiorirono, secondo la Profezia d'Isaia (35.) *exultabit solitudo, & florebit quasi lilium: germinans germinabit.*

7 Racconta Burcardo in descript. Terræ Sanctæ par. 2. c. 4. (il quale vide que' luoghi) che tra Eliopoli, e Babilonia quasi nel mezo hà un'Orto di balsamo, il qual'Orto è inaffiato coll'acqua d'una piccola fonte; ma feconda, dove per tradizione si tiene, che la Beata Vergine lavasse sovente il Bambino Gesù, e che vi mondasse i pannicelli, quando fù in Egitto per tema d'Erode: Ed evvi ancora un sasso, sopra il quale ella li distendeva per rasciugarli. Veneransi queste cose da' Cristiani, e da' Saracini. Ma perche la piccola fonte di Gesù insufficiente è à inaffiare tutto l'Orto, scavano allato ad essa un profondo pozzo, onde traggono quattro boi per una ruota l'acqua à speranza, che la detta fonte del Signore debba alla nuova comunicare la sua virtù. Ma veggendo esser venuto meno il loro intendimento, fanno un canale, e per esso andare quell'acqua nella benedetta fonte; à fine che le acque in tal guisa mescolate fecondassero l'Orto. Nè gl'ingannò la loro opinione: peroche ora l' Orto è sufficientemente, ed efficacemente fecondato per le acque così mischiate. Aggiungono, che il luogo stesso, dove abitò la Madre di Dio, era in molta venerazione, eziandio appresso gl'infedeli, sì che vi tenevano una lampana continuamente accesa, in memoria di Gesù dimoratovi.

8 Morto Erode, l'Angelo di Dio apparve à Giuseppe, e ordinogli, che col fanciullo, e colla Madre insieme d'Egitto nella terra d'Israele ritornasse. Così egli fece, e come piacque à Dio andò ad abitare in Nazareth. Sicche stettero in Egitto sette anni, e a' sette di Gennajo principio dell'ottavo ritornò: giorno perciò memorabile nella Chiesa, e del quale si fà commemorazione nel Martirologio Romano, e negli altri.

9 Scrive San Girolamo *de locis sanctis*, che Nazareth era un Borgo della Galilea presso il Monte Tabor, e che vi furono poi fabbricate due Chiese, una nel luogo dove l'Angelo annunziò alla Vergine l'incarnazione del Verbo, e l'altra dove il Signore fù nudrito. Quella dell' Annunziazione per ministerio Angelico fù trasportata prima in Dalmazia, e poi in Italia nel territorio di Loreto nella Marca.

10 Si de' notare, che San Giuseppe, e la B. Vergine furono fratelli cugini, come si vede presso Cristoforo de Castro cap. 1. hist. B. Virginis, dov'è registrato.

Mathan
Jacob — Anna
Joseph — Maria Virgo

Che è quanto debbo in risposta alla compitissima di V.S., a' cui comandamenti esibisco la mia prontezza, e mi rassegno al solito &c.

Come s'intendano quelle parole del Savio. Responde stulto &c.

Lettera LII.

1 NOn si rende V. S. capace, come favorisce di scrivermi, di que' due detti del Savio ne' proverbi (cap. 26. v. 4. e 5.) *Ne respondeas stulto juxta stultitiam suam, ne efficiaris ei similis. Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur.* Quì dice ella, parla lo Spirito Santo; questo è spirito di verità, non si può contradire; e non è contradittorio rispondi, e non rispondi?

2 Tutto è vero quanto V. S. dice, perche non entra nel fondo della intelligenza; fà parer così quella proposizione *juxta*, che nel primo verso è lo stesso, che à somiglianza, ed imitazione: ma il *juxta* nel secondo verso vuol dir contra, come dice San Cipriano (lib. de singul. Clericorum.) *Responde insipienti contra ipsius* insipientiam: perche il Greco πρὸς non solamente significa *ad*, vel *juxta*; ma anche *contra*.

3 Il senso adunque delle sudette sentenze è: Non rispondere allo stolto secondo le stolte parole, ingiurie, ed improbità di lui, accioche non sembri stolto ancor tu; perche vi sono molti, come il Portico di Olimpia, detto heptophonon, che una volta tocco colla voce, sette voci rendea; cioè che ad una ingiuria rispondono con sette, essendo questo uso delle feminuccie obolari, che sono *non solum ebriæ, sed & rabidæ*; cioè una più stolta

ta dell'altra; ma rispondi allo stolto, contra la sua stoltizia, cioè impugna i suoi errori con valida dottrina, acciocche veda la sua insipienza, e si ammendi.

3 Dice adunque Salomone in amendue le sentenze. *Cum stultus te probris, & maledictis appetit, cave ne similia in illum regeras; sic enim invitus illi similem te efficies. Sed ejus vecordiam, iram, scurrilitatem, convitia, errores &c. Sapienter corripe, & cum ratione redargue, ut stultitiam suam agnoscat, & agnitam corrigat; præsertim si periculum est ne eadem alios inficiat.* Essendo proprio degli stolti, come dice Tullio (3. Tusc.) notare i vizii d'altri, e scordarsi de' propri. *Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere, oblivisci suorum.*

4 E però nota Lirano, *præpositionem* juxta, *hic aliter, & aliter accipi; nam in priori versu significat imitationem; in posteriori exigentiam:* quasi dica: *Noli imitari stulti stultè dicta, ne fias stultus, idest vecors, & impius. Responde tamen stulto rationibus probis, & validis, & insipientiam confuta pro exigengentia ejus, ut illa ipsi demonstretur, ipseque eam videat, & emendet.* Giusta quel Proverbio degli Arabi: *Esto cum paliuro Oliva*: cioè *Esto cum stulto sapiens, & cum insano mentis compos.* Il Paliuro è sorte di frutice spinoso, e aspro, di cui Virgil. Ecl. 5. *Spinis surgit Paliurus acutis.*

5 Diceva Demostene, che il contrastar con ingiurie, è una battaglia, *in qua qui superior evaserit, inferior est; & qui vicerit victus est.* Imperoche vi sono certi huomini, come i Ranocchi. *Nati per far rumor, ma senza denti.*

6 Onde Valerio Massimo nel lib. 1. riferisce, che Antistene, venendogli detto, che taluno dicea male di lui, rispose: di me no; ma di colui, che conosce in se quello, di che egli l'accusa. Se poi vuol dir male di me, non me ne curo, perche l'orecchio dev'essere più robusto della lingua; avendo ogn'huomo una lingua, e due orecchi: Ad ogni modo me ne curo alquanto, perche di fatto mi confessa essergli superiore; perche le persone superiori, sono use di ciò patire, e le inferiori di farle. Ne goderei per altro, se non mi spingesse l'umanità à compatire un tal'huomo infelice.

7 Quindi molti Santi Padri, provocati con iscritti, risposero in iscritto con qualche mordacità, come si può vedere presso San Gregorio Nazianzeno (*in ejus vita, & oratione de Episcopis.*) San Girolamo nell'Apologia, *contra Rufinum*. San Bernardo lib. 4. *de considerat.* San Tomaso Opusc. 19. San Bonaventura nell'Apologia contra Guglielmo di Santo Amore, ed altri. De' però la mordacità esser condita col Sale della prudenza, e della sapienza insieme, che snervi gli argomenti in contrario, e faccia conoscere all' ingiuriatore, quanta sia la sua ignorante petulanza. V. S. intanto continui à comandarmi, e si compiaccia di far vedere, che gradisce la mia divozione con esercitare la mia servitù, mentre col fine mi raffermo, &c.

Degli Atti Proconsolari de' santi Martiri.

Lettera LIII.

1 SI dimostra V.S. desiderosa d'intendere qual siano gli Atti Proconsolari, delli quali parlano Sant'Agostino, ed altri, che si faceano da' Notai intorno a' santi Martiri: circa alla qual dimanda, bisogna distinguere, che altri erano i Notai Cristiani, altri i Gentili. I Cristiani erano quelli, che San Clemente Papa destinò, accioche scrivessero in Roma gli Atti de' Martiri, che poi San Fabiano successore d'Antero per sicurezza maggiore delle storie, sottopose à sette Soddiaconi, e questi Notai, eletti dalla Chiesa, non poteano scrivere, se non che i supplicii de' Santi, e quanto essi dicevano mentre erano presi, e pubblicamente tormentati, ò condotti alle morte.

2 I Notai Gentili erano quelli, che scrivevano gli Atti avanti al Giudice, che esaminava i Santi Martiri, e li condannava. E perche questo giudizio nelle Provincie spettava precisamente a' Proconsoli, gli Atti, che si stendevano da loro

. Notai avanti al detto Proconsolo, dicevansi Atti Proconsolari. E gli Atti scritti in questa maniera erano verissimi; perche lo scrivere nelle pubbliche tavole alcuna falsità, ò leggerle altrimenti che fossero scritte, era delitto compreso nel primo capo della legge di Maestà, come afferma Ulpiano *l.2.ff.ad l.Jul. majest.* E benche per l'empio editto di Diocleziano Imperadore, che vedeva ciò ritornare à gloria de' Cristiani, molti di questi Atti Proconsolari furono bruciati, pure molti ne restarono, delli quali il Cardinal Baronio ornò come di gemme i suoi annali. Ed accioche ella ne abbia qualche saggio, le trascriverò quì quelli, ch'egli rapporta nell'anno 285. nu 4. dove parla del martirio sostenuto in Egea Città della Cicilia da trè fratelli, e due Sante Donne, a' 23. di Agosto: di questo tenore.

3 Furono accusati al Giudice dalla matrigna, come Cristiani, e ingiuriatori degli Dei Claudio, Austerio, e Neone, e per simil modo fatte reè la Donvina, e Teonilla, e rinchiusi tutti in prigione fino alla venuta di Lisia Proconsolo. Or aggirandosi egli per la Provincia pervenne in Egea, dove sedendo pro tribunali, così parlò: sieno condotti quà per essere da me esaminati i Cristiani, che sono stati dati dall'Officio al Magistrato di questa Città. Ed Eulalio *Commentariense*, Signore, disse, il Magistrato di questa Città rappresenta secondo il tuo comandamento tutti quelli, che hà potuto pigliare, li quali sono trè fanciulli fratelli, e due Donne con un fantolino: e un di essi stà nel cospetto della nobiltà tua. Che comanda ella intorno à lui?

4 Disse Lisia, come ti chiami tu? Rispose: Claudio io mi chiamo. E Lisia, tu non vogli, disse, perdere stoltamente il fiore della tua gioventù; ma accostati, e sacrifica agli Dei, siccome gl' Imperadori nostri Signori han comandato; onde tu possi schifare i tormenti à te apparecchiati. E Claudio il mio Dio, soggiunse, non hà di questi sacrificii mestiere, e dilettasi più tosto delle limosine, e della santità della vita: ma i vostri Dei impuri sono demonii, e godono di tali sacrificii; e procacciano à quelli, che li fanno, il supplicio eterno. Dunque non mai tu sarai sufficiente à mettermi in capo, ch'io gli adori. E Lisia, or via, si piglin le verge, peroche non si potrà in altra guisa abbattere la sua follia. E Claudio, ancorche tu applichi contra di me tormenti maggiori di questi, che quì stanno, tu certo me nò offenderai; ma bene apprestерai à te medesimo un supplicio eterno. Soggiunse Lisia: gl'Imperadori nostri Signori hanno fatto comandamento, che i Cristiani debbano sacrificare agli Dei, se non che puniti sieno: dove à quelli, che ubbidiranno promettono degli onori: E Claudio: Gli onori loro poco durano: ma la Confessione Cristiana apprestа l'eterna gloria.

5 Allora il Proconsolo ordinò, che fusse sospeso nell' *Eculeo*, e che a' piedi di lui si appressassero le fiamme, e che ancora gli fussero tagliate da' calcagni alcune particelle, e portate à lui. E Claudio: quelli, disse, che temono Dio, non possono essere superati nè con fuoco, nè con altri tormenti, ch'e' sanno esser à sè giovevoli per far acquisto della vita sempiterna. Disse Lisia: laceratelo coll'ungule di ferro: e Claudio: io mi son messo in cuore di farti vedere, come tu tratti, e promuovi la causa de' Demonii: e che queste cose à me giovano, à te recano l' eterno sterminio. Ancora il Proconsolo, laceratelo, disse, con cocci, e aggiugnete le fiaccole accese. E Claudio: il tuo fuoco, e tormenti tuoi conferiscono alla salute mia: tal'è la nostra condizione, che così patendo, noi conseguiamo la vita eterna. Disse Lisia: Ponetelo giù, e conducetelo alla prigione, e rappresentatemene un'altro.

6 Soggiunse Eulalio Commentariense, si come hà comandato la tua podestà, ecco Asterio Secondo fratello. Cui disse il Proconsolo: sentimi, sacrifica agli Dei. Tu sai che supplicii serbati sieno per gli empi. E Asterio: No 'l farò già io; perche io adoro un solo Dio, che fece il Cielo, e la terra, e giudicherà i vivi, e' i morti. I genitori miei m'insegnarono adorare lui, e non cotesti tuoi Dei. E Lisia: apparecchiate l'Eculeo, e lacerategli coll'ungule di ferro i fianchi, dicendo: Credi ora almeno: sacrifica

crifica agli Dei. E Asterio: Io fratello sono di colui, che poco dinanzi è stato tormentato: è comune à me, e ad esso l'istessa confessione di Cristo: tu fà ciò che puoi: hai nelle mani il corpo mio, ma non l'anima. Soggiunse Lisia: Prendete l'ungule di ferro, legategli i piedi: stendetelo, tormentatelo. E Asterio: Tu, disse, follemente operi, apprestì i tormenti non à me, ma à te medesimo. Allora Lisia, mettete à costui a'piedi de' carboni accesi, battetelo con verghe, e con nervi. E Asterio, or via, non ci sia membro senza martirio. E Lisia, Riponetelo, e guardatelo con gli altri insieme. Conducetemi il terzo.

7 Gli è rappresentato Neone, e dicegli: Obbedisci, figliuolo, sacrifica agli Dei, accioche tu non patisca questi tormenti. Rispose Neone: Non sono Dei, nè hà in loro podestà alcuna. Tu adori quelli, che non hanno virtù, nè forza veruna; ma io adoro Idio del Cielo. Disse Lisia: Rompetegli la cervice, dicendo *il banditore*: Tu non vogli bestemmiare gli Dei. E Neone: Non bestemmia chi vere cose parla. E Lisia, stendetelo nell' Eculeo, aggiugnete i carboni accesi, battetelo, squarciatelo. E poiche ciò fatto fu, disse Neone: Ben sò io quello, che mi è utile: io farò ciò, che giova all'anima mia; nè posso esser rivolto da tal deliberazione.

8 Lisia entrato dentro, tirò il velo: e dipoi uscendo fuori recitò la sentenza dalla tavoletta, dicendo: *Claudio, Asterio, e Neone fratelli Cristiani, che bestemmianogli Dei, e rifiutano di sacrificare, sieno Crocifissi davanti all'antiporto: e' corpi loro si lascino esposti, perche sieno lacerati dagli uccelli. Uinno à queste cose effetto Eulalio Commentariense, e Archelao Sergente.*

9 Ma prima, che al supplicio condotti fussero furono rimessi in prigione. Seguita il Martirio di Santa Donvina.

10 Ella condotta fù dal Commentariense, e disse Eulalio Commentariense: E qui la Donvina, cui Lisia così parlò: Vedi Donna, che fuochi, e che tormenti ti sieno apprestati, se tu adunque te'n vuoi andare illesa, sacrifica agli Dei. Rispose: io non farò tal cosa per non sostenere gli ardori, e tormenti perpetui. Io adoro Dio, e'l Cristo suo; il quale hà fatto il Cielo, e la terra con tutte le cose, che in essi sono. I vostri Dei di pietra, e di legno sono stati fatti dagli huomini. E Lisia: spogliatela nuda, disse, lacerate con verghe tutti i membri suoi. Ella era battuta, quando Archelao Sergente disse: sublime Signore, la Donna è già estinta. E Lisia: sia gettato il corpo suo nel profondo del fiume.

11 Eulalio Commentariense così ricominciò: e qui la Teonilla. E Lisia: Hai veduto Donna, con quali supplicii, e con quali fiamme sieno stati straziati quelli, che non hanno ubbidito: perloche tu dà il dovuto onore agli Dei, e sacrifica; onde tu possi esser liberata da queste pene. Rispose: Io temo colui, che può mandare al fuoco infernale; il quale è per arder quelli, che apostatano da Dio, e adorano i Demonii. E Lisia: Ammaccatele la faccia con i ischiaffi, gettatela à terra, legatele i piedi, e tormentatela forte. E la Teonilla. Parti, disse, buona equità dar questi tormenti à una Donna ingenua? tu sai, nè à Dio è nascoso, ciò che tu adoperi. E Lisia soggiunse: Appendetela per gli capelli, e percuotetela ancora nella faccia. Vedendosi Teonilla, spogliata delle vesti, disse à Lisia: Non ti vergogni tu di avermi spogliata, perche tu disonori in me la Madre, e la Moglie tua, che sono dello sesso medesimo? E quegli: hai tu marito, ò se' tu vedova? Ed ella, io, disse, vedova sono da' venti trè anni in quà, e sono rimasa così per piacere al mio Dio, attendendo intanto a' digiuni, alle vigilie, e alle orazioni, per piacer, dico, porger à Dio, ch' io conobbi, poiche rifiutai l'immondezza. E Lisia; radetele la testa co'rasoi, perche ella prenda maggior vergogna: cignetela con un rovo silvestre, distendetela à quattro pali, e battetele il corpo tutto, e ponetele in sul ventre infocati carboni, e si consumi. E poiche ciò fu perdotto à effetto, Eulalio Commentariense, e Archelao Sergente dissero: Signore ella è morta. Ed egli: Voi cucite il suo corpo in un sacco, e gittatelo nell'acqua E coloro, così, dissero, si farà. E così fù fatto. ***Fin quà gli Atti Proconsolari, recati da Greco in La-***

Latino, e da Latino nel nostro Italiano. Patirono i Santi Martiri, in Egea sotto Lisia Proconsolo a' XXIII. d'Agosto, essendo Consoli Diocleziano, e Aristobolo, regnando Gesù Cristo Signor Nostro, à cui è onore, e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

12 Ora per intelligenza degli Atti sudetti, che gioverà per la lettura degli Atti antichi de' Martiri, si de' sapere che *Commentariense*, vuol dire il Custode delle Carceri, *qui in commentariolo conjectos in carcerem scribere solitus erat*. in l. de his. C. de custodia reorum. Dove si parla del loro ufficio, ch'era il dar conto ogni 30. giorni del numero delle persone, della varietà de' delitti, dell'ordine degl'impriggionati, e dell'età loro.

13 L'Eculeo era uno istrumento penale, nel quale era uno stipite, a cui si legavano i capelli per tener alto il corpo, che con certe machine si stiracchiava, e sotto i piedi vi si metteva il fuoco, secondo la lettura di questi Atti, di S. Girolamo nell'ep. 49. e di Prudenzio, che nell'Inno 10. lo chiama stipite nocivo.

Jubet amoveri noxialem stipitem,
Plebeja clarum pœna ne damnet virum.

berche Ammiano Marcellino (lib. 16.) dica, che l'huomo non retto, mà curvo, e col volto al Cielo era nell'Eculeo; forse diverse erano le forme degli Eculei.

14 Inquanto al banditore, aveano in costume i Giudici in così fatte esaminazioni di parlare per essi, e per la voce del banditore s'imponeva il silenzio, si pubblicava il nome dell'accusatore, presente il reo, e comandava al reo, che rispondesse. Apuleo ne' Floridi (l. 1. in fine) così dice del banditore assistente al Proconsolo: *Præco cum Proconsule, & ipse tribunal ascendit, & ipse rogatus illic videtur, & quidem perdiu stat, aut ambulat, aut plerumque attentissimè clamitat. Enimvero ipse Proconsul moderata voce rarenter, & sedens loquitur, & plerumque de tabella legit. Quippe præconis vox garrula ministerium est: Proconsulis autem tabella sententia est, quæ semel lecta, neq; augeri littera una, neq; autem minui potest; sed utcumq; recitata est, ita Provinciæ instrumento refertur.*

15 Per iscrivere questa sentenza si tiravano i veli, a mostrare la tranquillità dell'animo di chi giudicava, e del consiglio, che prendeva dagli assessori, come nota S. Basilio (Ep. 79. ad Eustachium) dove egli dice: *Qui rerum in hoc Mundo potiuntur, quando facinorosum aliquem morti sunt adjudicaturi, cortinas obducunt, & expertissimos quosque ad causæ tractationem advocant, multumque tempus insumunt, nunc legis rigorem contuentes, nunc naturæ communionem suspicientes, multumque ingemiscentes, ac judicandi necessitatem deplorantes; nemini non manifestum faciunt, quod non ex propria libidine, sed ex necessario legis ministerio condemnationis inferunt sententiam*. Che i Giudici studiosamente rappresentassero col sembiante molta tristezza si legge ancora negli Atti della passione di S. Cipriano: *Galerius Maximus, collocatus cum concilio, sententiam vix ægrè dixit hujusmodi &c.*

16 Giova finalmente sapere, che i Proconsoli, ò Consolari avevano più Provincie soggette, e per l'Italia ne furono da Adriano Imperadore destinati quattro, ed avevano pienissima giuridizione, anche sopra le cose sacre; anzi la prima co'a era visitare per ufficio i templi; onde perseguitarono crudelmente i Cristiani, senza editto dell'Imperadore. I Presidi si davano alle sole Provincie, ed essendo il Preside assente, ò defonto. Era sostituito per interim in suo luogo il Procuratore detto di Cesare. I Prefetti si ponevano ad alcune Città, altri eletti co' suffragi del Popolo Romano, come a Capova, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuolo, Acerra, Svessula, Atella, Calazio: altri si mandavano ogn'anno dal Pretore Urbano, come a Fondi, Formie, Cere, Venafro, Alife, Priverno, Anagni, Frusinone, Rieti, Saturnia, Nursia, Arpino, ed altre. Qual notizia serve per intendere gli Atti de' Martiri, ora sotto i Consolari detti Proconsoli, ora sotto i Presidenti, ò loro Procuratori, altri sotto i Prefetti. E con sì belle notizie me le offero di cuore, e mi raffermo &c.

Che

Che la famiglia nobile de' Prelati debba essere di Ecclesiastici.

Lettera LIV.

1 HA dato un'esempio da par suo, cioè da Savio, quel degnissimo Prelato, che non hà voluto ricevere nella sua nobile famiglia il consaputo giovanetto laico, benche accompagnato da raccomandazione di personaggi. La famiglia nobile de' Prelati dev'essere tutta di persone Ecclesiastiche. O quanto è delicata la nostra professione! Scrisse San Bernardo a Papa Eugenio (lib. de Consid.) *Interest tuæ perfectioni, & malas res, & malas pariter species devitare. In altero conscientiæ, in altero famæ consulitur. Puta tibi non licere, etsi alias fortè liceat quicquid fuerit malè coloratum. Denique interroga majores tuos, & dicent: Ab omni specie mala abstinete vos.* E S. Paolo a' Romani (12. 17.) *Providentes bona non tantùm coram Deo, sed etiam coram hominibus.*

2 Non basta, precisamente all'Ecclesiastico quella proposizione. *Coram Deo sufficere conscientiam*, dice Sant' Agostino (lib. de bono Viduitatis) *Nobis enim necessaria est vita nostra, aliis fama nostra.*

3 Or'in quanto alla troppa familiarità con sì fatte persone di chi osserva castità, generalmente parlando S. Basilio, quel grand'huomo (di cui dice la S. Chiesa,) *abstinentia, & continentia fuit admirabili, obiit, cùm tantùm spiritu vivens, præter ossa, & pellem, nulla præterea corporis parte constare videretur*) ebbe a dire, come riferisce il Lancizio (opusc. 2. c. 2.) *Plerumque in adolescentium corporibus, nescio quomodo ætati illi naturalis coloris decor quidam efflorescit, in quem qui inspexerint, ii libidinum plerumque stimulis solent permoveri.*

4 Da Basilio alla natura del Basilisco facendo passaggio: Egli hà tale efficacia nel suo veleno, che veduto altera, e spesso uccide senza infiggere morso: onde disse Lucano (lib. 9.) *Ante venena nocens.* Ne occorre dire hò buona volontà: perche S. Isidoro (l. 2. soliloq.) rigetta questa scusa, dicendo. *Sepe quod VOLUNTAS NON POTUIT, ASSIDUITAS SUPERAVIT.*

5 Aggiugni, che niuno è savio in tutte l'ore. (Plin. lib. 7. cap. 40.) *Nemo mortalium omnibus horis sapit.* Nelle Vite de' Santi Padri (lib. 3. cap. 129.) disse l'Abate Giovanni, che l'huomo, che si empie troppo, eziandio *cum puero loquens*, la mente corre à mal difetto.

6 Quindi *luxuria: lux urens* vien detta; anzi è peggiore del fuoco, siccome diceva Senofonte; perche il fuoco brucia chi lo tocca, ò chi gli stà vicino; ma la bellezza infiamma anche chi stà lontano; e però Cupido si dipinge da Sagittario, perche *pulchri à longinquo vulnerant*; come attestò Socrate.

7 Ma consideriamo quello, che S. Gio: Grisostomo dice (hom. contr. concub.) *Audivi multos dicentes, quod plerique etiam apud lapides, & statuas aliquid passi sint. Quod si tantùm valuit dura effigies, quantam operabitur insaniam in effigie pulchra tenerum corpus.* Vedi Valerio Massimo (lib. 6. cap. 11.) *Vulcani conjugem*, dice egli, *Praxeteles in marmore, quasi spirantem in templo Gnidiorum collocavit; propter pulchritudinem operis à libidinoso cujusdam complexu parum tutam.* Però i SS. Padri avvisano: *à fiducia juvenum, & allocutione, sicut ab amicitia diaboli abstinendum.* Così dice Isaac Siro. E S. Macario voleva: *Monachos de cella fugere si in ea pueros formosos viderent.*

8 Attesta Plinio, che gli occhi sono i primi a morire, e gli ultimi a nascere: *Ut serius exponatur homo telis diaboli, & citius subducatur*: Soggiugne un' Asceta.

9 E per venire al particolare: Persone costituite in dignità Ecclesiastiche debbono guardarsi d'avere, eccetto nella famiglia bassa, famigliari laici; precisamente giovani, che vestono attillatamente, e come oziosi ad altro non badano, che a ripulirsi, e farsi vedere *de capsula toti*; Onde scrisse S. Bernardo (de consid. cap. 4.) *Discant Episcopi comatulos pueros, & comptos adolescentes secum non habere, certe:*

In-

Inter mitratos calamistratos discurrere non licet. E Ovidio stesso:

› *Sint procul à nobis Juvenes ut fæmina compti.*

E se bene si trovano Giovani, che sotto vestimenti vani soda virtù nascondono, come quello, di cui dice Grisostomo (advers. vituperatores vitæ monast.) *Ex exteriori quidem cultu nihil à cæteris differre videbatur, non incomptis erat moribus, non comæ negligentia, non amictus vilitate, cum haberet intrinsecus incredibilem, latentemque sapientiam*. Non era però idoneo per famigliare di Vescovo, a cui non basta esser buoni nell'interno, se non lo mostra anche nell'esterno.

10 S. Gregorio Magno, nel Concil. Romano del 595. presso il Cardinal Baronio numero 62. decretò: *Ne cubiculo Pontificio servirent Pueri Laici, & Sæculares; sed Clerici, vel Monachi id Ministerii exhiberent*.

11 D'Innocenzio Terzo dice il Rinaldi anno 1216. num. 15. Rimossi i LAICI, commise il ministerio cotidiano della sua mensa ad huomini Religiosi, riserbati nondimeno gli Ufficj alle persone nobili, che servivano, siccome usanza era, ne' giorni festivi.

12 Di S. Carlo Borromeo dice il Giussani (lib. 1. cap. 8.) dove tratta di quello, che fece dopo la conclusione del Concilio di Trento: Dato ch'egli ebbe una perfetta forma a quello, che apparteneva alla buona disciplina della persona sua; e, ritrovandosi egli avere al suo servigio una buona comitiva di Cavalieri, e di persone nobili di professione secolare; parendogli, che a un Prelato Ecclesiastico non convenisse tener Corte d'huomini LAICI, tutti li licenziò; riconoscendo però i meriti di ciascuno di loro con liberalissimi doni: e ritenne seco solamente persone Ecclesiastiche fuor che la servitù destinata agli ufficj bassi.

13 Questi grandi Ecclesiastici tennero la sopradetta Regola, per insegnamento anche degli altri; e i casi successi dimostrano, quanto errarono quelli, che non gl'imitarono: Uno de' quali ne racconta Ivo Vescovo di Ciartres nella sua lettera scritta a Papa Urbano II. di questo tenore: *obsecro vos per charitatem Christi, ut si Turonensis Archiepiscopus, vel aliquis Aurelianensis Clericus pro electione pueri sui ad vos venerit, non ei aurem præbeatis. Cujus dotes, ut vobis breviter amplectar: persona ignominiosa est, & de inhonesta familiaritate Turonensis Archiepiscopi, & fratris ejus defuncti, multorumque aliorum inhoneste viventium, per urbes Franciæ turpissimè diffamata. Quidam enim concubini sui appellantes eum Floram, multas Rythmicas cantilenas de eo composuerunt, quæ à fœdis adolescentibus (sicut nostis miseriam terræ illius) per urbes Franciæ in plateis, & compitis cantitantur; quas ipse cantitare, & coram se cantari non erubescit. Harum unam Domino Lugdunensi in testimonium misi, quam cuidam eam cantanti violenter abstuli. Providendo itaque vestræ honestati, & Ecclesiæ utilitati, nunquam eum consecrari permittas; ne Ecclesiam Dei prostibulum publicum, & speluncam latronum faciatis*. Vedi gli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio anno 1099. n. 19. 20.

14 Ecco dove giugne la troppa familiarità anche de' buoni. Diceva Fr. Giordano, secondo Generale della Religione de' Predicatori: la Terra è buona; l'acqua, che piove dal Cielo è buona; mà dalla mescolanza di queste due cose si genera il fango. Aggiugneva, che nelle familiarità, e conversazioni avviene quello, che nel cantare in Coro suole occorrere, che essendo cominciato il Salmo in tuono alto, a poco a poco le voci si abbassano notabilmente nel fine del Salmo. Così nel principio della conversazione si entrerà in qualche discorso virtuoso, ed edificativo; ma se chi parla non istà sopra di sè, è cosa facile, che si scorra in qualche discorso ozioso, e poi anche pernicioso.

15 Quando V. S. si porterà da quel degnissimo Prelato, si contenti salutarlo a mio nome, e ricordargli che gli vivo servidore umilissimo, ed a V. S. in fine mi offero al solito, e mi raffermo, &c.

De-

Documenti per la vecchiezza.

Lettera L V.

1 MI dimanda V.S. nella sua compitissima lettera, che io già vecchio le dia qualche buon documento per la vecchiezza, nella quale per Divina mercè ancor'ella si trova. Adunque dicea S. Bernardo (ep. 47. ad Ogerum.) *Itanè lanam quærit ovis à capra: molendinum aquâ à furno: Sapiens verbum à stulto?* Io non posso darle altro avviso, che quello, che dà S. Ambrogio lib. 11. de Jacob. c. 11. *SENECTUS* PORTUS ESSE DEBET NON NAUFRAGIUM VITÆ SUPERIORIS, si dice per proverbio, che chi non fà le pazzie da giovine, le fà da vecchio; e così trova il naufragio nel porto.

2 Diceva Seneca ep. 27. *Clamo mihi ipse: Numera annos tuos; & pudebit eadē velle, quæ volueras puer, eadem parare. Hoc denique tibi circa diem mortis præsta: Moriantur ante te vitia. Dimitte istas voluptates turbidas: magno luendas. Non venturæ tantùm, sed præteritæ nocent. Quem admodum scelera etiam si non sunt deprehensa cum fierent, solicitudo non cum ipsis abit: ita improbarum voluptatum etiam post ipsas pœnitentia est. Non sunt solidæ, non sunt fideles, etiam, si non nocent, fugiunt.* Dico a me stesso, numerà gli anni tuoi: e ti vergognerai di volere le stesse cose, che volevi quand'eri fanciullo, di attendere alle cose medesime. Finalmente in quanto al dì della morte fà di maniera, che i tuoi vizi muojano prima di te. Lascia andar via questi turbulenti piaceri, che hanno a costar molto. Non nuocono solo que', che sono per commettersi, mà anche li passati. Così il Morale (ò dirò meglio lo Spirito Santo: *Omne verum à quocumque dicitur à Spiritu sancto est* S. Ambr. presso S. Tom. lect. 3. 2 ad Tim. 3.) lo stesso disse Plinio lib. 5. ep. 5. *Dum vita suppetit enitamur, ut mors, quàm paucissima, quæ abolere possit inveniat.* Oltre a ciò ben cantò il Petrarca.

Il tempo passa, e non si arresta un' ora,
La morte ne vien dietro à gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi fanno Guerra, e le future ancora.

3 Chi averebbe creduto, che un Salomone nella gioventù così Santo, così giusto, così savio, avesse avuto a prevaricare nella vecchiezza, se lo Spirito Santo non ne facesse autentica testimonianza. 3. Reg. 11. *Cumque jam esset senex depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos; nec erat cor ejus perfectum cum Domino Deo suo, sicut David Patris sui.* Onde disse Origene nella sua lamentatione presso il Baronio: *flebam aliquando super Sampsonem, & pejora perpessus sum, flebam super Salomonem, & deterius cecidi.*

4 Vecchioni erano anche quelli, che tentarono far violenza alla pudica Susanna; e che di vantaggio la calunniarono. Dan. 13. *Duo senes judices in illo anno, de quibus locutus est Dominus: quia egressa est iniquitas de Babylone à senioribus judicibus qui videbantur regere populum.*

5 *Bis pueri senes*, dice il Proverbio; ma piaccia a Dio, che alcuni non sieno stati sempre fanciulli, come accennò Seneca presso Lattanzio divin. Inst. l. 11. c. 4. *Non bis pueri sumus, ut vulgo dicitur, sed semper.* E prima di lui disse Isaia 65. 10. *Puer centum annorum morietur:* cioè che avendo molti anni, ed essendo vecchio d'età morirà nondimeno fanciullo di senno, e di giudizio, come di se diceva Anacreōte: *Canum quidem caput habens, sed mente juvenis.* E Filone Ebreo presso il Melissa lib. 2. c. 18. così spiega i fanciulli di cento anni. *Qui multum ævi in vita corporis fine ulla virtute vixerint, ac probitate, eos longi temporis pueros appellare licet.* Non due volte fanciulli, ma sempre fanciulli.

6 La Vecchiezza adunque secondo il Savio dev'essere una Vita immacolata: *Ætas senectutis. Vita immaculata.* Ed in particolare disdice troppo nell' huomo attempato l'amor lascivo. M. Catone diceva al Vecchio: *Ne ætatis tuæ malis addas turpitudinem*; Ed è passato in proverbio:

Tur-

Turpe senilis Amor.

Di un Vecchio a questo modo impazzito scrive Tibullio lib. 1. Eleg. 2.

Vidi ego qui juvenem miseros lusisset amores,
Post Veneris vinclis subdere colla senem.
Et sibi blanditias tremula componere voce,
Et manibus canas tingere velle comas.
Stare nec ante fores puduit, charæque puellæ
Ancillam medio detinuisse foro.
Hunc puer, hunc juvenis turba circumsteterat arcta:
Despuit in molles. & sibi quisque sinus.

Come solevano i superstitiosi gentili per abbominio d'alcuna cosa, che volessero tener da sè lontana, per non esserne affascinati, onde cantò Teocrito: *Ne fascinarer ter in meum sinum inspui*.

7 Trè sorti di gente dice l'Ecclesiastico al cap. 25. hò avuto sommamente in odio: *Pauperem superbum, divitem mendacem, senem fatuum, & insensatum*. Sofocle già vecchio, dice Tullio de senectute, interrogato, se attendeva più ad amori, rispose: *Dii meliora: libenter istihinc tanquam à Domino agresti, ac furioso profugi*. Dio me ne guardi, fuggo, e abborrisco tali cose, come farebbe lo schiavo da un padrone furioso, e crudele, dal quale fosse maltrattato.

8 Ma *alius quidem sic, alius vero sic*. 1. Cor. 7. 7. precisamente i sanguigni, de' quali dice S. Thom. 2. 2. qu. 48. ar. 2. ad 1. *Sanguinei sunt magis amativi: & dicitur quod cogit amare jecur, in quo fit quædam generatio sanguinis*. Vi sono stati huomini santissimi, che infinò da primi anni hanno custodito il lor cuore, e mortificato la lor carne, che nella vecchiezza ne hanno sentito acutissimi gli stimoli. Vedi la Lettera LXI. del nostro quarto Tomo, e troverai, che non ne fù esente un S. Paolo, non ne fù immune un S. Girolamo, ed un Gregorio Nazianzeno, quantunque nell'adolescenza di se stesso dica (tract. de fil. & jejun.) *Maceravi continuis laboribus carnem meam, quæ in flore ætatis recalcitrabat, & bulliebat: vici gulam ventris, & tyrannum juxta eum residentem. Mortificavi meos oculos, repressi impetum iræ, frænavi membra mea; planxi risum, consecravi res meas omnes Christo. Terra mihi erat lectus. Vestis cilicium. Vigilia mihi erat somnus, & lacrymæ requies. Per diem humeros fatigavi oneribus, & laboribus. Nocte steti quasi statua scribens hymnos: nullam delectationem in animum, vel cogitationem admisi. Hæc fuit ratio vitæ meæ in juventute, quia caro, & sanguis instar incendii evomebant flammas, & me à via in Cœlum avertere satagebant. Abjeci pariter à me grave onus divitiarum, ut levior ascenderem ad Deum*. E pure nella vecchiezza esclama con tutto lo spirito alla sua carne:

Non litis finem statues? non improba cedes
Spiritui, & SENIO, quod grave membra premit.

9 Quindi dicea S. Climaco, gr. 15. Chi combatte contra questo nemico co' sudori, e fatica, lo liga col papiro. Chi colla continenza, e colle vigilie, lo liga colle catene. Chi coll'altissima umiltà palesando quelle vergognose cogitazioni, che gli nascono nel cuore, questi lo stramazza nell'arena, e l'uccide. E l'arena è l' umiltà.

10 La Vecchiezza finalmente dee astenersi di dar male esempio alla gioventù, come fece quel nobilissimo vecchio Eleazaro ne' Maccabei al secondo cap. 6. che costretto a mangiar cose dalla legge vietate, ò a morire: *At ille cogitare cœpit ætatis, ac senectutis suæ eminentiam dignam, & ingenitæ nobilitatis canitiem, atque à puero optimæ conversationis actus, & secundum sanctæ, & à Deo conditæ legis constituta, respondit citò, præmitti se velle in infernum*. E venendogli detto, che fingesse di mangiarle per iscampar la morte, replicò: *Non enim ætati nostræ dignum est fingere: ut multi adolescentium arbitrantes Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam alienigenarum; & ipsi propter meam simulationem, & propter modicum corruptibilis vitæ tempus decipiantur, & per hoc maculam atque execrationem meæ senectuti conquiram. Nam etsi in præsenti*

ti tempore supplicii hominum eripiar, sed manum Omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam. Quamobrem fortiter vita excedendo, senectute quidem dignus apparebo: adolescentibus autem exemplum forte relinquam, si prompto animo, ac fortiter pro gravissimis, & sanctissimis legibus honesta morte perfungar. His dictis confestim ad supplicium trahebatur.

Replica S. Ambrogio i pensieri del Santo Vecchio nel luogo citato: *Non te negabo lex patria; non objurabo vos sancta Instituta majorum. Non decolorabo vos, infulę Sacerdotales: Non te perfidiæ pulvere turpabo, canities*, &c.

Noi intanto non cessiamo di pregare l'Altissimo; *ne projiciat nos in tempore senectutis*, e che *usque in senectam, & senium ne derelinquat nos*. E di tutto cuore me le offero, e mi raffermo, &c.

Della morte di S. Giovanni Vangelista.

Lettera LVI.

1 MI dimanda V.S. nella sua lettera di quest'ordinario, che le dica, che cosa io senta della morte di San Giovanni Vangelista; imperoche dice ella, ritrovare presso gravissimi Autori, che tengono Giovanni essere ancora vivo, di che Gio: Trapezunzio scrisse un libretto affermando, ch'egli stia nel Paradiso Terrestre con Enoch, ed Elia per dovere predicare, e sostenere la morte nell'ultima persecuzione dell'Anticristo; e provano ciò da quello, ch'egli disse (21.) *Sic eum volo manere, quid ad te?* quasi che Cristo dicesse, ch'egli non sarebbe morto; ma secondo che nota Cirillo, quivi il Nostro Salvatore non affermò cosa di certo della vita, e morte di S. Giovanni; ma solo rintuzzò la curiosa dimanda di S. Pietro; oltre a che tutti i Codici Greci, ed il Vaticano hanno *Non sic eum volo manere*, sed *si me volo manere? quid ad te?* Altri leggono *Si sic eum volo manere*. Dalle quali lezioni non si raccoglie ch'egli ancora è vivente: anzi dice lo stesso S. Giovanni; *& non dixit Jesus non moritur.*

2 Ma che che sia della varietà delle lezioni, Teofilato insegna, quelle parole non doversi intendere del secondo Avvento di Cristo al giudizio; ma della sua venuta a prendere la vendetta de' Giudei, non colla personale presenza, ma coll'effetto.

3 Applicano alla opinione sudetta di S. Gio: vivente ancora quello, ch'egli scrive nell'Apocalisse. (cap. 10. 11. 11.) *Oportet te iterum prophetare gentibus, & populis, & linguis, & Regibus multis*. Mà ciò vuol dire, che torni ad annunciare gli altri mali più gravi, che avverrãno al Mondo, oltre a quelle de' sette suggelli, e che si contengono nel libro; come abbiamo spiegato nella interpretazione dell'Apocalisse. Lascio stare ciò che racconta il Maestro della Storia Scolastica cap. 196. dell'Euangelio; dove rapporta aver detto alcuni, che ancora vivesse, perche, dopo detta Messa, essendo sceso da se stesso nel sepolcro che si avea fatto, vi risplendette per alquante ore una gran luce, e quelli, che vi assistevano d'intorno, cadettero; ed alzandosi dopo terminata la luce, si accostarono al sepolcro di lui, e lo trovarono vacuo; certa terra però leggiera scaturiva dal fondo, siccome nelle fonti suole bollire l'arena, ed anche ora qualche volta si vede bollire la stessa scaturigine: *Unde multi putaverunt eum vivere sub terra, & anhelitu ejus scaturiginem fieri*. Altri pensano, che già sia stato trasferito al Cielo. Il Cardinal Baronio Anno 101. num. 4. del sudetto racconto dice così: quelli, che si avvisarono, ch'egli fosse vivo, arrivarono a segno, non sò s'io mi dica di pazzia, che affermarono, lui vivere ancora nel sepolcro: la cui opinione riferisce, e riprova S. Agostino in Joan. tract. 124.

4 Dico dunque, che S. Gio: il Vangelista è morto; ma di che morte variano gli Autori. Che morisse di morte violenta pare che l'insinui S. Gio: Grisostomo hom. 66. in Matth & hom. 27. sopra l'Epistola ad Hebr. sopra quelle parole, *alii autem distenti sunt*. Onde Euthimio ne' suoi Commentari afferma, che S. Grisostomo dice essere stato S. Giovanni martirizzato in Asia non solo ne' luoghi citati, ma 1. & 2. hom. in Joannem. Quindi lo stesso Teofila-

lato il medesimo afferisce sopra quelle parole di S. Matteo: *Calicem quidem meum bibetis*.

5 Ma che il Santo Vangelista di morte naturale morisse l'affermano l'antichissimo Tertulliano lib. de Anima c. 50. *Obiit & Joannes, quem in adventu Domini remansurum frustra fuerat spes*. Policronio Vescovo d'Efeso presso Eusebio Cesariense lib. 3. hist. cap. 31. E lo stesso Eusebio lib. 5. cap. 24. Niceforo lib. 1. hist. cap. 35. S. Girolamo in Comment. in Matth. cap. 20. dice: *senio confectus 68. post passionem Domini anno mortuus est*. Cedreno dice, che visse anni 106. S. Agostino serm. 149. de tempore dice: *Joannes obdormivit sine vulnere, sine cruciatu*, & in Joann. 124. S. Gregorio hom. in Evangel.

6 I Greci nel loro Menologio 6. *Kal. Ottobris*, leggono: *migratio sancti, gloriosi, & celebris Apostoli, & Evangelistæ Joannis cognomento Theologi*. Nel Concilio Efesino tom. 3. c. 6. si hà: *sacras sanctorum, triumphatorumque Martyrum maximè verò B. Joannis Theologi, & Evangelistæ Reliquias videndi, easque complectendi desiderio flagrant*.

7 Landolfo de Vita Christi 1. p. cap. 6. dice, che S. Gio: Evangelista andò al Cielo nel giorno della Natività di S. Gio: Battista, e perche la festa di quel giorno ne impediva la solennità, ordinò la Santa Chiesa, che si celebrasse solennemente nella settimana del Natale del Signore, lo stesso dice Guglielmo Durando in Rationali divin. offic. lib. 7. cap. 14.

8 Inquanto al martirio: *potestis bibere calicem* &c. S. Girolamo lib. 1. contra Jovinian. rapporta le parole di Tertulliano, che sono le seguenti: *Refert autem Tertullianus, quod Romæ missus in ferventis olei dolium purior, & vegetior exiverit, quàm intraverit*. Sicche il martirio mancò al martire, non il martire al martirio; oltre al patimento atrocissimo, ch'ebbe nella morte del Salvatore, e vi assistette colla Santissima Vergine, però detta Regina de' martiri; onde terminò la sua vita, in pace. Durando nel citato libro 7. cap. 42. dice: di trè maniere è il Martirio: *primum voluntate, & opere*, e questo fù il martirio di San Stefano. *Secundum voluntate, & non opere*: e questo fu il martirlo di S. Giovanni Vangelista, *qui martyr fuit, ut patet in illa Antiphona: In ferventis olei dolium missus Joannes Apostolus, divina se protegente gratia illæsus exivit*: accioche siccome non sentì le fiamme della carne, perche fu Vergine di mente, e di corpo, così non sentì l'incendio dell'olio bollente; nota *quod B. Joannes Evangelista in festo B. Joannis Baptistæ obiit, sed quia non poterat tunc ejus festum fieri, translatum est ad tertium diem Natalis Domini, ut omnes comites suos haberet sponsus. Et festum Joannis Baptistæ in suo die remansit: nec mirum, quia dies illa ab Angelo gaudio Nativitatis præcursoris authentica fuit*.

9 Nè si de' dire, che l'Evangelista cedette al Battista come à maggiore, perche è scritto: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*; imperoche fù dimostrato dal Cielo, che nō si dovesse di ciò disputare; mentre, avendo due Maestri istituita questa disputa chi di questi due Santi fosse maggiore, ed avendo ciascheduno investigato le ragioni, e le autorità per difendere la sua parte, venendo poi il giorno della disputa, la notte antecedente ciascuno de' detti Santi apparve al suo divoto, e disse: *Benè concordes sumus in Cœlis, de nobis non disputetis in terris*. Ed in vece della disputa, ciascuno la sua visione manifestò al popolo, e tutti benedissero Dio.

10 Il terzo martirio è *opere, non voluntate*, qual fu il martirio degl'Innocenti: *qui non loquendo, sed moriendo nomen Domini confessi sunt, & quia pro Christo, & vice Christi sint occisi. Erant autem Innocentes, quia circumcisi, nam circumcisio erat tunc remedium contra originale peccatum*.

11 San Girolamo nel lib. 3. cap. 6. de' suoi Commentarj sopra l'Epistola a' Galati, dice della morte del Santo Vangelista, che dimorando egli in Efeso fino all' ultima vecchiaja, ed appena essendo potuto portare nelle braccia de' Discepoli alla Chiesa, non potendo dire più parole, non diceva altro che questo: *Filioli, diligite alterutrum*; ma i Discepoli, e fratelli, ch'erano presenti, attediati di sentire sempre replicare la stessa cosa, dissero: *Magister quare semper hoc loqueris?* Maestro perche sempre ci dice la stessa cosa? Ed egli diede

una

una risposta degna di S. Giovanni: *quia præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit*. E' precetto del Signore, e se si fà sol questo, è bastante. Il Signore c'infonda lo spirito della sua carità, accioche essendo quì tutti in concordia, godiamo poi di quella Patria: *quæ posuit fines suos pacem*. E con tutto affetto me le offero, e mi raffermo &c.

Della varietà degl'ingegni, e degli umori degli huomini.

Lettera LVII.

1 Dimanda V. S. onde avvenga, che tanto varj siano gl'ingegni, e gli umori degli huomini, sicche potè avvisare Persio nella Sat. 5.

Mille hominum species, & rerum discolor usus.

Velle suũ cuique est, nec voto vivitur uno.

E Virgilio nell'Eclog. 2. *trahit sua quemque voluptas.*

Terenzio ancora in Phorm.

Quot homines tot sententiæ. Suus cuique mos.

2 Dico ciò provvenire dalla diversità de'temperamenti; onde ancora sono diverse le faccie, e le voci degli huomini, ch'è un miracolo della divina provvidenza, ed anche il carattere nello scrivere. I temperamenti sono flemmatico, malinconico, sanguigno, colerico. Il primo fà l'huomo stupido, incapace alle Dottrine, sospettoso, pusillanimo. Il secondo rende l'huomo severo, sano di corpo, e forte, ingegnoso, parco, tacito, grave, industrioso, lontano da' piaceri. Il terzo, cioè il sanguigno con mediocre malinconia fà l'huomo di maestosa presenza, sano, di vita lunga, inclinazione al giusto, magnanimo, clemente. Il quarto di moderata colera hà mistura di male, e di bene, perche soggetto all'alterazione degli umori, e per conseguenza di vita breve, e questa instabile nelle operazioni.

3 Dal predominio de'detti umori nasce la diversità di tanti ingegni, e costumi. Tutti gli Scrittori celebrano quella risposta, data da un Cristiano à Libanio Sofista, il quale per disprezzo dimandandolo, che cosa si facesse il figliuol del Fabbro, rispose: *Idio Creator dell'Universo, che tu per besse nomini il figliuol del Fabbro, fabbrica à Giuliano il cataletto.* Ed indi à pochi giorni venne la novella della morte dello scelerato Apostata.

4 Ma un'altro interrogato: *quid faciebat Deus antequam faceret Cœlum, & terram*; perche rispose con applauso di tutti: *Alta scrutantibus gehennam parabat*. E' biasimato da S. Agostino (l. 11. c. 12. delle Confess.) il quale chiama detta risposta sciocca, e senza niuna sussistenza. Io averei, dice egli, più tosto risposto. *Nescio quod nescio*: che far restare beffato chi domandava cose alte. e lodato chi rispondea cose false. Io averei risposto, dice il S. Dottore: Idio è Creatore delle cose, ed il fare si termina alle creature: prima adunque che creasse il mondo, non faceva cosa alcuna, perche la creatura nõ era ancora prodotta nella natura delle cose: *In divinis* l'Eterno Padre non è fatto, nè creatura, nè generato da alcuno. Il figliuolo solo dal Padre non fatto, nè creato, ma generato. Lo Spirito Santo dal Padre, e dal figliuolo non come da due principj, ma da uno solamente, non fatto, nè creato, nè generato, ma procedente. Idio adunque uno nell'essenza, trino nelle persone, prima che facesse il mondo, contemplava la sua Divina essenza per la cui contemplazione era infinitamente beato, come fù poi quando fece il mondo: perche tutto il creato, e la creatura niente pone di reale in Dio; ma solo ne risulta un'estrinseca relazione, la quale dalla parte di Dio solamente è un'ente di ragione. Onde dice Tertulliano, che prima della creazione del mondo. *Per infinita sæcula Deus solus ipse sibi & mundus, & locus, & omnia erat.*

5 Riferisce Enea Silvio, che certo Predicatore di Alberto I. Imperadore, vedendo, che detto Imperadore, e Principi sbadigliando l'ascoltavano, disse ad alta voce: *Salvari ne Principes possunt?* E avendo trattato la cosa da una parte, e dall'altra, per iscuotere dal sonno gli Uditori, vedendogli attenti conchiuse: *Quidni possint? si modo baptismo suscepto, in cunis vagientes moriuntur*. Ma questa soluzione fù stimata insulsa; perche meglio averebbe detto:

Si salvano gli umili, e i superbi periscono; come disse la B. Vergine: *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles*.

6 E per far passaggio alle lettere secolari. Ad Orazio nella Poetica non piacquero le facezie di Plauto, e si maraviglia, che da' maggiori fossero state sentite con pazienza.

At nostri Proavi Plautinos & numeros, & Laudavere sales; nimium patienter utrumque;
(Ne dicã stultè) mirati: si modò ego, & vos Scimus inurbanum lepido seponere dicto.

E pure piacquero à Cicerone, il quale nel lib. 1. de Officiis, parlando delle facezie, dice così: *Duplex omninò est jocandi genus: Unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscænum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua comædia, sed etiam Philosophorum Socraticorum libri referti sunt.*

7 Lo stesso Cicerone lib. 2. de Nat. deor. riferisce, e loda, come ingegnoso, e grazioso un detto di Timeo antico, con queste parole: *Concinneque, ut multa, Timæus, qui cum in historia dixisset, qua nocte Alexander natus esset, eadem Dianæ Templum deflagravisse, adjunxit: minimè id esse mirandum, quod Diana cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo.* Plutarco, attribuendo ciò ad Egesia, non solo non lo stima ingegnoso, e grazioso; ma così freddo, che disse: questa facezia colla sua freddezza sarebbe stata bastante ad estinguere tutto l'incendio di quel Tempio di Diana. Così S. Pietro Vescovo di Ravenna fù notato di stile troppo brillante; e pure per l'eccellenza dell'aureo suo favellare fù detto Grisologo. Le opere di S. Ambrogio per lo più non sodisfecero à S. Girolamo, e pure la Chiesa fra' quattro suoi principali Dottori l'annovera.

8 Or dalle lettere portandoci a' costumi, questi più di tutti seguitano, naturalmente parlando, il predominio degli umori. Racconta il Tesauro nel suo Cannochiale di Lepido, huomo restio, e rincrescevole, come egli nel suo Triumvirato da certi Patrizi suoi partiggiani invitato a' freschi di una selvosa Villa di piaceri, il di seguente dando nelle smanie, gli sgridò, dicendo: un bel diporto invero mi avete voi procacciato: io non so se per ricrearmi co' vostri solazzi, ò per sollazzarvi colla mia morte. Tutta notte, quant'ella è stata lunga, mai non hò chiuso palpebra, sì mi hà intronato le orecchie l'importuno canto de' Rosignuoli; che mal ne incolga alle ossa vostre, canagliaccia villana, e indiscreta. Presagivansi coloro dopo quel tuono del primo dì alcuna gran tempesta il dì vegnente, se non vi provvedeva un Romano ingegno, sospendendo d'avanti al palagio l'Imagine di un gran Serpente, alla cui vista quegli uccelletti canori, innocenti musici delle Selve, divennero mutoli come testuggini, ne più à sua Signoria recaron noja. Ma udiamo Plinio, che n'è l'Autore nel lib. 36. cap. 11. *Non est omittenda in picturæ mentione celebris circa Lepidum fabula siquidem in Triumviratu quodam loco deductus à magistratibus in nemorosum hospitium, minaciter cum iis postero die expostulavit, somnum ademptum sibi volucrum concentu. At illi Draconem in longissima membrana depictum circumdedere loco: eoque terrore Aves tunc siluisse narratur, & postea cognitum est ita posse compesci.* Ma dove finirono di cantar gli uccelli, incominciarono à garrire i Partiggiani, considerando, come potesse sofferire le trombe di Ottaviano, chi non sopportava il canto de' Rosignuoli.

9 Che ottuse orecchie avessero quegli antichi Poeti Greci, che stimarono il canto delle Cicale dolce, e soave, ciascheduno, che non sia sordo lo può giudicare. Theocrito disse:

Stridula dulcisonam contristat Vespa Cicadam.

Ed Esiodo: *In ramis dulces resonare Cicadas.*

Anzi finsero, che ad un Sonatore detto Eunomo Locrense, essendosi rotta una corda della Cetera, con volarvi una Cicala, cantando compiè il numero dell'Armonia. (Alc. Emblem. 184.)

Tum Citharæ argutas suavis sese intulit Avis.
Quę fractam impleret voce Cicada fidem.

10 Forse non aveano lo stesso canto delle nostrali, che rompono gli arbusti, non che le teste degli Ascoltanti. Virg.

Virg. lib. 3. Georg. ne fà testimonianza.
Et cantu querulæ rumpunt arbusta Cicadæ.
Certa cosa è che Timone in dispregio di Platone credesi aver detto: *Dux ille Platonicujus ab ore melos manabat, quale lepida modulantur voce Cicadæ*. In vece di dire un canto di Cigno. Thesaur. Metaf. 8. di Decezione.

11 Diversi adunque secondo la diversità degli umori sono gl'ingegni, ed i costumi degli huomini; onde di Atea Re degli Sciti è scritto, che avendo fatto prigione Ismenia, eccellente Sonatore de' Flauti; volle, che si sonasse: ed ammirandolo tutti gli altri, egli giurò, che con maggior piacere udiva à nitrire un Cavallo.

12 Ma perche è impossibile dar nell' umore di tutti, finisco, rassegnandomi di cuore a' stimatissimi comandamenti di V.S. mentre della medesima mi raffermo per sempre &c.

Qual sia il significato di quelle parole Benedicamus Domino.

Lettera LVIII.

1 CHe il Signore benedica noi, lo dobbiamo continuamente implorare; ma che noi benediciamo il Signore, mi scrive V. S. di non intenderlo: *Sine autem contradictione, quod minus est à meliore benedicitur*: Disse l'Apostolo agli Ebrei (cap. 7. v. 7.) adunque Dio benedice noi, non noi benediciamo Dio.

2 Deve però V.S. sapere, che il benedire si prende nella Sacra Scrittura in più maniere, rispetto à Dio, e rispetto à noi. In quanto à Dio *benedicere* è lo stesso che *benefacere*, perche il dire di Dio è fare. Egli adunque benedice e gli huomini, e gli altri animali, mentre colla sua potenza, ed efficacia gli rende idonei nel suo genere sì alla procreazione, sì ad altre loro opere, ed uffici. Genes. 1. *Benedixitque illis Deus, & ait: crescite, & multiplicamini, & replete terram* &c.

3 Rispetto à noi *benedicere*, è lo stesso, che *bene de aliquo dicere*: overo: *ipsum laudare, prædicare, celebrare, ei gratias agere*. E questo noi facciamo, quando benediciamo Dio, cioè il lodiamo, predichiamo, celebriamo, ringraziamo.

4 Innoltre benedire nel nome del Signore, *est invocato Domino bene precari*. E perche le giuste preci degli huomini più sono efficaci, il benedire, *est ipsa quasi bona largiri*; siccome i Patriarchi benedicevano i loro figliuoli. Genes. 27. ove si dice di Abramo benedicente Giacob: *benedicens illi, ait: Det tibi Deus de rore cœli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini; serviant tibi populi* &c.

5 Significa ancora offerir doni, giusta il detto di Giacob ad Esau. Gen. 33. 8. *Accipe munusculum de manibus meis &c. Et suscipe benedictionem, quam attuli tibi, & quam donavit Deus, tribuens omnia*. Così Abigail à Davide 1. Reg. 25. 27. *quapropter suscipe benedictionem hanc, quam attulit ancilla tua tibi Domino meo, & da pueris, qui sequuntur te Dominum meum*. E Davide agl'Israeliti 1. Reg. 30. 26. *Venit ergo David in Siceleg, & misit dona de præda senioribus Juda proximis sibi, dicens. Accipite benedictionem de præda hostium Domini*. E l'Apostolo chiama la limosina benedizione; e promette abbondante retribuzione *iis, qui seminant in benedictionibus*. E questo ancora significavano l'antiche *Eulogie*.

6 *Benedicere sibi in corde, aut in anima*, dicendo *Pax erit mihi, est sibimet blandiri, sibi bona quævis polliceri*.

7 Benedicere per *antiphrasim*, significa maledire, bestemmiare, esecrare. Job c. 2. v. 5. *Videbis, quod in faciem benedicat tibi*, & v. 9. *Benedic Deo, & morere*.

8 Benedicere finalmente è quasi lo stesso, che santificare; come presso l'Apostolo (1. Tim. 4.) si legge, che i cibi si santificano, cioè si benedicono *per verbum, & precationem*; imperoche pregando, celebrando il nome di Dio, ed invocandolo, benediciamo; e quasi santifichiamo tutte le cose.

9 Quindi S. Tomaso nelle Annotazioni alla prima a' Corinti cap. 1. così dice: *Nos benedicimus Deum, & Deus benedicit nos; sed aliter, & aliter. Nam dicere Dei est facere*. (Psal. 33.) *Dixit, & facta sunt*. Onde il benedire di Dio, è far bene, e infondere il bene. E così hà la ragione della Causalità, ut Genes. 1. & 22. *Benedicens benedicam tibi*, &c. Ma il nostro benedire,

H 2 non

non è causale, ma riconoscitivo, overo espressivo; onde il nostro benedire è lo stesso, che riconoscere il bene. Quando adunque ringraziamo Dio, allora lo benediciamo, cioè riconosciamo lui come buono largitore di tutti i beni. E però dicendosi: *Benedicamus Domino*, si risponde: *Deo gratias*.

10 Vanno adunque errati coloro, che dovendo dare la benedizione colla SS. Eucaristia nell'Ostensorio, aspettano, che si cantino dal Coro quelle parole dell'Inno appunto di S. Tomaso, *sit & benedictio*: non considerando, che quelle parole sono dirizzate in lode della SS. Trinità, e però non significano benedizione, ma lode, e rendimento di grazie: si deve adunque dare la benedizione al popolo finita l'orazione, non che l'Inno, come ordina il Rituale Romano titulo *de Processione in festo Sanctissimi Corporis Christi:* dove dice: *Peracta Processione &c. concinant:* Tantum ergo Sacramentum &c. Genitori, Genitoque &c. *Postea Panem de Cœlo &c.* Deinde Sacerdos stans dicit, *Dominus vobiscum.* Oremus. *Deus qui nobis* &c. *Tunc Sacerdos, facta genuflexione, cum Sacramento semel benedicat populum in modum Crucis, nihil dicens: postea illud reverenter reponit. Hic autem modus benedicendi servatur etiam in aliis Processionibus faciendis cum SS. Sacramento.*

11 Hò portato tutta questa rubbrica à fine di sradicare dalle Chiese un tal abuso, col quale, come dice il Macri *verbo benedictio*, si manifesta non intendersi la forza di quella parola *Benedictio*, la quale in tal proposito non significa benedizione al popolo, ma lode à Dio.

12 In quanto poi alle parole di S. Paolo: *sine autem contradictione, quod minus est à meliore benedicitur*. Pare contrario ciò che si legge in S. Luca cap. 2. v. 34. *Et benedixit illis Simeon*, come se avesse dato la benedizione anche al Bambino GESU; ma non dice questo il Santo Vangelista, imperoche avendo prima detto: *Et erant Pater eius, & Mater mirantes super his, quæ dicebantur de illo. Et benedixit illis Simeon*, cioè *Patri, & Matri*: solamente, come spiega Natale d'Alessandro sopra il senso letterale di questo Evangelio; *Et benedixit illis Simeon: Joseph, & Mariæ simul gratulatus est, ac beatos prædicavit, qui talem filium haberent*. Sapea Simeone, che quel Fanciullo era il Messia, suo Dio, e Salvatore, onde l'adorava, e desiderava esser benedetto da lui; e però non ebbe ardire di dare à lui la benedizione.; benche Giansenio par che dica il contrario.

13 Quindi è, che que' segni di Croce, che fan colla mano i Sacerdoti sopra le oblate già consecrate, non sono benedizioni, (dovendo anche il Vescovo astenersi dalle benedizioni private quando stà esposto il SS. Sacramento nel suo Ostensorio) ma segni della Santa Croce per far ricordo della virtù della medesima, e della maniera della passione di Cristo; siccome insegna S. Tomaso, 3. p. q. 83. ar. 5. ad 4. *Sacerdos post consecrationem non utitur Cruce in signatione ad benedicendum, & consecrandum; sed solum ad commemorandum virtutem Crucis, & modum Passionis Christi*. Però Innoc. lib. 5. c. 2. avea detto, che que' segni si chiamavano *significantia, non sanctificantia*.

14 Per ritornare adunque al *Benedicamus Domino*, questo si dice rivolto all'Altare, *quia ibi peculiari modo Dominus adest.* l'*Ite Missa est*, verso il popolo, perche con quelle parole il popolo si licenzia. E questa licenza si dà solennemente ne' dì festivi, se pure non si de' insinuare qualche mestizia, come nelle Domeniche di Quaresima, e somiglianti, e ne' giorni feriali, dove i divoti, che convengono alla Santa Messa debbono più tosto trattenersi nelle divine lodi, e benedizioni, come dice il Micrologo cap. 46. benche S. Clemente usi queste parole: *Ite in pace*; come Cristo disse dopo la Sacra Cena: *Surgite, eamus*.

15 All'invito *benedicamus Domino*, si risponde *Deo gratias*; come anche all'*Ite Missa est*: perche dice Sant'Agostino (ep. 59. ad Paulinum) *Participato tanto Sacramento, gratiarum actio cuncta concludit*. Ed io ancora conchiudo la presente con ringraziarla della memoria, che di me conserva, con offerirmele di vero cuore, e con raffermarmi per sempre, &c.

Quale

Quale scienza si richiede per le dignità, e Ordini Ecclesiastici: e che cosa sia la sapienza.

Lettera LIX.

1 SI dimostra V. S. desiderosa di sapere, come favorisce di scrivermi, quale scienza per le dignità, e Ordini Ecclesiastici si richieda. Le rispondo, che la scienza è di tre maniere, cioè eminente, mediocre, sufficiente.

2 Hà l'eminente scienza colui, che sa discuotere le difficili, e sottili questioni, e rispondere prontamente senza rivoltar libri, massimamente à chi dimanda cose appartenenti alla Santa fede. Quegli hà la mediocre scienza, che con deliberazione, e rivolgimento di libri sà trovare la verità. Quegli hà la sufficiente, che da per se stesso è bastevole à ponderare quelle cose, che gli occorrono. Or la scienza si de' ricercare, e stimare secondo la dignità, il luogo, e l'ordine; e ciò si de' esaminare dal Giudice discreto, che de' precisamente considerare la qualità della Chiesa, alla quale taluno è assunto.

3 Or per la dignità Vescovile secondo tutti si richiede la scienza eminente. Perche il Vescovo deve avere notitia profonda del nuovo, e vecchio testamento, come Giudice, e Pastore delle anime, e render ragione à ciascheduno, che lo dimanda intorno a' misteri di nostra Santa fede. *Can. omnes* 38. *dist.* dove si dice: *Inquiratur autem diligenter à Metropolitano, si in promptu habeat legere scrutabiliter, & non transitoriè, tam Sacros Canones, & Sanctum Evangelium, quàm divini Apostoli librum, & omnem divinam Scripturam* &c. Can. *qui Episcopus* 23. *dist.* Can. *Cognovimus* 18. *q.* 2. E come gli Angeli superiori, che illuminano gl'inferiori, hanno più piena notizia delle cose divine, che gl'inferiori, come dice Dionisio *c.* 12. *cælest. Hierarch.* Così gli huomini superiori, alli quali appartiene erudir gli altri sono tenuti avere più piena notizia delle cose da credersi. Così insegna S. Thom. in 2. 2. q 2. ar. 6. Di vantaggio i Vescovi debbono avere la scienza della legge, secondo la quale debbono giudicare, tanto nelle cose spirituali, quanto nelle temporali, cap. *Nisi cum pridem de renunciat.* cap. *Conquerente de offic. ordin.*

4 Ma quantunque nel Vescovo si desideri la scienza eminente, nondimeno basta la competente, come nel Concilio Lateranense sotto Leone X. de reform. Curiæ, sess. 9. in princip. *Curialitatis antiquæ cum competenti litteratura. Competens illa est, quæ est necessaria ad executionem cujuscumque ordinis.* Sylv. verb. scientia. *Quia imperfectum scientiæ potest supplere perfectio charitatis.* Cap. *Nisi cum pridem de renunc.* Altrimenti, se fosse necessaria assolutamente nel Prelato la scienza eminente, pochi se ne promoverebbono al Vescovado, mentre appena si possono trovare huomini di eminente scienza alle sublimi dignità, come si legge nel *cap. Venerabilis §. penult. de Præbendis. Et vix ad culmina dignitatum (nedum præbendas) viri eminentis scientiæ valeant reperiri.* La Chiosa verbo *eminentis: sufficit enim Prælato, quod sit sufficientis scientiæ, licet non sit eminentis, aliàs pauci ad dignitates promoverentur: & ita multo fortius toleratur mediocris scientia.* Chi più scienziato di S. Gregorio Nazianzeno, detto per eccellenza il Theologo; e pure dimandato da S. Girolamo, che cosa volesse dire *Sabbatum secundò primùm*: pose la cosa in burla, perche non avea pronta la risposta. Quindi Baldo dice: *in Episcopo requiritur scientia eminens, tamen toleratur scientia competens; sed nihil sciens, etiam si sit Episcopus, debet deepiscopari.* Benche questo caso appena oggi possa succedere, per l'esame, che si fà de' promovendi. Il Sacro Concilio di Trento stringe tutto in poche parole *cap.* 2. *sess.* 22. SCIENTIA VERO EJUSMODI POLLEAT, UT MUNERIS SIBI INIUNGENDI NECESSITATI POSSIT SATISFACERE.

5 Gli Arcidiaconi, e Prevosti, che debbono riconoscere le cause, debbono sapere le leggi: imperoche: *turpe est de aliorum manibus quærere quod debet quis apud se invenire*: come dice l'Ostiense. Il Concilio di Trento cap. 12. sess. 24. vers: *Archidiaconi etiam*; hà stabilito: *Ut Archidiaconi, qui oculi dicuntur Episcopi, sint*

in omnibus Ecclesiis, ubi fieri poterit, magistri in Theologia, seu Doctores, aut licentiati in jure Canonico.

6 Gli Abati, che hanno cura d'anime, almeno de' loro Sudditi, debbono sapere quello, che loro appartiene: benche i Monaci e Romiti hanno più bisogno della contemplazione, che della scienza. Di que' Romiti, che stanno soli, bisogna aver cura, che imparino i rudimenti della Cristiana fede, essendomene capitati avanti, che non sapevano quante erano le Persone della Santissima Trinità.

7 Il Prete de' sapere i Canoni Penitenziali, il libro de' Sacramenti, cioè il Messale, il Lezionario, l'Antifonario, il Battisterio, il Computo, il Salterio, le Omelie per lo circolo dell'anno adattate alle Domeniche, ed à ciascheduna festività. *Quod si unum defuerit, Sacerdotis nomen vix in eo constabit*, c. quæ ipsis, dist. 38. Oggi il Sacro Concilio di Trento cap. 14. sess. 23. hà determinato: *Ad Presbyteratus ordinem assumi debent, qui ad populum docendum ea, quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, ac administranda Sacramenta diligenti examine præcedente idonei comprobentur*. E notino i Vescovi, che contra questo decreto non possono dispensare, anche per gran cagione. Onde la Sacra Congregazione del Concilio, anche ne' luoghi, dove è grandissima scarsezza de Preti, non hà mai giudicato, che possano esser promossi gl'ignoranti: benche abbia giudicato potersi conferire le Chiese Parrochiali a' già promossi, quando non possono trovarsene più letterati di quelli. Veggasi il Dottissimo Fagnano sopra il cap. Cum in cunctis de elect. num. 151. e sopra il cap. Quæris, de ætat. & qual. num. 18.

8 Quelli poi debbonsi ordinare Diaconi, e Soddiaconi, che sono istruiti nelle lettere, e in quelle cose, che appartengono all'ordine loro. Trident. c. 13. sess. 23. *Subdiaconi, & Diaconi ordinentur habentes bonum testimonium, & in minoribus ordinibus jam probati, ac litteris, & iis, quæ ad ordinem exercendum pertinent, instructi.*

9 Finalmente quelli, che si hanno à promovere agli ordini minori, intendano almeno la lingua Latina. Trid. c. 11. sess. 23. *Minores ordines iis, qui saltem Latinam linguam intelligant, per temporum interstitia, nisi aliud Episcopo expedire magis videretur, conferantur*. Ed alla prima Tonsura non debbono iniziarsi que', che non sono instruiti ne' rudimenti della Santa fede, e non sanno leggere, e scrivere, come nel cap. 4. della medesima sessione: *Prima Tonsura non initientur, qui Sacramentum Confirmationis non susceperint, & fidei rudimenta edocti non fuerint, quique legere, & scribere nesciant*, &c.

10 Chi dunque si è ascritto al Clero bisogna, che attenda di proposito allo studio massimamente di quelle scienze, che all'Ecclesiastico appartengono. Siaci d'esemplo Sant'Ignazio di Lojola fondatore della Compagnia di Gesù, il quale essendosi consacrato à Dio in età già avvanzata, nè avendo applicato agli studj, per aver atteso alla milizia, non ricusò (benche con molto suo rossore, venendo mostrato à dito, e deriso) d'imparare nelle publiche scuole i primi rudimenti, ch'altri sogliono apprendere nella fanciullezza, benche avesse imparato gia molto sopra il libro del Crocifisso; *ut verò se ad animarum lucra ritè formaret, subsidium litterarum, à Grammatica inter pueros exorsus, adhibere statuit*, &c. Sapendo, che alla Chiesa sono del pari necessarie, per difenderci dall'insulto degli avversarj la santità, e la Dottrina. Quindi è, che dal Sinodo Romano fù scritto al Clero di Costantinopoli (dist. 38.) *Si vix in laicis tolerabilis videtur inscitia, quanto magis in eis, qui præsunt, nec excusatione est digna, nec venia;* San Girolamo sopra il cap. 2. di Aggea, stimò non dovefsi chiamare Sacerdote, chi della Scienza Sacra è privo: *Si Sacerdos est, sciat legem Domini: si ignorat legem, ipse se arguit non esse Domini Sacerdotem; Sacerdotis enim est scire legem, & ad interrogationem respondere.*

11 La Sapienza poi è diversa dalla Scienza: onde dice San Tomaso 2.2.q.23. *Sapientia, qua formaliter Sapientes sumus, est quædam participatio divinæ Sapientiæ, quæ est Deus*. A questa, secondo

do Gio: Cassiano (de Institut. Renunt.) si perviene per questi gradi: *Principium nostræ salutis, sapientiæque, secundum Scripturas, timor Domini est. De timore Domini nascitur compunctio salutaris. De compunctione cordis procedit abrenunciatio, idest nuditas, & contemptus omnium facultatum. De nuditate humilitas procreatur. De humilitate mortificatio voluntatum generatur. Mortificatione voluntatum extirpantur, atque marcescunt vitia universa: Expulsione vitiorum virtutes fructificant, atque succrescunt. Pullulatione virtutum puritas cordis acquiritur. Puritate cordis Apostolicæ charitatis Perfectio possidetur.*

Che è quanto debbo à V. S. in risposta alla sua compitissima, e con offerirmele al solito, di cuore mi rassegno, &c.

Della potestà del Vescovo intorno all' assoluzione dell'Eresia.

Lettera LX.

1 Desidera V. S. sapere, che potestà hà il Vescovo intorno all' assoluzione dall'Eresia; e le dico, questa poter accadere di due maniere: O che l'Eretico spontaneamente comparisca per essere assoluto, ò che l'Eretico sia occulto. Nel primo caso non hà dubbio, che il Vescovo, conosciuta la causa possa farlo abjurare, ed indi assolverlo, come costa dal Decreto dalla Sac. Cong. sopra ciò emanato; del tenor seguente: *Episcopi eorum authoritate ordinaria possunt recipere, & absolvere in utroque foro Hæreticos formales sponte comparentes à sententia excommunicationis, scilicet, post abjurationem juridicè factam, & absolutionem in foro exteriori datam*, 22. Martii 1689. fol. 69.

2 Se poi il Vescovo possa assolvere l' Eretico occulto, in virtù del Concilio di Trento sess. 24. cap. 6. de Reform. questa è una celebre questione tra' Canonisti, che insistono nella negativa, ed i Teologi nell' affermativa; onde alcuni hanno stimato l'una, e l'altra opinione essere probabile. Pax Jordan. lib. 3. de pœnit. tit. 4. n. 8. Diana, Barbosa, ed altri.

3 Ma che l'affermativa si appoggi à debole fondamento è chiaro prima dalla Bolla Cœnæ, nella quale si vieta, che niuno assolva da' Casi in essa contenuti, se non quelli, che sono costituiti in articolo di morte, e data prima la cautela di stare a' comandamenti della Chiesa, e di sodisfare; *Etiam prætextu quarumcumque facultatum per CUJUSVIS CONCILII decreta concessarum.*

4 Secondo dalla Proposizione Terza dannata dalla fel. mem. di Papa Alessandro VII. nella quale si dice, che nell'anno 1619. a' 18. di Luglio nel Concistoro della Sagra Congregatione degli Eminentissimi Cardinali fù veduta, e tollerata questa sentenza, cioè: che la Bolla Cœnæ non deroga alla facoltà del Tridentino, nella quale si parla del delitto occulto dell'Eresia.

5 *Sententia asserens Bullam Cœnæ solùm prohibere absolutionem hæresis, & aliorum criminum, quando publica sunt, & id non derogare facultati Tridentini, in qua de occultis criminibus sermo est, anno 1619. die 8. Julii in Consistorio Sacræ Congregationis Emin. Cardinalium visa, & tolerata est.* E per cominciar di quà:

6 Dobbiam vedere, se con dannarsi la detta proposizione, venga indirettamente dannata la sentenza, che insegna, poter il Vescovo in virtù del Tridentino, non ostante la Bolla Cœnæ, assolvere dall' Eresia, e da altri delitti in essa contenuti, purche sieno occulti?

7 La comune è, che questa sentenza indirettamente venga condannata; altrimente il Papa non sarebbe stato sollecito à dichiarare, che tale sentenza non sia stata in Concistoro veduta, e tollerata. Altri pensano, che tale sentenza non sia stata dannata; perche il Pontefice solamente dichiara, non esser vero, che sia stata ponderata, e tollerata nel Concistoro, per non darle nuovo peso, che certamente sarebbe grandissimo; ma volle lasciarla nella sua probabilità qualunque sia, differendone l'esame in tempo più opportuno.

8 Il Padre Viva, esaminando la sudetta proposizione dannata, dottamente dice: Io son di parere, che siccome averebbe acquistato grandissimo peso la sentenza affir-

mativa, se quella fosse stata veduta, e tollerata nel Concistoro: così hà acquistato gran peso la sentenza negativa, dopo che il Papa ex Cathedra hà insegnato non essere stata veduta, e tollerata. Sicche se prima la sentenza affermativa era probabile, ora hà tenuissima probabilità: se prima era solidamente probabile, ora è molto dicaduta dalla solida probabilità. Debbono adunque i Dottori esaminare, se declinata alla tenue probabilità sia sufficiente à prudentemente operare. Imperoche dicendo il Papa ex Cathedra non esser tollerata; implicitamente dice: Non esser degna d'esser tollerata.

9 Senza che la Bolla Cœnæ derogando à qualunque Concilio, viene à derogare al Tridentino, al quale non si suole espressamente, e specialmente derogare; sì per riverenza, sì perche nel medesimo Concilio sess. 25. cap. 21. fù espressamente riservata, ed eccettuata l'autorità della Sede Apostolica; onde basta, che il Papa stabilisca, ò conceda il contrario di quello, ch'è prescritto dal Tridentino; come spesso hà dichiarato la Sagra Congregatione dello stesso Concilio. Nicol. Lucubr. Civil. lib 1. tit. 2. de consuetudine n. 44.

10 Si aggiugne, che spesso i Papi, come San Pio V. e Gregorio XIII. han dichiarato, non poter più i Vescovi valersi di tale facoltà conceduta dal Tridentino, siccome attesta la Sagra Congregazione 1578. Como. 14. Luglio, 104. ed averlo anche dichiarato Clemente VIII. L'affermano Toleto, Guttierez, Ugolino, ed altri presso Sanchez, l. 2. cap. 11. Onde il Nicolio, ed il Viva conchiudono: *Dicendum Bullam Cœnæ facultati illi derogare.*

11 Resta ora la difficoltà, se la medesima Bolla Cœnæ deroghi alla facoltà, nella legge Canonica, conceduta a' Vescovi, di assolvere da tutti i casi Papali quelli, che per ragione di alcuno impedimento ò perpetuo, ò di lungo tempo non possono andare al Papa? Venendo espressamente proibito nella Bolla di assolvere, se non quelli, che si trovano in articolo di morte.

12 Silvestro Verbo Absolutio, 4 nu. 7. dice, che i Vescovi non possono assolvere, eccetto che nell'articolo della morte da' casi della Bolla Cœnæ siano pubblici, siano occulti. Ma comunissimamente si afferma presso de Lugo disp. 20. de Pœnit. n. 218. secondo quella Regola della legge, che quante volte non si può andare al Papa, al Legato, ò al di lui Delegato, se non con gran difficoltà, e tardanza; può essere assoluto il Penitente, col peso di comparire avanti al Papa, cessando l'impedimento, come costa dal cap. eos, qui de sententia excom. in 6. dal cap. *mulieres*, cap. *quamvis*, cap. *de cætero de sententia excom.* E benche in questi testi si parla solamente della scomunica per la percossione del Cherico, i Dottori comunemente estendono questa Dottrina ad ogni scomunica riservata al Papa; per esservi la medesima ragione: *Ne pro dilatione pœnitentiæ periculum immineat animarum.* Sicche se bene nella Bolla Cœnæ solamente si eccettua l'Articolo della morte, nondimeno la Legge Canonica hà ampliato questa eccezione al caso della necessità; massimamente perche nel lungo tempo può avvenire il pericolo della morte, e con esso il pericolo dell'eterna dannazione; altrimenti la riservazione, e potestà di ritenere i peccati data, come dice l'Apostolo, per edificazione, sarebbe in destruzione.

13 Gl'impedimenti sono il pericolo della morte nel viaggio, l'infermità lunga, ò una gran debolezza, come ne' vecchi, e delicati, una gran povertà, che costringesse à mendicare, se non è per altro mendico, e si sostenti col solo mendicare, la fragilità, come nelle Donne, e negl' impuberi, cioè minori di 14. anni; se sia soggetto al servizio altrui, &c. Vedi Nicolio nelle lucubr. can. lib. 5. tit. 39. de sent. excom.

14 Tali però, se l'impedimento non è perpetuo (eccetto l'impedimento della puerizia) debbono obbligarsi con giuramento à comparire avanti al Papa, cessato l'impedimento, almeno con iscrivere à chi hà la facoltà di assolvere da quella censura, *non ut absolvatur, sed recipiat mandatum ad satisfaciendum proexcommunicatione, prout justitia suadebit.* E se non lo fà, ricade nella medesima scomunica, e censura, cap. eos, qui

qui 22. de sententia excom. in 6.

15 Si de' notare, che il Sacerdote, il quale in articolo di morte assolve da qualche censura della Bolla Cœnæ, e non esigge dal penitente quella cauzione, che può *de stando mandatis Ecclesiæ*, & *satisfaciendo*, incorre nella scomunica; perche presume contra il tenor della Bolla dare il beneficio dell'assoluzione di fatto, non potendo di ragione; e l'assoluzione è nulla.

Che è quanto mi occorre in risposta alla compitissima di V. S., alla quale di cuore mi rassegno, raffermandomi per sempre, &c.

Se sia vero, che siccome Idio ci assegna un' Angelo per la nostra custodia, così ci sia deputato un Demonio per impugnarci.

Lettera LXI.

1 La cortese dimanda di V. S. contiene, se sia vero, che siccome Idio ci assegna un'Angelo per custodia di ciascheduna delle nostre anime, così ci sia deputato un Demonio per impugnarla. Intorno à che debbo dirle, che quelli, che noi chiamiamo Angeli, gli antichi Gentili dissero Genii. Seneca nell'Ep. 110. dice, che ciaschedun'huomo hà un Genio, come per pedagogo, e che questo è dell'ordine inferiore de' Genii, il che mirabilmente si accorda colla Teologia Cristiana, cioè che tutti hanno l'Angelo Custode, e che questi Angeli sieno dell'infimo Coro: *Unicuique nostrum pedagogum dari Deum, non quidem ordinarium, sed hunc inferioris notæ ex eorum numero, quos Ovidius ait: de plebe Deos.* E questi sono i Genii buoni.

2 Vi erano anche i Genii cattivi, delli quali parlò Servio sopra il sesto dell'Eneide, commentando quel verso: *Quisque suos patimur manes*: dove dice: *Cum nascimur, duos Genios sortimur, unus est, qui hortatur ad bona; alter qui depravat ad mala; quibus assistentibus post mortem, aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem.*

3 Orazio nel secondo libro dell'Epistole, nella 2. fà menzione di questi due Genii, e il buono chiama bianco, e negro il cattivo: *Album, & atrum.* Di Socrate, che avea uno spirito familiare è scritto: *Cujus Dæmon albus, an ater fuerit adhuc disputatur.*

4 Ora noi Cristiani crediamo, avere da Dio assegnato dalla nostra natività un' Angelo in custodia; ma che ci sia deputato un Demonio per impugnarci è quello, che V.S. va cercando, e studiosamente riflette, che

5 Nel libro delle collazioni de' Padri, nella Collat. 8. *de Principatibus*. Coll. 17. si ritrova scritto da Gio: Cassiano, che n'è l'Autore: che à ciascheduno di noi stanno coerenti due Angeli uno buono, e l'altro cattivo, come attesta la Scrittura. De buoni dice il Salvatore: *Ne contemnatis unum ex pusillis istis, dico enim vobis, quod Angeli eorum in cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est* (Matth. 18.) *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos.* (Psal. 33.) E negli Atti degli Apostoli (cap. 12.) si dice di Pietro: *quia Angelus ejus est*. E degli uni, e degli altri il libro di Pastore insegna pienissimamente: perche se consideriamo quegli, che diede adosso al Beato Giob, conosceremo apertissimamente, essere stato colui, che sempre gli avea insidiato, e mai l'avea potuto indurre à peccare, e perciò dimandò à Dio la potestà, come se quegli non per virtù datagli da Dio, ma per ispeciale difensione, che Dio gli dava sempre proteggendolo, non fosse unito; finalmente si dice di Giuda, come interpreta San Pietro parte del Salmo 108. *Et Diabolus stet à dextris ejus.*

6 E nel cap. 12. della Collat. 13. *Adjacere autem homini in quamlibet partem arbitrii libertatem etiam liber ille, qui dicitur Pastoris apertissimè docet, in quo duo Angeli unicuique nostrum adhærere dicuntur, idest bonus, ac malus, in hominis verò optione consistere, ut eligat, quem sequatur. Et idcircò manet in homine liberum semper arbitrium*, &c.

7 Nel fine del libro, dove si fanno certe osservazioni sopra l'opera di Cassiano, è scritto così: (Unicuique nostrum

duo

duo cohærent Angeli, Ideſt bonus, & malus, ut liber Paſtoris docet) *De hoc libro Paſtoris ita ſcribit Hieronymus in Catalogo virorum illuſtrium: Hermas, cujus Apoſtolus Paulus ad Romanos ſcribēs meminit, aſſeritur auctor eſſe libri, qui appellatur Paſtor, & apud quaſdam Græciæ Eccleſias etiam publicè legitur. Revera utilis liber, multique de eo ſcriptorum veterum uſurpant teſtimonia: ſed apud Latinos ignotus eſt. Hæc Hieronym. Cæterum tanto ante Tertullianus in lib. de Pudicitia, eam ſcripturam ab omni Concilio Eccleſiarum inter apochrypha, & falſa judicatam affirmat; & demum Gelaſius Papa in ca. Sancta Roman. diſt. 15. ut apochryphbam repulit.*

8 *Itaque quod de malo Angelo liber ille Paſtoris affirmat falſum eſt; licet id ſcripſerit Origenes hom. 35. in Lucam: niſi fortè figuratè mali Angeli nomine, qui nobis cohæret fomes ipſe intelligatur peccati, qui ex mali Angeli ſuggeſtione traxit originem.* Sicche dice ella è falſo, che vi ſia un Demonio, deputato à tentarci, come vi è un'Angelo, che ci difende.

9 Riſpondo, che forſe chi hà fatto le oſſervazioni avrà inteſo, che Idio ſecondo la ſua ſomma providenza ci dà l'Angelo Cuſtode, come dice San Girolamo, da che naſciamo, al mondo, non già un Demonio ancora, che c'impugni, ſe non permiſſivamente, ed è vero: udiamo adunque altri Autori Cattolici.

10 Il Padre Viva della Compagnia di Gesù nel ſuo dotto libro, nel quale ſpiega le propoſizioni dannate nella Propoſ. 35. dannata da Innocenzio XI. de fœtus animatione num. 6. *Quod ſpectat ad Angelum tutelarem, variè Theologi opinantur; cenſent quidem nonnulli cum Vaſq. Mol. Zumel. Val. Angelum Tutelarem matris cuſtodire infantem, tanquam matris partem, dum eſt in utero. Sed communius cum Suar. lib. 6. de Angelis cap. 17. num. 18. ex D. Thoma, Bonav. Anſelmo, putant infanti à die conceptionis ſuum Angelum aſſignari, qui ſpecialiter illum cuſtodiat, nec non ſuum Dæmonem adjungi, qui ſpecialiter dammum inferre procuret, cum ex tunc incipiat infans eſſe Viator.*

11 Qui ſi cita San Tomaſo, il quale nella prima parte q. 113. art. 5. ſeguita l'opinione di San Girolamo (in Matth. cap. 18.) il quale dice: *Magna eſt dignitas Animarum, ut unaquæque ab ortu nativitatis habeat in cuſtodiam ſui Angelum delegatum.* Si aſſegnano un Angelo, e un Demonio; ma non ſi dice da chi? Or lo ſteſſo San Tomaſo nella medeſima prima parte, qu. 114. art. 1. dice Così: Circa all'impugnazione de' Demonj ſi debbono conſiderare due coſe, cioè la ſteſſa impugnazione, e l'ordine della impugnazione: la ſteſſa impugnazione procede dalla malizia de' Demonj, che per l' invidia ſi sforzano d'impedire il profitto degli huomini: E per la ſuperbia ſi uſurpano una ſomiglianza della divina potestà, deputando miniſtri determinati alla impugnazione degli huomini; ſiccome gli Angeli ſervonò à Dio negli ufficj determinati alla ſalute degli huomini. Ma l'ordine della ſteſsa impugnazione è da Dio, il quale ſa ordinatamente ſervirſi de' mali, ordinandogli al bene: ma dalla parte degli Angeli tanto la ſteſſa cuſtodia, quanto l'ordine della cuſtodia ſi riduce à Dio, *tanquam ad primum actorem.*

12 Sicche conforme Idio deputa gli Angeli alla cuſtodia degli huomini, così il Demonio, che fà la Scimmia à Dio, deputa i Demonj alla impugnazione. E ſe tu dici; non baſtava ad eſercizio dell' huomo l'impugnazione della carne, e del mondo, dicendo Origene, lib. 3. periarch. cap. 2. citato dallo ſteſſo San Tomaſo in queſta queſtione art. 3. *Etiamſi Diabolus non eſſet, homines haberent appetitum ciborum, & venereorum, & hujuſmodi, circa quæ multa inordinatio contingit, niſi per rationem talis appetitus refrænetur: & maximè ſuppoſita corruptione naturæ.* A che dunque permettere l' impugnazione de' Demonj? Perche riſponde San Tomaſo: ſarebbe certamente baſtato alla debolezza umana per eſercizio l'impugnazione, che provviene dalla carne, e dal mondo: mà non baſta alla malizia de' Demonj, che ſi ſervono d' amendue per impugnare gli huomini; ma Dio dà all'huomo principalmente l'ajuto della Divina grazia per poter reſiſtere 1. Cor. 10. *Fidelis Deus, qui non patietur*

tietur vos tentari supra id, quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere. Et 2. Cor. 12. *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet: propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet à me; & dixit mihi: sufficit tibi gratia mea*. E secondariamente la custodia degli Angeli, onde Eliseo disse al suo Ministro (4. Reg. 6.) *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quàm cum illis*. E così per Divina ordinazione tutto provviene à maggior gloria sua, e de' suoi eletti.

Che è quanto posso dirle in proposito, ed offerendomele di cuore, pronto sempre a' suoi comandamenti mi rassegno, &c.

Se nella venerazione dovuta a' Santi sia lecita la genuflessione.

Lettera LXII.

1 ALla scrupulosa dimanda di V.S. colla quale desidera sapere, se nella venerazione delle Imagini, ò delle Reliquie de' Santi sia lecita la genuflessione, la quale ella crede, doversi solo à Dio: *Soli Deo honor, & gloria* (1. Tim. 9.) per risspondere adequatamente, si de' vedere: che cosa sia adorazione, e di quante maniere?

2 Cerca San Tomaso 2. 2. qu. 84. 91. e 103. in che differisca la lode, l'onore, e l'adorazione. E dice, che la lode sia un'attestazione dell'altrui eccellenza, che consiste in parole: l'onore in fatti, ed altri segni esterni; ma l'adorazione, oltre alla testificazione dell'eccellenza, inchiude essenzialmente qualche sommessione verso chi si adora. Imperoche lodiamo, e onoriamo anche gli uguali, anche gl'inferiori, ma non adoriamo se non i superiori. Quindi l'adorazione è definita da San Giovanni Damasceno (or. 3. cap. 4.) *Animi cedentis, demissi, & humilis significatio*. E la stessa voce Adorazione comunemente si piglia in significato del culto dovuto à Dio: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. Matt. 4.

3 Si de' innoltre notare, che trè cose si ricercano al compito atto dell'adorazione. 1. Che l'intelletto conosca l'eccellenza di chi si adora. 2. Che la volontà concepisca un'interno affetto verso chi si adora. 3. Che con qualche atto esteriore protesti qualche sommessione verso chi si adora.

4 Innoltre di due maniere è l'adorazione, siccome di due maniere è l'eccellenza, per ragion della quale alcuno ci può essere superiore; cioè una Increata, l'altra creata. Quell'adorazione, che si fà all'Increata eccellenza, suole chiamarsi dalla Chiesa LATRIA, e questo è un culto religioso, che si dee al solo Dio in segno, e protestazione del Supremo Dominio, che hà sopra tutte le cose create; e però si chiama IDOLATRA chi trasferisce questo culto agl'Idoli. Ma quel culto religioso, che si fà alla creata eccellenza, comunemente si dice DULIA, cioè servitù, e sommessione; non abietta, e vile, come degli schiavi: non onoraria, e politica, siccome quella de' sudditi verso i loro superiori; ma religiosa, e pia; e questa si deve a' Santi per la loro virtù, e santità, che comunemente diciamo venerazione.

5 E perche tra' Santi, varj, od inuguali sono i gradi della santità, però à quelli, che furono più insigni ne' meriti, e nella virtù si dà qualche onore speciale, che communemente si dice *Hyperdulia*. Col quale onore la Santa Chiesa riverisce sopra ogni Santo la Santissima Vergine MARIA Madre di DIO.

6 Ora perche dall'atto esteriore non si può discernere se il culto, che si fà sia di Latria, ò Dulia; imperoche con gli stessi atti, e segni esterni, colli quali adoriamo Dio, spessissime volte veneriamo i Santi, *sicut enim Deo, sic & illis caput aperimus, genua flectimus*, &c. Perciò si de' discernere coll'interno affetto della volontà: Sicche se l'atto della genuflessione s'intende per protestare l'infinita eminenza di Dio sopra tutte le creature, e l'onnimoda nostra dipendenza da quello, sarà atto di LATRIA. Ma se

se con quella genuflessione intendiamo il culto religioso à qualche Santo, per le di lui virtù, ò gloria, sarà atto di DULIA. Vedi Abelly Tract. 5. cap. 8. sect. 1. in Medulla Theologiæ.

7 Così le Litanie, che chiamiamo, de' Santi, si dicono inginocchio, e la stessa genuflessione invocandosi la SS. Trinità è culto di *latria;* invocandosi la Santissima Vergine è culto d'*hyperdulia;* invocandosi gli Angeli, e i Santi è culto di *Dulia*.

8 Sicche venerare i Santi colla genuflessione, precisamente le loro Imagini, le loro Reliquie non solo è lecito, ma alle volte è comandato; e perche la Santissima Vergine MARIA Madre di DIO hà maggior culto degli altri Santi, dicendosi AVE MARIS STELLA, si de' genuflettere; e lo stesso si de' fare in tutte le Antifone della Beata Vergine, che si dicono in fine del divinio Officio, eccettuatene le Domeniche da' primi Vespri del Sabato, perche si commemora la Risurrezione del Signore, e però anche in tutto il tempo Pasquale. E queste genuflessioni inchiudono l'*hyperdulia*.

9 Quindi Origene (lib. 2. in Job) dice di se stesso: *Incipiam me genibus prosternere, & deprecari universos Sanctos. O Sancti Dei* &c. Che se Faraone Re d'Egitto fece salir Giuseppe sopra la sua seconda carrozza, col banditore, che dicesse, *ut omnes coram eo genuflecterent.* (Genes. 41.) Idio ancora non solo egli onora i suoi Santi; ma comanda, che gli altri ancora gli onorino.

10 E se tu dici, che l'Angelo non tollerò essere venerato da Giovanni, ancor viatore (Apoc. 19.) *Et cecidi ante pedes ejus, ut adorarem eum. Et dixit mihi: Vide ne feceris, conservus tuus sum, & fratrum tuorum, habentium testimonium Jesu; Deum adora*.

11 Rispondono Anselmo, Beda, Ruperto, ed altri; che l'Angelo non volle essere adorato da Giovanni, non perche non gli fosse dovuta l'adorazione di Dulia, come gliela prestò Balaam, (Num. 22.) *adoravitque eum pronus in terra.* (Josue, 5.) *Cecidit Josue pronus in terram: & adorans ait:* &c. Ma volle significare à Giovanni, quanta stima fanno gli Angeli della Natura humana per la congiunzione in Cristo colla Divina; E quanto stimavano gli Apostoli di Cristo, tra' quali era Giovanni; onde in questo caso si de' attendere quanto grande è la modestia dell'Angelo; e la dignità dell' Apostolato.

12 E se replichi, che questa venerazione sacra importa insieme, e la sommessione, e la fiducia, e speranza di ottener la salute dalla Beata Vergine, e da' Santi. Risponde S. Tomaso questa fiducia si può riporre nella Beata Vergine, e ne' Santi di maniera però, che la salute, e qualunque cosa appartenente à conseguir la beatitudine non si speri da essi, come da Agente primario, come da Dio; ma da secondario, in quanto che colle loro preghiere possiamo tutte queste cose ottenere.

13 Finalmente il Sacro Concilio di Trento sess. 25. nel cap. *de invocatione, veneratione, Reliquiis Sanctorum, & sacris imaginibus*. Così determina: *Imagines porrò Christi, Deiparæ Virginis, & aliorum Sanctorum in templis præsertim habendas, & retinendas, eisque debitum honorem, & venerationem impertiendam; non quod credatur inesse aliqua in iis divinitas, vel virtus, propter quam sint colendæ; vel quod ab eis sit aliquid petendum; vel quod fiducia in imaginibus sit figenda; veluti olim fiebat à Gentibus, quæ in Idolis spem suam collocabant: sed quoniam honos, qui eis exhibetur, refertur ad prototypa, quæ illa repræsentant: ita ut per imagines, quas osculamur, & coram quibus caput aperimus, & PROCUMBIMUS, Christum adoremus, & Sanctos, quorum illæ similitudinem gerunt, veneremur.*

14 Senza che tutto il culto, che si fà a' Santi, si fà principalmente à Dio, secondariamente a' Santi: Imperoche se si ergono Chiese, ò Basiliche in onore de' Santi, si dedicano primariamente à Dio, secondariamente in memoria loro.

15 Se si fanno feste per gli Santi, si dedicano al culto di Dio, di cui si celebra la bontà, e potenza, che diede loro Vittoria; si dà loro il dovuto onore, e si eccitano i fe-

i fedeli alla loro imitazione. *Catechis. Rom. par. 3. de festorum observantia*.

16 Se si dicono ancora le Messe della B. Vergine, de' SS. Apostoli, de' Santi Martiri, ed altri Santi, non perciò si fà loro il sacrificio, ma à Dio solo, in memoria però, ed onore de' Santi. Onde il Sacerdote non è mai solito dire: *offero tibi sacrificium Petre, vel Paule; sed dum uni soli Deo immolat, gratias illi agit pro beatissimorum Martyrum insigni victoria, eorumque patrocinium ita implorat, ut ipsi pro nobis intercedere dignentur in Cœlis, quorum memoriam facimus in terris*. Cat. Rom. p. 2. de Missæ Sacrificio. In somma *bonor servorum redundat ad Dominum*. Disse San Girol. Ep. 53. ad Riparium.

17 E' notissimo quell'avvenimento di Sysigambe Moglie del Re Dario, che adorò Efestione amico di Alessandro in vece di Alessandro; e scusandosi ella del conosciuto errore col Principe, questi le rispose: *Non errasti; nam & hic Alexander est*. Cristo Signor Nostro chiamò Amici i suoi Apostoli: *jam non dicam vos servos; Vos autem dixi amicos*. (Joan. 15. 15.) Adunque sono i Santi, come tanti Dei: *Ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes*. (Psal. 81. 6.) E però è farisaico lo scrupolo di genuflettere alle Sacre Imagini, e Reliquie; perche se ancora essendo Viatori, furono i Santi adorati (3. Reg. 18.) Abdia incontratosi con Elia, *cecidit super faciem suam, & ait*, &c. (4. Reg. 2.) I figliuoli de' Profeti adorarono Eliseo: *Et venientes in occursum ejus adoraverunt eum proni in terram*. San Gregorio Papa si gittò pubblicamente à terra avanti un Santo Romita, detto Gio: Persiano. (Bar. an. 598. 15.) Francesco Saverio stando nell'Indie, *S. Ignatio tunc præposito suo flexis genibus scribebat*. (Brev. Rom.) Quanto maggiormente debbono essere venerati ora, che regnano con Dio in Cielo, anche nelle loro Imagini, e Reliquie colla venerazione rispettiva ad essi, e di essi à Dio. Giache *bonor servorum redundat ad Dominum*. Con che fo fine, e me le rassegno al solito, raffermandomi sempre, &c.

Come s'intendano quelle parole di San Paolo ad Rom. 14. 23. Omne autem, quod non est ex fide, peccatum est.

Lettera LXIII.

1 NElla lettera di V. S. ultimamente trasmessami, veggo la sua perplessità più che mediocre; imperoche nella ordinazione tenutasi da cotesto Vescovo, stando ella attenta alla funzione, mi dice, essersi imbrogliata in sentire quelle parole, che nell'esortazione a' Suddiaconandi si dicono: *Estote ergo tales, qui sacrificiis divinis, & Ecclesiæ Dei, hoc est Corpori Christi dignè servire valeatis, in vera, & catholica fide fundati; quoniam, ut ait Apostolus, omne quod non est ex fide, peccatum est, schismaticum est, & extra unitatem Ecclesiæ est*. Ma questa, dice ella, è la Proposizione 11. dannata dalla fel. mem. di Papa Alessandro VIII. *Omne, quod non est ex fide Christiana supernaturali, quæ per dilectionem operatur, peccatum est?*

2 Rispondo esser differente questa da quella Sentenza. Quella fù errore di Bajo, che prese da Lutero, contra cui il Sacr. Concilio di Trento sess. 6. can. 7 anatematizò chi dicesse, che tutte le opere, che si fanno prima della giustificazione, facciansi sotto qualunque ragione si vogliano, sono peccati; overo meritano l'odio di Dio. Imperoche non si fanno *ex fide supernaturali per charitatem*; ma se ciò fosse, ne seguirebbe, che niuna opera del peccatore sarebbe buona; il che è contra il Tridentino nel luogo citato, dove dice: *Si quis dixerit opera omnia, quæ ante justificationem fiunt, quacumque ratione facta sint, verè esse peccata, vel odium Dei mereri; aut quantò vehementiùs quis nititur se disponere ad gratiam, tantò eum gravius peccare, anathema sit*.

3 Perche se fosse così, che chi è privo della fede informata dalla carità, che operi per la dilezione, pecca in qualunque sua opera morale, ne seguirebbe, che sarebbe peccato osservando la Divina Legge, onorando i Genitori, san-

santificando le feste, e così digiunando, orando, e facendo limosine, &c. Sicche sarebbe tenuto astenersi da somiglianti opere infinatanto, che ricuperasse la grazia, e conseguentemente colle dette opere si renderebbe maggiormente indisposto à ricevere la grazia. Di che non si può fingere cosa più inconveniente; anzi si de' dire tutto il contrario, cioè essere lodevolissimo l'esercizio delle virtù tanto nel peccatore, quanto nell'infedele, onde le orazioni di Cornelio Centurione furono esaudite, ed accette le limosine, siccome S. Agostino Ep. 17. dice chiaramente, che le limosine, ed orazioni di Cornelio Centurione, fatte coll'ajuto della grazia, aveano ottenuto, che giugnesse alla giustificazione, e si sopraedificasse nel Tempio di Dio: *Centurio antequam regeneratione incorporaretur huic Templo, missum ad se Angelum videt, auditque dicentem, quod exauditæ sunt orationes ejus, & eleemosynæ acceptæ*.

4 Chi adunque non hà la fede informata dalla carità, che opera per dilezione, può far bene le opere buone, ma non meritorie della vita eterna. Come appunto dice S. Prospero lib. 1. de vita contemplativa, c. 4. sopra quelle parole di S. Paolo: *Si habuero, &c. charitatem autem non habuero, nihil sum. Non ad hoc ista dicit Apostolus, quasi aliqua bona sine charitate habere aliqui non possint; sed quia nihil prosint habentibus ea, si à charitate defecerint*.

5 Quindi abbiamo (Daniel. 4.) essersi detto al Re Nabuchodonosor, ch'era fuori dello stato della grazia, e senza carità Teologica: *Peccata tua eleemosynis redime*: ma non possono i peccati redimersi, nè meno quanto alla pena temporale loro dovuta se non colle buone opere; adunque possono farsi le buone opere morali senza la grazia, e senza la carità Teologica. Può anche il peccatore sforzarsi perche sia liberato dal peccato, collo sforzo sopranaturale, che sia solo disposizione alla giustificazione. Questo sforzo certamente è buono, nè procede dalla carità Teologica, la quale non può stare senza la grazia, e la giustificazione. Innoltre S. Agostino (lib. de gratia Christi cap. 14.) concede in Assuero Re infedele qualche opera buona. Dunque non è vero, che sia peccato ogn'opera, che non provviene dalla fede Cristiana sopranaturale, che opera per dilezione. E' vero però, che non è meritoria di vita eterna. Vedi il dottissimo libro sopra le proposizioni dannate del Padre Viva della Compagnia di Gesù. Prop. 11. Alex. VIII. *de operibus, quæ non sunt ex fide*.

6 Inquanto alla sentenza dell'Apostolo a' Romani cap. 14. *Omne quod non est ex fide, peccatum est*. Si de' sapere, che la Fede di due maniere si può intendere. Prima, come virtù Theologica, per la quale diamo l'assenso alle cose rivelate da Dio. Secondariamente che sia lo stesso, che la coscienza. E secondo questo senso non v'hà dubbio veruno, che tutto sia peccato, quanto si fà con mala fede, cioè à dire, contra l'equità della cosciēza. E questa pare, che sia la mente dell'Apostolo, il quale non trattà qui cōtra i Gentili, che non aveano la fede Cristiana, ma parla degl'infermi nella fede, cioè de' Cristiani, che non ancora erano ben'instruiti nella dottrina della fede; sicche credessero, non doversi più necessariamente osservare la differenza de' cibi, prescritti nella Legge Mosaica, dopo la promulgazione della Legge Evangelica, e che niente fosse per sè immondo ne' cibi.

7 La fede adunque qui si prende per la persuasione, colla quale alcuno crede, e giudica, che qualche cosa gli sia lecita. Il senso adunque è: quanto fà l'huomo, non persuaso, che gli sia lecito, ò pensa che sia illecito, ò dubita se sia ò nò lecito, è peccato. Questa è l'esposizione di questo luogo presso gl'interpreti Greci, e Latini, e nel Concilio III. Lateranense sotto Innocenzio III. Canone 41. si dice: *quoniam omne, quod non est ex fide, peccatum est. Synodali judicio diffinimus, ut nulla valeat absque bona fide præscriptio tam Canonica, quàm civilis*. Qual buona fede si può trovare anche negli huomini alieni dalla vera fede.

8 Venendo ora alla spiegazione delle parole del Ponteficale Romano, dico: perche la grazia non toglie la natura, ma la perfezione; e la ragion naturale serve alla fede; il dettame della ragione del fedele crede per articolo di fede: *Unam sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam*. Chi adunque divide questa unità, fà contra il dettame della ragione del fedele;

adun-

adunque stando in questa disunione, stà sempre in peccato, perche con ribellione, e pertinacia disprezza i precetti della Chiesa, e ricusa di sottomettersi al giudizio di quella: oltre à che tutti gli Scismatici sono dalla Chiesa scomunicati. *Per quæ peccat quis, per hæc & torquetur* (Sap. 11. 17.)

9 Si dice adunque nel Pontificale Romano a' Suddiaconandi. Siate tali, che possiate degnamente servire alla Chiesa di Dio, cioè al Corpo di Cristo (ecco l' unità) fondati nella vera, e Cattolica fede; imperoche, come dice l'Apostolo, lo stesso dettame della ragione del Cristiano, perfezionato dalla fede, insegna, che la Chiesa di Cristo è una. Chi fa contra questo dettame pecca, è Scismatico, e fuori dell'unità della Chiesa: perche come il Corpo di Cristo è uno, così una è la Chiesa Cattolica, ch'è il Corpo Mistico del Signore: ed il peccato della scisma si oppone à questa unità, dicendo Isidoro (lib. 8. cap. 3. Etym.) *Nomen schismatis à scissura animorum vocata est*.

10 E perche Natale di Alessandro nella sua Teologia Domatica, e morale lib. 1. art. 4. dice, che S. Agostino, ed altri inferiscono spesso quelle parole di S. Paolo: *Omne, quod non est ex fide, peccatum est*, della fede Teologica; questo luogo si de' esporre così: *ut peccatum sit quicquid non est ex fide, & procedit ex infidelitate, sive quod sit propter finem infidelitatis; non autem quod procedit ex honestate, sive quod sit ex regulis rationis, & ex lege naturæ*. E noi diremo: siate fondati nella vera, e Cattolica fede: perche come dice l'Apostolo tutto quello, che non è dalla fede, ma procede dall'infedeltà, ò si fà per fine dell'infedeltà, è peccato, è scisma, e fuori dell'unità della Chiesa; non già quello, che procede dall'onestà, ò si fà secondo le regole della ragione, e la legge della natura; quale spiegazione viene à coincidere colle ragioni, che impugnano la proposizione dannata antecedente, onde la prima spiegazione mi pare più propria V. S. adunque si soddisfaccia, come più le piace. Ed io intanto, offerendomele per quel che vaglio, mentre non posso quanto voglio, me le rassegno di cuore, &c.

Che vuol dire: Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam, Sanctorum Communionem.

Lettera LIX.

1 NOn è nuova la dimanda di V. S. la quale nel primo punto della sua compitissima lettera, mi dice, che vuol sapere, che cosa voglia dire nel Simbolo degli Apostoli: *Credo Sanctam Ecclesiam Catholicam*. Perche dice ella: *fides est argumentum non apparentium*, ma la Chiesa Cattolica noi la vediamo, dicendo S. Cipriano, che *Ecclesia est plebs Sacerdoti adunata, & Pastori suo grex adhærens*. La Chiesa è una compagnia d'huomini, che nella professione della stessa fede, e nella comunione degli stessi Sacramenti adorano Dio, e ciò non si può fare, se non è visibile. E se non fosse visibile, come la potrebbono conoscere, quelli che ne sono separati, per poter ritornare nel suo seno? come Cristo averebbe detto, che chi non si emenda colla correzione fraterna, sia denunciato alla Chiesa. Matth. 18. *Dic Ecclesiæ: Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & publicanus*. Se adunque è visibile, come si crede?

2 Rispondo. Hò detto in prima, non esser nuova questa dimanda, perche i Novatori occecati dalla loro malizia dicono la Chiesa di Cristo, essere invisibile: Per secondo, dico, crediamo la Santa Chiesa Cattolica, perche altro si vede, altro si crede. Noi vediamo la Chiesa, e crediamo la verità della Chiesa. Noi vediamo la radunanza de' fedeli sotto il legittimo Pastore: vediamo la congiunzione de' medesimi nella comunione degli stessi Sacramenti, nella professione della stessa Religione; ma non vediamo con gli occhi, ed apprendiamo colla fede, che quella radunanza, e compagnia sia la vera Chiesa. Vediamo adunque noi il corpo della Chiesa, ma non lo Spirito Santo, dal quale è retta. Non vediamo il fine spirituale, e sopranaturale, à cui è ordinata, cioè à Dio, ed all'eterno godimento di Dio; non vediamo i misteri, che in essa si contengono, non la virtù de' Sacramenti, che in essa è si fan-

fanno, e si amministrano: non l'origine, la ragion degli ufficj della dignità di quella, non le chiavi del Cielo, date alla medesima, non la potestà concessale di perdonare i peccati, di scomunicare i contumaci, di consecrare il vero Corpo di Christo. Non vediamo la grazia, le virtù, i doni, co' quali i Cristiani si fanno Casa di Dio, e si consagrano tempj del medesimo. Tutte queste cose non le vediamo; ma le crediamo: imperoche non si possono vedere con gli occhi corporei, ò colle ragioni umane l'origine, la santità, la stabilità della Chiesa; ma colla sola fede. E però professiamo di credere la Santa Chiesa Cattolica.

3 E questo fu quello, che disse Cristo Signor Nostro à San Tomaso Apostolo *quia* VIDISTI *me* CREDIDISTI. San Gregorio Papa (homil. 26. in Evang.) *Aliud vidit, aliud credidit*. L'huomo mortale non potea vedere la Divinità. Lo vide huomo, lo confessò Dio. Vedendo adunque credette, perche quello, che vedea vero huomo, lo chiamò vero Dio, che con gli occhi corporei veder non potea, dicendo: *Dominus meus, & Deus meus*.

4 Or quantunque la verità della Chiesa non è nota all'umana ragione senza l'illustrazione dello Spirito Santo: nondimeno ricevuta la fede di Cristo, ch'è il Capo, ricevute le Sacre Scritture, che ne danno la notizia; quindi costa esser questa la vera Chiesa, che colla voce del Signore è fondata sopra San Pietro, e per tutto il mondo aderisce al Romano Pontefice successor di San Pietro, come à capo visibile, e Rettore della medesima. Ed è così visibile, e manifesta la Chiesa, che il suo splendore non può mai essere estinto, overo oscurato. E qual cosa può estinguere, ò può oscurare il suo splendore? Non la persecuzione; perche crebbe colle persecuzioni: Non l'eresie; perche queste nascono: *Ut qui probati sunt, manifesti fiant*. Non i peccati, e scandali de' cattivi Cristiani: perche con quelli non si macchia, nè si oscura, essendo il suo lume Cristo, che stà con essa, e l'illumina *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*.

5 Questo inquanto al primo punto da V.S. propostomi. Vengo ora al secondo, nel quale mi fa nota la simplicità del suo figliuolo, al quale tornato dalla Dottrina, dimandando, che cosa vuol dire la *Comunione de' Santi*: rispose, il SS. Sacramento.

6 Intorno à che debbo dirle non esser questa simplicità; ma altissima intelligenza di quell'articolo, che avrà forse inteso spiegare in Chiesa; imperoche la Comunione de' Santi non solo significa la connessione delle membra trà di loro, ò che ancora militino in terra, ò che regnino in Cielo, ò che patiscano nel Purgatorio; ma principalmente la connessione coi capo, ch'è Cristo Signor Nostro, come disse San Giovanni Ep. 1. cap. 1. *Ut & vos societatem habeatis nobiscum, & societas nostra sit cum Patre, & Filio ejus Jesu Christo*.

7 Ora tutti i fedeli hanno la connessione con Cristo, per mezzo de' Sacramenti, colli quali egli comunica tutti i suoi meriti, precisamente il merito della sua passione, e morte a' suoi membri, che degnamente partecipando vengono à riceverne il frutto.

8 E che per quest'articolo della Comunione de' Santi si dovesse intendere la Comunione de' Sacramenti i Padri del Concilio I. Costantinopolitano, tralasciando *Sanctorum Communionem*, dissero: *Confiteor unum Baptisma*; nel Simbolo, che si suol cantare nelle Messe; perche per questo Sacramento, come per la porta entriamo nella Chiesa, e otteniamo il diritto agli altri Sacramenti, e precisamente alla SS. Eucaristia, nella quale comunicando al Corpo, e Sangue di Cristo, fatti (come dicono i Padri) concorporali di Cristo, più strettamente ci congiungiamo con esso, e col Corpo Mistico di lui, e con tutti i membri del medesimo: *Unus panis, & unum Corpus multi sumus, qui de uno pane, & de uno Calice participamus*. (1. Cor. 10. 17.) Veda V.S. che gran Dottrina viene ella ad imparare dal suo figliuolo.

9 Significa innoltre la partecipazione di tutti i doni tanto *gratum facientium*, quanto *gratis datorum*: e benche questi secondi, si danno anche a' mali huomini, non si dà no per loro privato utile, ma per beneficio di tutta la Chiesa, nella quale altri insegnano, altri amministrano, ed altri imparano, altri ricevono le cose amministrate.

strate (1.Cor.12.) *Nunc autem multa quidem membra, unum autem corpus*.

10 Comunione de' Santi significa parimente la costante professione della stessa fede, religione, e pietà, nella quale sono morti i Santi, che ci han preceduti. E però nella Messa i Sacerdoti à nome loro, e del popolo Cristiano dicono: *Communicantes*, cioè *In communione fidei, & pietatis manentes cum Sanctis Apostolis, & Martyribus, quæsumus Domine, ut hoc sacrificium placatus accipias*, &c.

11 Significa eziandio il Sagro commercio de' suffragi, delle buone opere, e de' meriti frà tutti i membri della Chiesa, colligati col vincolo della carità per uno spirito. La carità, che non cerca, *quæ sua sunt*, fà di maniera, che tutte le opere, che da uno si fanno piamente, e santamente, queste appartengano à tutti, e à tutti giovino, siano rimoti quanto si vogliano. In Cielo, in terra, nel purgatorio, tutti i fedeli hanno perfetta comunione de' beni spirituali. I Santi in Cielo pregano per noi. Noi preghiamo per tutti, e vivi, e defonti, e però Cristo c'insegnò ad orare, dicendo: *da nobis, dimitte nobis, libera nos*.

12 E' vero però, che tutti i fedeli sono partecipi della comunione de' Santi: *Particeps ego sum omnium timentium te, & custodientium mandata tua*. (Psal. 118.) non tutti però egualmente, ma secondo la misura della fede, e della carità; imperoche Cristo, ch'è il capo, e Giudice di questa santa compagnia, distribuisce à ciascuno i beni della medesima secondo i meriti loro: li quali meriti però non sono altro, che doni di Dio misericordioso, e si appoggiano alla giustizia, passione, e meriti di Cristo Signor Nostro, onde hanno ogni virtù, e prezzo.

13 Quindi sono esclusi dalla comunione de' Santi que', che sono esclusi dalla Santa Chiesa Cattolica, cioè i Pagani, i Giudei, gli Eretici, gli Scismatici, e quelli, che sono giustamente scomunicati, e cacciati dalla Chiesa; Che se fossero ingiustamente scomunicati, e cacciati dalla Chiesa, benche siano esclusi dall'esterna Comunione de' Sagramenti, vengono nondimeno, se sono buoni, e pii, ad essere partecipi di tutti gli altri beni spirituali, che appartengono alla Chiesa; e così godono della Comunione de' Santi. Imperoche *hos coronat in occulto Pater, in occulto videns*, dice Sant'Agostino (lib. de vera Religione) e soggiugne *rarum tamen videtur hoc hominum genus*; vedi Natale Alessandro. Theolog. Dogm. e moral. lib. 1. ar. 10. de fide, & Symbolo.

14 Che è quanto debbo à V.S. in risposta alla doppia sua dimanda; preghiamo il Signore, che ci faccia perseveranti in fino all'ultimo respiro nella Comunione de' Santi, ed ella non cessi in tanto di comunicar meco. Scrivendomi più allo spesso, massimamente di somiglianti cose; perche come dice San Girolamo (ep. 130. à Paulino) *Vera enim illa necessitudo est, & Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non præsentia tantum corporum, non subdola, & palpans adulatio, sed Dei timor, & DIVINARUM SCRIPTURARUM studia conciliant*. Ed i cuore me le offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Si manda ad un'Amico l'annessa Relazione di Luitprando, &c.

Lettera LXV.

1 L'Inchinazione dell'animo mio intorno a' servigj del merito singolare di V.S. è accompagnata dalla buona fortuna, come huom dice: ella mi dimanda per certe sue notizie Ecclesiastiche la Relazione, che della sua imbasciaria in Costantinopoli fece Luitprando Vescovo di Cremona agli Ottoni Padre, e figliuolo Imperadori: Ed io certamente l'averei rimessa a' volumi degli Annali del Padre della Storia Ecclesiastica, il Cardinal Baronio, che nell'anno 968. la rapporta; ma perche me la trovo tradotta nella favella Italiana, gliela mando più che volentieri, per essere utile, e dilettevole.

2 Nè le dispiacerà la traduzione, fatta da me, sì perche spero non essere somigliante à colui, di cui disse

Terenzio (in Andr.) *Qui bene vertendo, & easdem scribendo malè, ex Graecis bonis Latinas fecit non bonas*. E V. S. direbbe di buona Latina fatta mala Italiana; sì anche perche la Latina essendo piena di Grecismi hà difficile l'intelligenza.

3 Deve innoltre nella detta Relazione Latina avvertire, che usando l'Autore le Calende per numerare i giorni, in tutti i mesi tiene il solito costume di chiamare il mese immediatamente seguente; ma nel mese di Decembre, nomina lo stesso mese, come se temesse di confondere, un'anno coll'altro; sia per ragion d'esemplo: vuol dire, che a' 18. di Decembre succedette l'Eclisse, e dice: *Decimoquinto Kalendas Decembris Sol lucis suae radios abscondit, Eclypsin passus*. Che parli del mese di Decembre si vede dal Curopalata, che rapporta detto Eclisse a' 22. di Decembre, e il divario è ne' giorni, non nel mese: nè può dirsi, che sia scappatura di penna, perche altri giorni di Decembre li rapporta così. Dopo di aver parlato di Novembre: *Pridie Kalendas Decembris* a'. 30. di Novembre: dipoi: *octavo Idus Decembris* a' 6. di Decembre, e và bene; appresso *decimonono Kalendas Decembris*; a' 14. di Decembre, &c. Come ciò sia non lo sò. Nè si può dire essere ciò forsi alla Greca, imperoche, quantunque la voce *Kalendae* sia Greca, i Greci non usano Calende. E per dire, che taluno non farà mai più riveduto, si dice per proverbio

A rivederci alle Calende Greche.

Crederei adunque, che colui, il quale trascrisse la Relazione di un'huomo eruditissimo, ò era poco intendente, ò era uscito da' gangheri.

4 Offerverà parimente, che non conviene essere scortese con chi scrive; perche la scortesia passa, e la scrittura resta. Virgilio avea scritto (Georg. lib. 3.). *Et vicina Vesaevo Nola jugo*. Ma perche i Nolani gli negarono l'acqua, levò da' suoi Versi *Nola*, e ci pose *Ora*; e questa scortesia durerà sempre presso i Commentatori. Licinio fù nemico de' Letterati, chiamando le lettere Veleno, e publica pestilenza. E gli Scrittori gli fanno quest'Elogio: Egli è scusato, perche fù di nazione rusticana, e se bene ascese fin'al titolo di Cesare, non avea mutato natura; e come disse Orazio: *Fortuna non mutat genus*. Così dice il Petrarca (Dial. 43.) Niceforo Foca Imperador di Costantinopoli perche fu scortese con Luitprando, anzi l'oltraggiò, rimane in questa Relazione descritto come un mostro incoronato; benche per verità non gli si faccia torto.

5 Resta, che V. S. mi conservi nella sua memoria. Mi consoli colle sue lettere, e mi comandi più allo spesso per esercizio della mia servitù, che di cuore le offero, e mi raffermo per sempre, &c.

Rela-

Relazione dell'Ambasceria di Luitprando Vescovo di Cremona à Costantinopoli in nome degli Ottoni Imperadori.

Ex Annalibus Baronianis anno 968.

AGli Ottoni (Padre, e figliuolo) Invittissimi Imperadori Augusti de' Romani, ed alla gloriosissima Adelaida Imperadrice, Augusta, Luitprando Vescovo della Santa Chiesa di Cremona anela, desidera, brama sempre salute, prosperità, trionfi.

1 Perche prima non avete ricevuto lettere mie, ò mio messo, ve'l farà chiaro ciò che siegue Giungemmo in Costantinopoli alli quattro di Giugno; e per vostra contumelia fummo scortesemente ricevuti, e peggio trattati: Ci rinchiusero entro un palagio assai grande, ma discoperto in guisa, che nè dal caldo, nè dal freddo ci riparava. Evi furon messi alla guardia Soldati armati, li quali non lasciavano uscire la gente mia, nè entrarvi altri. Noi soli rinchiusi andavamo per tutta la Casa. Ella è tanto lontana dal Palazzo dell'Imperadore, che per andarvi, non già à cavallo, perche non ci era permesso, ma a' piedi, ci veniva meno il fiato. Accrebbe la nostra miseria il vino de' Greci, che non si potea bere da noi per la mescolanza della pece, pinastro, e gesso (vuoi dire, che i vasi del vino s'impegolano, ingessano, &c.) Nella Casa non vi era nè pozzo, nè cisterna, e bisognava comprar l'acqua per estinguer la sete. A questo gran guai se ne aggiunse un'altro, e fù cert' huomo custode de' Sicili, che le spese cotidiane ci facea, à cui somigliante non la terra, ma l'inferno forse può darne. Egli à guisa di torrente diffuse verso di noi quanto puote pensarse di calamità, di rapina, di dispendio, di lutto, di miseria. Nè di cento venti giorni ne passò uno almeno, che gemiti, e lutti non ci recasse.

2 A' quattro adunque di Giugno, come di sopra abbiam detto, venimmo in Costantinopoli avanti la porta Aurea, dove aspettammo fino all'ora undecima co' cavalli, molestati da non piccola pioggia. Nell'ora undecima, non istimando Niceforo, che noi, tanto ornati dalla vostra misericordia, fossimo degni di andare a cavallo, comandò, che andassimo a' piedi, e fossimo condotti fino alla predetta Casa marmorea, odiosa, senz'acqua, e scoperta. Alli sei di Giugno, cioè il Sabato primo de' giorni di Pentecoste, fui condotto alla presenza del suo fratello Leone Curopalata, e Logotheta (*Curopalata*. Maggior domo del Palazzo. *Logotheta*. Razionale, ò computista.) Dove fummo stancati da una gran contesa intorno al vostro nome Imperiale: imperoche egli non chiamava voi Imperadore, cioè Βασιλεα in lingua loro; ma per lo sdegno diceva ῥῆγα, cioè Rè à lingua nostra. Ma dicendogli io, ch'era lo stesso quello, ch'è significato, benche quello, che significa sia diverso; rispose, che io era venuto non per cagion di pace, ma di contesa. Così levandosi irato ricevette sdegnoso, non per se stesso, ma per l'interprete, le vostre lettere. Era egli huomo di persona molto alta, falsamente umile, à cui se taluno si fosse appoggiato, la mano di lui perforato averebbe.

3 Poscia a' sette di Giugno, giorno della S. Pentecoste, io fui condotto nella casa, appellata ΣΤΕΦΑΝΑ cioè *Coronaria*, alla presenza di Niceforo, huomo assai mostruoso, Nano, di testa grossa, d'occhi piccoli, come di talpa, di barba corta, larga, spessa, e mezza canuta: corto di collo, colla chioma lunga, e folta, come Jopa (Virg. Æneid. lib. 1.) *Crinitus Iopas*, di color moresco.

Et cui per medium nolis occurrere noctem.

Di gran ventre, di natiche secco, di grandissime coscie rispetto alla picciolezza del corpo; di gambe corto; e ch'avea i calcagni uguali al piede. Il suo vestito era come di velluto, ma per la vecchiezza fetido, e scuro;

ro;calzato di scarpe Sicyonie(cioè molli,e da donna.) Egli protervo nel parlare, astuto come una Volpe, e nello spergiurare, e dir bugie un'altro Ulisse. Voi Imperadori Augusti, miei Signori, che mi sembraste sempre di bello, e di gentile aspetto, quanto mi sete paruti più belli,poiche io hò veduto costui. Voi sempre adornati, sempre potenti,sempre mansueti,e sempre pieni di virtù; quanto più adornati, e potenti, e mansueti, di virtù pieni da allora innanzi vi scorgo! sedevangli al sinistro lato,non però di pari,ma più basso assai,due piccolini Imperadori(cioè Basilio,e Costãtino figli di Romano Imperador di Costãtinopoli) già suoi Signori; ma poscia à lui soggetti. Or'egli così cominciò à parlare.

4 Dovevamo Noi, anzi volevamo riceverti benignamente, e magnificamente; ma l'empietà del tuo padrone non ce'l permette,il quale si hà usurpato Roma con sì nemico assalto, e occupazione. Egli contra ogni ragione hà tolto la vita à Berengario, e ad Adalberto; e de' Romani, altri ne hà trucidato,altri impiccato, altri hà privato d'occhi,altri hà relegato in esilio; ed hà tentato di soggettarsi le Città del nostro Imperio ò con omicidj, ò con incendj. E perche il suo pravo affetto non hà potuto avere effetto, ora ci hà mandato te suggestore, e impulsore di tanti mali, con finta pace(quasi κατάσκοπον) come una spia.

5 Ed io gli rispos: Il mio Signore non con forza, ò tirannia hà assalito la Città di Roma; ma l'hà liberata dal giogo del tiranno,anzi di più tiranni. Non eran forse gli effeminati, che ne tenevan il dominio? E quel ch'è più grave, e più brutto,le meretrici? Dormiva allora, come penso, la potestà tua, anzi de' tuoi predecessori, che si chiamano Imperadori de' Romani non di fatti, ma di nome solo. Se erano potenti, se Imperadori de' Romani, perche lasciavano star Roma in potere delle meretrici? Forse de' Santissimi Papi Romani non sono stati altri relegati in esilio, ed altri da te afflitti, sì che non potevan avere nè spese cotidiane,nè limosine. Forse Adalberto non mandò lettere contumeliose à Romano,e Costantino Imperadori predecessori tuoi? Non ispogliò colle rapine le Chiese de' SS. Apostoli? Chi di voi Imperadori,spinti dal zelo di Dio, si curò di vendicare tanto indegna scelleratezza, e di riformare la S. Chiesa nel proprio stato? Voi non ve ne sete curati: hanne avuto cura il mio Signore, che levandosi dal fine della terra, e venendo à Roma, tolse di mezzo gli empi, e diede ogni onore, e potestà a' Vicari de' SS. Apostoli. Dipoi messe alle spade, e alle forche, rilegò in esilio quelli, che si levavano contra al Signore Apostolico, sicome violatori del giuramento, e sacrileghi tormentatori, e rapitori de'loro Signori Apostolici,à tenore de' decreti di Giustiniano, Valentiniano, Teodosio, ed altri Imperadori. E sarebbe stato empio, ingiusto, e crudele Tiranno, se non avesse ciò fatto. E'cosa manifesta,che Berengario,e Adalberto, divenuti suoi Cavalieri, ricevettero il Regno d'Italia collo Scettro d'oro dalla mano di lui;e alla presenza de'servi tuoi,che ancora sopravivono, e dimorano in questa Città,promisero con giuramento di osservare la fedeltà; e perche à suggestione del Diavolo, l'hanno perfidamente violata, giustamente hà privato del regno, come disertori,e ribelli. Siccome tu ancora faresti à quelli, che di sudditi tuoi dopo ribelli divenissero.

6 Rispose: ma non dice questo il Cavalier di Adelberto: ed io gli dissi: s'egli dice altrimenti, alcuno de' miei Cavalieri, se così comandi, dimani cõ un duello dichiarerà,che la cosa stà così. Ed egli, sia così, che abbia fatto giustamente queste cose, come tu dici: ora perche egli hà assalito la terra del nostro Imperio? dillo pur brevemente. Noi eravamo Amici, e pensavamo fare una società indissolubile coll'interposizione delle nozze.

7 Ed io risposi, la Terra, che tu dici essere del tuo imperio, vien dichiarata essere del regno Italico dalla gente, che vi abita, e dal loro parlare. L'hanno tenuto i Longobardi potestativamente,e Ludovico Imperadore de' Longobardi, overo de' Franchi l'hà liberata di mano de' Saracini, de' quali una gran multitudine egli debellò, Innoltre Landulfo Principe de' Beneventani,e de'Capuani con potestà se la soggettò per sette anni. Ne sarebbe di presente uscita dal giogo della servitù di quello, ò de'

de' suoi Successori, se il Romano Imperadore non avesse comperato l'amicizia del nostro Rè Ugone col pagamento d'immensa moneta. E questa fù la cagione perche diede per moglie la figliuola spuria di detto Ugone al suo Nipote, detto Ugone come il Rè nostro. E come vado pensando tu attribuisci ad impotenza, e non grazia, del mio Signore, che dopo l'acquisto d'Italia, overo di Roma per tanti anni te l'abbia lasciata. La società poi dell'amicizia, che tu dici aver voluto fare colla parentela noi la teniamo per frode, e inganno. Tu dimandi tregua, mà non conviene nè che tu la dimandi, nè che noi la concediamo. Mà per iscolpar la fallacia, e non tacere la verità, egli il mio Signore mi hà mandato à te, che se tu vorrai dar per moglie la figliuola di Romano Imperadore, e di Theophana Imperadrice al mio Signore, e suo figliuolo Ottone Imperadore Augusto, me lo confermi con giuramento: ed io per compenso di grazie affermerò cō giuramento, che il mio Signore farà, ed osserverà questo, e questo. (*qui manca qualche cosa*) Ed il mio Signore hà dato ottima caparra d'amicizia alla fraternità tua, avendo rilasciata tutta la Puglia alla tua potestà, per la mia intercessione, che tu chiami suggestione di tanti mali. Della qual cosa tanti sono i testimoni, quanti sono gli abitatori di tutta la Puglia.

8 Disse allora Niceforo, già è passata l'ora seconda, e si de' celebrare da noi προέλευσις, cioè la processione. Attendiamo à questa, e alle cose, che hai detto risponderò in tempo opportuno.

9 Or non mi rincresce di descrivere la detta processione, siccome à voi, miei Signori, non rincrescerà di udirla. Una gran moltitudine di negozianti, e di persone ignobili, raunata per quella solennità, ch' era per ricevimento, e lode di Niceforo, armata, ò più tosto disonorata, di tenui scudetti, e piccole quadrella, faceva a la distesa per le mura, ed argini delle vie dal Palazzo fino a S. Sofia: Vi si aggiunse ad accrescimento di questo disonore, che la maggior parte del volgo, a lode dell'Imperadore, era andata avanti a piedi scalzi. Voglio credere, ch'essi pensassero di onorare in tal guisa la santa Processione. Mà i Maggiorenti, che con esso Niceforo passarono per la moltitudine plebeja, e scalza, erano vestiti di roboni, dall'antichità lacerati. Sarebbe stato meglio, che fossero andati colle vesti cotidiane. Non vi era alcuno, che portasse veste, che non fosse de' loro atavi. Niuno era ornato dioro: niuno di gemme; se non il solo Niceforo, che veniva anzi deturpato, che onorato dalle vesti imperiali, perche fatte à misura non della sua persona, mà de' suoi predecessori. Giuro per la vostra salute, che mi è più cara della mia, una veste de' vostri Principi è più preziosa di cento di questi. Condotto ancora io à questa processione, fui messo nel luogo più eminente, cioè presso i Salmisti, e Cantori.

10 E mentre quel mostro, quasi rampicando, andava oltre, gli adulatori Psalmisti gridavano: *Ecce venit Stella Matutina. Surgit Eous, reverberat obtutu solis radios. Pallida Saracenorum mors. Nicephorus μέδων idest Princeps*. E però cantavano: *μέδοντι idest Principi Nicephoro πολλὰ ἔτη, idest plures anni sint. Gentes hunc adorate, hunc colite, huic tanto colla subdite*. O quanto più veracemente averebbono allora cantato. *Carbo extincte veni, μῖμε, anus incessu, silvanus vultu, rustice, lustrivage, capripes, cornute bimembris, setiger, indocilis, agrestis, barbare, dure, villose, rebellis, cappadox*. Gonfio dunque per que' falsi deliri, entra in S. Sofia, seguitandolo da lungi gl'Imperadori suoi Signori, e adorandolo fin'a terra col bacio della pace. Il suo Armigero col dardo intinto nell'inchiostro mette l'era nella Chiesa, e descrive il tempo, nel quale cominciò ad imperare. E questo vuol dir l' Era, per chi non la sà.

11 In questo medesimo giorno comandò, che io fossi ammesso alla sua tavola; mà nō istimando, che io degno fussi di essere anteposto ad alcuno de' suoi principj, sedetti il decimoquinto dopo lui, senza mantello. Niuno de' miei compagni non solo non sedette à mensa, mà ne meno vide la Casa, dove io era cōvitato. Nella qual cena, che durò molto tempo, sporca, e a guisa d' ubbriachi, unta di olio, ed asperfa di non sò che pessimo licor di pesci detto garo (garo è un farcimento della intestina degli

Scombri, simile al Caviale) mi dimandò di molte cose intorno alla vostra potenza, e intorno a' vostri regni, e soldati. A cui rispondendo a consonanza, e con verità; mi disse: Menti: I Soldati del tuo Signor non sapendo cavalcare, ne meno sanno combattere a piedi; imperoche la grandezza degli scudi, la gravezza delle loriche, la lunghezza delle spade, la gravezza degli elmi, non li lascia combattere, nè dall'una nè dall'altra parte; e sorridendo soggiunse, gl'impedisce ancora la *gastrimargia*, cioè l'ingordigia del ventre. Il loro Dio è il ventre; la loro audacia la crapula; la fortezza l'ebrietà; il digiuno la dissoluzione; il timore la sobrietà. Il tuo Signore non hà in mare numero di navi da guerra. Io solo hò la fortezza de' Naviganti, che quando coll'armata navale assalirò le Città marittime di lui, le demolirò, e ridurrò in favilla quelle, che sono vicine a' fiumi, dimmi, chi può anche resistermi in terra con poco numero di soldati? Il figliuolo fù presente, la moglie non vi mancò, Sassoni, Svevi, Bajoari, e tutti gl'Italici furono con lui, e pure non seppero, anzi non poterono prendere una Cittadella, che gli facea resistenza. E come resisteranno a me, che venga in persona: a me seguitato da tanti eserciti:

Gargara quot segetes, quot habet Methymna racemos,
Quot cælum stellas, quot Mare in fluctibus undas.

12 Ma volendo io rispondere, e vomitare un'Apologia degna di tanto gonfiamento, egli nol permise; ma quasi per contumelia aggiunse: Voi non sete Romani, ma Longobardi. E, volendo egli più dire, e facendo segno colla mano, che io tacessi; io commosso, così dissi: E noto dalla Cronografia, che Romolo fratricida, da cui hanno il nome i Romani fù Porniogenito, cioè nato di adulterio. Egli si fece l'asilo, dove rifuggirono gl'indebitati, i fuggiaschi, i servi, gli Omicidi e que', che per le loro scelleratezze erano degni di morte, e chiamò a sè una moltitudine di si fatti huomini, e gli appellò Romani; dalla quale nobiltà sono nati quegli stessi, che voi *Kosmocratores*, cioè Imperadori nominate, che noi Longobardi, cioè Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bajoari, Svevi, Borgognoni, habbiamo a sdegno di maniera, che quando siemo in collera, non diamo agl'inimici altra contumelia, che chiamarli Romani; con ciò raccogliendo insieme quanto è d'ignobiltà, di timidità, d'avarizia, di lussuria, di menzogna, e finalmente quanto ci è di vizioso.

13 (Nota che i Greci se soli chiamavano Romani, gli altri Latini; e però i nemici de' Greci ebbero a sdegno il nome Romano.)

14 Perche poscia tu chiami noi imbelli, ed ignoranti di cavalcare? se i peccati de Cristiani meritano, che tu persista in questa durezza, le guerre imminenti dimostreranno quali siete voi, e quanto guerrieri noi siamo.

15 Da tali parole esarcerbato Niceforo, intimando silenzio colla mano, comandò, che si togliesse la mensa lunga, e stretta, e che io ritornassi nell'odiata casa, ò per dirla più veracemente, nella carcere. Quivi dopo due giorni trà per lo sdegno, e per lo caldo, e la sete mi venne una gran languidezza: e non fù alcuno de miei compagni, che del medesimo calice inebriato, non temesse, che gli fosse l'ultimo giorno imminente. E come non doveano ammalarsi que', che per ottimo vino beveano la salsugine: ed aveano per istramazzo non fieno, non istrame, non terre almeno, mà un duro marmo: e per capezzale una pietra. Que' che abitavano una casa, che non gli difendea dal caldo, dalla pioggia, dal freddo? la stessa salute circondata da tanti mali non ci averebbe potuto salvare, se avesse voluto, come noi sogliamo dire. Afflitto intanto dal proprio male, e da quello de miei, chiamai il Custode, anzi persecutor mio, da cui ottenni non colle sole preghiere, mà con prezzo ancora, che recasse al fratello di Niceforo una mia lettera di questo tenore.

16 A Leone Curopalata, e Logotheta τῷ δρόμῳ il Vescovo Luitprando. Se il Serenissimo Imperadore è in pensiero di adempiere la petizione, per cui sono venuto, i patimenti, che qui sostengo, non mi sono di noja: mi basta, che mandi mie lettere, ò mio Messo, al mio Signore,

ac-

acciochè sappia, che io quì non dimoro in vano. Che se la cosa và altrimenti; Euvi quà una Nave Veneta da viaggio, la quale stà per partire, che si contenti, che io ammalato m'imbarchi, acciochè se è venuto il tempo della mia morte, il mio cadavero sia ricevuto da quella terra, che mi hà generato.

17 Letta questa Lettera, comandò Leone, che dopo quattro giorni fossi andato da lui. Sedettero con esso alla nostra controversia, secondo la loro tradizione, huommi sapientissimi, e dotti nell' Ateniese eloquenza, e furono Basilio ParaKimomenos, cioè cubiculario; Il primo Secretario; Il primo Vestiario, e due Maestri, che così cominciarono à dire.

18 Dicci fratello, perche ti sei stancato a venire fin quà? Risposi per la parentela, la quale sarebbe stata occasione di una pace infinita. Ed essi dissero: Non si è mai udito, che la Porphyrogenita del Porphyrogenito (cioè in purpura nati figlia in purpura nata) si mescoli colle genti; mà perche chiedete una cosa tanto eccellente; se date quel che conviene, riceverete quel che piace; cioè Ravenna, e Roma con tutte le cose contigue, che sono da queste fino a noi. Ma se desiderate l'amicizia senza parentela, il tuo Signore permetta che Roma sia libera: e che dia alla pristina servitù i Principi di Capova, e di Benevento, già servi del santo nostro Imperio, ora ribelli.

19 Alli quali io dissi: il mio Signore hà gli schiavi più potenti di Pietro Rè de Bulgari, che ebbe per moglie la figliuola di Cristofaro Imperadore; come voi stessi non ignorate. Ed essi, mà Cristofaro, dissero, non fu Porphirogenito? Inquanto poi a Roma, che voi strepitate per voler che sia libera? a chi serve? a chi paga i tributi? Forse prima non serviva alle meretrici? e mentre voi dormivate, ò pure non potevate, il mio Signore Imperadore Augusto liberolla da sì brutta servitù? Costantino Imperadore Augusto, che edificò, e diede il suo nome a questa Città, com'era *Kosmocratore* (*cosmocrator*, *mundi rector*) conferì molti doni alla Apostolica Romana Chiesa, non solo in Italia, mà quasi in tutti i Regni Occidentali, ed anche Orientali, e Meridiani, cioè nella Grecia, nella Giudea, nella Persia, nella Mesopotamia, in Babilonia, nell'Egitto, nella Libia, come attestano i Privilegi di lui, che sono presso di noi. E conferì al Vicario de' SS Apostoli quant'è in Italia, e quanto è in Sassonia, Bajoaria, e in tutti i Regni del mio Signore appartenente alla Chiesa de' beati Apostoli. E se è, che il mio Signore di tutte queste cose tiene Città, Ville, Soldati, ò famiglia, dite pure, che io hò negato Dio. E perche il vostro Imperadore non fà lo stesso, restituendo alla Chiesa degli Apostoli quelle cose, che sono ne suoi Regni, onde renda la Chiesa, che per la fatica, e munificenza del mio Signore è ricca, e libera, più libera, e più ricca?

20 Ma Basilio ParaKimomeno disse, farà egli questo, quando secondo il suo cenno si ordinerà Roma, e la Romana Chiesa; allora dissi: un cert' huomo, che da un'altro avea ricevuto grande ingiuria, si rivoltò al Signore dicendo: *Domine vindica me de adversario meo*: a cui il Signore disse: *faciam in die cum reddam unicuique secundum opera sua*. E quegli: *Quam tardè*! rispose.

21 Allora tutti, eccetto il fratello dell'Imperadore, postisi a ridere, terminarono la controversia; e comandarono, che io fossi ricondotto nella Casa odiata, e che vi fossi custodito con gran cautela fino al giorno de Santi Apostoli, celebre a tutti i fedeli. Nella quale celebrità comandò Niceforo, che gli andassimo incontro a SS. Apostoli, tanto io troppo infermo, quanto gli Ambasciadori de' Bulgari, ch'erano venuti il dì avanti. Dopo adunque la garrulità delle sciocche acclamazioni, e la celebrazione delle Messe, fummo invitati a mensa. Nel margine più di quà della mensa, che era stretta, e lunga l'Ambasciadore de' Bulgari all'uso degli Ungari tosato, cinto di una catena di rame, ò bronzo, e se mal non mi ricordo, catecumeno, fù a me an-

tepoſto; certamente per contumelia di voi, miei Signori. Per voi maltrattato, per voi diſprezzato, per voi abietto; mà ringrazio Gesù Criſto, cui voi ſervite con tutto lo ſpirito voſtro, che fui degno di patir contumelie per lo voſtro nome. Ed io, o miei Signori, non conſiderando l'ingiuria mia; mà la voſtra; laſciai la menſa. E ſdegnoſo, volendo partirmi, Leone Curopalata fratello dell'Imperadore, e Simeone primo Segretario, mi ſeguono appreſſo, così latrando: quando Pietro Rè de Bulgari ſi maritò, ſi ſecero ſcritture con giuramento, che gli ambaſciadori de' Bulgari ſiano preſſo di noi onorati, amati, ed antepoſti agli ambaſciadori di tutte le genti. Quell'Ambaſciadore, come tu dici, benche ſia vero, che è toſato, non lavato, e cinto di catena di rame, ò bronzo, è Patrizio, à cui ſtimiamo, e giudichiamo coſa indegna anteporre un Veſcovo, preciſamente de'Franchi. E perche vediamo, che tu ciò non ſopporti, non per queſto ti laſciamo ritornare, come tu penſi, all'oſpizio; mà anderai à mangiare à certa oſteria co' ſervi dell'Imperadore.

22 A queſto nulla riſpoſi, tant'era addolorato; mà feci ciocche vollero; ſtimando io coſa indegna di ſedere à quella menſa, nella quale l'ambaſciadore de' Bulgari veniva antepoſto, non dico à me Luitprando Veſcovo, mà al voſtro Ambaſciadore. Il Santo Imperadore intanto raddolcì la mia amarezza con un gran dono: perche mi mandò de'cibi ſuoi delicatiſſimi un graſſo capretto, di cui egli avea mãgiato, pieno d'agli, cipolle, e porri, ed unto col garo, ch'è un'intingolo de' peſcetti; che io allora deſiderai foſſe eſpoſto alla voſtra menſa, accioche voi, che non credete eſſer fauſte le delizie del Santo Imperadore, vedendo tali coſe, il credeſte.

23 Paſſati otto giorni, e partiti i Bulgari, penſando, che io doveſſi magnificar la ſua menſa, mi forzò ad eſſer ſeco à convito nello ſteſſo luogo. Vi ſedette con più Veſcovi il Patriarca (Polyeuto) alla preſenza de quali mi propoſe più queſtioni intorno alle ſcritture, le quali coll'afflato dello Spirito Santo, elegantemente eſpoſi. Finalmente per prenderſi giuoco di Voi, dimandò quali ſinodi noi avevamo. Riſpoſi: il Niceno, il Calcedonenſe, l'Efeſino, l'Antiocheno, il Cartagineſe, l'Ancirano, il Coſtantinopolitano: Ed egli Ha, ha, he, ti ſei ſcordato di dire il Saſſonico: il quale ſe tu dimandi perche non ſi hà ne noſtri Codici, riſpondo, ch'è rozzo, e però ancora non è potuto à noi venire. Ed io riſpoſi: Si deve bruciar col cauterio quel membro, nel quale regna l'infermità. Tutte l'ereſie ſono nate da voi, e preſſo di voi hanno avuto vigore, e noi Occidentali le abbiamo ſpiantate, e reciſe. Con detti Sinodi non contiamo il Romano, ò Papienſe, benche ſe ne ſiano fatti ſpeſſi. Il Clero Romano, e dopo Gregorio Papa Univerſale, che da voi ſi chiama Dialogo, liberò il Coſtantinopolitano Patriarca Eretico dalla ſeguente ereſia: diceva Eutichio, ed inſegnava, e ſcriveva, che noi nella riſurrezione foſſimo per aſſumere una certa carne fantaſtica, non la vera; che quì abbiamo, il cui libro, che tale errore conteneva fu da Gregorio ortodoſſamente bruciato. Evodio Veſcovo di Pavia, fu mandato quà, cioè in Coſtantinopoli dal Patriarca Romano per certa altra ereſia, che ci compreſe, e la riformò in Cattolica, e Ortodoſſa. La gente Saſſona, da che ricevette il ſanto lavacro, e la notizia di Dio, non è ſtata macchiata da alcuna Ereſia, che vi biſognaſſe far ſinodo, e correggere quell'errore, che non vi era. Ora perche tu dici, che i Saſſoni ſono rozzi nella Fede, io ancora affermo lo ſteſſo, perche ſempre la Fede di Criſto è nuova, e non vecchia, dove le opere ſeguitano la Fede. Quì la Fede non è nuova, mà vecchia, e non la ſeguitano le opere; mà ſi diſprezza, come le veſti troppo antiche. Or queſto Sinodo sò, certamente eſſerſi fatto in Saſſonia, in cui ſi è trattato, e ſtabilito, eſſere più decente combattere colle ſpade, che colle penne; e prima morire, che voltare le ſpalle al nemico. Come il tuo eſercito ſperimenta, diſſi nel mio cuore, e di fatto eſperimentano quanto ſiano guerrieri.

24 Mà in queſto giorno medeſimo dopo il mezzo dì, comandò, che io andaſſi in-

incontro à lui, che ritornava al palazzo, essendo io così impotente, e trasfigurato, che le donne, che m'incontravano pria stupide, dopo gridavano *Mana, mana* (cioè Madre, Madre) e battendosi il petto, per la mia miseria dicevano: τάλας, καὶ ταλαίπωρε. O tapino, e miserabile. Mà venendo Niceforo; quello che io colle mani al Cielo erette allora pregai per Niceforo, e per Voi assenti, piaccia a Dio che avvenga. Voglio intanto, che mi crediate, che mi mosse non poco à riso il detto Niceforo, che cavalcava un cavallo impaziente, e sfrenato. Egli troppo piccolo, quello troppo grande, mi figurai nella mente quella pupa, che gli schiavi vostri legando al polledro, lasciano, che seguiti sfrenatamente la Madre, che gli precede.

25 Finite queste cose fui condotto a' Cittadini, e coabitatori miei cinque Leoni, nella già detta odiata Casa, dove dopo lo spazio di trè settimane non fui visitato da alcuno, se non da miei. Onde io m'imaginai, che Niceforo non volesse mai ch'io partissi; e la molta malinconia di tal maniera aggiunse languore à languore, che sarei privo di vita, se questa ottenuta non mi avesse colle sue preghiere la Madre di DIO dal Creatore, e suo Figliuolo; siccome mi fù mostrato con visione non fantastica, mà vera.

26 In queste trè settimane ebbe Niceforo la stazione, detta *metastasi* fuori di Costantinopoli, nel luogo appellato εἰς πηγάς, cioè *ad fontes*, e comandò, che io là andassi. E benche io fossi languido, sì che non solo lo stare, mà il sedere mi faceva grave la dimora, mi forzò stare avanti di lui col capo scoperto, il che era alla mia salute troppo contrario, e mi disse: Gli Ambasciadori del Rè Ottone tuo Signore, che furono quì l'anno passato, mi promisero, e sono pronte le lettere del giuramento, ch'egli non averebbe mai scandalizato il nostro Imperio: E quale scandalo maggiore, che chiamarsi Imperadore, e usurparsi i titoli del nostro Imperio? l'uno, e l'altro non si de' tollerare, amendue sono cose intollerabili, e pure questo non si de' soffrire, nè sentire, che si nomini Imperadore. Or se tu confermi quello, che io dico, contra quello, ch'essi hanno fatto, la Maestà del nostro Imperio subito ti lascerà andare fortunato, e ricco. Mà egli non disse ciò, credendo che voi l'averesse osservato, se la mia stoltizia l'avesse fatto, mà voleva aver nelle mani che mostrare ne tempi a venire in lode sua, e contumelia vostra.

27 Ed io risposi. Il Santissimo Signor mio, come huomo sapientissimo, e pieno dello spirito di Dio, prevedendo queste cose, che tu dici, accioche io non trapassi i termini da lui prescritti prima di partire, mi prescrisse ἐντολήν, cioè il precetto, e lo suggellò col suo suggello, accioche io non facessi altrimenti. Ed accioche sappi mio Signore Augusto, con qual fiducia io abbi ciò detto, si produca in mezzo detto precetto, e quanto in esso mi vien comandato, ti sia confermato con giuramento; mà gli Ambasciadori passati, oltre al precetto del mio Signore promisero, giurarono, e sottoscrissero, giusta il detto di Plauto: *Causa penes optantem, Deus extra culpam*.

28 Finite queste cose, si venne a' Nobilissimi Principi Capovano, e Beneventano, che esso chiama servi, e per li quali esso da intestini dolori è aggitato. Il tuo Signore, disse, riceve nella sua tutela i servi miei, che se essi non li lascia, e li riduce alla pristina servitù, egli non avrà la nostra amicizia. Quelli dimandano di essere ricevuti nel nostro Imperio; mà il nostro Imperio li ricusa, perche conoscano, e sperimentino, quanto sia pericoloso, che i servi si divertiscano da' loro Padroni, e fuggano il servigio. Ed è più decente al tuo Signore darmeli amico, che avermeli à dare per forza. Certamente sperimenteranno, se averemo vita, che cosa sia ingannare il Padrone, e abbandonare la servitù. E, come penso, sentono di presente quello, che dico, per mezzo de' nostri soldati, che sono oltre al mare.

29 Alle quali cose non permise, ch' io rispondessi, e cominciando io ad avviarmi, comandò, che tornassi alla

la sua mensa. A questa sedette il Padre di lui, huomo come mi pareva di età di cento cinquanta anni, a cui i Greci, come al figliuolo fecero acclamazioni, che Dio gli moltiplichi gli anni, e con altre lodi, e invenzioni loro. Nella qual cosa quanto siano i Greci stolti, quanto amatori di questa gloria, quanto adulatori, quanto cupidi, quindi si può raccogliere. Desiderano ad un solo, non cose sole; mà ad un Vecchio decrepito quello, che certamente sanno non sopportarsi dalla natura: gode il Vecchio incurvato, e sà, che a se si desiderano quelle cose, che nè Dio le fà, ne a lui gioverebbono, mà nuocerebbono, se Dio le facesse. A Niceforo poi acclamavano esser lui il conduttier della pace, e la Stella Diana. E così, chiamare l'impotente virile, lo stolto Savio, il piccolo grande, il nero bianco, il peccatore Santo, non è lode, al mio credere, mà contumelia. E chi gode di essere acclamato colle cose aliene, anzi che colle proprie, è del tutto somigliante a quegli Uccelli, che sono dalla notte i illuminati, dal giorno acciecati.

30 Ma ritorniamo alla mensa: In questa cena comandò, che si leggesse à voce alta, ciò che prima non avea fatto, un' Omilia del Beato Giovanni Grisostomo sopra gli Atti degli Apostoli. Terminata questa Lezione, dimandando io licenza di far ritorno a Voi, facendo cenno col capo, che così averebbe fatto, comandò al mio persecutore, che mi conducesse a Leoni miei Concittadini, e coabitatori. Ed essendosi così fatto, non fui veduto da lui fino alli venti di Luglio, mà custodito diligentemente, acciochè non parlassi con alcuno, che mi significasse le azioni di lui. Frattanto comandò, che andasse da lui Grimizone ambasciadore di Adalberto, che volle facesse ritorno colla sua armata navale. Furono 24. Chelandie (sorte di navigi) due navi de Rossi, e due Francesi. Se ne mandò più, ch'io non vidi, non lo sò. La fortezza de vostri Soldati, Imperadori Augusti miei Signori, non hà bisogno, che s'innanimisce coll'impotenza de nemici. Il che spesso si è sperimentato in queste genti. Gli ultimi de' nostri, e gl'impotenti, a paragone degli altri, sterminarono la greca fortezza, e se la fecero tributaria: e siccome io non vi atterrirei, se dicessi essere i Greci fortissimi, e somiglianti ad Alessandro Macedone, così vengo ad instigarvi, mentre vi racconto l'impotenza loro, ch'è vera. Credetemi, e sò che il credete; tutto questo esercito de' Greci può essere ucciso da quattrocento de' vostri, se non vi è di mezzo fossa, ò muro, che impedisca. Al quale esercito fu messo per capo, penso per vostra contumelia, *una certa* uomo, dissi una certa, perche avea finito d'esser' uomo, e non potea esser femina. Adalberto fece intendere à Niceforo, che avea otto mila Soldati, alli quali aggiunto l'esercito Greco, disse che averebbe fugato, e sterminato noi, e pregò il vostro Emolo, che gli mandasse moneta, colla quale instigasse validamente alla pugna.

31 Ma, Signori miei, intendete ora le insidie de' Greci, e da un delitto tutte le altre insidie apprendete (Æneid. lib. 2. *Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab uno disce omnes*) Niceforo a quello schiavo, cui commise l'esercito collettizio, ò conduttizio, diede moltissima moneta con questa condizione, che se Adalberto venisse a lui con sette mila, e più Soldati, come avea mandato a dirgli, allora distribuisse a lui quel donativo. Cona suo fratello con esso, e coll'esercito greco faccia guerra; ma Adalberto sia diligentemente custodito in Bari, finche il fratello ritorni vittorioso. Ma se non conduce tante migliaja d'huomini, sia preso, ligato, e consegnato a voi, che andarete colà. E volle di più, che la moneta, che a lui si dovea, venisse nelle mani loro. O guerriero, o fedele! desidera d'ingannare colui, di cui si fà difensore! E si fà difensore di chi desidera rovinare. Nel l'uno, e nell'altro non è fede: in amendue infedeltà. Fece quello, che non bisognò, e quello, che bisognava non fece; mà benche l'avesse fatto, fù come conveniva a' Greci. Ma ritorniamo al proposito.

32 Al-

32 Alli 19. di Luglio licenziò la colletizia armata navale, la quale io vedeva dall'odiata Casa. A 20. di Luglio con giuochi scenici i Greci leggieri celebravano il Rapimento d'Elia Profeta a' Cieli. Onde comandò, che andassi a lui, e mi disse: l'Imperio nostro pensa di mandare gli eserciti contra gli Assirii, non contra i Cristiani, come fa il tuo Signore; l'anno passato io volli fare lo stesso, mà avendo udito, che il tuo Signore voleva assalire le terre del nostro Imperio, lasciati gli Assirii, voltammo l'arme verso di quello; e ci venne incontro nella Macedonia Domenico Venedico ambasciador di lui, il quale con molta fatica, e sudore ci fece ritornare, mà con inganno; affermandoci con giuramento, che il tuo Sign. non averebbe mai ciò pensato, non che fatto. Ritorna adunque. Il che avendo udito, nel mio cuore ringraziai Dio, e dissi: che al tuo Signore portasse questa, e questa ambasciata; e se farà come io desidero, tu ritorna da me.

33 Ed io dissi a lui, comandi il tuo santissimo Imperio, che io prestamente me ne voli in Italia, che certamente vuole il mio Signore, che da me si adempia il tuo Imperio, ed io lieto farò a te ritorno. Con qual mente io ciò dicessi, lo conobbe ancor'egli, imperoche sorridendo, e col capo accennando, mentre io lo salutava, ed era per andarmene, volle che aspettassi fuora, e comandò, che io venissi alla sua mensa, che ben'oleva d'agli, e cipolle, ed era sporcata da olio, e garo. E con grandi preghiere feci in quel giorno, che si degnasse di accettare il mio regalo, che spesso havea sprezzato.

34 Sedendo noi dunque a mensa, senza larghezza lunga, coverta nella latitudine di tovaglia, mà nella lunghezza mezzo nuda, si prese giuoco de' Franchi, sotto qual nome comprendonsi tanto i Latini, quanto i Teutonici; e mi dimandò, in qual luogo fosse la Città del mio Vescovado, e come si chiamasse. A cui risposi Cremona è il nome della Città, vicinissima al Pò, Rè de' fiumi d'Italia; e perche l'imperio tuo s'affretta di mandar colà le Chelandie (sorte di navigli armati) mi giovi averti veduto, e averti conosciuto: da pace à quel luogo, acciochè almeno possa per te sussistere chi non ti può resistere. Ma quell'astuto, conoscendo, che io avea parlato ironicamente, con volto basso promise, ch'egli averebbe ciò fatto; e mi giurò per la virtù del suo santo imperio, che io non averei patito male alcuno; mà che sarei prosperamente arrivato colle sue Chelandie fino al porto di Ancona; e me lo giurò battendo il petto con un dito.

35 Ma vedete quanto empiamente spergiurò. Queste cose furono dette, e fatte a 20. di Luglio il Lunedì, dal qual giorno fino al nono, non ricevei da lui stipendio alcuno; e pure era in Costantinopoli tanta fame, che con trè scudi d'oro non potea fare una cena da rifocillare 25. miei compagni, e quattro Custodi greci. Nella quarta feria della stessa settimana Niceforo uscì di Costantinopoli per andar contro gli Assirii.

36 Nella quinta feria il suo fratello mi fece chiamare, e andato a lui, mi disse, che essendo partito l'Imperadore egli si era fermato in casa per disporre quello, che bisognava; mà che se io aveva desiderio di vedere il santo Imperadore, e dirli altra cosa, non ancor detta, che la dicessi. Risposi, non aver' io cagione nè di vedere il santo Imperadore, nè di narrargli altro di nuovo. Solo una cosa dimando, che secondo la promessa del santo Imperio io sia condotto colle Chelandie fino al porto d'Ancona. Egli, udito ciò (essendo i Greci sempre pronti à giurare per la vita di un'altro) cominciò à giurare per lo capo dell'Imperadore, per la vita propria, e per gli figliuoli, che Dio conservi, con'egli disse il vero, ch'egli averebbe adempiuto quanto avea detto. Ed avendo io dimandato quando? essendo già partito l'Imperadore? rispose, che Delongar, che hà tutta la potestà sopra le navi, partito essendo il santo Imperadore, averebbe cura di me: schernito con questa speranza, lieto partii da lui.

37 Il dì seguente, cioè il Sabato, Niceforo comandò, che io andassi in Umbria, luogo diciotto miglia distante da Costantinopoli, dove mi disse: Io pensa-

fava, che un huomo grande, e onesto, tossi venuto quà à fine di compiere la mia volontà, per istabilire un'amicizia perpetua trà me, e il tuo Signore. Ma perche per la durezza del tuo cuore non vuoi ciò fare, fà almeno una cosa, che puoi fare con giusta ragione, ed è, che il tuo Signore, non dia nè consiglio, nè ajuto à Principi Capovano, e Beneventano miei servi, quali io dispongo di oppugnare. Egli che non dà le cose sue, che lasci stare le nostre. E cosa nuova? i loro Padri, ed Avi diedero tributo al nostro Imperio, ed essi ancora frà breve lo daranno à forza degli Eserciti del nostro Imperio.

38 Ed io gli risposi, questi Principi nobilissimi sono Cavalieri del mio Signore, il quale se saprà, che il tuo esercito và sopra di loro, manderà loro Soldati, che estermineranno il tuo esercito, e ti leveranno que' due titoli, che hai oltre al mare.

39 Allora gonfio come un rospo, e commosso disse: Partiti,

Per me, per qui me talem genuere parentes,

farò, che il tuo Signore pensi ad altro, che à difendere i miei ribelli. E mentre io mi volea partire, comandò all'interprete, che io restassi à mangiar con lui, e fece chiamare il fratello de' medesimi Principi, e Bisanzio Barisiano, a quali comandò, che vomitassero grandi contumelie contra voi, e contra la gente Latina, e Teutonica. E mentre dalla sordida cena io partiva, mi fecero intendere, e giurare di nascosto, che quelle cose, ch' essi aveano latrato, non di lor volontà, mà per minaccie, e comandamento dell' Imperadore le aveano dette. Anche l' istesso Niceforo nella medesima cena m' interrogò, se voi avete Asini selvaggi, ò altri animali ne' peribolii, cioè broli, che vuol dire luoghi racchiusi. Risposi di sì, non vi sono però Asini selvaggi. Ed egli, ti porterò al nostro peribolio, e ti maraviglierai vedendo la grandezza del luogo, e gli Asini selvaggi. Condotto adunque nel peribolio assai grande, monticoso, fruttuoso, mà non ameno. In questo andando io à cavallo col cappello, e vedendomi da lungi il Curopalata, mandò prestamente il figliuolo ad avvisarmi, non esser lecito andar col cappello dov'era l'Imperadore; mà con la cuffia, ò altro velo somigliante, detto Theristro. Risposi, le nostre Donne cavalcano tiarate, e teristrate, ma gli huomini col cappello. Nè conviene à voi farmi lasciare il costume della mia patria, mentre noi permettiamo que' che vengono à noi, che usino il costume del lor Paese. E manicati, fasciati, fibulati, criniti, con tunica talare presso di noi cavalcano, camminano, siedono à mensa; e quello che à noi pare troppo brutto, essi soli baciano il nostro Imperadore col capo coperto. E dissi frà me, che Dio non permetta, che si faccia in avvenire.

40 Allora mi disse, ritorna adunque; e mentre io così facea incontrai mescolati co' Caprii gli Asini selvaggi, mà quali erano? quali sono in Cremona i dimestici; lo stesso colore, la stessa forma, così hanno l' orecchie, così ragghiano, nè sono più grandi, hanno la stessa velocità, e sono similmente dolci a' Lupi. Quali mentre lo vedeva dissi ad un Greco, che veni va à cavallo con me: non hò veduto simili animali in Sassonia. Rispose, se il tuo Signore sarà cortese col Santo Imperadore, gliene manderà molti, e sarà non picciola sua gloria. Quando egli possederà que[illegible], che niuno de' suoi predecessori hà veduto. Ma credetimi, Signori miei Augusti, il mio confratello, e Convescovo mio il Signor Antonio ve ne può dare non inferiori, come attestano i commerci, che si fanno in Cremona; benche quelli siano non selvaggi, mà dimestici; e vanno non vacui, mà colle some. Ed egli avendo fatto intendere le mie sopradette parole à Niceforo, mandatimi due caprii, mi diede licenza, che partissi; ed egli il dì seguente andò verso la Siria.

41 Mà perche non condusse l'esercito verso gli Assiri vi prego a dar mente. I Greci, e Saraceni hanno certi Libri, ch' essi chiamano ὁράσεις, overo visioni di Daniele: Io gli chiamarei Sibillini; nelli quali si trova scritto, quanti anni vi-

viverà ciascheduno Imperadore, che cosa de' avvenire, imperando quello, se pace, ò nimicizia. Se le cose de' Saracini anderanno prospere, ò avverse. Si legge adunque, che ne' tempi di Niceforo gli Assiri i non possono resistere a' Greci, e ch'egli viverà solamente sette anni: dopo la cui morte, doverà venire un'Imperadore peggior di lui (ma temo, che non possa trovarsi) e più imbelle; à tempo del quale gli Assirii dovranno prevaler tanto, che fino à Calcedonia, non molto distante da Costantinopoli, dovranno con podestà ottener tutto. Gli uni, e gli altri considerano i tempi, ed i Greci inanimiti perseguitano i Saraceni, e questi disperati non resistono, aspettando il tempo, quando essi perseguitaranno i Greci, e i Greci non potranno resistere.

42 Ma certo Hippolito Vescovo di Sicilia, scrisse le medesime cose, e dell'Imperio vostro, e della gente nostra: nostra gente dico tutta quella, ch'è sotto il vostro imperio: e piaccia à Dio, che sia vero ciò ch'egli scrisse de' tempi presenti; le altre cose, com'egli scrisse si sono compiute fin quà, siccome hò inteso da quelli, che hanno la scienza di detti libri. E di molte cose, che dice ne rapporterò una; dice egli che ora si compierà la Scrittura, che dice in Greco Λέων καὶ σκύμνος ὁμοῦ διώξουσιν ὄναγρον. Che si spiega così *leo, & catulus simul exterminabunt onagrum*. L'interpretazione secondo i Greci è questa. Il Leone, cioè l'Imperador de' Romani, overo de' Greci, ed il Leoncino, cioè il Rè de' Franchi insieme, in questi presenti tempi estermineranno l'Asino selvaggio, cioè il Rè de' Saracini Africano. Ma questa interpretazione non mi par vera; perche il Leone, e il Leoncino, benche di grandezza disuguali, sono della stessa natura, specie, e costumi; e come la mia scienza mi suggerisce, se il Leone è l'Imperador Greco, è inconveniente, che il Leoncino sia il Re de' Franchi; perche se bene sono amendue huomini, come il Leone, e il Leoncino sono amendue animali, sono però tanto distanti di costumi, non solo quanto la specie dalla specie, ma quanto le cose sensibili dalle insensibili. Il Leoncino niente differisce dal Leone, se non di tempo, la forma è la medesima; il furore lo stesso, lo stesso il ruggito. Or il Re de' Greci è crinito, tunicato, manicato, teristrato, mendace, doloso, senza misericordia, volpino, superbo, falsamente umile, parco, cupido, che mangia agli, cipolle, e porri, bevitore d'una bevanda detta balnea. Ma il Re de' Franchi è ben tosato, porta veste diversa dalle vesti donnesche, col cappello in testa, verace, senza inganni, misericordioso assai dove conviene, severo dove bisogna. Sempre veracemente umile, non mai parco, nè mai mangia agli, cipolle, porri, acciochè possa con quelli pascere gli animali, perche gli vende, e ne raccoglie la moneta. Avete inteso la differenza; non và bene questa interpretazione; perche ò hà da venire ancora, ò non è vera; perche è impossibile, che Niceforo, com'essi mentiscono, sia Leone, e Ottone Leoncino, e che insieme esterminino alcuno.

Ante pererratis amborum finibus exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tygrim.

Che Niceforo, e Ottone facciano patti, ed amicizia.

43 Avete udito l'interpretazione de' Greci, ora sentite quella di Luitprando Vescovo di Cremona. Io dico, e non solo lo dico, ma l'affermo, che se questa Scrittura ne' tempi presenti si de'adempire, il Leone, e il Leoncino, il Padre, e il figliuolo, Ottone, e Ottone in nulla disuguali, se non di tempo, essi insieme in questo presente tempo stermineranno l'Asino selvaggio, cioè Niceforo, il quale non incongruamente è paragonato all'Asino selvaggio, per la vana gloria, e per l'incesto conjugio della sua Signora, e Commare. Se quest' Asino selvaggio non sarà ora sterminato dal Leone, e Leoncino nostro, da Ottone, e Ottone, dal Padre, e dal figliuolo Augusti Imperadori de' Romani, ne meno è vero quello, che scrisse Ippolito; perche si deve rigettare quella Interpretazione de' Greci, che rapportammo di sopra.

43 Ma

43 Ma tu, o buon GIESU, Dio eterno, Verbo del Padre, che parli à noi indegni non colla voce, ma coll'inspirazione, non volere altra interpretazione, che la mia in questa sentenza. Comanda, che questi Leone, e Leoncino esterminino, ed umilino quest'Asino selvaggio nel corpo, acciòche ritornato in sè, e soggettato à Basilio, e Costantino Imperadori suoi Signori, lo spirito sia salvo nel giorno del Signore.

44 Ma gli Astronomi dicono lo stesso di voi, e di Niceforo. Cosa dico io maravigliosa. Hò parlato con certo Astronomo, il quale hà detto con veracità quali siano la forma, e i costumi di voi mio Signore, e del vostro figliuolo Augusto; e tutte le cose mie passate, quasi presenti. Nè tralasciò alcuno degli amici, ò nemici, delli quali avea memoria, e lo dimandava, che non dicesse l'abito, la forma, i costumi. E predisse quanto di calamità dovea avvenirmi in questo viaggio. Sia bugia quanto disse: una cosa sola prego Dio, che sia vera, cioè quello, che voi avete à fare à Niceforo, piaccia à Dio, che avvenga, allora non mi sarà grave quanto male hò patito.

45 Scrive ancora il detto Ippolito, che i Saraceni dovranno essere sterminati non da' Greci, ma da' Franchi. Dalla qual lezione innanimiti i Saraceni, tre anni sono fecero guerra con Manuello Patrizio, Nipote di Niceforo presso Scilla, e Cariddi nel mare Siciliano; ed avendo prostrato immensi eserciti di lui, lui stesso presero, e mozzatogli il capo il sospesero. E avendo preso il di lui compagno, e combattente insieme, ch'era di genere neutro (cioè Eunuco, nè maschio, nè femmina, e questi fù Niceta) non lo stimarono degno di essere da loro ucciso, ma legato, e da lunga carcere macerato lo vendettero tanto, quanto niun huomo di sano capo il comprarebbe. E con animo non meno ardimentoso, per la detta lezione, non molto dopo andarono incontro al Maestro Exarconte, che messero in fuga, ed il di lui esercito trucidarono.

46 Evvi un'altra cagione, per cui Niceforo menò l'esercito contra gli Assirj. La fame, per comandamento di Dio, di presente hà talmente assalita tutta la region della Grecia, che due Sestarj Papiensi di grano, non si hanno per uno scudo d'oro; e questo dov'è quasi regna l'abbondanza. Ed essendosi dilatata somigliante pestilenza colla cooperazione de' sorci, Niceforo nel tempo della ricolta, quanto vi era di seminato pigliò per sè con poco prezzo, benche ne gemessero i possessori. E facendo lo stesso presso Mesopotamia, dove le biade erano abbondanti, perche non vi erano sorci, raccolse tanto grano, quante sono l'arene del mare. Questa vile mercatanzia avendo in ogni luogo cagionato una gran penuria, hà raunato seco ottanta mila huomini, sotto specie di milizia, alli quali per un mese continuo vendette quello, che avea comperato per uno scudo d'oro, per due. E questa, Signori miei, e la cagione, che hà indotto Niceforo ad andar nell'Assiria col suo esercito. E che esercito? non erano huomini, ma simili agli huomini, la cui bravura era tutta su la lingua, ma la destra era fredda. Niceforo in questi non guarda la qualità, ma la quantità; il che quanto gli sia pericoloso, allora tardi se ne pentirà, quando molti imbelli, animati dalla moltitudine, saranno prostrati da pochi de' nostri, che fanno, anzi che bramano la guerra.

47 Mentre voi assediavate Barea, trecento Ungari presso Tessalonica presero cinquecento Greci, e li portarono in Ungaria. Qual cosa essendo succeduta prosperamente, indusse ducento Ungari à fare lo stesso nella Macedonia, non molto lungi da Costantinopoli, delli quali, ritornando essi incautamente per via angusta, quaranta ne furono presi: e questi cacciati di prigione, ed onorati di preziosissime vesti, Niceforo gli stima come avvocati, e difensori, e li mena seco nell'Assiria. Ma qual sia il suo esercito, potete da ciò congetturarlo, che i migliori sono Veneziani, e Amalfitani.

48 Tralasciate queste cose, sentite quello, che accadde à me. A' 27 di Luglio fuori di Costantinopoli nell'Umbria ebbi

ebbi licenza da Niceforo di ritornarmene à voi, ed essendo giunto à Costantinopoli Cristoforo Patrizio Eunuco, che tiene le veci di Niceforo, mi mandò à dire, che io non poteva allora partire, perche i Saraceni occupavano il mare, e gli Ungari la terra; onde bisognava aspettassi finche quelli partissero. Ma l'uno, e l'altro era menzogna; allora furono messe le guardie, che à me, ed a' miei proibissero l'uscir di Casa. I Latini poveri, che venivano à me per limosina, erano presi, battuti, e messi in carcere. Il Grecologo mio, cioè che sapeva la lingua Greca, non fù permesso d'uscire, almeno per comperarmi da mangiare; ma solo il cuoco, che non sapea di Greco, il quale non co' segni de' segni, ma colle dita, ò col cenno del capo parlava, e comperava dal venditore; e tanto da mangiare avea con quattro monete, quanto il Grecologo con una. Ed avendomi un certo amico mandato aromi, pane, vino, pomi, le guardie gittarono tutto per terra, mandando addietro i portatori carichi di schiaffi. E se la divina pietà non avesse apparecchiato al mio cospetto la mensa contra quelli, che mi tribulavano, mi sarebbe venuto il desiderio della morte. Ma chi permise, che io fossi tentato, mi diede per sua misericordia la sofferenza. Somigliante pericolo mi macerò in Costantinopoli cento venti giorni, cioè dalli 4. di Giugno fino alli 2. di Ottobre.

49 Ma avvenne per accrescimento delle mie calamità, che nel giorno dell'Assunzione della S. di Dio Genitrice, e Vergine Maria, con mio non buono augurio, vennero Nunzii del Signore Apostolico, e Universale Papa Giovanni, con lettere, colle quali pregava Niceforo Imperadore de' Greci, che facesse parentela, e ferma amicizia col suo diletto spirituale figliuolo Ottone Imperadore de' Romani Augusto. Qual voce, qual'inscrizione, secondo i Greci, peccatrice, e temeraria, non sò come non fece essere ucciso il Latore, ed essere oppresso prima che offeso. Io che nelle altre cose sembro spermologo, e verboso, in questa sembro muto, come pesce. I Greci riprendevano il mare, rimproveravano i flutti, maravigliandosi più del dovere, come avesse potuto portare quel gran peccato, come co' suoi vortici non avesse assorbito quella nave? E come? dicevano, chiamare Ottone Imperadore de' Romani, Augusto; e Niceforo, solamente Imperador de' Greci. O cielo, o terra, o mare! Ma che faremo à questi huomini scelerati, e criminosi! sono poveri; e se gli uccidiamo, le mani nostre si polluiranno con sangue vile. Sono straccioni, servi, rustici, se gli frustiamo, non disonoriamo essi, ma noi medesimi; imperoche non sono degni della Romana sferza indorata, ne de' nostri patiboli. O se uno di costoro fosse Vescovo, l'altro Marchese, dopo il tosamento delle barbe, e de' capelli, acerbamente battuti, li cuciremmo ne' sacchi, e gittaremmo in mare. Ma siano serbati, e macerati da grave prigione finche Niceforo Santissimo Imperadore de' Romani, di questi mali sia cerziorato; mentre io era informato di queste cose, giudicai esser felici quelli, perche poveri, e me infelice perche ricco. Quando io era in Casa mia mi scusava la mia volontà d'esser povero: in Costantinopoli lo stesso timore diceva, che io avea le ricchezze di Creso. La Povertà, che sempre mi è paruta grave: ora mi par leggiera, e da abbracciarsi: è certamente così, perche ella non sopporta, che i suoi siano uccisi, ò flagellati. Ma perche questa povertà solo in Costantinopoli così difende i suoi, si ama quì solamente.

50 Messi adunque in prigione i Nunzii Apostolici, quella lettera publicana si manda à Niceforo in Mesopotamia; donde non ritornò fino alli 9. di Settembre, quello, che dovea portare il Nunzio Apologetico. Nel qual giorno essendo venuto, e io non l'avendo saputo, due giorni dopo, cioè alli 14 di Settembre feci tanto con preghiere, e co' regali, che mi fosse lecito adorare il vivifico, e salutifero legno: dove in tanto tumulto di popolo, certi si accostarono à me di

nasco-

nascosto da' Custodi, li quali con furtivo parlare la mente mia lugubre rallegrarono.

51 A' 17. di Settembre, mezzo trà vivo, e morto son chiamato à Palazzo, ed essendo andato alla presenza di Cristoforo Patrizio Eunuco, benignamente ricevendomi, si alzò à me con trè altri, e così cominciò à dire. Il pallore, che ti siede nel volto, e la macilenza in tutto il corpo, il capo crinito, e la barba cresciuta oltre al costume, dimostrano, che hai gran dolore nel cuore, perche si è dilatato il termine di ritornare al tuo Signore. Ed acciochè non ti adiri nè contra il Santo Imperadore, nè con noi, ti diciamo la cagione della tardanza. Il Papa Romano (se Papa si de' chiamare chi hà comunicato, ed hà somministrato ajuto al figliuolo di Alberico, apostata, adultero, sacrilego) hà mandato lettere al nostro Santissimo Imperadore, degne di se, e indegne di quello, chiamandolo Imperadore da' Greci, non de' Romani; il che non si de' dubitare essersi fatto per consiglio del tuo Signore.

52 Diss'io frà me, che parlare è questo? non dubito, che anderò à dirittura nel Pretorio. Ed essi, ma il Papa, dicono, è lo più stolido di tutti gli huomini, che ne dici? Risposi, io non dico questo. Senti adunque. Ma il Papa fatuo, e senza sale, non sà che Costantino Santo transferì quà gli Scettri Imperiali, tutto il Senato, e tutta la Romana milizia, e lasciò solamente in Roma vili Schiavi, cioè pescatori, venditori di cibi delicati, uccellatori, spurii, plebei, servi. Egli certamente non iscriverebbe questo, se non per suggestione del tuo Re: e questo, quanto pericoloso sarà ad ambidue, se non si ammendano, i tempi prossimi lo dichiareranno.

53 Risposi: il Papa chiaro per la sua simplicità hà pensato di scrivere ciò à laude, non à contumelia dell'Imperadore. Sappiamo molto bene, che Costantino Romano Imperadore colla Romana milizia venne quà, ed edificò questa Città sotto il suo nome; ma perche avete mutato la lingua, i costumi, e le vesti, hà pensato il SS. Papa, che dispiaccia à voi così il nome de' Romani, come le vesti. Il che si mostrerà in avvenire, se Dio ci dà vita, colle lettere, la soprascrizione delle quali sarà: *Joannes Papa Romanus Nicephoro, Constantino, Basilio Magnis Romanorum Imperatoribus, atque Augustis*. E perche ora non abbia così detto: Attendete. Niceforo è asceso al sommo del Regno collo spergiuro, e coll'adulterio. E perche la salute di tutti i Cristiani appartiene alla sollecitudine del Papa Romano. Or scrive egli à Niceforo una lettera, simile a' sepolchri, che di fuori sono imbiancati, e dentro pieni di ossa: gli rimproveri nella lettera, com'egli collo spergiuro, e l'adulterio hà preso la Monarchia sopra i suoi Signori: l'inviti al Sinodo per darne ragione, se non viene, che lo scomunichi. Se la soprascritta non sarà così, nè meno sarà portata à lui.

54 E per far ritorno al proposito, avendo gli accennati Principi udita da me la promessa della soprascrizione, non pensando, che vi fosse cosa d'equivoco; risposero: O Vescovo, noi ti ringraziamo: egli è conveniente, che la sapienza tua sia mediatrice à cose sì grandi. Tu se' solo de' Franchi, che noi ora amiamo, ed essi ancora saranno amati, se correggeranno, à tua esortazione, le cose depravate. E quando tu tornerai da noi, non te n'anderai senza doni. Ed io dissi frà me: quando sarò tornato, Niceforo mi darà la Corona, e lo Scettro d'oro.

55 Ma dì, soggiunsero; Vuole il tuo Signore stabilire l'amicia col Santissimo Imperadore, mediante le nozze. Risposi: quando io venni quà voleva; ma vedendo me troppo tardare, e non ricevendone lettere, pensa essersi commesso da voi qualche delitto, e che io sia carcerato; e l'animo di lui è infiammato, come quello della Lionessa, quando le sono stati tolti i Leoncini, affine di farne vendetta con giusto risentimento, ed abborrisce le nozze per isfogare l'ira sua contra di voi. Risposero, s'egli prenderà non diciamo l'Italia, ma nè meno l

stessa

ſteſſa terra, nella quale è nato, povero, e *gunnata*, cioè veſtito di pelliccia ſaſſonica: Noi, che abbondiamo di danaro, invitere-mo ſopra di lui tutte le nazioni, e lo ſrangeremo come *Keramico*, cioè vaſo di Creta, che non ſi può più riſtorare. E perche penſiamo, che tu abbia comperato certi pallii per ſuo decoro, comandiamo, che ſi eſpongono alla noſtra preſenza; e quelli, che ſon degni di voi ſi notino colla bolla di piombo, e vi ſi permetta il t'aſportarli; ma quelli, che ſono proibiti à tutte le nazioni, eccetto noi Romani, vi ſi torranno, con rendervi il prezzo. E mentre ciò ſi faceva, mi tolſero cinque porpore prezioſiſsime, dicendo, giudichiamo indegni voi tutti Italiani, Saſſoni, Franchi, Bajoari, Svevi, anzi tutte le nazioni, che andiate ornati con ſomigliante veſte. Or qual coſa più diſonorata, più contumelioſa; che vadano purpurati i molli, gli effeminati, manicati, e tiarati, teriſtrati, mendaci, neutri (cioè Eunuchi) e non gli Eroi, cioè gli huomini forti, e guerrieri, pieni di fede, e di carità, ſudditi à Dio, pieni di virtù? E quale ſarà la contumelia, ſe non è queſta?

56 Ma io diſſi, dov'è ora il parlare Imperiale? dove le promeſſe imperiali? mentre io da lui mi licenziai, il pregai, che mi permetteſſe per onor della Chieſa comperare pallii di qualſivoglia gran prezzo. Egli mi diſſe, quali vuoi, e quanti? la qualità, e la quantità volle ſapere, e non poſe la differenza dicendo; eccoti queſti, e quelli. E' teſtimonio Leone Curopalata fratello di lui, è teſtimonio l'interprete Evodiſio, Giovanni, Romano. Son teſtimonio io ſteſſo, che inteſi quello, che l'Imperadore diceva, benche non vi foſſe l'interprete. Ed eſſi diſſero κωλυόμενα cioè queſte coſe ſono proibite: quando l'Imperadore diceva le coſe, che tu aſſeriſci, non puotè penſare, che tu nè meno ti ſognaſſi di tali coſe. Imperoche ſiccome noi ſiemo più eccellenti delle altre nazioni nelle ricchezze, e nella ſapienza; così dobbiamo eſſerlo nelle veſti: e come è ſingolare la grazia nelle virtù, così è ſingolare la veſte nella bellezza.

57 E come, diſs'io, può farſi queſta veſte ſingolare? appreſſo di noi, le donne da un quadrino, e quelle, che guidano le mandre le adoperano. E donde diſſero, voi le avete? Da' mercatanti, riſpoſi, Veneziani, e Amalfitani, che portano à noi queſte coſe, e colle noſtre vittovaglie mantengono la lor vita; ma, diſſero, no'l faranno più, perche ſi farà Squittinio delle lor robe, e ſe vi ſi troverà tal coſa, flaggellati, e toſati ne pagheranno la pena.

58 Ed io diſſi: Venni quà à tempo di Coſtantino Imperadore, (Coſtantino VIII.) eſſendo allora Diacono, non Veſcovo, e mandato non da Imperadore, o Re, ma dal Marcheſe Berengario, e comperai allora pallii molto più, e molto più prezioſi: li quali non furono nè meſſi à Squittinio, nè ſegnati col piombo, nè veduti da' Greci. Ora eſſendo per la Dio miſericordia Veſcovo, e mandato da Magnifici Imperadori Ottone, e Ottone, padre, e figliuolo, ſono trattato così diſonoratamente, che à modo de' Venetici i miei pallii ſieno notati, e quelli di molto prezzo tolti via, quando io gli hò comperati per uſo della mia Chieſa. E non vi rincreſce delle mie contumelie, anzi de' miei Signori, nelli quali ſon diſprezzato? ſono ſtato carcerato, cruciato di ſame, ſete, fin'ora ritenuto, che non ritorni ad eſſi, e per cumulo del diſonore loro ſono ſpogliato delle coſe proprie? levatemi almeno quelle coſe, che ſono comperate, e laſciatemi quelle, che dagli amici mi ſono ſtate donate.

59 Riſpoſero, Coſtantino Imperadore, huomo piacevole, ſtandoſi perpetuamente in Palazzo, con queſte coſe ſi avea fatto amiche le nazioni. Niceforo Imperadore huomo dedito alla milizia abborriſce il Palazzo, come la peſte, e da noi è chiamato quaſi amatore delle inimicizie, ed argomentoſo. Il quale non ſi fà le genti amiche co' regali; ma ſe le fà ſoggette col terrore, e colla ſpada. Ed accioche tu conoſca quanto ſtimiamo gli Re tuoi Signori: ritornino per la medeſima via à noi quelle coſe di tal colore, che ti ſono ſtate date, e che hai comperato.

60 Dette queſte coſe, e compiute, mi diedero *Chryſobulion*, cioè una lettera ſcritta, e ſegnata con oro da portare à voi, ma non degna di voi, come mi figuro

nella mente. E presero altra lettera segnata con argento, e dissero: stimiamo, che il vostro Papa nõ sia degno di ricevere lettere Imperiali, il Curopalata fratello dell'Imperadore non per i suoi poveri Nunzii, ma per mezzo tuo, manda questa lettera troppo degna di lui, che se non si ravvede, conoscerà, ch'egli è rovinato affatto.

61 Ricevuta questa, mi dissero Addio, e mi lasciarono andar via, dandomi baci troppo giocondi, e troppo amabili. E mentre io era per partire, mandano un'ambasciata non degna di me, ma di loro; cioè che dessero cavalli à me, ed a' miei, ma niuno per portar le bagaglie; Onde di tanto affronto, troppo turbato al *Diasoste* cioè al mio conduttiero diedi le robbe per cinquanta ducati. E non avendo allora che cosa rendere à Niceforo per tanti maleficj, scrissi questi versi nella parete, e nella mensa di legno di quella casa odiata.

Argolicũ non tuta fides: procul esto Latine:
Credere nec mentem verbis adhibere memento;
Vincere dum possit, quàm sanctè pejerat Argos!
Marmore quæ vario magnis patet alta fenestris.
Hæc inaquosa domus cõclusa pervia soli,
Frigorq suscipiẽs, æstũ nec sæva repellẽs.
Presul ab Ausonia Luitprandus in Urbe Cremona
Costantinopolim pacis profectus amore.
Quatuor estivis concludor mensibus istic,
Induperator enim Barim cõscẽderat Otho
Cede simul, flammisque sibi loca subdita tentans;
Sed precibus remeat Romanas victor ad urbes
Inde meis, Nurũ promisit Grecia mẽdax,
Quę nec nata foret, nec me venisse doleret,
Nec rabiem Nicephore tuam perpendere quirem.
Privignam probibes qui Nato jungere herili.
Imminet ecce dies furiis cõpulsus acerbis,
Ni Deus avertat, toto mars seviet orbe,
Crimine Paxque tuo, cunctis optanda, silebit.

62 Scritti questi Versi a' 3. di Ottobre à dieci ore uscii col mio conduttiero in una barchetta da quella Città in altri tempi abbondantissima, e fioritissima; ora famelica, spergiura, bugiarda, ingannatrice, rapace, ingorda, avara, vanagloriosa; dalla quale barchetta uscito, or con asini, or'a piedi, or cavalcando, sempre digiuno, sitibondo, sospirando, piangendo, gemendo indi à quaranta nove giorni venni à Naupatto, ch'è la Città di Nicopoli, nella quale abbandonandomi il mio conduttiero, messoci su due navi, ci raccomandò à due Comandanti, che per mare ci conducessero ad Otranto,

63 Ma perche essi non avevano *entolin* cioè il precetto, ò passaporto del Principe, dovunque arrivavano eran disprezzati. Ne noi da essi, ma essi da noi erano alimentati. Quanto spesso mi facea stomaco quello di Terenzio: *Tutore opus est, quos defensores paras*. Così a' 23. di Novembre uscito da Naupatto, frà due giorni giunsi al fiume Offidario, dove bisognò, che i miei compagni, non nelle barchette, nelle quali non capivano, ma à piedi andarono per la ripa del fiume. Posti adunque nel fiume Offidario, vedemmo di ricontro nell'altro lido del mare, Patra, ch'era diciotto miglia distante: qual è luogo della passion dell'Apostolo S. Andrea, perche lo visitammo, e adorammo quando andammo à Costantinopoli, ora, confesso il mio peccato, non facendo lo stesso, per l'ineffabile desiderio, o Signori miei Augusti, di ritornare à voi, e di rivedervi. E se non fosse stato per questo, io era per perire perpetuamente.

64 Imr oche l'Austro combattè contra me intensato, turbando il mare insin dal fondo. E facendo ciò di continuo giorno, e notte a' 30. di Novembre, giorno della passione del S. Apostolo, conobbi essermi ciò avvenuto per lo mio delitto. *Sola vexatio intellectum dedit auditui*. La fame ci avea grandemente oppressi. I Terrazzani pensavano d'ucciderci, per togliersi le robbe nostre. Il mare colle sue tempeste non ci dava luogo da fuggire. Allora rivolto alla Chiesa, che vedeva; piangendo, e gridando dissi: O S. Andrea Apostolo io son servo di Simon Pietro, tuo compescadore, confratello, e coapostolo: io non hò abborrito il luogo della tua passione, nè hò lasciato di visitarlo per superbia; ma per la fretta di rivedere i miei amorosissimi Augusti.

gusti. Se il mio peccato ti hà mosso à sdegno, ti muova à misericordia il merito degli Augusti. Non hai che dare al tuo fratello, dà agli Augusti, che amano il tuo fratello, inerendo à colui, che sà il tutto. Tu sai con quanta fatica, sudore, vigilie, e spese hanno tolta da mano degli Empii, ed hanno arricchita, onorata, esaltata, e ridotta allo stato proprio la Chiesa Romana, del tuo fratello Pietro Apostolo; se mi precipitano le opere mie, mi liberino almeno i meriti loro. E se Pietro Apostolo Principe degli Apostoli di fede, e sangue tuo fratello vuole, che quelli godano, e sieno prosperati in altre cose, non permettere, che sieno contristati in me, che mi hanno mandato per loro Ambasciadore.

65 Non è questa, Signori miei Imperadori Augusti, vi dico il vero, non è questa adulazione, *nec consuo pulvillos sub cubito manus:* E' cosa vera, dico, per i vostri meriti dopo due giorni, tanto il mare si rese tranquillo, che essendo fuggiti da noi Marinari, noi stessi navigammo fino à Leucate (Santa Maura) facendo miglia cento quaranta; non patendo malinconia, ò pericolo, se non un poco nelle foci del fiume Acheloo, dove correndo velocemente l'onda del fiume, quella del mare riverbera.

66 Che cosa adunque o potentissimi Augusti retribuerete al Signore per quanto hà retribuito à me per voi? Dirò che? E questo Idio lo vuole, lo dimanda; e benchè senza di voi possa farlo, vuole nondimeno, che voi ne siate ministri: perche egli dà quello, che à lui si offerisce: custodisce quello, che esige; perche possa coronare quello, che dona. Ma prima di grazia ascoltate.

67 Niceforo essendo huomo empio à tutte le Chiese, per lo livore, di che abbonda verso di voi, hà ordinato al Patriarca di Costantinopoli, che dilati la Chiesa di Otranto coll'onore di Arcivescovado, e che non permetta più, che in tutta la Puglia, overo Calabria si celebrino i divini misteri alla Latina, ma alla Greca. Dice, che i Papi già passati, sono stati mercatanti, e che hanno venduto lo Spirito Santo, da cui tutte le cose sono vivificate, e rette; il quale riempie il giro della terra, che hà la scienza della voce, che è con Dio Padre, e col figliuolo GESU Cristo coeterno, e consustanziale senza principio, e senza fine permanente Vero, che non si stima con prezzo, ma da mondi di cuore tanto si compera, quanto si hà. Polieuto Patriarca Costantinopolitano hà scritto perciò un privilegio al Vescovo di Otranto, che con sua autorità abbia licenza di consecrar Vescovi in *Acerenza, Tursi, Gravina, Matera, Tricarico*: li quali pare, che appartengono alla consagrazione del Signore Apostolico. (*Erant inibi Episcopi, ut in Gravina: Petrus de anno 868. & Leo de anno 876.*)

68 Ma che stò à dire ciò, se la stessa Costantinopolitana Chiesa è meritamente soggetta alla nostra Santa Cattolica, ed Apostolica Chiesa Romana? Sappiamo, anzi vediamo, che il Vescovo Costantinopolitano, non adopera il Pallio, se non lo permette il nostro Santo Padre. Ma l'Empiissimo Alberico, cui la cupidigia non à stilla, ma a' torrenti avea pieno, avendosi usurpato la Città di Roma, e tenendo in una Camera il Signore Apostolico, come proprio servo, Romano Imperadore fece Patriarca il suo figliuolo Teofilato Eunuco, e sapendo l'ingordigia d'Alberico, mãdandogli doni assai grandi, fece, che à nome del Papa si mandassero lettere à Teofilato Patriarca, colla cui autorità tanto egli, quanto i successori suoi adoperassero il Pallio senza permissione de' Papi. Dal quale indegno commercio ebbe origine quel vituperevole costume, che non solamente i Patriarchi, ma anche i Vescovi di tutta la Grecia adoperano i Pallii. Il che quanto sia sconvenevole, non hà bisogno di chi lo giudichi. (*Hoc accidit anno Domini 934.*)

69 E' dunque mio consiglio, che si faccia un Santo Concilio, ed al medesimo si chiami Polieuto, che se non vorrà venire, e non vorrà canonicamente emendare i suoi vizj di sopra scritti, si faccia ciò, che i Santissimi Canoni han decretato.

70 Voi intanto potentissimi Augusti affaticatevi, come avete cominciato; fate che se non vi vorrà obbedire Niceforo, che noi disponiamo di riprendere secondo i Canoni, senta Voi, à cui eserciti il cadaveroso non hà ardimento di venire all'incontro. E questo è quello, che gli Apostoli

del Signore, e quei che combatteran con noi vogliono, che voi facciate. Non debbono i Greci tenere à vile il luogo di Roma, perche quindi partì Costantino Imperadore; anzi tanto più dev'essere riverito, venerato, adorato, perche quivi vennero gli Apostoli, e Santi Dottori Pietro, e Paolo. Ma ciò basti avere io scritto, finche piacendo à Dio per le orazioni de' SS. Apostoli io sia tolto di mano de' Greci, e venga a Voi: ed allora non mi rincrescerà di dire quello, che ora mi è rincresciuto di scrivere. Ma torniamo al proposito.

71 A' 6. di Decembre vennimo à Leucate, dove fummo ricevuti, e trattati cortesissimamente dal Vescovo di quel luogo, ch'era Eunuco; siccome dagli altri da per tutto. Dico il vero, e non mento, in tutta la Grecia non hò trovato Vescovi, che danno ospizio. Sono ricchi, e sono poveri. Ricchi di denaro, di che abbonda la lor cassa. Poveri di famiglia, e di utensilii; soli siedono ad una mensa nuda, in cui tengono avanti biscotto, e bevono una bevanda detta balnea, in un piccol bicchiere più tosto sorbendo, che bevendo. Essi vendono, essi comprano, essi chiudono, ed aprono le porte: Essi sono che portano le vivande, essi gli Asinai, essi i Caponi: ed oh, volli scrivere *Caupones*, cioè tavernieri; ma la cosa stessa, ch'è vera mi hà fatto scrivere la verità non volendo: Imperoche diciamo, che sono *Capones*, cioè Eunuchi, il che non è cosa canonica; benche *Caupones*, cioè tavernieri ancora è contra i Canoni; de' quali Vescovi

Incipit, & claudit cœnam lactuca tenacem,
Claudere quæ cœnam lactuca solebat avorum.

Felici loro se questa povertà imitasse quella di Cristo: *facit hoc asper nummus, & auri sacra fames*. Ma Idio loro perdoni. Penso, che facciano questo, perche le lor Chiese sono tributarie. Il Vescovo di Leucate mi giurò, che la sua Chiesa pagava ogn'anno à Niceforo cento scudi, e le altre chi più, chi meno secondo le loro forze tutte pagavano, quale cosa quanto sia iniqua ce'l dimostrano i fatti del SS. Padre nostro Giosefo, il quale facendo tributario tutto l'Egitto à Faraone in tempo della fame, permise che la terra de Sacerdoti fosse libera dal tributo.

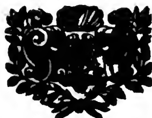
72 A' 14. di Decembre uscendo da Leucate, e noi stessi (perche com'è detto di sopra i marinari se n'erano fuggiti) navigando a' 15. venimmo à Corfù, dove prima che uscissimo dalla nave, si fece incontro a' nostri certo strategò, chiamato Michele da Chersona, huomo co' capelli canuti, di volto allegro, nel parlare buono, e colla faccia sempre à riso; ma come dipoi si vide, di mente diabolica; il che Dio mi avea mostrato con segni aperti se la mia mente avesse potuto congetturarlo; perche subito che mi diede il bacio della pace, che non portava nel cuore, tutta Corfù, cioè la grand'isola, tremò non una volta sola, ma trè volte in quel giorno. Dopo trè dì, cioè a' 18. di Decembre (Europalata mette l'ecclisse del Sole a' 22. di Decembre) mentre posto à tavola mangiava pane chi ampliava sopra me il suo calcagno, vergognandosi il Sole di cosa così indegna, ascose i raggi della sua luce ecclissandosi, atterrì quel Michele, ma non lo mutò.

73 Dirò adunque, che cosa io feci con lui per cagion d'amicizia: e che mi fece egli in compenso. Mentre io andai la prima volta à Costantinopoli donai al figliuolo di lui quel vostro preziosissimo scudo, indorato, e fabbricato con maraviglioso artificio, che Voi miei Signori Augusti, mi deste, con gli altri doni da compartire a' Greci miei amici. Ora tornando à Costantinopoli donai al Padre un pallio preziosissimo, per le quali cose mi fece le grazie, che soggiungo: Scrisse Niceforo, che à qualunque ora io andassi da lui, senza dimora postomi in un Chelandio, mi mandasse à Leone Kitonita; il che egli non fece. Ma trattenutomi per venti giorni mi alimentò non co' suoi, ma co' miei proprj stipendii, finche venne un messo da Leone Kitonita, che lo riprese perche mi trattenesse; ma non potendo egli soffrire i miei lamenti, e sospiri, partì, e mi raccomandò ad un huomo iniquo, e pessimo, che non permisse, che io mi comperassi il vitto, se non ricevette da me una Cortina di valore di una

libra

libra d'argento: e dovendo io partire dopo venti dì, lo stesso messo, cui avea dato la cortina, comandò al Nocchiero, che giunto agli Acroterii, che è un certo Promontorio, quivi mi lasciasse morir di fame. E fece ciò, perche sotto pretesto di vedere se portava porpore nascoste, rivoltò tutti i miei palli, delli quali mentre voleva toglierne uno, nongli fù permesso.

76 O Michele, Michele, dove io ne trovai tanti, e tali? quel mio custode Costantinopolitano mi raccomandò à Michele suo rivale, un cattivo ad un pessimo, un pessimo ad un'iniquo. Michele si chiamava il mio conduttiere, huomo per altro semplice, ma la cui santa simplicità tanto quasi mi nocette, quanto la perversità di costoro. Ma da questi piccoli Micheli diedi in te Michele grande mezzo romita, mezzo Monaco; dico, e dico il vero, che non ti gioverà la balnea, che bevi di continuo nell'amore del Beato Giovanni Precursore: perche quelli, che fintamente cercano Dio, non meritano di trovarlo giammai. *Fin quà si trova di questa Relazione.*



INDICE

DELLE MATERIE PRINCIPALI.

Lett. Lettera. Rel. Relazione.

A

B

Cro-

Huo-

Notai

IL FINE.